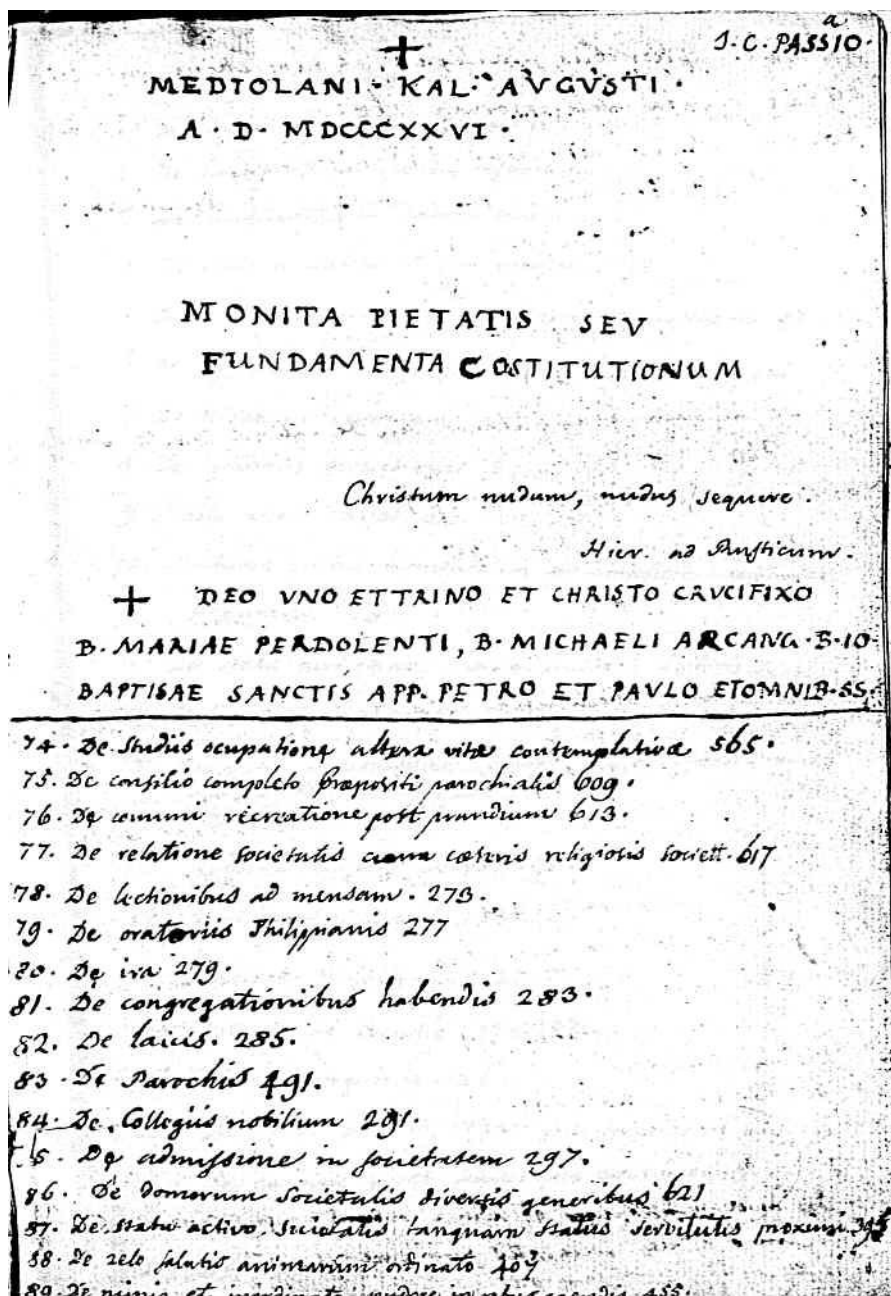


Antonio Rosmini

Directorium Spiritus

Vol. I



Indice

(1) L'amore per le altre società	p.	1
(2) Umiltà nell'assumere le opere.....	p	2
(3) La fiducia nel Padre Celeste	p	5
Ciò che è necessario e ciò che non è necessario Parole di Cristo.....	p.	7
(4) La direzione dello spirito secondo la coscienza e l'intelletto.....	p.	8
Riflessione sulla somma perfezione riguardante il bene di questa vita.....	p.	8
Aver sempre di mira la Chiesa	p.	9
La regola degli affetti.....	p.	12
L'intenzione dei postulanti deve tendere al vero bene.....	p.	12
L'ardentissimo desiderio di giustizia	p.	12
Consapevolezza delle proprie forze.....	p.	13
I gradi della perfezione	p.	14
Libri da leggere attentamente	p.	17
I motivi per cui possiamo raccomandare l'umiltà cristiana al nostro intelletto.....	p.	18
Il sacrificio (vedi pag.).....	p.	21
Lo stato di perfezione secondo il pensiero del Dottor Angelico II-II. Q. CLXXXIV.....	p.	21
Modo di esercitare la vigilanza cristiana.....	p.	25
Adeguamento della volontà umana a quella divina	p.	26
(1) Descrizione del discepolato di Cristo, ovvero lo spirito di cui dev'essere permeata questa Società (vedi pag.)	p.	27
La perfezione della vita religiosa.....	p.	28
(2) L'aperizione di coscienza	p.	29
La correzione fraterna (vedi pag.).....	p.	40
(3) La rettitudine d'intenzione.....	p.	44
(4) La scienza e l'espressione (vedi pag.)	p.	44
L'offerta del proprio sangue.....	p.	44
La forza e la partecipazione dei meriti nell'unione	p.	45
La carità del prossimo e i beni temporali (vedi anche a pag.)	p.	46
Carità non esclusiva ma universale che abbraccia tutti i figli di Dio.....	p.	46
L'obbedienza ed il passaggio naturale dalla vita comune alla vita religiosa.....	p.	47
Il duplice stato <i>contemplativo</i> per elezione, <i>attivo</i> intrapreso per amore del prossimo	p.	48
Argomenti di meditazione.....	p.	50
Modo con cui il superiore della Società si deve comportare nel destinare i sudditi ad esercitare convenientemente le opere di carità, e nell'incaricare i medesimi per le stesse opere nel Signore....	p.	54
L'unione della vita pastorale e religiosa	p.	61
Il numero dei chierici.....	p.	74
I due compiti principali dei Superiori: <i>la preghiera</i> ed il <i>governo generale</i> (vedi pag.)	p.	74
La superiorità rispetto alle cose temporali	p.	75

Il clero regolare e secolare	p.	76
I chierici che si conoscono l'un l'altro.....	p.	76
Gli esercizi spirituali dei parroci	p.	76
Ordinamento della Società ad imitazione di quello ecclesiastico.....	p.	77
Il clero della città vescovile.....	p.	77
Vita nascosta in Dio.....	p.	78
L'indifferenza religiosa.....	p.	79
L'età della prudenza	p.	81
Le case parrocchiali	p.	81
Consuetudini e regole volontarie scrupolosamente osservate	p.	82
Modi di conoscere la volontà divina.....	p.	83
Salvaguardia della Società da cattivi religiosi.....	p.	84
L'emulazione spirituale.....	p.	84
Rapporto della Società con i Vescovi	p.	86
La Regola dei religiosi	p.	88
La lettura a mensa.....	p.	90
Gli Oratori di san Filippo	p.	91
L'ira	p.	91
Come si devono tenere le riunioni	p.	92
Le associazioni dei laici	p.	93
I Collegi dei nobili e dei ricchi	p.	94
L'ammissione nella Società	p.	95
Le forme restrittive mutabili ed immutabili nella conoscenza umana e nella Società.....	p.	96
L'accettazione dei giovani e dei vecchi e le diverse età degli aspiranti.....	p.	99
Gli ascritti e come si distinguono dalle altre categorie di persone	p.	103
Come usare santamente la ragione	p.	106
Pensare soltanto cose utili e non formulare giudizi sul prossimo (vedi vol. II, pag.).....	p.	109
La semplicità cristiana	p.	109
Precetti di umiltà.....	p.	111
Lo stato attivo della Società come stato di servizio verso i fedeli di Cristo e tutto il prossimo	p.	113
La professione del laico	p.	114
Del gravissimo impegno del superiore di dirigere le anime dei fratelli (vedi pag.).....	p.	114
Santo timor di Dio	p.	115
Zelo ordinato per la salvezza delle anime	p.	116
Modo di esigere l'obbedienza e soavità nel governo.....	p.	117
Amore per gli eletti di Dio e per chi aspira alla perfezione.....	p.	118
Come si deve valutare chi vive al di fuori della Società	p.	119
Rapporti fra superiori e sudditi.....	p.	119
Vita di passaggio su questa terra	p.	120
Eccessivo e sregolato senso di timidezza nell'agire	p.	121
Voto di povertà.....	p.	122
Primo stato della Società contemplativo eletto e caratteristiche del medesimo	p.	131
I forniti di beneficio A. Parroci	p.	134
Vita austera nella Società: esercizi di penitenza (Rovereto, 17 Settembre 1827).....	p.	135
Noviziato (Rovereto, 20 Settembre 1827).....	p.	138
Il vicario della carità temporale	p.	142

Il Preposito generale	p. 144
Il vicario, maestro dei novizi.....	p. 147
I Prepositi in genere	p. 148
Istruzioni cioè ordine delle varie materie d'insegnamento (vedi pag.).....	p. 151
Studi dei fratelli, una delle occupazioni della vita contemplativa (vedi pag.) (Rovereto, 14 Ottobre 1827, Domenica).....	p. 152
Interpretazione ed applicazione delle Costituzioni	p. 154
Sacerdozio (vedi pag.)	p. 154
Fondamento di tutta quanta la Società	p. 158
Silenzio e conversazione (vedi pag.)	p. 159
La semplicità della carità (vedi vol. II, pag.).....	p. 161
Il consiglio plenario del Preposito parrocchiale (Rovereto, 18 ottobre 1827).....	p. 161
Ricreazione comune dopo pranzo.....	p. 163
Rapporti fra questa Società e le altre Società religiose (vedi pag. , sull'ordine della carità)	p. 163
Diversi tipi di case (della Società)	p. 164

(1)

L'amore per le altre società

- 1° La Società, come scopo finale, deve tendere unicamente all'amore della Chiesa di N.S.G.C. Questa comprende:
 1. gli spiriti beati del cielo,
 2. le anime del Purgatorio,
 3. i santi, cioè i fedeli che, nella carità e nella grazia di Dio Padre e di N.S.G.C. sono ancora pellegrini sulla terra,
 4. i peccatori che vivono nell'ambito della Chiesa poiché, finché vivono, c'è speranza che possano pentirsi,
 5. infine, anche tutti gli uomini che vivono fuori della Chiesa, in quanto hanno la possibilità di entrare in essa prima di morire. Questo amore abbraccia quindi tutti gli uomini del mondo, ma ordinatamente.
- 2° Le altre Società siano amate con amore spirituale, soltanto in ordine alla Chiesa del Signore.
- 3° Infatti si devono distinguere due affezioni in noi, l'una spirituale, che proviene da una decisione della volontà, nonché dal suo consenso; l'altra sensibile che è stimolata da un impulso della natura nella parte fisica dell'uomo, e che si manifesta col consenso della volontà, oppure, da questa ostacolata, viene tenuta a freno. L'impulso naturale e sensibile è buono e deve essere accettato dalla volontà superiore, quando non contrasta con alcuna regola della ragione; è lecito e giova amare con tale amore sia gli amici che i genitori, sia i familiari che la patria, con un tale amore N.S. trattò l'amico Lazzaro, e Gerusalemme, la sua città, ed i suoi abitanti, sopra i quali fremette di sdegno e pianse.
- 4° L'esame poi della ragione e della volontà superiore deve sempre precedere questi atti della nostra natura sensibile, mai seguirli; e deve o concedere o negare questi atti alla parte inferiore dell'uomo in base alla convinzione che essi giovinno maggiormente o convergano al conseguimento della virtù e della perfezione.
- 5° Mai dunque la Religione e la Chiesa cattolica devono essere messe sullo stesso piano del potere secolare, di un re, di una nazione, di una città. Mai la Religione deve essere considerata come una istituzione che viene riconosciuta ufficialmente dalle leggi dello Stato che devono essere autenticate e permesse dalla Religione, affinché possano avere forza obbligatoria; mai si deve ritenere che i doveri del cittadino precedano i doveri del cristiano.
- 6° Infatti, benché qualcuno sia divenuto cittadino prima che cristiano, tuttavia ha avuto il diritto alla vera religione prima e con una ragione più valida, (cioè a motivo della suprema felicità, dalla quale ogni diritto e dovere devono ricevere la loro origine, forza e guida) che non alla società civile, e perciò questo rapporto (A) con la società è stato limitato e ristretto, fin dalla sua origine, dalla condizione degli uffici e dei patti che dovevano essere stipulati in seguito con la Chiesa; altrimenti, questo rapporto sarebbe illecito.
 - A. Ho steso questi appunti quando mi venne tra mano un libretto dal titolo «Apologia dell'Istituto dei Gesuiti. Avignone 1822. Nuova edizione». Il passo è questo (C. X): «Ben lontani dal dare agli Stati delle prove di questa obbedienza crinosamente cieca, i Gesuiti ne hanno date di completamente contrarie, in Spagna nel 1556, allorché chiamati a Roma da Paolo IV, essi restarono invece a Madrid per obbedire a Filippo II, e in Francia, sotto Luigi XIV, al tempo dei loro compromessi con Innocenzo XI, compromessi coi quali essi mostrarono all'Europa che quando si tratta di leggi dello Stato essi sono sottomessi al Re prima di essere ossequienti al Papa; Cittadini prima che Religiosi, Francesi prima che Gesuiti».
- 7° È necessario poi reprimere anche gli impulsi naturali e sensibili che sono onesti quando, o per il troppo cibo, o perché si manifestano con più veemenza, rischiano di prevenire il giudizio della ragione o di varcare i limiti posti dal medesimo. Infatti già N. Signore disse: «Se il tuo occhio ti è di scandalo,

strappalo, e gettalo lontano da te» (Mt 5,29).

(2)

Umiltà nell'assumere le opere

1° Dalle dodici ragioni a favore dell'umiltà che ci spingono ad abbracciare soprattutto a coltivare questa virtù (elencate nel libretto intitolato «Umiltà e Sacrificio») risultano evidenti la natura e la solidissima verità di questa virtù.

In base a queste ragioni poi si evince che il grande fine del Creatore nel creare l'uomo consiste in quest'unica virtù e può essere portato a compimento solo con essa.

Infatti il fine del nostro Sommo Creatore fu la manifestazione della Sua grandezza; ammirando questa grandezza, che risplende nell'ordine perfettissimo delle cose create, gli uomini e gli angeli potrebbero meritare la beatitudine.

Ma questa grandezza divina in nessuna parte può risplendere di più per le creature intelligenti che allorquando esse riconoscono e confessano la propria infermità e nullità di origine, e tuttavia si vedono innalzare (per la sola e pura liberalità del loro Signore) da un luogo tanto umile, e destinate a rimanervi per sempre.

2° Dunque, il riconoscimento della propria abiezione, la piena consapevolezza ed il sentimento abituale di essa, costituisce il compendio della scienza divina e della perfezione.

Infatti tutta la perfezione cristiana mira a questo, che l'uomo, nella propria umiltà; *riconosca la somma bontà di Dio*.

3° Quindi, l'unico compito, l'amatissima e perpetua occupazione del cristiano, scelta da lui, persuaso nell'intimo del cuore di tale e così grande verità, sarà una sola, la *meditazione incessante della propria insufficienza e della grandezza del Signore suo Dio*. E questa sembra sia stata la vita di Nostra Signora Maria Vergine, la quale scelse l'umiltà e vi perseverò, e non assunse per sé nessun ufficio, tranne la stessa umiltà.

Perciò Dio innalzò sopra tutte le creature colei, che aveva superato tutti per l'umiltà e la conoscenza di se stessa: ella stessa intuì questo motivo della propria elevazione dicendo: «Perché ha guardato l'umiltà della sua serva; d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48).

4° Quindi, nella vera umiltà, la duplice considerazione *della propria debolezza e della grandezza di Dio* è incessante. La considerazione della nostra debolezza ci deve persuadere nell'intimo del cuore che noi non siamo capaci di nessun bene che riguardi il nostro fine, e che la nostra natura non è né integra né molto meno macchiata di peccati.

La nostra natura è in grado di *compiere alcune azioni materiali*, ma in maniera incerta e ingannevole, cioè in quanto Dio la conserva, le fornisce forze sufficienti, e la spinge ad agire.

La considerazione della divina grandezza, poi, ci convince fermamente che lo stesso Signore e Dio può operare, per la sua gloria, ogni prodigio nel mondo, per mezzo nostro o servendosi di qualsiasi altro mezzo, quantunque sembri del tutto inadeguato.

5° Dalla prima considerazione il cristiano umile che vive in comunione con Dio deduce questa norma pratica:

1. non assume per sé nessuna carica, secondo quel detto dell'Apostolo: «Nessuno assume per sé una carica ecc». (Eb 5,4);
2. non accetta di sua iniziativa un incarico o un'opera che sia richiesta, se non nel caso in cui la sua disponibilità a compiere azioni materiali ed esterne (salva la propria indole ricevuta da Dio) sia chiaramente voluta dalla bontà divina.

Perciò egli non intraprende nulla nel governo della Chiesa di Dio, se non è chiamato da Dio come Aronne, ma farà soltanto ciò che sembra esigere l'indigenza naturale, la necessità, ed anche la carità verso se stesso e verso il prossimo.

- 6° A proposito della seconda considerazione sulla grandezza di Dio, seguono queste regole pratiche:
1. *la massima fiducia* quanto a sé *nella grandezza della divina bontà*, di modo che non sia per nulla preoccupato ed inquieto per il domani;
 2. *la massima tranquillità* riguardo al bene della Chiesa, basata sulla *grandezza della sapienza ed onnipotenza di Dio e del Capo della Chiesa N. S. G. Cristo*, e la sicurezza incrollabile che tutto avviene per il massimo bene possibile della gloria di Cristo e per la salvezza delle anime, e che un fine tanto grande non può dipendere da alcuna forza umana, di modo che l'umana malizia possa portar via o diminuire un bene così grande, oppure possa essere ottenuto necessariamente per la capacità di alcuni uomini; non ritenere perciò indispensabile l'abilità di qualcuno e non spaventarti della malizia di nessuno.
 3. Data questa sapienza e potenza del Signore, fidandosi, nella sua semplice umiltà, anche della scelta da parte di Dio per una qualche grande opera, con amorosissima e filiale fiducia, con ogni candore e stupenda semplicità di cuore, oppone un po' di resistenza, e prega Dio che lo liberi da un tale impegno, soprattutto se questo sembra pericoloso o pregiudizievole per la pratica di qualche virtù, e lo sostituisca con altra persona più forte e perfetta. Così la Beata Vergine non diede immediatamente il suo consenso all'Angelo, ma solo dopo che udì che la sua verginità era al sicuro; così Mosè parecchie volte si oppose a Dio che lo mandava, adducendo come scusa la propria incapacità di parlare, desiderando soprattutto la missione di Cristo: «Manda, o Signore, colui che hai destinato di mandare» (Es 4,13).
- E tuttavia a nessuno il genere umano stette più a cuore che alla benedetta Madre di Dio, Maria, né alcun altro amò più di Mosè il suo popolo, in favore del quale egli stesso più volte offrì se stesso in sacrificio.
4. Non appena la volontà di Dio si è manifestata in forma chiara, senza essere provocata da umili preghiere, alacramente e con grande gioia dell'animo l'umile servo di Dio assume l'ufficio affidatogli, e non teme né pensa alla sua importanza, difficoltà, lunga durata: si impegna con tutte le sue forze, nell'opera, la porta a termine assai volentieri e con perseveranza finale, anche a costo di dover versare tutto il proprio sangue.
- 7° Pertanto, la seconda regola pratica che deriva dalla prima considerazione distingue tra *uomo naturale* nella società umana e *uomo cristiano* pienamente inserito nella Chiesa di Dio. Riguardo alla vita naturale ed alla società umana, qualunque cosa correttamente essa indica di fare l'uomo naturale la può fare, purché sappia che non farà nulla senza la Provvidenza di Dio, che così dispone, e che da essa è impedito tutto ciò che la sua premura non riesce ad ottenere: ad essa egli si adegua di buon animo. Il cristiano poi è poco preoccupato per queste cose, memore di quelle parole: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù» (Mt 6,33). Chi poi vuole essere perfetto rinuncia a tutti i suoi beni e segue Cristo.
- 8° Per ciò poi che riguarda la vita cristiana e la società, nient'altro desidera il cristiano se non l'amore di Dio e di Nostro Signore G. C. e l'unione con Lui, memore che «una cosa soltanto è necessaria» (Lc 10,42). Quindi:
1. egli non desidera con leggerezza di muoversi dal luogo dove si trova. Egli infatti sa che noi ci possiamo ugualmente santificare in ogni stato e luogo in cui Dio ci ha posti. Non chiede quindi nulla di più del vitto necessario per il suo sostentamento, per quanto riguarda la vita esteriore. Per quanto poi riguarda la vita interiore, non vuole nient'altro che *servire fedelmente Dio* in ogni ufficio che ci viene per natura affidato, cioè adempiere la sua legge il più esattamente possibile, crescere ogni giorno sempre più nel suo amore, nel fervore dello spirito e nell'intima comunione con Lui Tendendo unicamente a questo scopo ogni suo desiderio, egli è ugualmente indifferente a tutto il resto. *Non pensa dunque mai ad un cambiamento di stato, ma ad un aumento di grazia nel compiere di giorno in giorno, sempre con maggiore perfezione, gli uffici del proprio stato.* Neppure si deve dire che si vuole cambiare di stato per conseguire in un altro più facilmente la salvezza, a meno che contemporaneamente non si confessi che ciò deriva da imperfezione: infatti è un'imperfezione l'evitare, di nostra spontanea volontà, in quello stato onesto in cui Dio ci ha posti, gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento della salvezza e così perdere i meriti che derivano da quelle difficoltà. Tutte queste riflessioni riguardano il cambiamento operato spontaneamente dal cristiano, non quello che avviene per ordine o chiamata di Dio.
 2. Parimenti il cristiano compie tutte le azioni che sono connesse con gli uffici del suo stato o con le

circostanze che si presentano di volta in volta, ma non le cerca lontano, non potendo giudicare della loro spirituale bontà, ma agisce con semplicità in ogni evenienza, come se egli fosse comandato o proposto da Dio. In tal modo il Signor Nostro Gesù ci ha insegnato ad esercitare ordinariamente la carità verso il prossimo. Infatti non ci ha ordinato di cercare i poveri nel mondo intero, ma di accogliere con benevolenza quelli che si presentano a noi, come egli stesso sempre fece. Quell'uomo pieno di ferite procurategli dai briganti e abbandonato sulla strada incontrò per caso un Samaritano, la moltitudine che il Signore sfamò nel deserto con la moltiplicazione dei pani l'aveva dinanzi; presentatasi l'occasione, cambiò l'acqua in vino, così pure sanò gli infermi, abbracciò i piccoli, procurò in abbondanza acqua celeste alla Samaritana. E fino a questo punto sembra che si estenda il precetto della carità, così presentato da Giovanni: «Se qualcuno vedrà suo fratello bisognoso di aiuto e gli chiuderà il suo cuore, Dio non è con lui» (1Gv 3,17).

Tuttavia quanto è stato detto per il semplice fedele o sacerdote non è valido per coloro che governano la Chiesa dei servi di Dio, ai quali si addice una ricerca e una cura incessante ovunque delle loro necessità; essi si impegneranno secondo l'esempio degli Apostoli, i quali soccorrevano non le singole persone che incontravano per caso, ma tutti i cristiani bisognosi, per mezzo del ministero dei diaconi, dopo aver raccolto ed inviato lontano le elemosine raccolte, secondo un ordine ben preciso.

9° La quarta regola, che deriva dalla seconda riflessione dell'umile cristiano, è l'alacrità nell'assumere qualunque opera a noi imposta dalla volontà divina. *Ora bisogna esaminare in che modo la divina volontà si faccia riconoscere da noi.* In primo luogo, si devono considerare attentamente queste parole: «Dio; tiene tutto saldamente in pugno da un capo all'altro e dispone di tutto con soavità» (Sap 8,1). La volontà di Dio quindi si deve cercare non certo in una soavità materiale, ma spirituale. Così dunque si disponga il cristiano a rendersi totalmente passivo (quanto alla volontà), perché si compia completamente in lui quell'opera che Dio vuole, e perché comprenda le sue parole con l'ascolto premuroso dell'animo; questo stato di vera umiltà si ottiene in maniera naturale.

Quindi l'umile servo di Dio, che ammira di continuo la grandezza del suo Signore, crede che certamente in nessun modo potranno mancare a lui i mezzi di manifestare chiaramente la sua volontà agli uomini; perciò le parole di Dio si manifestano con massima *chiarezza, pari alla soavità.*

10° Oltre a queste riflessioni, la volontà di Dio si manifesta in questi modi:

1. ciò che Dio ha manifestato mediante la rivelazione, ed il giudizio della Chiesa ha approvato, è certo e confermato. Questa porzione della volontà divina si deve ritenere da noi preferibile e più importante, sia quando ci impone di credere nei dogmi di fede, sia quando ci ordina di osservare i precetti morali. Queste imposizioni costituiscono il *criterio negativo* della volontà divina anche in tutto il resto; niente infatti può essere ritenuto come voluto da Dio se non concorda con quelle verità che si devono credere ed osservare perfettamente.
2. Inoltre, la volontà divina si manifesta attraverso la situazione in cui ci siamo venuti a trovare fin dalla nascita, attraverso le esterne circostanze, attraverso i vari casi che ci capitano senza che lo vogliamo.

Infatti tutto ciò che accade accade per consenso e volere di Dio: dobbiamo dunque adeguare noi stessi a quei obblighi, vincoli e rapporti, offertici spontaneamente da Dio, non assunti da noi, dobbiamo con le nostre azioni acconsentire deliberatamente. Infatti con questo nostro comportamento non succede che ne scapiti la nostra umiltà, dal momento che non si compie nulla di nostra iniziativa, bensì si presta necessariamente assenso a Dio, in seguito ad indicazioni precise avute dalle circostanze.

3. Oltre alle esterne circostanze, anche *un forte impulso interiore* ci può indicare ordinariamente la volontà divina (non si tratta qui infatti di una miracolosa manifestazione della volontà divina); tuttavia dobbiamo sospettare assai di questo impulso, se non è così intenso da non lasciarci alcuna ombra di dubbio: e perciò esso ci spinge irresistibilmente non solo a conoscere, ma anche ad operare. Altrimenti, l'ispirazione interiore dev'essere verificata con la preghiera e soprattutto con l'umiltà: quindi, essa deve essere interpretata e compresa non con il nostro discernimento, ma con quello di qualche uomo fornito di prudenza e santità, al quale la nostra coscienza sia perfettamente manifesta. *Questa raccomandazione dev'essere rispettata soprattutto nel caso della scelta di uno stato più perfetto.*
4. *Il comando poi dei nostri Superiori* che hanno facoltà di comandarci, è senza alcun dubbio un se-

gno certissimo della volontà divina. Ma questo riguarda il modo di manifestarsi che abbiamo già esposto in primo luogo, come pure in secondo luogo.

A questo punto ci sembra opportuno osservare che essi hanno soprattutto la facoltà di conoscere la volontà divina per tutti quelli che, chiamati a qualche santa ed approvata Società, sono vincolati dal voto di obbedienza. Infatti questi:

- a) rinunciando alla propria volontà, sono costituiti in uno stato perfetto di umiltà, per cui essendosi dichiarati disponibili a qualunque ordine di Dio, lo devono poi ricevere con la stessa docilità, soprattutto perché si trovano in quello stato nel quale a Dio piace di comunicare se stesso agli uomini;
- b) quanto più la Società è grande e sapiente, tanto più i singoli sono aiutati nella conoscenza della volontà divina, soprattutto perché essi dipendono dal giudizio di uomini scelti, quali sono coloro che stanno a capo della Società, che sono inoltre assistiti dal consiglio di molti uomini altrettanto perfetti: ciò è impossibile che si riscontri in altre Società;
- c) è poi particolarmente invidiabile la condizione di costoro, che vivono in una Società nella quale tutto avviene per disposizione dei Superiori, e niente è lasciato all'arbitrio degli inferiori; perciò essi, se sono perfettamente obbedienti, non possono mai sbagliare o dubitare nella ricerca dell'esecuzione della volontà divina.

«Dove la ragione è uguale, bisogna che la sorte decida. L'obbligo di amarsi reciprocamente in tutti gli uomini, e per tutti gli uomini.

«Ma siccome non si può servirli ugualmente tutti, si deve cominciare col servire coloro che i luoghi, i tempi e gli altri casi simili fanno accostare a noi in modo particolare, quasi per un destino». (S. AGOSTINO, *La dottrina cristiana*, libro I, cap. XXVIII).

(3)

La fiducia nel Padre Celeste

- 1° Ogni dottrina sulla fiducia nel Padre celeste consiste in questo, che fermamente crediamo che egli è la fonte inesauribile di ogni bontà.
- 2° Affinché ci imprimiamo questo concetto profondamente nella mente e nell'animo, è necessario che noi comprendiamo e rafforziamo l'idea di quella grande bontà mettendola a confronto con ogni sorta di bontà umana, come quella di un amico carissimo, del padre, della madre e di chiunque è unito a noi col vincolo di un amore tenerissimo; ritenendo fermamente che tale amore e bontà umani non sono assolutamente nulla a paragone di quell'amore che il Padre celeste nutre per tutte le sue creature.
- 3° Infatti egli è Dio: e perciò non è condizionato da qualche limite umano della natura tanto meno da passioni, turbamenti, ignoranza o malvagità; ma è assolutamente e infinitamente generoso e benefico oltre ogni possibilità della nostra immaginazione.
- 4° Egli inoltre è il creatore: tutto è opera delle sue mani: perciò il suo amore si estende ad ogni parte della sua creatura, non ai soli accidenti, ma anche alla sostanza, all'essenza, allo stesso essere. Questo infatti fu il suo progetto fin dall'eternità: portare a termine con il suo aiuto l'opera che ha iniziato con la creazione, come un sapiente architetto e operaio che costruisce fino alla sommità l'edificio di cui ha posto le fondamenta: altrimenti sarebbero venute meno o la sua costanza nel proposito, o la sua sapienza nella disposizione, o la sua potenza nell'opera.
- 5° Ora la sua bontà che è somma, consiste nella giustizia stessa. Infatti la massima perfezione nelle creature è la perfezione morale, vale a dire quella che deriva dalle azioni giuste, grazie all'immensa generosità divina. La libertà nelle azioni è necessaria per raggiungere la perfezione morale; mediante questa la creatura libera può dedicarsi completamente a Dio, o abbandonarlo e confidare soltanto in se stessa.
- 6° Ora, dal momento che la creatura si sottrae alla divina bontà, si trova abbandonata a se stessa ed alle

altre creature; quando invece sceglie di stare unita a Dio, essa si affida non solo al governo generale di Dio, ma anche alla sua speciale bontà; pertanto dobbiamo confidare nel Padre celeste, in modo da non temere assolutamente alcuna persona, le sue critiche e gli incontri con essa.

7° Quindi, il nostro atteggiamento di totale confidenza con il quale dobbiamo guardare al Padre celeste, deve essere il seguente:

1. voler piacere a Lui solo, restare uniti a Lui come alla fonte di ogni bontà, evitando assolutamente di confidare in noi stessi e in tutte le creature: in una parola, dobbiamo credere fermamente che tutti i beni derivano da un solo principio, che nessuno di noi, come neppure qualcun altro, per quanto importante egli sia, ha un potere reale di donare, anche solo in parte, una felicità autentica: perciò, lasciamo esclusivamente a Dio tutto l'onore di procurare la nostra felicità.

In tal modo si compie ciò che Cristo ci insegnava a proposito dell'amorevolissimo governo di Dio Padre: «Cercate prima il regno di Dio – e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Infatti il regno di Dio si ha quando le creature scelgono che Dio regni su di loro ed in loro, desiderano dipendere in tutto dal suo volere, essere governate specialmente dai suoi decreti, essere continuamente difese dal Suo braccio potente.

2. Ora, come potremo sapere che noi ci comportiamo veramente così? Vivendo una vita senza peccati, anche se veniali. Infatti, se pecciamo ripoiamo ormai la nostra fiducia nelle vicende umane. Perciò non dice soltanto «Cercate il regno di Dio», ma dice: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

8° Dunque, la somma e pratica regola per dimostrare la propria fiducia nel Padre celeste, per procurarci un sicuro e ragionevole motivo di fiducia e contemporaneamente un argomento che ci garantisca che nutriamo una tale fiducia, è con assoluta certezza questa: «*che ci asteniamo da ogni male*».

9° Questo solo scopo deve dunque proporsi l'uomo fedele per vivere una vita innocente: non porre ostacoli volontari all'immensa bontà di Dio, sapendo con sempre maggior sicurezza e credendo fermamente che Dio, a cui ha lasciato tutta la premura per la sua esistenza, farà abbondare in lui ogni grazia al di là di quanto egli può immaginare e può effettivamente meritare. Il cristiano dunque si comporti *passivamente* in tutte le circostanze, tranne nella fuga del peccato e nell'ascolto interiore della voce del suo Dio, che si fa sentire distintamente; *passivamente*, in modo da non preoccuparsi di nulla, da non intraprendere nulla, da non desiderare nulla, eccetto ciò che richiede l'ufficio del proprio stato o ciò che Dio manifestamente gli ordina.

10° È palese che in tale e così grande perfezione è stata costituita la Beatissima Vergine Maria, madre di Dio. Questo poi mi sembra che Gesù stesso abbia chiesto al Padre Suo dicendo: «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno» (Gv 17,15). Con questa preghiera sembra che Egli abbia affidato e lasciato unicamente a Dio ogni premura per i suoi.

11° Tuttavia, anche se non siamo ancora tali da vivere senza colpa, non dobbiamo essere un po' diffidenti della bontà divina nei nostri confronti; anzi, quotidianamente dobbiamo sforzarci di pervenire, con tutte le nostre forze, al possesso di una maggiore fiducia e perfezione; alleviando ed accettando la nostra infermità conformemente alle parole di Cristo, che non dice «*abbiate già il possesso sicuro del regno di Dio e della sua giustizia*» ma soltanto «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33).

Affinché dunque il Padre celeste si prenda cura speciale di noi con la sua Provvidenza, è sufficiente che siamo, non dico giusti (chi infatti in questa vita potrebbe presumere ciò?), ma che *vogliamo* essere giusti; purtroppo, raramente noi chiediamo questa grazia secondo le parole del nostro Redentore «Cercate prima il regno di Dio ecc».

12° Concludiamo quindi con le parole dell'Apostolo: «Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati eletti secondo il Suo disegno. Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,28.31).

Ed ancora: «Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1Cor 10,13).

Appendice

- 13° Lc 12,22-33: Poi disse ai suoi discepoli: «Per questo io vi dico: non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete, né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo ed il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non potete neanche la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli come crescono: non filano, non tessono; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temete, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete; fatevi borse ecc”..

Da queste parole apprendiamo:

1. che il Padre celeste provvede assai amorevolmente a tutte le creature che non disprezzano la Sua Provvidenza, confidando in se stesse come fa la gente del mondo. Egli governa con sollecitudine anche le creature prive di intelligenza, come gli uccelli ed i gigli, perché esse non pongono ostacolo. Solamente l'uomo, con la sua superbia, pone ostacoli alla divina bontà.
2. Quanto sia *utile e necessario* confidare totalmente nel Signore.
3. Anche *al suo piccolo gregge* dà il consiglio della povertà volontaria, affinché viva più santamente confidando maggiormente nel Padre.

- 14° La preghiera è sicuramente il segno di una autentica fiducia. Perciò Cristo dice : «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane ecc”. (Mt 7,7.9)

Approfondiamo dunque le tre principali ragioni della nostra fiducia:

1. l'innocenza della vita;
2. il desiderio vivo dell'innocenza, che si tramuta nell'amore per la Provvidenza divina;
3. la preghiera incessante, eccellente manifestazione di fiducia.

Possiamo poi desiderare di avere il desiderio stesso e perciò anche chiederlo. Siamo dunque in grado di elevarci continuamente *dall'orazione al desiderio* di vita senza colpa; dal desiderio *all'innocenza* stessa; continuando sempre ad avere fiducia, possiamo continuamente elevarci.

Bisogna poi che la preghiera sia fatta in spirito e verità: nel medesimo punto infatti aggiunge «Non chiunque mi dice: Signore, Signore ecc. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonabile a quell'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia» (Mt 7,21.24).

«La sfiducia in realtà trae origine dal fatto che ognuno si accorge di avere ancora legami con il peccato; infatti, dice l'Apostolo, la preghiera assidua del giusto può ottenere molto» (GRIMLAICO, *Regole dei Solitari*, cap. XXXI).

Ciò che è necessario e ciò che non è necessario Parole di Cristo

Mt 18,8 «Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno».

Mt 5. Mc 9

Gv 18,36.37 «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù. Gli disse allora Pilato: “Dunque, tu sei re?”. Rispose Gesù: “Tu lo dici; io sono re. Io sono

nato per questo e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”».

Gv 6,63 «È lo spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla”.

Lc 10,41-42 «Marta, Marta tu ti affanni e ti preoccupi per molte cose, ma una sola è la cosa necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”.

«Ma poiché in questa misera vita non c'è niente di stabile, niente di eterno, e l'uomo non rimane mai nel medesimo stato, è necessario che, finché siamo in vita, la nostra anima si nutra con una certa varietà» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del Beato Aelredo per le Vergini*, cap. LXVI).

(4)

La direzione dello spirito secondo la coscienza e l'intelletto

1° Colui per il quale tutte le cose sono una cosa sola, e che riduce tutte le cose ad una sola, vede ogni cosa in una sola; egli può essere saldo di cuore e rimanere tranquillo in Dio (KEMPIS libro I, cap. VI,2)

Lo spirito puro, semplice, stabile, non si disperde in molte attività: perché compie tutto per l'amor di Dio, e perché in se stesso si sforza di essere libero da ogni indagine personale. Chi ti impedisce e ti molesta di più dell'affetto smodato del tuo animo? (KEMPIS libro I cap. VI).

Le passioni disordinate

Ogni volta che l'uomo desidera qualcosa disordinatamente, immediatamente diventa in se stesso inquieto. Il superbo e l'avarico non hanno mai pace: il povero e lo spirito umile, invece, vivono una grande pace.

L'uomo che non è ancora perfettamente morto a se stesso, subito si lascia tentare e vincere, in cose cattive e spregevoli.

Chi è infermo nello spirito e, in qualche modo, ancora carnale ed inclinato alle cose sensibili, difficilmente può liberarsi del tutto dai desideri terreni.

E perciò spesso è triste, quando vi si sottrae: infatti si indigna facilmente, se qualcuno gli resiste. Se poi riesce a conseguire ciò che brama, subito è oppresso dalla consapevolezza della propria colpa: poiché ha assecondato la propria passione, la quale per nulla giova alla pace da lui cercata.

Resistendo quindi alla passione si trova la vera pace del cuore, non servendole.

La pace, dunque, non si trova nel cuore dell'uomo carnale, e neppure nell'uomo dedito alle cose esteriori, ma in quello fervoroso e spirituale.

2° «Tutto mi è lecito, ma non tutto mi è conveniente» (1Cor 6,12).

Ho un diritto relativo su certe cose o verso certe altre: non per questo me ne devo servire.

Prendiamo, ad esempio, il mio diritto di giudicare: non per questo ogni mio giudizio può essere valido e giusto.

Mi devo sottomettere a chi è più sapiente: devo proferire il giudizio con ogni circospezione e cautela, mostrando rispetto per l'autorità, non certo disprezzando ogni autorità.

Riflessione sulla somma perfezione riguardante il bene di questa vita

1° Ger 22,13.16. «Guai a chi costruisce la casa senza giustizia; e dice: “Mi costruirò una casa grande”. Forse tu agisci da re perché ostenti la passione per il cedro? Forse tuo padre non mangiava e beveva? Ma egli praticava il diritto e la giustizia e tutto andava bene. Egli tutelava la causa del povero e del misero, e tutto andava bene; questo non significa infatti conoscermi?».

Nr. 23,9.21. Balaam del popolo Ebreo dice: «Ecco un popolo che dimora solo e tra le nazioni si annovera. Non si scorge iniquità in Giacobbe, non si vede affanno in Israele ecc”..

2° Dal principio dell'adeguamento della volontà umana a quella divina deriva la consapevolezza del continuo sacrificio del cristiano.

Infatti una volta che la nostra volontà si sia per sempre uniformata a quella divina, noi dobbiamo indagare su ciò che si può sapere sul sistema morale del mondo, sul nostro destino ecc. affinché allora possiamo venerare, amare, accettare con ossequio gli augusti decreti, e ci uniformiamo ad essi per quanto sta in noi. Inoltre, il nostro destino secondo la volontà divina in nessun altro passo è espresso meglio che nel cap. 9,27 della lettera agli Ebrei, dove tra l'altro, si dice: «... è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio»: questo decreto viene valorizzato dall'insigne esempio di Cristo. Pertanto la morte è voluta da Dio: con la morte poi si ha la fine completa della natura sensibile.

Di qui i principi e le regole seguenti:

1. Qualsiasi bene naturale, essendo funzione d'un servizio, non deve essere applicato se non in ordine ad un bene futuro, come un attrezzo di legno che, dopo l'uso, gettiamo nel fuoco a bruciare. (Non ci deve dunque essere la fruizione, bensì l'uso di tutte le cose di questo mondo).
2. Dovendo impiegare un bene (ad esempio le forze del corpo) a gloria di Dio, dobbiamo mettere a confronto con la riflessione il rapido consumo di questo bene e l'aumento o la conservazione di quel bene; così che la massima gloria di Dio risplenda nelle nostre opere buone. Questa dunque è la regola da seguire nel moderare gli impegni faticosi che dobbiamo assumere: conservare le nostre forze per la gloria di Dio.

Aver sempre di mira la Chiesa

1° Ez cap. XXXIV.

2° Il nome dato a tutta la Società significa che per essa dobbiamo morire ed impegnarci totalmente, riporre poi tutto in essa e, per così dire, conservarlo a questo scopo (*Lib. II delle Leggi*).

3° Questa Società differisce dalle altre Società Religiose, oltre al resto, per il fatto che essa si affida totalmente alla divina Provvidenza. Infatti, benché non sia sconveniente all'indole della Società usare, tanto per la fondazione della medesima quanto per il suo sviluppo ed il suo incremento, quei mezzi onesti, che si possono ragionevolmente ritenere come appositamente offerti dalla divina Provvidenza per questo fine; tuttavia si deve vigilare con la massima diligenza affinché essa non anteponga un vantaggio personale ad un bene anche minimo della Chiesa di Cristo o alla salvezza delle anime. Infatti non si deve ritenere una ragione valida quella che, per un maggiore bene futuro che la Società potrebbe forse procurare alla Chiesa, si sforza di provare che è opportuno favorire questa stessa Società, trascurando anche qualche bene immediato delle anime. Infatti questo giudizio lo possono formulare quei pastori della Chiesa che, posti al di fuori della Società, devono giudicare di essa, secondo coscienza, alla presenza di Dio. Tuttavia la Società stessa badi di non giungere a tal punto di presunzione e d'arroganza di voler giudicare così favorevolmente di se stessa, ritenendosi, per così dire, indispensabile alla Chiesa di Cristo. Un'opinione del genere andrebbe contro l'umiltà che tutti i soci, anche come membri della Società debbono professare, contro la semplicità della carità cristiana; peccherebbe contro la stessa Provvidenza della misericordia divina e confiderebbe troppo nelle forze umane. Forse che essa è stata fondata per opera dell'ingegno o della potenza degli uomini? Forse che la capacità umana può conservarla, sia pure per un solo giorno, o difenderla dalla condanna divina e dalla caduta definitiva? Perciò essa, per piccola che sia, esiste e cresce solo se confida nella potenza del braccio divino. La Società, nell'intento precipuo di mantenersi efficiente e viva, deve impegnarsi a fondo nelle fatiche per la gloria e la prosperità della Chiesa, sforzandosi di possedere pienamente la caratteristica della carità autentica, di cui l'Apostolo dice che «... non cerca il proprio interesse» (1Cor 13,5). Infatti, in tal modo la sollecitudine per la propria conservazione è tutta riposta nelle mani di Dio; e quanto più, trascurando se stessa, si prenderà piena e perfetta cura della Chiesa di Cristo, tanto più Dio se ne prenderà cura e provvederà ad essa, realizzando, non tanto nei singoli membri, quanto nella stessa Società,

quelle parole: «chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14,11).

- 4° Perciò, se vuole conservarsi e crescere, occorre che i fratelli si persuadano che la Società è inutile di fronte a Dio: l'esistenza e la prosperità dei tempi e delle cose sono soggette a precarietà, cioè non sono che un mezzo temporaneo, del quale Dio si serve, secondo il suo beneplacito, per un tempo da Lui prestabilito, per esercitare la Sua misericordia tra gli uomini, una misericordia che Dio dimostra ai suoi redenti in svariati e innumerevoli modi, e che non viene mai meno.
- Infatti come, prima della fondazione di questa Società, Dio, somma sapienza, assiste la Sua Chiesa con mezzi straordinari secondo quella promessa: «Ecco, io sarò con voi fino alla fine dei tempi» (Mt 28,20); così anche dopo la scomparsa di questa Società, che certo avverrà, se essa si ripiegherà su se stessa, la Chiesa di Cristo è in grado di fiorire sempre di più; riguardo alla Società disporrà ciò che, secondo il giudizio divino, e non quello umano, troverà di maggior vantaggio alla stessa Chiesa infatti, Dio compie tutto ciò che gli è più conveniente e che più rende gloria al suo regno. Pertanto, come la Società prima che sorgesse era più conveniente che non esistesse, così è più conveniente che essa esista per quel po' di tempo in cui realmente esisterà; questo tempo misterioso è noto solo a Dio, secondo quelle parole: «Non sta a voi conoscere i tempi e le circostanze che il Padre ha determinato di propria autorità» (At 1,7).
- Perciò la Società non si preoccupi affatto di se stessa; anzi, consideri che non solo per ogni singolo uomo, ma anche per l'insieme dei confratelli è stato detto: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33); e queste parole i confratelli, da parte loro, le intendano come se, tra le altre cose promesse a coloro che cercano prima il regno di Dio e la sua giustizia, sia compresa anche la stessa Società.
- 5° Anche per questo motivo, avverrà che i confratelli non nutriranno assolutamente una sregolata passione per la Società (vedi pag.), ma anzi conserveranno davvero in tutte le situazioni, serenamente, una tranquillità ed una pace santa, ben certi infatti che la Società non potrebbe né esistere, né essere distrutta per disposizione umana; non temeranno nessuna disgrazia, sia dovuta alla malvagità e crudeltà degli uomini, sia avvenuta senza intervento umano: certi nella loro speranza in Dio e nel suo intervento, poiché solamente a Dio si rivolgono con gli occhi della fede.
- 6° Pertanto, nella Società regni la giustizia e non l'amor proprio: essa abbracci tutti gli uomini con grande affetto; e in modo particolare anche verso tutti quegli ecclesiastici che vivono al di fuori della Società, essa non solo non deve mostrarsi ingiusta, ma anzi deve esercitare speciale benevolenza e carità, e portare ad essi più rispetto che verso i propri membri.
- 7° Di conseguenza, questa Società, volendo dispensare favori o benefici, si ponga come regola di favorire, rispetto ai propri sacerdoti, salve le altre condizioni, il sacerdote esterno alla Società, e di scegliere costui, quando ne ha la possibilità, per concedergli un favore od un beneficio, piuttosto che un proprio confratello. I motivi di questa norma di saggezza, di carità e di benevolenza, sono i seguenti:
1. Ciò corrisponde a giustizia. Infatti la Società, dovendo giudicare di un proprio confratello, è giudice in causa propria. Perciò la modestia, e una delicata onestà esigono che essa, a condizioni pari, preferisca ad un proprio confratello un sacerdote esterno.
 2. Questa è una decisione frutto di umiltà (vedi pag.).
 3. La pratica di una tale carità e benevolenza fa sì che gli altri abbiano in noi maggiore fiducia.
 4. Ciò è conforme all'indole peculiare dell'Istituto, che considera tutti come Religiosi, tanto il clero secolare quanto quello regolare (pag.), li circonda di premure come fossero suoi membri e li rispetta come suoi maestri.
 5. Infine, ciò giova ad un maggior profitto, una volta messe da parte le considerazioni sulle proprie capacità. Infatti il confratello di questo Istituto, poiché è bene che sia dotato di una completa indifferenza fin dall'inizio della sua professione religiosa, in forza della virtù di obbedienza, può e deve essere disponibile al conseguimento di altri beni; diversamente avviene per chi si trova al di fuori della Società, poiché egli non può mirare a ciò che più piace.
- 8° In conclusione, tutto quello che è stato detto si deve intendere come riguardante la Società nel primo grado (appunto, quello elettivo). Infatti la Società, per il resto, in quanto tale, si considera un nulla e si fida totalmente della Provvidenza divina; e si affida anche con fiducia a coloro che guidano la Chiesa

di Dio ed ai suoi vicari, sapendo che per mezzo loro si fa la volontà di Dio e specialmente si compie il mistero della Sua Provvidenza nella Chiesa. Per questo motivo, i Rettori, anche se provenissero dalla Società, devono liberamente fare solo tutto ciò che hanno giudicato, nel Signore di maggiore utilità per le Chiese a loro affidate, non tenendo conto anche di ciò che è bene per l'esistenza della Società, poiché essi sono tenuti ad agire sempre e continuamente, non in qualità di suoi membri, ma come responsabili della Chiesa di Dio, senza favoritismi personali (vedi pag.).

9° Questa inoltre sarà solo una tra quelle importantissime massime che la Società amerà e cercherà di diffondere, affinché i fedeli amino la Chiesa. Come si sentiranno nobilitati per una così grande dignità e per la consapevolezza della grandezza della verità i fedeli, che si sentiranno profondamente inseriti nel così ampio e divino corpo di Cristo! È necessario quindi soprattutto adoperarsi perché i Cristiani siano consci della propria dignità, perché sentano quei legami con i quali si uniscono tutti in un solo corpo e si sentono congiunti strettamente! Che corpo immenso! Che bello riconoscersi compartecipi di tanta fraternità! Perché ciò avvenga, bisogna favorire un'intima unione e condividere sante relazioni esterne con i fedeli: considera le cose che capitano nella Chiesa ai nostri tempi ecc.

10° «*La benedizione o segno dei sacerdoti.* Risponde il Signore per mezzo del Maestro:

«I sacerdoti, qualora siano stati tratti in un Monastero per la refezione, benedicano tutti i cibi insieme alle bevande; oppure, non appena seduto a mensa, a chi chiede loro il vino e la benedizione, rispondano concedendo quanto è stato chiesto. Agli stessi sacerdoti poi, quando chiedono ad altri la benedizione mentre mangiano o bevono, non è consentito ricevere risposta dai fratelli più anziani poiché essi, che sono consacrati, non possono ricevere dai non consacrati ciò che danno. Ed i chierici poi, se parteciperanno alla mensa dei servi di Dio, abbiano la facoltà di benedire, e così pure, dopo la preghiera di inizio, possano recitare anche quella conclusiva”. (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. LXXVII).

11° «Se poi nella scelta tra le varie persone vi sarà discordia in mezzo ai fratelli, al punto che venga differita oltre al termine stabilito, allora i Superiori ecclesiastici, dopo aver deciso di pregare e digiunare insieme, scelgano colui che hanno riconosciuto come il migliore per questo incarico e che sia stato eletto col consenso della maggioranza da parte dei Fratelli migliori”. (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. VI).

«Si deve osservare che lo Spirito Santo non volle fissare quest'ora (*La Prima, le sei del mattino*) mediante gli Apostoli, o i Padri antichi, neppure mediante la Chiesa maggiore, ma la lasciò da stabilire in tempo recente per mezzo di figli sottomessi alla Chiesa, con provvidenza meravigliosa e paterna, per farci evidentemente comprendere che lo Spirito del Signore si è riservata questa prerogativa, cioè che nessuno osi rifiutare, per la pochezza delle persone o per la novità dei tempi, ciò che di giusto e santo nella Chiesa lo Spirito del Signore ha ispirato col suo soffio per mezzo di chiunque ed ovunque, ma anzi lo debba accettare fedelmente per amor di Dio, che ispira e comanda per mezzo dell'uomo” (*Ivi*, libro III, cap. IV).

«Infatti, come non è per nulla conveniente criticare gli altri, così non è per nulla conveniente lodare noi stessi vanamente e inutilmente. Pertanto, bisogna pensare della nostra Congregazione, dei nostri Monasteri e di noi stessi sempre con umiltà. Per estirpare ogni abuso a questo riguardo, i Padri sopraccitati ordinano, sotto minaccia di più gravi pene, che nessun Monaco della nostra Congregazione osi lodare vanamente o abbia la presunzione di esaltare al di sopra degli altri, il Monastero, nel quale egli ha ricevuto l'abito della Santa Religione, come se questo Monastero superasse gli altri Monasteri per bellezza, per ricchezza, per disciplina, per migliore condotta, per le cerimonie, per il numero dei padri, e per una più stretta osservanza: infatti, sembra che ciò sappia un po' di "proprietà privata" e che sia un peccato di superbia. Non siamo forse tutti Monaci di un'unica Congregazione? Non militiamo forse tutti per Cristo Signore, unico nostro capo, pur avendo la Regola di Romualdo e Benedetto? Non indossiamo forse tutti le stesse tuniche e le stesse cocolle? non ci copriamo forse con lo stesso mantello? non percorriamo la stessa via? Come mai allora voi vi vantate di aver ricevuto la cocolla dei Camaldolesi in un Monastero piuttosto che in un altro del nostro Ordine, così come in Paolo si vede che alcuni si vantano di essere di Paolo, o di Apollo, o di Cefa, quasi che Cristo fosse diviso? Vi prego, diciamo che siamo tutti come uno solo, e dal momento che abbiamo in tutti i Monasteri parte uguale, tanto in uno quanto in un altro, e non più in questo che in quello, e non sappiamo in quale Monastero dobbiamo vivere o morire, amiamoli tutti allo stesso modo, e lodiamoli tutti, e non preferiamo questo a quello,

né uno ad un altro; riconosciamo sempre tuttavia come inizio e fonte della nostra Congregazione il sacro Eremo Camaldolese, e che là è in vigore l'osservanza più stretta". (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. VII).

La regola degli affetti

1° L'uomo libero dal vincolo dell'obbedienza religiosa, potendo scegliere, deve dirigere ed ordinare i suoi affetti secondo il valore degli oggetti.

Quindi, fra tutte le azioni della sua vita, deve prediligere e stimare moltissimo quelle che riguardano la pietà ed il culto divino; deve invece stimare di meno le altre e metterle in secondo ordine.

Tuttavia, occorre fare un'eccezione per le opere di carità: queste, secondo le parole di Cristo, devono essere anteposte anche alle preghiere. L'obbedienza, però, nel Religioso, precede ogni possibilità di scelta, vale a dire, tutte le ragioni che si possono addurre per scegliere.

Perciò è necessario che il Religioso ami:

1. *l'obbedienza*;
2. *la carità*;
3. *la preghiera* e gli altri atti di culto divino;
4. infine *la scienza*, che deve curare diligentemente al fine di non preferirla, fra le tre predette, alla virtù.

2° «Avendo i fratelli di questa nostra Congregazione rinunciato non solo ai propri beni, ma anche alla propria volontà, con l'atto di entrare a far parte dell'Ordine, ed essendosi pienamente sottomessi alla potestà ed al comando di altri, in seguito all'obbedienza promessa in Cristo e per Cristo, è sicuro che non devono avere, né possedere, né dare, né ricevere alcunché senza il permesso del loro Priore". (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. XV).

«Veramente la carità riguarda il prossimo, non però come oggetto principale, essendo il suo principale oggetto solamente Dio: infatti la carità non ama nel prossimo niente fuorché Dio» (SAN TOMMASO, *Quest. X, La verità*, art. VII, ad 7.m.).

L'intenzione dei postulanti deve tendere al vero bene

S. Agostino, trattato 102, in Giovanni: «È già stato detto, nelle parti precedenti, riguardanti quelle parole del Signore, a proposito di coloro i quali chiedono qualcosa al Padre nel nome di Cristo e non l'ottengono, che non si chiede nel nome del Salvatore tutto quello che si chiede contro la propria salvezza.

«Infatti, quando Egli dice "Nel mio nome", si deve intendere non nel senso materiale del suono delle lettere e delle sillabe, ma nel senso reale e giusto di quelle parole».

L'ardentissimo desiderio di giustizia

1° La giustizia personale perfetta deve essere, per così dire, il centro di tutti i desideri dell'uomo. Dio non viene mai meno agli sforzi dell'uomo che ha questo sommo desiderio. «Trovano ascolto certamente tutti i santi per se stessi, non per tutti gli amici, o nemici personali, né per chiunque altro, perché non è stato detto genericamente "darà", ma "darà a voi".» (Ag., tomo CII, *in Gv*).

2° L'amore per la giustizia, poi, è quel punto dal quale l'uomo parte fino a giungere soavemente alla vetta più elevata della perfezione. Sulla base di queste riflessioni, infatti, si deve insistere coi principianti:

1. che si purifichino sempre più ed incessantemente desiderino di essere mandati secondo quell'invocazione: «Lavami sempre di più dalla mia colpa» (Sal 50,4) e secondo quelle parole: «colui che è giusto si renda ancor più giusto».

2. che siano perfettamente passivi tra le onde della grazia divina e *docili agli insegnamenti di Dio*; così che non temano nessun ostacolo nella manifestazione della volontà divina: siano sempre più disponibili a tutto; non permettano che siano posti dei limiti alla grazia divina da parte degli affetti naturali, come è proprio di coloro che sono ancora deboli, come Agostino che ha fatto questa esperienza: chiedeva infatti la castità, e contemporaneamente aveva paura che Dio lo esaudisse.

È necessario lottare contro questo affetto contrario a Dio offrendo completamente se stessi al volere divino, così che Dio faccia di noi ciò che gli è più gradito.

La scienza mistica e l'ineffabile operare dello Spirito Santo faranno il resto.

- 3° L'amore per la giustizia, quando lo si considera nella sua attuazione pratica, si trasforma in amore verso Dio. In Dio soltanto, infatti, può essere amato tutto il resto. Di qui la necessità di purificazione degli altri affetti che non siano l'amore per Dio.

«Quanto più uno è avanti negli anni, tanto più deve tendere all'edificazione ed alla perfezione. Non smetta mai di progredire, e non stabilisca alcun limite all'acquisizione di questa perfezione, sentendo egli dire: “*Agisci pensando alla fine*” ed ancora: “*Non esitare a renderti giusto fino alla morte*” (Sir 18,22); e nuovamente: “*La sapienza si decanta alla fine*”.

«Quanto più dunque progrediamo, tanto più ci umiliamo, perché quanto più saremo umili, tanto più progrediremo. Ora, nessun anziano creda di essere così dotto da pensare che non gli si addica l'obbedienza, dal momento che anche Dio vi si assoggettò. Infatti l'umiltà e l'obbedienza sono ancora una necessità nei giovani, mentre negli anziani costituiscono un ornamento. Fa buoni progressi chi compie bene ciascuna azione e chi agisce giorno per giorno come se fosse sempre agli inizi. Per questo la Scrittura afferma che l'aumento dei meriti è un incitamento a progredire. Circa poi coloro che, mentre trascurano le prime negligenze, sempre più incorrono in altre, così sta scritto: “Il peccatore aggiunge peccato a peccato” (Sir 3,29). Quanto al progredire, poi, si dice: “chi è più santo, si santificherà ancora di più”» (HOLSTE, *Appendice, Secondo discorso di Fausto di Lérins ai monaci*).

«Colui poi che deve essere accolto in comunità, stando in chiesa alla presenza del Vescovo e di tutto il Clero, pronunci la promessa di voler perseverare o il suo cambiamento di vita davanti a Dio ed ai suoi santi, di modo che, se mai avverrà (che Dio non voglia!), che egli si comporti diversamente, sappia di essere dannato da Dio, di cui si prende gioco. Allora il fratello si prostri ai piedi del Vescovo e di tutti i fratelli ivi presenti, affinché preghino per lui. Tutti allora subito preghino per lui, quanto a loro sembrerà opportuno. Poi, se il Vescovo o l'Abate lo avranno ordinato, facciano suonare le campane al momento del suo ingresso, affinché tutti, sentendo quel suono, preghino per lui». (GRIMLAICO, *Regole dei Solitari*, cap. XV).

Consapevolezza delle proprie forze

- 1° Il confidare nelle proprie forze naturali, anziché nell'autore della natura, specialmente se ciò avviene in modo molto evidente, è un istinto provocato dalla superbia.
- 2° Dal *Sermone LIV di S. Bernardo sul Cantico*: «Beato quell'uomo che sempre teme (e benché questo sia detto della grazia che opera gratuitamente, tuttavia egli in questo passo parla specialmente della grazia del fervore e della devozione); temi dunque, benché sia viva la grazia della devozione: temi anche quando ritorna di nuovo, e questo si chiama essere sempre in apprensione timorosa; infatti questi tre timori si avvicendano nell'animo, poiché quando c'è la grazia, temi di non operare degnamente, secondo quel detto: “Badate di non ricevere inutilmente la grazia di Dio” (2Cor 6,1). Infatti il trascurare un dono significa disprezzo per colui che lo dona e il non essere grati per un dono ricevuto, è indice di un'intollerabile superbia; e anche quando c'è la grazia, il vizio assai occulto dell'arroganza suole tendere insidie, con molto rischio dell'anima, come un leone nella sua tana; la superbia non smette mai di consigliarti di attribuire la grazia ai tuoi meriti. Quando poi la grazia viene meno si deve temere molto di più, come se, privo di essa, tu rimanessi in pericolo di cadere. Abbi dunque paura, e trema quando Dio, come ti accorgi, è adirato con te, perché allora rimani abbandonato e senza difesa, e non dubitare che il vizio della superbia ne è stata la causa, sebbene non sembri, e quantunque non ti paia di essere responsabile di qualche colpa; e infatti il Signore conosce ciò che tu ignori, ed Egli è Colui che giudica.

“Infatti non è apprezzato colui che loda se stesso, ma colui che è lodato da Dio” (2Cor 10,18). Forse che il Signore ti loda, quando ti priva della Sua grazia? Forse che colui che suole donare agli umili la sua grazia, la toglierà a coloro che sono umiliati? Da questo deriva che la superbia è sempre la causa della mancanza di grazia. Tuttavia può accadere che la grazia sia sottratta a qualcuno, non a causa della superbia presente, ma perché non si insuperbisca per la presenza della grazia: insomma, sarà sempre sicuramente la superbia la causa della mancanza di grazia. Se poi la grazia perduta sarà riacquistata, si deve temere molto di più, secondo queste parole: “Ecco, ormai sei stato risanato, va’ e non peccare più, affinché non ti capiti qualcosa di peggio” (Gv 5,14). Bada che è peggio ricadere che cadere, perché necessariamente con l’aumento del pericolo cresce anche la paura: infatti se avrai questi tre timori, si dirà di te giustamente: lo spirito del timor di Dio lo ha riempito: infatti questi tre timori sono filiali e casti, poiché col sopraggiungere della carità, non scompaiono, anzi, col suo arrivo, aumentano sempre più unitamente alla dolcezza» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XVI).

«... In primo luogo, qualunque buona azione tu ti accinga a compiere, dovresti chiedere a Lui con orazione assai insistente che la porti a termine, affinché Colui che ormai si è degnato di annoverarci tra i suoi figli, non debba un giorno, essere rattristato per le nostre cattive azioni». (HOLSTE, tomo I, parte II, *Prologo della Regola di S. Benedetto*).

«O fratelli! – aggiunge (Ag.) –, state attenti, pregando e leggendo, stando in piedi o seduti, vegliando o stando in cuor vostro con la cenere e il cilicio, a non dire pregando come il Fariseo: “Ti ringrazio, Signore, perché non sono come gli altri uomini” (Lc 18,11)». (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese, Prologo della Regola*).

(A) Nel libro della Sapienza (cap. 6) così si descrive il progresso nell’acquisto della sapienza (vers. 18-21).

«Infatti, principio di quella (sapienza) è il DESIDERIO assai sincero di istruzione.

«La premura per l’istruzione è AMORE: l’amore è OSSERVANZA DELLE LEGGI; il rispetto per le leggi è GARANZIA DI IMMORTALITÀ.

«L’immortalità, poi, fa stare VICINO A DIO. Dunque, il desiderio della sapienza conduce al regno eterno”.

I gradi della perfezione

I. La purificazione della coscienza (1)

II. La conoscenza del discepolato di Cristo (2)

III. l’animo disposto a divenire discepolo di Cristo (3)

(1) Mezzi

1. *la confessione generale* completa e sincera;
2. *la disposizione a sopportare*, per amore della giustizia, la vergogna e la confusione per i peccati commessi;
3. *la confessione pubblica* o alla presenza del Superiore, o alla presenza di molti

(2) Mezzi

la riflessione sullo stato presente dell’uomo.

(3) Mezzi

1. la riflessione sulla *fine dell’uomo* in generale;
2. La riflessione sulla fine dell’uomo dopo il peccato; ovvero sulla *condanna della carne alla morte* e sulla rinascita dello spirito per mezzo di Cristo, che un giorno ridarà anche un corpo spirituale;
3. la riflessione sull’indescrivibile *amore di Cristo*, sulla gratitudine dovuta a Lui, sul desiderio d’amicizia per Lui, mediante la quale desideriamo imitarlo;

4. l'eccellenza della vita e della ricompensa del discepolato di Cristo;
5. la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso ecc.

IV. Gli esercizi per mettere in pratica questi consigli.

A. Lo stato molteplice del discepolato di Cristo.

- I. 1. quello per cui qualcuno stabilisce che nessuna cosa umana deve essere usata peccaminosamente; anzi, se ne priva addirittura;
2. quello per cui qualcuno si priva delle cose umane in cui confidava per fuggire il pericolo, poiché esse lo inducono in *peccato mortale*.
- II. 3. quello per cui (2) qualcuno si priva delle cose umane per fuggire il peccato veniale, per non essere in ritardo nel cammino verso la perfezione (1).
- III. 4. quello per cui qualcuno, che è stato chiamato da Dio, spende tutta la propria vita nella carità verso il prossimo, dopo aver rinunciato a tutti i suoi beni; oppure, si dedica ad un ministero particolare al servizio di Dio.
 - (1) È incluso qui il desiderio di ricercare e di agire sempre più perfettamente in ogni cosa.
 - (2) Nei due primi stati non è richiesta una *speciale vocazione*; infatti ogni cristiano è chiamato alla *perfezione* mediante il battesimo. Per quel che riguarda invece il terzo stato, è necessaria una particolare *vocazione del Signore*; affinché, a causa di una certa presunzione, non ci arrogiamo l'onore, oppure perché, confidando nelle nostre forze, non speriamo di compiere grandi imprese a favore del prossimo e per la crescita della Chiesa di Dio. Essa infatti è governata soltanto da Dio, che *non condivide con nessun uomo la gloria del suo primo ordinamento*. Per quanto riguarda il prossimo, poi, non dobbiamo presumere di fare qualcosa di grande, senza essere chiamati da Dio; possiamo compiere singole azioni, ma non possiamo temerariamente proporci il bene in generale, soprattutto se questo riguarda le anime; dal momento che a noi conviene sempre ricordare queste parole: «Medico, cura te stesso» (Lc 4,23).

B. Il desiderio della perfezione è necessario per tutti.

Dio deve essere amato *con tutte le forze* e perciò ci si deve sforzare di raggiungere *la pienezza della perfezione* secondo queste parole «Siate perfetti come è perfetto il Padre mio che è nei cieli» (Mt 5,48).

C. I segni dello stato di vocazione

I.

Il segno interiore: la brama e la pace nello stato che ci si è proposto:

A questo fine si richiede:

1. la conoscenza dello stato e degli oneri congiunti al medesimo (1):
 2. la pace in questo stato; ci deve essere *la pace della coscienza*, non la pace delle passioni naturali.
Quindi è necessario che questa sia la pace tipica del desiderio cristiano di santità;
 3. la brama dev'essere *immediata*, affinché si possa abbracciare lo stato di perfezione. Infatti, finché questa brama non c'è in atto, ci deve essere soltanto il desiderio che ci sia; lo stato di perfezione però non si può ancora abbracciare: Dio infatti dispone tutto soavemente, vale a dire per gradi; non fa nulla a sbalzi. Quando infatti la natura è superata per mezzo della grazia, qualunque sforzo ci sia, non è mai un salto dal momento che si sentono le forze adatte a questo scopo. Le forze sono quelle che rendono leggero qualsiasi sforzo
- (1) Il nostro stato comprende
- I. Il primo e secondo stato di perfezione è quello a cui deve tendere ogni cristiano
 - II. Il terzo stato di perfezione si ha ogni qualvolta ci si accorge della chiamata di Dio: infatti nessun incarico *di governo* può essere assunto senza la richiesta del prossimo;
 - III. i mezzi per tendere ai primi due gradi di perfezione sono sottoposti al giudizio superiore;
 - IV. infine, per il terzo grado di chiamata alla perfezione, si deve sempre scegliere come giudice il Superiore della Congregazione.

Riguardo al III e IV punto, siamo più probabilmente aiutati da un ottimo uomo scelto fra molti,

che non diretti da noi stessi. Infatti, questo particolare deve essere considerato molto attentamente: è necessario che il Preposito sia prima di tutto il direttore delle anime degli appartenenti alla Congregazione, poi anche degli esterni.

Tuttavia, chi aspira alla perfezione deve essere sicuramente pronto a sopportare molte traversie per amore di Cristo e della santa obbedienza prima di essere ritenuto ormai giunto allo stato di perfezione che ci siamo proposto

I. Per quanto riguarda le cose esterne, sia persone che luoghi, è necessaria l'assenza di ogni ansietà;

II. quanto al corpo, sia pronto a subire la morte, piuttosto che compiere un peccato mortale o anche solo uno veniale;

III. per amore poi dell'obbedienza, a meno che non si accorga che si tratta di imposizioni irragionevoli, dev'essere disposto a sopportare molti disagi, almeno quelli che sono di breve durata.

II.

Si devono distinguere i segni esterni più con l'intelletto che con la coscienza.

1° Gli uffici già assunti che ci costringono, come vincoli, ad uno stato di peccato mortale;

2° lo stato di perfezione deve essere abbracciato tenendo conto delle circostanze, sotto pena di peccato veniale;

3° soprattutto poi i comandi dei Superiori;

4° i loro consigli, od anche i consigli di persone serie;

5° infine, la richiesta di carità che ci viene fatta dal prossimo.

D. I mezzi naturali per disporre l'intelletto e la volontà a non opporsi a ricevere la luce divina.

E. La richiesta della luce divina.

«E se chiedi in che modo si possa conoscere di essere giunto a quella purificazione o al termine della purificazione, risponde il beato Tommaso in un suo opuscolo: se egli ravvisa in sé queste tre caratteristiche: lo zelo, la severità, la benignità. Lo zelo è una forza d'animo, che rifiuta ogni sorta di negligenza, con la quale l'uomo si dispone a compiere tutte le opere buone con fiducia, attenzione e buon gusto. La severità è la fermezza d'animo contro le concupiscenze, che le fa diminuire e che ha in sé un ardente amore per ciò che è aspro, spregevole e povero. La benignità è la dolcezza d'animo che scaccia ogni sentimento di rancore, ira, invidia, severità, amarezza, intransigenza nei confronti del prossimo» (*Dal Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XV, par. II).

IV. La scuola di vita cristiana.

Essa risulta di tre parti:

I l'insegnamento,

II la storia,

III Le preghiere e i sentimenti

La dottrina, poi, a sua volta, bisogna che sia triplice, e cioè:

la dottrina delle verità,
degli uffici,
dei mezzi.

Le verità sono proposte all'intelletto sia per crederle che per esaminarle:

gli uffici sono proposti alla volontà;

i mezzi sono le regole mediante le quali la mente viene aiutata e disposta ad amare la verità, il cuore poi ad adempiere agli uffici.

Quindi, *la scuola di vita cristiana* si può suddividere in cinque parti:

I. la dottrina delle verità come *Esposizione della dottrina cristiana* di BOSSUET;

II. la dottrina degli uffici come *Midollo della morale* di BUSEMBAUM;

- III. la dottrina dei mezzi come *Combattimento Spirituale* del padre SCUPOLI, la *Filotea* di SAN FRANCESCO DI SALES ecc.,
- IV. la storia, come i Vangeli, la *Storia Sacra* di RAIMONDO, le *Confessioni* di S. AGOSTINO ecc.,
- V. le preghiere e i sentimenti come l'*opuscolo* del KEMPIS, le *Meditazioni* di S. AGOSTINO, e soprattutto le *preghiere delle Chiesa*.

Le verità, gli uffici, i mezzi, la storia, le preghiere e i sentimenti sono i cinque settori principali in cui la biblioteca del cristiano si potrebbe opportunamente suddividere.

I. Le verità

Il *Catechismo romano* e il *Catechismo diocesano*, la *Somma* di SAN TOMMASO (opera assai eminente per i contenuti e per il metodo), il *Rituale*, il *Cerimoniale*, il *Pontificale* ecc. L'*Opera* di BENEDETTO XIV.

Gli *Atti* della CHIESA MILANESE.

Il *Compendio di dottrina teologica* del CRUPFEL (per il metodo).

II. Gli uffici.

Del BEATO LIGUORI: il *Compendio di morale*, l'*Estensione della morale*.

SCHENKEL, *La Morale* (per il metodo).

STAPF. L'accurata raccolta di diritto positivo, curata da sceltissimi autori per istruire i candidati ed i concorrenti alle Parrocchie ecc. con brani scelti dall'Arcipresbitero ANDREA LAZZARI, abile parlatore J. U. D., secondo i tipi veneti di FRANCESCO ANDREOLA 1801.

L'Epitome di dottrina morale e canonica tratta dalle Costituzioni e da altre opere del Tel. Recud. di Benedetto XIV, P. XVI scelta dal M.r. Rev.mo Dr. Giovanni Donisco Marchi Arciv. di Lund, sesta edizione Balloni 1784.

III. I mezzi.

Il Combattimento spirituale.

La Filotea.

Gli *Esercizi di S. Ignazio* (per il contenuto e per il metodo).

La Pratica d'amar G. C. del BEATO LIGUORI.

IV. La storia

Il *Vangelo* e gli *Atti degli Apostoli*.

Le *Confessioni* di S. AGOSTINO.

Il *Martirologio*.

V. Le preghiere e i sentimenti.

Il *Messale*.

Il *Breviario*.

KEMPIS.

Le *Meditazioni* ed i *Soliloqui* di S. AGOSTINO ecc.

Il Manuale dei poveri del ven. padre Carmelitano scalzo T. ALESSANDRO DA S. FRANCESCO.

Libri da leggere attentamente

1. Di BERN. PEZIO, la biblioteca ascetica antico-nuova, cioè la raccolta di alcuni vecchi opuscolo ascetici, Ratisbona 1723-40, in 8°, tomo 12 (fr. 15).
- 2.

I motivi per cui possiamo raccomandare l'umiltà cristiana al nostro intelletto

L'umiltà può persuadere l'uomo *col motivo della giustizia, della magnanimità e della carità*: «il mondo intero non innalzerà colui che la verità ha sottomesso a se stessa; e colui che ha fissato tutta la sua speranza in Dio non si lascerà smuovere dall'elogio universale». (TH. DA KEMPIS, *Dell'Imitazione di Cristo*, III, XIV).

I

I motivi di umiltà, dedotti dalla giustizia, possono ridursi all'incirca ai seguenti punti:

- I. *l'uomo ha ricevuto da Dio, e di continuo riceve, la vita, cosicché di per sé l'uomo non è nulla e ciò è verissimo, e va inteso in senso stretto. Infatti con l'esistenza, egli riceve la natura e tutto il comportamento secondo la medesima natura, in quanto senza l'esistenza, ogni possibilità di agire è del tutto impossibile.*
Questa riflessione personale deve impedire all'uomo *ogni motivo di superbia*, poiché nessuno può vantarsi di nulla; quanto poi *a Dio*, deve procurarsi senz'altro una *sconfinata gratitudine*, dal momento che per questo stesso motivo siamo debitori di tutto a Lui e in ogni istante della nostra vita da Lui riceviamo benefici, il che comporta da parte nostra una *sottomissione totale* a Colui che ci ha creati e che ci mantiene in vita;
- II. l'uomo non può dar niente a Dio che già non gli appartiene:
 - A) perché *l'uomo* si potesse eguagliare a *Dio*, sarebbe necessario che allo stesso modo in cui egli ha ricevuto da Dio *la natura umana*, così egli conferisse a Dio *la natura divina*, il che è assurdo; perciò l'uomo è continuamente, infinitamente suddito e debitore di Dio,
 - B) non solo l'uomo non può concedere a Dio *la natura divina*, ma nemmeno quella umana. Oltre a ciò, per il fatto che *la natura umana* in se stessa è proprietà di Dio ed è continuamente in sua mano; l'uomo non ha nulla, per sua natura, di proprio, né come diritto né come potere: così che non può in nessun modo disporre di essa, né cambiarla, né farla crescere, diminuirla e distruggerla. Allo stesso modo si deve dire delle altre cose create;
 - C) che cosa rimane dunque da fare all'uomo? che cosa si deve dare a Dio? che cosa vuole Dio da lui? Niente, niente del tutto, tranne che deve riconoscere questa *grandezza* straordinaria di Dio, e d'altra parte questa sua così grande *povertà e miseria* e stare a Lui sottomesso in così doverosa umiltà, questo atteggiamento poi giova non a Dio, ma all'uomo, secondo le seguenti parole; «... quando avrete fatto tutte queste cose dite: siamo servi inutili» (Lc 18,10). Per gli umili questo è lo scopo dell'universo.
- III. Tralasciamo pure l'origine della natura umana e guardiamo invece dentro la stessa natura umana: quanti motivi validissimi di umiltà troveremo!
 - A) Secondo questa considerazione dell'umiltà, il primo motivo è la *pochezza della natura umana*.
La grandezza e la piccolezza sono termini *relativi ed assoluti*:
 - (I) in realtà *assoluta* è soltanto la grandezza,
 - (II) *relativa* è la piccolezza, la quale tuttavia a qualcuno sembra grande.

Ciò che all'uomo sembra *grande*, egli lo paragona a *se stesso, o alle cose* che sono al di sotto di lui. Egli è dunque grande rispetto a se stesso per una prima ed una seconda ragione:

1. quando la propria natura gli sembra *grande*, allora nient'altro intende affermare con tale giudizio, che la propria piccolezza: infatti, quando qualcosa è *grande* per colui che giudica, allora colui che giudica è rispettivamente *piccolo*. Questa riflessione dimostra di nuovo che la natura proviene all'uomo da un'altra parte; essendo l'uomo piccolo, è necessario che gli sembri di essere grande;
 2. quando l'uomo si paragona alle cose a lui sottoposte, allora certo gli pare di essere qualcosa di grande; ma per nessun altro motivo se non perché egli si paragona a cose più piccole di lui. Con tale paragone nient'altro si può provare se non che la natura umana è inferiore ad un'altra natura.
- (1) Dunque, la vera misura della grandezza non può essere nessun'altra che la *stessa assoluta grandezza*;
1. ma questa è Dio stesso dal quale l'uomo è infinitamente distante. Dunque volendo valutare vera-

mente l'uomo, risulta che egli è *privo del tutto di grandezza*, non essendo nulla ciò che è finito rispetto all'infinito;

2. ancora, l'immensa pochezza dell'uomo può apparire evidente anche confrontandola con ciò che è più vicino alla grandezza assoluta. Che cosa è dunque ogni singolo uomo rispetto al numero di tutto quanto il genere umano? alla grandezza dell'universo? al numero ed alla grandezza delle altre intelligenze, sia quelle che sembrano abitare gli innumerevoli astri del cielo, sia quelle che in Paradiso incessantemente lodano Dio in schiere distinte? (S. Ignazio ha usato questa argomentazione: v. Bartoli).

IV.

- B) *Il secondo* motivo di umiltà, derivante dalla considerazione della natura umana, è *la ragione e l'indole di questa medesima natura*. Infatti, *l'intelligenza è composta anche di sensazioni*; chi riesce a comprendere non lo fa in altro modo, che per mezzo della *visione della verità eterna*; da ciò deriva che colui che comprende resta passivo e sottoposto alla legge eterna che in lui viene continuamente promulgata. Essendo poi questo il massimo bene che si riscontra nella natura umana, la dignità e la grandezza di ogni natura umana consiste appunto nella *sottomissione*, e perciò nell'*umiltà*. Quanto poi alla *natura sensibile*, ho già dimostrato nella *metafisica*, che essa consiste interamente nel *ricevere l'atto*, non nel *porlo*, e perciò anche in questo caso essa non ha nient'altro di cui vantarsi, se non del beneficio ricevuto.

V. Il terzo motivo di umiltà, in base all'osservazione della natura umana, è la limitatezza della medesima natura perché accade soprattutto che essa sia sempre mancante, qualunque atto compia.

- C) 1. In primo luogo, infatti, essa *soltanto in potenza* è atta a produrre degli atti. Da questo deriva che sia sempre assai imperfetta, di per se stessa, rispetto agli atti dell'intelletto, essendo le cose note per nulla adatte ad apprendere altre nozioni.
- D) 2. inoltre, *essendo fragile* e ingannevole nel produrre ogni atto, *soltanto per caso* dirige correttamente l'atto. Essendo poi *tutti i casi possibili* nelle mani del Signore, tutte le azioni correttamente compiute si devono attribuire al Signore come primo autore di quell'atto buono. «Il cavallo non serve per la salvezza». All'uomo (per ciò che riguarda Dio) non rimane altro che il *debito dell'atto buono*, e il *disonore* di quello cattivo. Quindi, tutto ciò che è propriamente dell'uomo è la debolezza, l'inganno e la caducità. Non solo, quindi, in *positivo* (nota 1) ma anche in *negativo*, dobbiamo a Dio tutte le nostre buone opere.
3. Infine a causa di tale *inganno*, nel giudicare e dell'*ignoranza* (1. e 2.), soprattutto a riguardo della distribuzione *delle grazie e della cooperazione umana*, l'uomo è sempre incerto del suo stato e non sa se qualcuno che sembra del tutto malvagio non debba forse essere preferito a lui (perciò d. Filippo Neri ed alcuni altri santi hanno potuto sinceramente giudicare se stessi inferiori a tutti i peccatori. V. Baus, Vita ...)

VI. Queste riflessioni riguardano la natura umana integra; che cosa diremo allora di quella decaduta? La natura umana caduta in peccato ha contratto una *deformità incalcolabile*: essa è predisposta soltanto alle pene eterne.

VII. Ora parliamo della grazia

- A) Dio, oltre alla natura, ha dato all'uomo la *prima grazia*, appunto per se stesso

VIII.

- B) La natura umana, caduca, non ha fatto nient'altro che non voler riconoscere praticamente la sua inferiorità rispetto a Dio, di cui abbiamo parlato sopra (vedi nota II. C). Infatti Dio, esigeva solamente questo da essa per la sua salvezza. *Non volendo dunque essere umile e sottomessa*, rifiutando la grazia vale a dire Dio stesso, ha completamente perduto ogni decoro e bellezza, che prima possedeva. Essendosi sottratta dall'infinita altezza in cui si trovava stando sottoposta a Dio in decorosa umiltà, privandosi di questo ornamento, essa è diventata infinitamente più bassa e peggiore. Ma Cristo l'ha risollevata da questa abiezione! Questo è un dono più grande della stessa Creazione!
- C) In che modo è stato concesso questo dono così grande?

1. Con la morte di Cristo, espressione di infinita bontà!
2. Con l'effusione dello Spirito Santo e, per mezzo dei sacramenti, con la concessione della grazia di Cristo ad ognuno di noi, mediante la quale abbiamo ricevuto insieme ogni cosa!

IX.

- D) Ma noi cosa abbiamo dato a Dio? *Peccati ed ancora peccati*; quanti mali veramente innumerevoli dipendono dalla nostra volontà! Tantissimi, al cospetto di Dio!

X.

- E) Dio però ci concede continuamente, per mezzo di Cristo, la sua misericordia infinita, finché viviamo quaggiù.

XI. Infine Dio prepara per l'uomo la *gloria eterna*.

- A) questa è come la *Divinizzazione dell'uomo*, dal momento che la Divinità vive completamente nell'uomo!

XII.

- B) Per quale merito si ha una così grande esaltazione dell'uomo? per nessuno, tranne il *ricoscimento* di se stesso, che fin qui abbiamo descritto, cioè della sua debolezza, della sua nullità e della grandezza che spetta solamente a Dio! Il che non avviene di nuovo se non per grazia assai benigna del Redentore! Questa esaltazione dell'umiltà nostra tanto giusta, è certo il principale motivo dell'umiltà stessa, poiché per essa riconosciamo che non viene esaltato in noi da parte di Dio nient'altro che *l'infermità a lui nota*, e perciò non dobbiamo insuperbirci per la gloria futura, dovendosi essa attribuire esclusivamente alla incommensurabile bontà divina, la quale si compiace così tanto nell'esaltazione dell'umiltà. Questa infinita *generosità* di Dio deve confonderci infinitamente.

II.

Il motivo dell'umiltà dovuto *alla magnanimità*.

XIII. Dipendendo da un Signore così eccelso e grandioso, è *sommamente giusto* l'umiliare se stessi.

Ma non dobbiamo badare solamente al dovere di stretta giustizia, avendo Dio dato agli uomini un animo capace di ammirare la sua bellezza e la *magnanimità*, ed in qualche modo, di imitare in noi stessi la medesima grazia, almeno col desiderio.

- A) *l'umiltà* dunque è quel desiderio di magnanimità col quale desidereremmo, per il nostro Dio, se ci fosse possibile, comportarci allo stesso modo di Dio nei nostri confronti, e, per di più, prima che Egli avesse agito così con noi.
- B) O, almeno, la nostra *magnanimità* verso Dio dovrebbe essere questa: desiderare di affidargli umilmente tutti i nostri averi, pur senza aver ricevuto qualcosa da Lui, come ad un essere ottimo e perfettissimo, e perciò del tutto degno di essere amato per se stesso. Perché infatti, rispetto a Dio, non siamo *passivi*, rispetto invece ai nostri atti siamo veramente attivi. Possiamo dunque prendere *l'iniziativa* di sottometterci a Lui (II C.), poiché Dio ce la richiede. Questa volontaria sottomissione, benché per altri motivi assai giusta, è giustamente attribuita a noi; offriamo infatti la *nostra iniziativa* (che rispetto ai nostri beni è qualcosa che ci appartiene). Quindi, in effetti, si tratta esclusivamente della nostra *generosità*: cioè quella di dare ciò che è nostro rispetto agli atti, benché, quanto a Dio, *appartenga a Dio*.

III.

Motivo di *umiltà* derivante dall'amore.

XIV. Infine, l'uomo non è capace di avere un *amore puro* verso l'ente *perfetto ed assoluto*, cioè provando compiacimento per questa eccellenza e giusta gloria che gli appartiene, ma neppure *verso l'ente*, che, essendo imperfetto, può giungere a qualche perfezione.

Quindi, l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, che si è umiliato fino alla morte di croce per la redenzione degli uomini, è un motivo importantissimo di *umiltà*, per cui l'imitatore di Cristo si umilia e si sottomette a tutti per edificare ed arricchire tutti. Questa *umiltà* è propria della carità di Cristo, e per suo mezzo gli uomini diventano suoi imitatori.

Conclusione.

Di qui proviene *il triplice sacrificio* del cristiano in virtù dell'umiltà, *assai gradito a Dio*.

I.

La prima specie di umiltà

è quella per cui l'uomo si umilia e si offre in *sacrificio eucaristico* a Dio (Motiv. I. II. VII. VIII. X. XI.).

II.

La seconda specie di umiltà

è quella per cui l'uomo si umilia in *se stesso* e desidera il proprio disprezzo perché sia glorificata la *grandezza e la giustizia di Dio*: di qui proviene che l'uomo compie in se stesso il *sacrificio latreutico* ed espiatorio a proprio vantaggio (Motiv. III. IV. V. VI. IX. XII.).

III.

La terza specie di umiltà

è quella per cui *l'uomo si sottomette a tutti*, sia per magnanimità che per carità. Si sottomette a Dio come ad un ente infinitamente amabile, e per altra vi aggiunge al *sacrificio di adorazione*.

Si colloca *al di sotto di tutti gli stessi uomini*, rinunciando al proprio onore e a tutti i suoi beni, per amore della loro salvezza. Questo sacrificio è proprio *della carità*, come pure la *cooperazione al sacrificio propiziatorio di Cristo* (infatti tutti sono peccatori) (Mt 13,14).

Il sacrificio (vedi pag.)

Pr 25,6-7 «Non ti gloriare davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire: "Sali quassù", che essere umiliato davanti a uno superiore».

Es 3,20 «Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutte le cose e troverai grazia davanti a Dio».

«S. Ger. nella lettera su Paola ad Eustochio lodava della defunta "il fatto di preparare con cura le lucerne, l'accendere il fuoco, lo spazzare i pavimenti, il pulire i legumi, il gettare in una pentola d'acqua bollente un po' di verdura, l'imbandire le mense, il porgere i calici, il servire i cibi, il correre qua e là ecc.". Guarda agli esempi luminosi dei Santi Padri, nei quali rifulsero l'autentica perfezione religiosa, e vedrai quanto sia poco, anzi quasi nulla, ciò che noi facciamo. Ahimè che cos'è la nostra vita paragonata a quella di costoro? ecc".. (Imitazione di Cristo, I, XVIII. Vedi del medesimo I, III, cap. IV cap. XIV)

Il 21 ottobre l'orazione di S. Orsola dice «Concedici, Ti preghiamo, o Signore Dio nostro, di venerare, con devozione incessante, le palme riportate dalle Tue Sante Vergini e Martiri Orsola e compagne; affinché almeno celebriamo, con umili ossequi, quelle che non possiamo celebrare con mente adeguata. Per il N. S.» (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXV).

Che cosa c'è di più stolto del fatto che i canali vogliano vantarsi delle acque, che scorrono passando attraverso loro? E che cosa sono tutti i santi od i sapienti con le loro azioni, se non canali, attraverso i quali passa la gloria di Dio? Non la lingua, non la penna possono vantarsi della sapienza che manifestano: e «la scure non deve compiacersi nei confronti di colui che la adopera per tagliare» (Is 10,15). Forse che ci permetterai un qualche vanto?

Lo stato di perfezione secondo il pensiero del Dottor Angelico II-II^æ, Q. CLXXXIV.

1° «Si dice che ogni cosa è perfetta, quando raggiunge il proprio fine, che è la perfezione ultima della cosa stessa. La carità poi è quella che ci unisce a Dio, che è il fine ultimo della mente dell'uomo: perché "colui che rimane nella carità, rimane in Dio e Dio in lui". E perciò la perfezione della vita cristiana viene valutata specialmente in base alla carità».

- 2° «La perfezione implica poi una certa universalità. La perfezione perciò si può considerare sotto tre forme. La prima certamente è quella assoluta, che viene valutata non solo secondo la completezza da parte di chi ama, ma anche da parte di ciò che è amato. La seconda poi è la perfezione che viene valutata secondo la totalità assoluta da parte di chi ama. La terza infine è la perfezione che non viene valutata né secondo la totalità da parte di ciò che è amabile, né secondo la totalità da parte di chi ama; per quanto riguarda l'atto, che sempre tende a Dio, ma per quanto riguarda il fatto che vengono esclusi tutti quei sentimenti che si oppongono all'amore per Dio.
«Ora tale perfezione, si può riscontrare in questa vita, in quanto dai sentimenti dell'uomo viene escluso ciò che è contrario alla carità, com'è nel peccato mortale; in un altro modo, in quanto dai sentimenti dell'uomo viene escluso tutto ciò che impedisce che i sentimenti dell'animo tendano completamente a Dio, senza questa perfezione la carità può essere ecc”.
- 3° «Ma anche circa l'amore per il prossimo, si può considerare una duplice perfezione, come anche circa l'amore per Dio. La prima, senza la quale la carità non può esistere, è quella che richiede che l'uomo non nutra alcun sentimento che sia contrario all'amore per il prossimo. La seconda poi, senza la quale la carità ci può essere, è quella che viene considerata sotto tre aspetti.
«Il primo riguarda *l'estensione dell'amore*, così che qualcuno ami non solo gli amici e i conoscenti, ma anche gli estranei. Il secondo riguarda *l'intensità* che si manifesta in ciò che l'uomo disprezza, a vantaggio del prossimo. Il terzo riguarda *il grado d'amore*, così che l'uomo impieghi a vantaggio del prossimo non solo i beni temporali, ma anche quelli spirituali, ed inoltre se stesso, secondo le parole della Scrittura (2Cor 12,15): “Per conto mio mi prodigherò volentieri anzi consumerò me stesso per le vostre anime”“.
- 4° *La perfezione* consiste essenzialmente nei precetti della carità di Dio e del prossimo, i quali non sono dati secondo qualche misura, ma illimitatamente. Ma in un modo secondario e strumentalmente consiste nei *consigli*, i quali tutti come per tutti i *precetti*, si ordinano alla carità. Ma s'ha questa differenza fra i *consigli* e i *precetti* diversi da quelli della carità, che questi son rivolti a tor via ciò che è contrario alla carità, ma quelli son rivolti a tor via ciò con cui la carità potrebbe bensì stare, e perciò ciò che non contraria già la carità, ma impedisce però la pienezza del suo atto.
- 5° Il precetto della carità contiene molti gradi o modi ne' quali si può eseguire, ma basta eseguirlo in alcuni per non peccare. L'infimo dei quali si è che nulla s'ami sopra, o contra Dio o ugualmente che Dio. S. Agostino dice che anche la carità de' beati è compresa sotto questo precetto; sebbene quaggiù non si possa in modo sì perfetto adempiere, egli è preposto in modo generale; perché ognuno lo eseguisca secondo può: secondo le forze. Questo concetto può servire d'introduzione per la regola degli *Adlecti*. Vedi l'art. III. di questa questione di S. Tommaso, ad 2 m.
- 6° Bisogna distinguere fra i perfetti e quelli che sono nello stato di perfezione. Lo stato riguarda la condizione che ha alcuno di servitù, o di libertà. Per essere *servo* non basta servire, bisogna aver contratta la obbligazione di servire, per andar *liberi* bisogna averne ricevuto la soluzione. *L'obbligazione di servire* si contrae presso agli uomini mediante *qualche esterna solennità*.
«Accade poi che alcuni si impegnano, ma poi non mantengono, ed altri invece compiono ciò per cui non si sono impegnati, come è evidente in Mt 21 a proposito dei due figli, uno dei quali rispose al padre che gli diceva di andare a lavorare nella vigna: “Non voglio” ma poi vi andò, mentre l'altro rispose: “Ci vado”, ma poi non vi andò”.
- 7° Questo è secondo l'esterno dell'uomo, non secondo l'interna disposizione. Innanzi al divino giudizio si possono partire gli stati in tre: degli incipienti, dei proficienti e dei perfetti.
- 8° Si chiamano Religiosi per antonomasia quelli che si dedicano totalmente al servizio divino, come se si offerissero in olocausto a Dio. Per questo Gregorio (Om. XX) «Vi sono alcuni che non si riservano nulla per sé, ma immolano a Dio onnipotente i propri sensi, la lingua, la vita e i beni che hanno ricevuto» Q. CLXXXVI, art. 1.
- 9° Il Religioso adunque per la condizione del suo stato è mancipato al culto divino. Al culto divino *viene ordinato* col battesimo e questa ordinazione forma il *carattere indelebile*. Questo carattere vien confermato nella cresima. Nel sacerdozio viene in certa maniera nuovamente perfezionato. Nello stato re-

ligioso ancora, ma da parte solo si può dire dell'uomo, mentre negli altri tre casi è Iddio stesso che dà *Ordinazione o Consacrazione* mediante la Chiesa. La differenza fra l'ordine sacro e la professione religiosa è espressa da S. Tommaso così: Alla Religione spettano non solo le offerte dei sacrifici ed altri simili atti, che sono propri della Religione, ma anche gli atti di tutte le virtù; in quanto essi si riferiscono al servizio ed all'onore di Dio, diventano atti di Religione. In base a questa considerazione, se qualcuno destina tutta la sua vita al servizio divino, questa apparterrà alla Religione. E secondo questo principio, in base alla vita religiosa che conducono, si dice dei Religiosi che vivono in uno stato di perfezione.

- 10°. Insegna poi l'Angelico in questa questione CLXXXVI. art.1. ad 3.4 che non è necessario che nella Religione siano tutti già perfetti; che anzi la Religione è un posto per i peccatori e nell'articolo seguente che *la Religione è la via onde si perviene alla perfezione*, onde non si esige averla già ottenuta. E distingue queste tre specie di perfezione.
«La perfezione si può considerare sotto un triplice aspetto. Il primo riguarda l'essenza. E così alla perfezione appartiene la perfetta osservanza dei precetti di carità. Il secondo riguarda la perfezione come conseguenza: cioè tutto ciò che deriva dalla carità perfetta: ad esempio, se qualcuno benedice chi lo maledice, e altri comportamenti simili, che benché siano contenuti nel precetto per quanto riguarda la disposizione dell'animo, perché si attuino quando la necessità lo richieda: tuttavia, proviene dalla sovrabbondanza della carità il fatto che, anche senza necessità, talvolta ci si comporta in questo modo. Il terzo aspetto riguarda in qualche modo la perfezione, cioè si tratta di strumenti e di disposizione d'animo, come la *povertà, la castità, l'obbedienza* ed altre virtù simili. E dice che come Pitagora non voleva essere chiamato *sapiente*, ma *amatore e studioso della sapienza*, così è il *Religioso* circa la perfezione”.
- 11° «Come tutti quanti sono tenuti ad amare Dio con tutto il cuore, c'è tuttavia una totalità di perfezione, che non si può tralasciare senza peccato; un'altra poi che si tralascia senza peccato, purché tuttavia non vi sia il disprezzo, così pure tutti, tanto Religiosi quanto laici, sono tenuti egualmente a compiere tutto quel bene che possono. Infatti è detto a tutti quanti senza distinzione (in) Qo 9,10: «Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché sei in grado». C'è però un modo di adempiere questo precetto evitando il peccato, cioè se l'uomo fa ciò che può secondo ciò che richiede la condizione del suo stato, purché non vi sia il rifiuto di fare cose migliori: in questo modo l'animo si rafforza in vista del progresso spirituale”.
- 12° «Lo stato episcopale non è ordinato al raggiungimento della perfezione, ma piuttosto affinché qualcuno, per mezzo della perfezione che già possiede, governi gli altri non solo amministrando i beni spirituali, ma anche quelli temporali, il che riguarda la vita attiva, nella quale ci si presentano da compiere molte azioni servendosi delle ricchezze, come già è stato detto. E perciò dai Vescovi che sono deputati al governo del gregge di Cristo non si richiede che siano senza proprietà, come invece si richiede ai Religiosi che si impegnano per regola a raggiungere la perfezione”.
- 13° La stessa Q. CLXXXVI, art. 5, ad 1.m. dice che ai prelati si ubbidisce in quelle cose che spettano alla *necessità della virtù*; ai Religiosi poi è propria l'ubbidienza in quelle cose che appartengono *all'esercizio della perfezione*.
2.m che i Religiosi imperfetti ubbidiscono per divenir perfetti, e i perfetti s'esercitano in questa virtù senza fatica e loro gioia, per conservarsi nella perfezione.
3.m che i Religiosi debbono prima di tutto soggiacere coll'obbedienza ai Vescovi, che si paragonano ai Religiosi, come i perfetti agli imperfetti.
- 14° art. VI, ad 1.m, della stabilità nel seguir Cristo.
- 15° ad 2.m insegna che è mediante il voto che propriamente si avvera di dedicare a Dio tutta la vita, la qual tutta in ogni atto non si può che etc.
- 16° ad 3.m che pel voto si consacra a Dio anche la propria libera volontà.
- 17° (art. VII.) Lo stato religioso si può considerare sotto tre aspetti. Il primo, per cui esso consiste nello sforzo di tendere alla perfezione della carità. Il secondo, per cui esso libera l'animo umano dalle preoccupazioni esteriori. Il terzo, per cui esso è un olocausto, tramite il quale ci si offre completamente a

Dio assieme ai propri beni. Secondo quest'ultimo aspetto, lo stato religioso si completa mediante questi tre voti.

- 18° La determinazione dello stato appartiene ai tre voti come segno di obbligazione.
- 19° Riguardo all'onore dice che conviene ai Religiosi rinunciare a quell'onore che il mondo dà alle cose esteriori; ma non agli onori che sono dati alla *pura virtù*, ad 4.m.
- 20° CASSIANO, *Collat.* 18, c. 5. La regola cenobitica ha avuto i suoi inizi fin dal tempo della predicazione degli apostoli. Infatti tale fu in Gerusalemme tutta quella moltitudine di credenti ecc.
- 21° Una delle cose importanti da osservarsi si è che il restringimento degli uffici è di data recente. In antico si considerava la vita religiosa come una cosa sola. Le regole divise non erano già così divise; ma erano altrettanti misti per un solo fine, per cui si prendeva da tutto ciò che pareva migliore, purché si vivesse religiosamente. «Bisogna dunque riflettere, dice il Tomassini cap. XXIV, libro III, parte I, che nel settimo secolo tutti i Monasteri di Francia, ed anche dell'occidente, non formavano che un solo corpo di monaci opposto al corpo del Clero, ed attaccato pressoché indifferentemente a tutte le Regole di San Basilio, di Cassiano, di San Cesario, d'Aureliano, di San Colombano, ed infine di San Benedetto, ma anche che quest'ultima Regola, essendo stata riconosciuta per l'esperienza che se ne fece, come la più perfetta, vi si aderì ancor più tenacemente, e di qui derivò come conseguenza che vi si aderì infine unicamente.
- In seguito a ciò, si cominciò col tempo a non considerare più i monaci d'occidente che come discepoli di San Benedetto, benché effettivamente ed originariamente essi fossero anche i discepoli, i seguaci e i successori di coloro che erano stati istituiti da San Martino, da Cassiano, da San Cesario e da San Colombano. Il cambiamento di nome ci ha fatto credere che si trattasse di qualcosa di diverso, mentre in realtà fu la medesima cosa. Il cambiamento effettivo non è consistito in nient'altro che nella successione dei monaci che abitarono sempre nella medesima casa, mentre prima essi abbracciavano tutte le Regole, e soprattutto quella di San Colombano; essi cominciarono ad aderire esclusivamente a quella di San Benedetto”.
- 22° Fu un San Benedetto abate d'Aniano, e originario di Linguadoca, che incorporò l'altra regola, quella di San Benedetto. Luigi il Buono l'aveva chiamato in Francia, e datigli terre e poteri a fondare 12 Monasteri e stabilire là la perfezione della vita monastica.
- DUCHESNE, *Histor. Franc.*, tomo 3, pag. 388 etc.:
- «Si applicò intensamente all'indagine della regola di San Benedetto e, per poterla comprendere, si impegnò a visitare i Monasteri, chiedendo anche agli esperti ciò che ignorava, ed unificò le regole di tutti i Santi che riuscì a trovare; apprese anche la norma utile e le consuetudini monastiche, e le affidò ai suoi monaci da osservare (1)”.
- (1) Il P. Ugo Médard osserva che questo abate Benedetto, compilatore della Concordia delle Regole sotto l'impero di Luigi il Buono, cangiando qualche espressione alla lettera di S. Agostino, l'acconciò ai Religiosi.
- 23° Luigi il Buono sottomise a questo abate tutti i Monasteri di Francia per uniformarli nella disciplina e per formarli.
- 24° Lo stesso osserva il Tomassini dell'Oriente. «Non erano attaccati i monaci esclusivamente ad una Regola. I Canonici dei Concili erano la Regola dei monaci come de' chierici”. Tratta a lungo il Tomassini questa verità nel cap. XXV.
- Parlando della Regola di San Crodegango il Tomassini dice: «Fu certamente per il Clero della Sua chiesa Cattedrale, e di tutta la sua diocesi, che Crodegango redasse la sua Regola. La Prefazione e tutto il tessuto di questa Regola ci fornisce una infinità di prove. Risulta di qui che fu anche principalmente per questo Clero anziano della Chiesa che il Concilio di Aix-la-Chapelle, tenuto nell'826 sotto Luigi il Buono, inserì tutta questa Regola nei suoi Canonici, senza fare menzione dell'autore, come Crodegango aveva spogliato tutta la Regola di San Benedetto, senza aver detto una sola parola di lui”. (cap. X, libro III, pag.1)
- 25° E della Regola di San Cesario dice: «La regola di San Cesario non sembra essere che un supplemento

di quella di S. Agostino, e quella d'Aureliano di quella di San Cesario». (cap. XXIV, libro III, pag. 1)

- 26° Il TOMASSINI ne *L'antica norma*, pag. 1, libro III, cap. XXIV. stima che i monaci Cluniacensi detti poscia Camaldolesi introducessero prima una diversità nell'Ordine monastico che fino allora era rimasto uno e semplice nella Chiesa, formando così un corpo a parte. Ma Mariano Bockie nella prefazione da lui premessa al *Codice delle Regole monastiche* dell'HOLSTE par. XXI-XXII si oppone all'opinione del Tomassini e pretende, pare a me, con più verisimiglianza che i primi a divider l'Ordine monastico fossero i *frati mendicanti* nel sec. XIII. Sebbene essi si ascrivessero sotto la Regola di S. Agostino essi formarono però un corpo così nuovo nella Chiesa per la natura del voto loro di povertà, che era impossibile che passassero d'un Monastero all'altro indifferentemente, conservando la sostanza della loro vita, e quindi dovettero necessariamente formare un corpo a parte.
- 27° «Dopo che la Congregazione Cluniacense, istituita con grande profitto ed onore della Chiesa, aveva cominciato a fiorire dappertutto, così, seguendo l'esempio di San Brunone di San Oddone, sorsero in Italia altri uomini santissimi che, praticando un'osservanza strettissima della Regola Benedettina, istituirono nuove Congregazioni di monaci Benedettini. Da questa distinzione di Congregazioni e Ordini deriva che l'Ordine Monastico, che fin qui in Occidente aveva costituito un corpo unico, fu suddiviso in varie ramificazioni, ed il passaggio dall'uno all'altro Ordine non fu mai facile, benché quelle diverse Congregazioni abbiano praticato la Regola Benedettina come fondamento della propria Regola monastica. Infatti quei quattro Ordini santi, che il popolo chiama *dei Mendicanti*, non erano ancora nati, eppure la grande distinzione fra monaci anche Benedettini ebbe origine in questo secolo undicesimo, come in seguito risulterà più evidente». (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Osservazione critica sulle Costituzioni della Congregazione Camaldolese*).
- 28° GARNERIO nelle *Dissertazioni riguardanti il Pelagianesimo* (cap. IV, pag. 67) dimostra che nel secolo V venivano detti monaci anche quelli che vivevano nelle proprie case, ma con maggiore strettezza di vita.

Modo di esercitare la vigilanza cristiana

La vigilanza cristiana pone l'uomo nello *spirito di preghiera*, che costituisce la *preghiera abituale*, a proposito della quale soprattutto Cristo ordinò di *pregare senza interruzione*. A questo si riferisce anche il precetto di pensare sempre alla *presenza divina*, come Dio prescrisse ad Abramo: «Cammina alla mia presenza e sii perfetto». (Gv 17,1). Per ottenere questo, possono giovar i mezzi seguenti (*Dell'Educazione Cristiana*, libro III, cap. II, III)

- I. Primo modo: *meditare l'onnipresenza di Dio*. A questo scopo, l'uso di immagini sacre e di tutti quegli altri oggetti, che servono a destare buoni pensieri, giova straordinariamente al nostro spirito.
- II. Secondo modo: *astenersi dai peccati*: infatti Dio è continuamente presente dove c'è l'innocenza.
- III. Terzo modo: *contemplare l'onnipotenza di Dio* in tutte le cose, ossia abituarsi a vedere tutte le cose come creature di Dio.
- IV. Quarto modo: *pensare in ogni circostanza alla somma Provvidenza di Dio*.
- V. Quinto modo: *partendo dalla perfezione delle creature risalire alla perfezione di Dio*.
- VI. Sesto modo: *non vedere nelle persone nient'altro che uno strumento con cui deve manifestare la gloria della giustizia divina o quella della sua misericordia*.
- VII. Settimo modo: *sentire, in ogni avvenimento, la voce di Dio che chiama alla salvezza e alla perfezione*, cioè considerar le cose create come simboli ed ammonimenti per la nostra perfezione.
- VIII. Ottavo modo: *imparare, dall'aspetto del mondo morale la prudenza santa di Dio*.
- IX. Nono modo: *la consuetudine di interpellare, con cuore sincero*, prima di ogni nostra azione, la legge autentica di Dio, e di assecondarne più perfettamente, in ogni circostanza, il desiderio ardente.
- X. Decimo modo: *riconoscere, con frequente meditazione, i nemici dai quali siamo sempre circondati*, e riconoscere la condizione di questa nostra vita come una milizia spirituale.

- XI. Undicesimo modo: *l'esercizio della mortificazione esteriore, ma soprattutto di quella interiore.*
- XII. Dodicesimo modo: *la devozione e l'amore costante per N. S. G. C., amato soprattutto come uomo.*
- XIII. Tredicesimo modo: *L'abitudine alla preghiera, ma specialmente l'uso frequente di giaculatorie.*
 La vigilanza cristiana corrisponde al precetto di *camminare nella luce*. Siamo *figli della luce*; Cristo infatti è la luce che ci ha rigenerati nella speranza viva. Perciò questo soprattutto si addice al cristiano: essere avveduto in tutte le circostanze, e avere la mente continuamente vigile nelle azioni: una mente però non dico rivestita solamente di luce naturale ma anche sicuramente illuminata dallo spirito di Dio. Dunque, la noia, la stupidità volontaria, la trascuratezza, l'oziosità, e tutti quei difetti che derivano da mancanza di presenza attuale nella mente, sono particolarmente contrari allo stato del cristiano che vigila con lo spirito.

Adeguamento della volontà umana a quella divina

«Negli uomini perfetti si trovano sempre la pace, la consolazione interiore, e la gioia spirituale, che sono costantemente nella parte superiore in ogni caso, poiché essi sempre riescono a trovare un valido motivo. Infatti, se il Signore procura dei beni, e infonde dolcezza e fervore di spirito, essi ne sono intimamente lieti: ma se avviene il contrario, e subentrano la durezza e la aridità di mente, pensando che così è piaciuto a Dio, in Lui ugualmente trovano consolazione.

«Infatti l'adesione della nostra volontà a quella divina, e il non volere nient'altro, è la massima fonte di gioia. Chi ne ha fatto esperienza (e conviene credergli) ci dice che la dolcezza interiore e la consolazione spirituale non vengono mai meno, tranne il caso in cui il nostro cuore, non ancora perfettamente dedito a Dio, si lascia ancora trattenere da qualche affetto terreno. È segno certamente evidentissimo di un cuore tiepido nell'amore per Dio, e non interamente dedito al suo Dio, il non avere consolazione e il non essere pervaso di intima gioia, al pensiero del beneplacito della divina volontà. Dunque il cuore di chi vive secondo perfezione, gode continuamente di pace interiore, poiché possiede la quiete, la fiducia e la forza; infatti benché possa provare turbamento nella parte inferiore, questo non può nuocere alla pace superiore: se tu vuoi possederla, imita il comportamento del soldato qui in terra. Il soldato di questo mondo lascia gli amici, la patria, i genitori, e tutte le cose a lui care, ed espone il proprio corpo al rischio di una morte eventuale, ed è travagliato fino alla morte a causa di orrende battaglie in regioni straniere, per nessun altro scopo che quello di riuscire a guadagnare un po' di denaro: allo stesso modo tu, se desideri possedere il sommo bene, rinunci a tutto il resto, e conservati immune da tutto ciò che non riguarda esclusivamente Dio; custodisci attentamente gli occhi del tuo cuore dalle immagini terrene: e se vuoi conseguire ciò che brami, e dimenticare completamente tutte le cose, è necessario che tu non ammetta affetti estranei. Certamente non raggiungerai mai la vera pace e la pura tranquillità del cuore, se non dimentichi con tutte le tue forze unite a Dio tutte le creature.

«Se vuoi sapere che cosa ami più di tutto, ti dirò: ciò che pensi quasi sempre. Vuoi sapere chi sei?: sei di sicuro quello che più frequentemente sta sotto i tuoi occhi. Non preoccuparti tanto di imitare le attività altrui, quanto le loro vere ed essenziali virtù. Infatti, essendo varia l'indole degli uomini, sono varie anche le loro professioni: e perciò, ciò che è salutare per alcuni, è occasione certissima di morte per altri.

«Contribuisce anche la grazia del Signore a correggere e portare a compimento la naturale disposizione di ciascuno di noi ... Nessuna creatura può turbare chi è veramente umile; infatti egli si è abbassato così tanto, da non poter essere trovato da nessuna creatura: e quantunque si scateni la più selvaggia tempesta delle tentazioni, resta ugualmente del tutto illeso, non potendo la violenza di nessuna tempesta riguardare chi si è umilmente abbassato, dato che essa suole squassare solo ciò che sta in alto. In ogni tribolazione nessun rimedio è più efficace della rinuncia e dell'opposizione ai propri istinti; credimi: nulla ti può capitare di meglio del rimprovero, del disprezzo, del rifiuto: infatti chi ti disprezza fa ciò che tu, se ti conoscessi completamente, già avresti fatto giustamente. Vi sono alcuni che, pur aspirando al sommo bene con un desiderio ardentissimo, tuttavia non rinnegano se stessi; costoro facilmente si ingannano, se non sono del tutto convinti che l'amore di Dio dimora in loro nella misura in cui, e non oltre, hanno rinnegato se stessi e si sono adoperati in proporzione alle loro forze a rinnegare se stessi. Non conviene poi che egli obbedisca solo a chi ha un incarico, ma deve anche essere cortese con tutti coloro con cui vive in familiarità, e prestare attenzione sollecita al loro comando, accondiscendendo agli altri in tutto ciò che è lecito ed onesto, ascoltando le loro parole con abnegazione e mortificazione dell'amor proprio, e della propria volontà. Infatti dalla propria volontà (come figlia

rispetto alla madre) sogliono nascere l'inquietudine, ed ogni genere di discordia, e ciò sia che tu lo voglia sia che non lo voglia: perciò è necessario prima di tutto, che tu muova guerra a te stesso: infatti se rinunci alla tua volontà, contemporaneamente hai già rinunciato a numerosissime occasioni di pericolo". (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte I, cap. VII ed VIII)

(1)

Descrizione del discepolato di Cristo, ovvero
lo spirito di cui dev'essere permeata questa Società
(vedi pag.)

- 1° Lc 14,25-35. «Siccome molta gente andava con Lui, Egli si voltò e disse: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se gettate le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo dicendo: costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro?
«Oppure, quale re partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. Così, chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.
«Il sale è buono, ma se anche il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si salerà? Non serve né per la terra, né per il concime, e così sarà buttato via. Chi ha orecchi per intendere, intenda!"».
- 2° Mt 5,13. «Voi siete il sale della terra».
- 3° Mc 9,49-50 «Perché ciascuno sarà salato con il fuoco. (Lv II).
Buona cosa il sale, ma se il sale diventa insipido con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri».
- 4° Mt 19, 10, 16. Mc 8.
- 5° S. Ignazio terzo Vescovo d'Antiochia scriveva ai Romani, vicino al suo martirio «Ora incomincio ad essere discepolo di Cristo, poiché non desidero nessuna cosa visibile pur di trovare Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, le bestie, la rottura delle ossa, le membra squarciate, tutto il corpo calpestato, e tutti i tormenti del diavolo piombino pure su di me, purché io possa godere di Cristo».
Mt 8,19-22. «Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: "Maestro, io ti seguirò dovunque andrai".
Gli rispose Gesù: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".
«E un altro dei discepoli gli disse: "Permettimi, Signore, di andare prima a seppellire mio padre".
Ma Gesù gli rispose: "Seguimi; e lascia i morti seppellire i loro morti"».
TOMM., cap. X di Matteo.
- 6°. Lo spirito con cui deve essere guidata questa Società, i cui fratelli nient'altro si propongono che di abbracciare il discepolato di Cristo, per quanto ciò è possibile alla debolezza umana, può essere descritto e caratterizzato così:
- I. quanto all'*intelletto* vi sia
A) Lo spirito di sapienza come fine
B) Lo spirito di intelligenza come mezzo
- II. quanto poi alla *volontà* occorre che ci sia lo *spirito di sacrificio* in Cristo Signore.
A) Lo spirito di *sapienza* si manifesta soprattutto nella scelta della vita contemplativa (sulla quale vedi a pag. e),
B) Lo spirito di *intelligenza* si manifesta soprattutto nel modo di assumere gli uffici di carità

(pag.),

C) Lo spirito di *sacrificio* si manifesta ovunque.

7° «Non permettere che una donna si avvicini a te, e non permettere che entri in camera tua; l'ira infatti la segue. Non ritornare a visitare i tuoi parenti carnali, non farti vedere da loro, per non farli ardere» (HOLSTE, tomo I *Regola di S. Antonio*, § VII)

Prima di emendare gli altri, bisogna cominciare da se stessi.

1° motivo (perché si tratta di una preoccupazione inutile.) (Vedi Bartoli 1 nella vita di S. Ignazio). «I talenti della natura, in chi si adopera per aiuto de' prossimi (espone la dottrina di S. Ignazio) perché riescano efficaci conviene che si maneggino dallo Spirito interno, e che da lui prendano forza per operare. Così avverrà che Iddio li benedica, e ci metta la sua mano, come già Eliseo soprappose la sua a quella di Gioas, perché i tratti delle saette facciano colpo d'acquisto, e non vadano a ferire l'aria inutilmente. Conforme a questo, avendo egli a prescrivere nella decima parte delle Costituzioni i mezzi valevoli a conservare la Compagnia nello spirito proprio del suo Istituto, pose questo prima d'ogni altro così dicendo: *Per conservazione e accrescimento dello spirito della Compagnia e per inseguimento del fine ch'ella si ha proposto, d'aiutar le anime all'acquisto dell'ultimo e soprannaturale loro fine, que' mezzi i quali congiungono lo strumento con Dio, e dispongono ad essere rettamente adoperato dalla divina mano, sono più efficaci, che non quelli, che li dispongono in ordine agli uomini. Tali sono la bontà, e la virtù e principalmente la carità e la pura intenzione del servizio di Dio, e la familiarità con esso negli esercizi di divozione, e il sincero zelo delle anime a gloria del Signore che le credè e le ricomprò etc*».

«Siamo servi inutili». (Lc 18,10)

2° motivo (perché è una presunzione)

«Medico, cura te stesso». (Lc 4,23)

«Togli la trave dal tuo occhio». (Mt 7,5)

Sal 49,16: All'empio dice Dio: «Perché vai ripetendo i miei decreti, e hai sempre sulla bocca la mia alleanza?» etc.

La perfezione della vita religiosa

Mt 12,36;43-45. «Ma io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto a Dio nel giorno del giudizio». Mt 12,36)

«Quando lo spirito immondo esce da un uomo, se ne va per luoghi aridi cercando sollievo, ma non ne trova. Allora dice: Ritorrerò alla mia abitazione, da cui sono uscito. E la trova vuota, spazzata e adorna. Allora va, si prende altri sette spiriti peggiori ed entra a prendervi dimora; e la nuova condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. Così avverrà anche a questa generazione perversa». (Mt 12,43-45).

Mt 21,28-31. «Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo, gli disse: “Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia” ma poi, pentitosi, ci andò. Rivoltosi poi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì signore” ma non andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? Dicono: “Il primo”. E Gesù disse loro: “In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio” etc”.

La consacrazione del Nazareno è descritta nel *cap. VI de' Numeri* (24-26). La benedizione che Aronne dava a' figliuoli d'Israello ivi «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace».

II-II^{te} Q. CLXXXVI art. 4 ad 1.m. «Ed affinché non fosse tolta a qualcuno la speranza di pervenire alla perfezione, chiamò allo stato di perfezione anche coloro che trovò uniti in matrimonio. Tuttavia non poteva verificarsi senza offesa che i mariti abbandonassero le proprie mogli così come senza offesa si verificava che tutti rinunciassero alla proprie ricchezze. E perciò non divise dalle mogli Pietro che trovò congiunto in matrimonio, mentre distolse dalle nozze Giovanni, che voleva sposarsi».

San Giovanni Climaco chiama il vivere religioso «una violenza incessante portata alla natura».

(2)

L'aperizione di coscienza

- 1° Lc 12,1-3. «Nel frattempo, radunatesi migliaia di persone che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: “Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l’ipocrisia. Non vi è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Perciò, quello che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete sussurrato all’orecchio all’interno della casa, sarà annunziato sui tetti”».
- 2° (La nostra giustizia poi non deve essere praticata davanti agli uomini, come insegna il Maestro in Mt 6, vale a dire l’elemosina, la preghiera ed il digiuno; pregando poi si deve fuggire il multiloquio: infatti con Dio ci si deve comportare soprattutto con totale sincerità di cuore).
- 3° Chiunque professa la vita cristiana deve amare soprattutto la giustizia e la verità, l’una e l’altra più di se stesso. Perciò esamini diligentemente se stesso per sapere se abbia qualche affetto naturale contrario alle medesime virtù. Un tale sentimento non si riscontra così facilmente in chi è innocente: infatti la giustizia e la verità sono per lui lode, premio e giubilo. Infatti l’innocente è grande e degno di ogni rispetto per la giustizia e la verità, che in lui sono diligentemente custodite e praticate. Il contrario invece accade a chi fa del male ed è peccatore. Infatti la giustizia e la verità stanno contro di lui; e lo condannano; lo rendono degno di biasimo; e gridano vendetta e castigo contro di lui. Quindi, si insinuano assai facilmente nell’animo del peccatore una certa avversione unita all’odio contro la giustizia e la verità, della quale dice molto bene Agostino: «la amano in quanto splende, la odiano in quanto redarguisce». E non dico ciò soltanto dei peccatori ostinati che, essendo di cuore indurito, si oppongono naturalmente alla giustizia ed alla verità. Ma giova osservare, anche a proposito dei peccatori pentiti, quanto costituisca un grande e assurdo ostacolo per la perfetta conversione del loro cuore questa, per così dire, naturale inclinazione contro la giustizia e la verità, come contro una nemica o sicuramente avversaria, una che condanna. Che cosa dunque esige l’amore per la giustizia nel peccatore, affinché possa giungere alla perfezione? Un simile amore richiede che il peccatore ami la giustizia e la verità in tutte le loro decisioni, benché contrarie a lui; ottenendo, con simile disposizione, che gli sia risparmiata la sentenza di pena eterna, per grazia e misericordia di Dio. Questa speranza non confonde, anzi eleva il suo animo affinché possa amare con tutte le sue forze le sentenze della giustizia, la verità conculcata, la condanna, essendo la condanna, sebbene gravissima, limitata nel tempo, di fatto una manifestazione di umiltà profondissima, sia nel riconoscere che ciò meritava una pena infinitamente più grande, avendo ottenuto il perdono per i meriti di G.C., sia nel provare confusione noi stessi meditando i tesori di misericordia e liberalità, e nell’umiliarsi davanti a noi stessi, a Dio e a tutte le cose. Questo dovere di giustizia tiene indifferentemente a freno tutti gli uomini, essendo essi peccatori fin dal seno materno; tuttavia, di coloro che hanno contaminato se stessi dopo il battesimo col peccato attuale. In questo caso si deve esaminare ciò che riguarda la misericordia divina, e l’equità e giustizia umana; la misericordia divina ci accorda la remissione della pena eterna: la giustizia dell’uomo deve certo accettare umilmente una così grande clemenza: egli non deve però giungere a tal punto di bassezza morale che non voglia rendere nessuna giustizia. Anzi, proprio perché ha ottenuto e ricevuto il premio dell’eterna salvezza, deve accettare di buon animo la pena temporale, a soddisfazione della giustizia. In questo caso si distinguono alcuni gradi, più e meno perfetti, di questo amore disinteressato per la giustizia. Essi sono:
1. un grado perfettissimo è quello di desiderare la massima punizione temporale dei propri peccati, cioè quella che consiste nel sacrificio della vita terrena, dicendo il Signore che non può esserci amore più grande di quello di colui che dà la vita per la cosa amata. Questo ardente desiderio di patire fino alla morte, per amore della giustizia che richiede soddisfazione, fu quello grandissimo di Cristo che diceva: «C’è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!». (Lc 12,50). Ineffabile amore dell’innocentissimo Dio-uomo, che è diventato, come lo chiama Gerolamo, *il primo dei penitenti* con la consegna così generosa di se stesso! Di questo santissimo e giustissimo desiderio di soffrire, che soltanto in Gesù Cristo e nella Beata Maria, concepita senza peccato, divenne pura carità, mentre negli altri uomini fu atto di magnanima giustizia, così la B. Vittoria del Terz’Ordine di San Domenico (che riposa in Roma in odore di santità), scriveva ad una Religiosa:

U

Gesù e Maria. Pace e Pazienza ecc.

«Mia cara madre voi desiderate mie lettere, ed io vi mando questa» (*il segno di croce sopraesposto*) che vi farà beata se saprete ben leggerla. Leggetela co' lumi del Cielo, poiché essendo un carattere di Paradiso, senza tal lumi non si può intendere. In questa lettera si contiene tutto ciò, che lo Spirito Santo disse per bocca de' suoi Profeti. In questa figura è nascosto tutto ciò che il Figliuolo di Dio ha insegnato nel Vangelo. Questa è la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto cristiano. Chi la desidera è principiante; chi l'abbraccia, e la tiene con allegrezza è in istato di far profitto; ma chi se ne reputa indegno è perfetto. Chi soffre volentieri è semplice cristiano; chi soffre e si rallegra dei patimenti, è avanzato nello Spirito; chi soffre e muore oppresso dai patimenti è perfetto. Chi crede soffrire ha pochi lumi; chi se ne crede lontano e soffre è illuminato; ma chi ha il cuore sotto il torchio della croce, ed è totalmente abbandonato ed afflitto è santo e perfetto. Chi conosce la croce la brama; chi non la conosce la fugge e la discaccia; ma chi l'ama apprende che gli sia infinitamente lontana, benché l'abbia nel mezzo dell'animo. Quel cuore che ama e desidera d'essere crocefisso, se vien crocefisso se ne rallegra: filosofia poco intesa, rigettata da' sensi, stimata dal mondo per follia. Piangete amaramente quel giorno, in cui non avrete punto sofferto, e credete d'aver perduto quel tempo, e d'essere affatto indegna di un sì gran bene.

«L'esame della coscienza d'una serva di Dio si deve fare la sera sopra questo punto; e non considerar solo i mancamenti della giornata, che si cancellano con l'acqua benedetta. La santa benedizione di Dio è in questa figura.

«La santità e perfezione è tutta compresa in questo carattere d'amore, ed un'oncia di croce val più d'un milione di libbre d'orazione una giornata crocefissa val più che non vagliano cent'anni di tutti gli altri esercizi spirituali. È meglio stare in croce un sol momento che gustare tutte le dolcezze del Paradiso.

«Ho ricevuto la vostra e non vi ho risposto perché il Signore ha voluto così. Se Iddio avesse disposto altramente, l'avrei fatto prima. Favorite salutarmi Mariangiola, e Massenzia, dicendo loro, ch'io desidero e prego il Signore, che il fuoco scenda dal Cielo e le bruci vive. Pregate tutte per me, che Iddio non mi faccia mai avere alcun bene in tutte le disgrazie colle quali Iddio può affliggere le sue povere creature, e che non si trovi mai persona ch'abbia compassione di me, ma che ciascheduno gridi con cuor risoluto: muoia, muoia questa infame creatura. Termino, mia cara Madre.

«La Passione del Signore nostro sia sempre nei nostri cuori. Così sia».

(Ho estratta questa Lettera dal Libretto «L'anima desolata confortata a patire cristianamente» etc. Venezia 1824. Nella Tipografia d'Ant.-Rosa.)

2. Il grado poi meno perfetto di questo amore intenso per la giustizia punitrice è quella disposizione d'animo, con la quale, benché non chieda e non desideri con ardore così grande la pena meritata per i peccati, ma implori di più la misericordia e la clemenza, tuttavia, umilia ed abbassa se stesso nella propria infermità e debolezza, riconoscendo quanto sia distante da quel perfettissimo desiderio di consumare completamente il sacrificio del proprio corpo in onore della gloria divina, del quale arde il cristiano, costituito nel grado già nominato, e confessa a se stesso e a Dio questa sua lontananza dalla perfezione; mostrandosi contemporaneamente, per propria decisione, disposto a subire tutte quelle pene che Dio per lui stabilisce, sempre del tutto sicuro che «Dio non permetterà che egli sia tentato oltre le sue forze, ma con la tentazione gli darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla». (1Cor 10,13): recitando incessantemente anche questa preghiera: «e non indurci in tentazione»; con la quale chiede che lo Spirito Santo renda sempre le forze spirituali superiori ai mali ed ai pericoli; innalzando un invito baluardo della propria virtù nella sua dimora terrena e fragile.

Questi due amori poi per la giustizia riparatrice differiscono soltanto quanto alla intensità del desiderio della croce: così che ogni brama di giustizia, che è già stata trasformata in azione nel primo, sussiste in potenza in questo secondo.

3. Il terzo grado poi è particolare e, sebbene sia inferiore ai due già detti, perché è necessario che sia compreso in essi, se sono veri, tuttavia, deve essere tenuto in gran conto. Nei due gradi già esposti si trattava di ogni pena come vindice della giustizia, del sacrificio integrale dell'uomo, che si pente per grazia di Gesù Cristo, ad immagine del Crocefisso: qui invece si tratta dell'amore per una pena speciale, che riguarda la purificazione dello spirito stesso, vale a dire, della pena della

vergogna e del rossore. L'amore poi per questa pena, in vista della giustizia, è assai gradito a Dio, e soprattutto adatto a purificare lo spirito. Essa inoltre è un segno per sapere se lo spirito è veramente pentito e veramente contrito per le colpe commesse ed indotto alla contrizione per amore della vera giustizia. Quindi, questo stato è tipico di quella persona che, per amore della giustizia è costituita in questo terzo grado di perfezione, così che:

1. non nasconde a se stessa nessuna delle colpe commesse, nella loro gravità, e non le scusa cavillosamente, ma anzi le esamina, e fissa in essa gli occhi della mente, come prova della sua malizia, ignoranza e debolezza; e in questo disonore così grande si umilia per sempre;
2. giudica come furto alla giustizia fare in modo che gli altri uomini gli rendano onore, ed abbiano in lui una stima superiore alla realtà. Perciò è necessario che egli desideri che la gente conosca quei momenti di riflessione, che possono condurli alla conoscenza della verità; anche alla riduzione di quell'eccesso della stima che dimostrano coloro che oltrepassano la norma della giustizia. Deve quindi desiderare anche, in tutta sincerità (sebbene in contrasto con la sua natura), che tutti conoscano i suoi peccati, soprattutto quelli di impudicizia; anche i suoi difetti; e qualsiasi errore: affinché essi gli possano rendere piena giustizia, cioè disprezzarlo completamente come si merita, ma anche averne compassione e fargli la carità di pregare Dio per lui; aspettando poi di ricevere da Dio la ricompensa delle buone opere, dopo aver avuto dagli uomini la punizione per le sue colpe. Infatti si deve aspettare questa seconda ricompensa degli uomini, mentre la prima si può aspettare soltanto da Dio. Quindi, quello che deve trattenere il cristiano dal confessare pubblicamente le sue colpe non è il timore della vergogna e della flagellazione, pena che egli dovrebbe amare e desiderare moltissimo; ma soltanto il motivo di scandalo ed il danno del prossimo, affermo: soltanto questo, in tutta sincerità; affinché non venga celata la soddisfazione dell'amor proprio, col pretesto dello scandalo e del bene del prossimo.

4° Può dovunque accadere questo, che i peccati manifestati senza prudenza causino scandalo. Questo però avviene soltanto quando sono resi di pubblico dominio, ma non quando vengono confessati per umanità a fratelli scelti. E non serve molto questa motivazione: se gli uomini mi stimano maggiormente, potrò fare loro un bene più grande. C'è sotto un grande inganno in questa affermazione. Può tuttavia essere valida per i Superiori, costituiti da Dio a favore dei sudditi; riguardo a costoro, è necessario che il comportamento dei Superiori sia questo:

1. evitino con la massima attenzione di adoperarsi per apparire più pii e santi di quanto non lo siano, con una certa finzione, menzogna, e con altri modi coi quali si offende la verità;
2. quanto al resto, considerandosi negativamente, badino di non voler né costruire né distruggere le opinioni sulla propria persona; del resto, non riuscirebbero a conoscere per nulla ciò che gli uomini affermano di loro;
3. si umilino della cattiva e vera diceria al cospetto di Dio, se per caso pervenisse la notizia alle loro orecchie; e si sforzino di distruggerla con una vita nuova e con autentiche virtù. È incredibile e immenso il danno procurato dalla simulazione di virtù! Non solo agli uomini, quando scoprono l'inganno, ma anche a quelli stessi dei quali è stato tessuto l'elogio menzognero, perché si compiacciono di vivere nell'ipocrisia (vizio particolarmente odioso a Dio), e non cambiano vita, ma sempre più precipitano verso la rovina della anime.

5° Dei fratelli poi, cioè di coloro che non hanno ricevuto da Dio l'ufficio del comando, ossia di quelli che non hanno sudditi sotto di sé, si devono stabilire questi principi: in primo luogo occorre che il fratello desideri la salvezza di ogni suo fratello, e si occupi con tutta amorevolezza di lui, con tutte le forze di cui dispone; ma anche questo amore per le anime procederà da una ragione sana e perfetta, se è conforme alla legge di Dio. Si tenga dunque fermamente questo principio: *non bisogna esercitare la carità se non nella verità*. Per quanto ci riguarda perciò, non cerchiamo altro se non di camminare nella verità; e di esercitare veramente la santa carità. Ma, si possono guadagnare le anime a Cristo con la menzogna e la simulazione? Rispondo con l'Apostolo: «*Non si deve fare il male affinché venga il bene*» (Rm 3,8). Guardati dal dire questo: che le anime si possono guadagnare con le menzogne. Vuoi guadagnare le altre ma vuoi perdere la tua. Infelice! Vuoi condurre gli uomini a Cristo, cioè alla verità suprema; e tu la vuoi abbandonare? Che errore! Quale inganno del diavolo vi è nascosto! Questo discorso è veramente tipico del diavolo, che ha promesso agli uomini di diventare come Dio, allontanandosi da Dio.

- 6° Se non puoi salvare le anime del prossimo, se non con il tradimento della verità, non sei tenuto a salvarle; è meglio che si perdano, e che tu salvi la tua. Se si perdono per i tuoi vizi e per i tuoi peccati, emendati da questi; non nasconderli, e non aumentarli con la menzogna. Essi devono essere valutati con attenzione; infatti ahimè, quanto facilmente l'ipocrisia si insinua e perde soprattutto le anime degli ecclesiastici!
- Infatti, per spiegare l'argomento brevemente, si devono fare due osservazioni a riguardo dell'aperizione di coscienza.
- I. Un *confronto dell'anima* coi propri peccati, debolezze, colpe, soprattutto con quelli più nascosti agli occhi degli uomini, deve essere fatto davanti a tutti, affinché non ci rimanga più nessuna fiducia nelle false opinioni degli altri; e non fidiamoci di nessuna cosa umana, ma soltanto della nuda e chiara verità di Dio. Infatti questo pudore, desiderato da noi stessi per amore della giustizia, ci diminuirà il rossore che altrimenti ci procurerà Dio con la sua rivelazione. Infatti, sappiamo per fede e dobbiamo pensare costantemente che Dio svelerà tutti i segreti, anche se noi stessi già lo facciamo. Si legge a proposito di Dio nel libro di Giobbe (Gb 12,22): «Strappò dalle tenebre i segreti e portò alla luce le cose oscure». Ed altrove (Gb 28,11): «Scandagliò le sorgenti dei fiumi e quel che vi è nascosto portò alla luce». E l'Apostolo: «Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio» (1Cor 6,15). È meglio quindi che siamo sempre preparati con l'animo a questa rivelazione piuttosto che aspettare quel tempo in cui, contro la nostra volontà, «la corte siederà e i libri saranno aperti». (Dan 7,10.)
 - II. La *stessa aperizione*, con l'animo disposto, come sopra è stato detto, sia fatta in quel modo che la prudenza di Dio indicherà; ma non terremo nascosto nulla agli uomini, tranne qualche nostro dispiacere, poiché desideriamo rendere palesi tutte le nostre colpe. Saremo quindi disponibili, secondo la norma della prudenza divina, a confessare i nostri peccati ai nostri fratelli. Infatti le sacre scritture esortano a ciò. Così infatti parla Giovanni (1Gv 1,18-10): «Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, Egli è fedele e giusto, ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa. Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di Lui un bugiardo e la Sua parola non è in noi». E Giacomo 5,16: «Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri, e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza». Siamo invitati con queste parole a non essere solleciti della stima e della lode dei fratelli, che spetta solo a Dio concedere, quanto delle loro preghiere per i nostri peccati.
- 7° Una cosa poi è la confessione generale, un'altra quella che si fa anche dei singoli peccati. La prima (al di fuori della confessione sacramentale) è insufficiente: se è vera e sincera, e non semplicemente fatta, ma proveniente dal profondo del cuore; e non si tralasci la seconda, per quella ingiusta vergogna di cui dicevamo: questa confessione generale può giovare proprio a tutti. La seconda poi è certamente utile, unita alla prudenza divina, per umiliare se stessi, e per spogliarsi dell'amor proprio, come sopra dicevamo.
- 8° La confessione sacramentale, istituita da Cristo Signore, deriva da questo spirito di verità e riguarda questo adeguamento di se stessi alla giustizia totale. Perciò, anche questa si deve fare con frequenza, secondo la santa disciplina della Chiesa; e dev'esser fatta con quello spirito, di cui parlavo, di umiltà, di verità, e di riparazione nei confronti della giustizia.
- 9° Dal medesimo spirito derivava la regola ecclesiastica della penitenza pubblica, che conveniva ottimamente a quei tempi in cui gli uomini erano generalmente istruiti innanzi tutto nella dottrina Evangelica ed erano fervorosi di spirito; quando poi sopraggiunsero le tenebre dell'ignoranza ed il raffreddamento della carità, allora, di conseguenza, sia la vergogna indebita dei penitenti, sia lo scandalo delle persone meschine resero impossibile ed assurda una norma così eccellente. Tuttavia, nella Chiesa rimane il medesimo spirito: perciò, quelli che hanno in special modo abbracciato il discepolato di Cristo, e tendono alla perfezione, devono, il più possibile, aderire volontariamente a questa norma così santa, se non sono già tenuti a ciò per legge ecclesiastica.
- 10° Di qui deriva anche che è necessario che noi proviamo un gusto spirituale nel fare la confessione generale secondo la prescrizione della Chiesa, e che, come membri della santa carità, la facciamo con particolare umiltà, contrizione e sincerità.

- 11° SAN BASILIO (libro I, *La vera verginità*): «I peccati si riconosceranno con un solo sguardo, come in un quadro».
- 12° Questo spirito di verità dà luogo anche all'attuazione del precetto dell'amore fraterno. Infatti, per nulla preoccupato di se stesso, ma tutto quanto intento alla verità, tratta con i fratelli del comune impegno di aderire sempre più all'unica verità: (tratta) di tutto ciò che è stato in se stesso sottomesso dalla verità, indirizzandoli e conducendoli alla norma della verità con consigli ed aiuti scambievoli (1).
(1) Anche gli etnici conobbero l'aiuto che possono fornire gli amici per emendare il proprio animo, come si può riscontrare, a parte gli altri, presso Galeno nel suo opuscolo «Del modo di conoscere e curare le infermità dell'anima».
- 13° Pr 2,7. «Egli riserverà ai giusti la sua protezione, sarà scudo a coloro che agiscono con rettitudine». Infatti i giusti abiteranno la terra, e i retti rimarranno in essa.
- 14° «Vi sono alcuni che, scrutando le proprie reni ed il proprio cuore, vedono molto bene le miserie dalle quali sono oppressi, e, stimolati dalla verità, pronunciano un giudizio sincero contro se stessi: tuttavia, non vogliono essere sottovalutati da nessuno, il che è un pessimo esempio di superbia, come dice egregiamente Bernardo nel Serm. 42 sul Cant.» (*Compendio di dottrina spirituale*, del Rev. P.F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXI).
(Dalla medesima opera, passo citato): «Dunque, sei rimasto come una bellissima chimera, composta di tre ottimi principi, cioè di nulla, di colpe, e di punizioni; e, pur stando così le cose, tu tuttavia insuperbisci. Ahimè, poiché assai spesso ripeto empivamente i medesimi peccati che confesso; pur proponendo sempre di correggermi in meglio; tuttavia non lo faccio mai; anche da questo capisco quanto sia assente l'umiltà della mia confessione: infatti, se un altro mi accusasse di quelle colpe di cui io stesso mi accuso, non riuscirei a sopportarlo pazientemente».
- 15° «Svela le tue debolezze ai tuoi Superiori, affinché tu possa trovare aiuto per mezzo del loro consiglio» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, parte VI).
«Se avrai mancato in qualcosa, non vergognarti di confessarlo, e non scusarti con la menzogna, ma inginocchiati, confessa la tua mancanza, chiedi perdono, e ti sarà rimessa» (Dalla medesima Regola, parte XXV).
«Di nessuna cosa si rallegrano maggiormente i diavoli, che di colui che nasconde i propri pensieri al suo Maestro di spirito» (dalla medesima Regola, parte LXV).
- 16° San Basilio nella sua Regola pone questo quesito: «se chi vuole confessare i propri peccati, debba confessarli a tutti (Interrogaz. XXI), e risponde che è necessario confessarli a coloro ai quali è stato affidato l'incarico di dispensare i misteri divini». «Questo infine lo si riconosce, se sopporta facilmente ogni sofferenza fisica, che gli viene imposta, e se si mostra disponibile ad espiare le proprie colpe: o anche se, interrogato, non si vergogna affatto di ammettere qualche sua mancanza, anzi accoglie con gratitudine il rimedio che è stato fissato per la colpa; se si piega ad ogni sorta di umiltà, senza vergogna, e senza ricorrere a espedienti meschini e abietti» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. VI).
«Se è necessario che sia presente anche la Superiore del Monastero, quando una suora confessa qualche suo peccato al sacerdote».
Risp. «Mi sembra sia più decoroso anche per le Religiose che il sacerdote stabilisca qualcosa tramite una sorella anziana, se gli sembra che ciò abbia qualche importanza; decida anche il modo e la durata della penitenza, in vista della emendazione di colei che desidera correggersi del suo peccato. Infatti, ritengo che non sia decoroso e corretto che qualcuno stabilisca qualcosa, o ne parli, sia con pochi, sia con molti, senza la presenza di quella madre che presiede».
«Se bisogna che colui che si confessa per atti turpi e osceni lo dica in presenza di tutti, o di alcune persone ben precise, e quali»
Risp. «La confessione dei peccati ha lo stesso significato che ha una ferita o sofferenza fisica, che deve essere notificata al medico. Come dunque uno non fa vedere i difetti fisici o le ferite del corpo a tutti, né a chiunque, ma soltanto a coloro che danno prova di somma perizia, e conoscono il modo di curare e guarire; così anche la confessione dei peccati deve essere fatta soltanto a coloro che sono capacissimi di curare ed emendare queste colpe, secondo ciò che sta scritto "Voi che siete forti, sopportate le infermità dei deboli" (Rm 15,1): cioè, sopportate ed eliminate mediante

la cura» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXCIX, CC).

«Colui che si contamina con un sogno notturno, non esiti a notificare ciò al Padre del Monastero, si attribuisca la colpa e faccia di nascosto penitenza: sapendo che, se non ci fosse stata in lui la tergiversazione dell'animo che immaginava cose turpi, non ci sarebbe stata come conseguenza la polluzione vergognosa e immonda» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Isidoro di Siviglia*, cap. XIV).

«È sempre necessario che il monaco riferisca al suo padre Superiore tutte le azioni, o piuttosto gli incentivi occasionali e così possa sapere dalla sua autorevole discrezione a che cosa egli deve badare. Nessuno nasconda al Superiore i propri pensieri, le proprie intenzioni e fantasie, le proprie negligenze, per pudore, risentimento od ostinazione. Ma sempre simili colpe si devono manifestare con lacrime, compunzione del cuore e umiltà sincerissima, all'Abate, al Preposito, od ad anziani saggi; e devono essere espilate con la consolazione, con la preghiera, con la punizione, o anche col compiere un'azione appropriata» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei monaci di San Fruttuoso*, cap. XIII).

«I fratelli che si sono contaminati nel sonno devono comunicarsi o no?»

Risponde il Signore per bocca del Maestro: I fratelli che si riconosceranno contaminati durante il sonno, in segreto, davanti alla porta dell'oratorio, prima di entrare, secondo l'orario, a cantare i salmi e a comunicarsi, come di solito, inchinati verso le ginocchia dell'Abate, confessino questo loro peccato: ed allora l'Abate li interroghi per sapere quali pensieri turpi del giorno precedente abbiano potuto provocare durante la notte in loro il consenso dell'impurità. E se il fratello è più spirituale, non arrossisce di confessare questa colpa, perché l'Abate possa correggerlo con raccomandazioni, come abbiamo detto nel paragrafo precedente, se desidera salvare la sua anima da morte» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. LXXX).

«(...) Pertanto, a proposito della nostra anima dobbiamo nutrire questi sentimenti, vale a dire, prima dobbiamo eliminare dal nostro cuore ciò che non vogliamo portare nel nostro corpo, dicendo a noi stessi: perché taci, anima mia, e non prorompi in esclamazioni e non manifesti l'ardore del tuo animo e, una volta espulso dal tuo interno l'ardore della tua malizia, non ti sforzi di procurare sollievo alla tua passione opprimente? Dunque, quando un fratello sarà sorpreso da un pensiero cattivo e si accorgerà di conseguenza che il suo animo ne resta turbato, subito manifesti ai suoi Superiori questo suo stato d'animo; e subito, dopo aver pregato, esponga all'Abate questa loro tentazione. Infatti gli stessi Superiori devono sempre esigere da parte dei loro sudditi questo comportamento, affinché non avvenga per caso che, o per ingenuità di qualcuno o sicuramente per la stessa vergogna congiunta a questo male, il fratello non osi manifestare le sue tentazioni disonorevoli o turpi. Ma una volta che i fratelli avranno ottenuto spontaneamente da parte dei Superiori un incoraggiamento esplicito a questo proposito, esponga con fiducia senza alcuna vergogna i peccati che sono stati oggetto del loro pensiero. I Superiori poi, se lo riterranno opportuno, faranno una relazione all'Abate del loro comportamento a questo riguardo. Infatti anche lo stesso Superiore, quando si accorgerà di trovarsi anch'egli in questa situazione, chieda in oratorio che tutta la comunità preghi per lui. Pertanto, quando i Superiori riferiranno all'Abate a proposito di qualche fratello, subito l'Abate raduni tutta la comunità religiosa e dica a tutti quanti: venite fratelli, soccorriamo per l'amore che ci dobbiamo nel Signore, perché l'Apostolo dice: "Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza, consolate i pusillanimi. E vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione" (Gal 6,1). E ancora: "Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere" (1Cor 10,12). Perciò preghiamo unanimemente per questo nostro fratello il Signore affinché si degni con il segno della sua croce o con la potenza del suo comando di reprimere le tentazioni del diavolo. Dopo che si è pregato per molto tempo a suo favore da parte di tutti e l'Abate alzandosi in piedi con la comunità religiosa ha completato l'orazione, subito i singoli fratelli uscendo riprendano il lavoro che hanno interrotto. L'Abate invece trattenendo presso di sé quel solo fratello che soffre per i cattivi pensieri, prenda gli scritti più opportuni e gli legga quei passi che si confanno al bisogno della sua ferita, approntando la medicina. Infatti, se per caso il fratello interrogato dall'Abate per vari giorni risponderà che la tentazione non è svanita durante quelle ore di lettura dei vari passi dei codici riguardanti la necessità della riflessione, né d'estate né d'inverno, allora si legga la decade che riguarda lo stesso fratello. Ad esempio, se la tentazione lo indurrà alla fornicazione, gli si leggano alcuni dei vari passi del codice dove si mette in evidenza che Dio ama la castità; se la tentazione lo persuade a mentire di frequente, gli si leggano vari passi in cui Dio insegna l'amore

per la verità; se si sente attratto da qualche desiderio mondano, gli si leggano quelle parole con cui Dio raccomanda il disprezzo per questo mondo e la ricerca del regno dei cieli. Per questi motivi è necessario che l'Abate conosca molto bene la legge, di modo che sia in grado di insegnare tutto ciò che è necessario mediante citazioni che servano come testimonianza oppure dia da leggere quei passi che sono pertinenti ad una situazione specifica. Non è forse vero che una volta che il discepolo infermo sia guarito mediante questa pozione medicinale non solo riprende le sue forze d'un tempo, ma anzi si procura nuove forze per combattere il nemico, mentre l'avversario perde tutto ciò che credeva di possedere? Perciò un altro giorno l'Abate interroghi il discepolo per sapere se il pensiero cattivo è svanito oppure no. Se risponderà che non è scomparso, venga proposto un digiuno da parte di tutti. Se poi allo stesso modo interrogato un altro giorno risponderà che non è passato, si sottragga il vino dalla mensa. Infatti se malauguratamente si volesse interrogare per la terza volta, saremmo tacciati come gente di poca fede, non volendo sembrare tardi a credere che Dio possa intervenire a nostro aiuto. Oltretutto, noi sappiamo che Dio è assai misericordioso, pio e leale nel mantenere la parola data, perché "Dio non dimentica la misericordia né chiuderà nell'ira il suo cuore compassionevole" (Sal 76,10). Dunque, come abbiamo detto sopra, se al terzo giorno il fratello interrogato di nuovo risponderà che la tentazione non è scomparsa, allora si tolga dalla mensa sia l'olio che il vino, di modo che la sopportazione di molti, o con la sofferenza dell'astinenza, nessuno debba perire, ma tutti si salvino; affinché mediante la sofferenza di tutti si possa sperare il conforto della misericordia divina e si possa attuare il precetto dell'Apostolo che dice: "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (Gal 6,2)» (HOLSTE, tomo I parte II, *Regola del Maestro*, cap. XV).

«Fra le varie raccomandazioni riguardanti la regola da osservare, invitiamo sia le sorelle giovani che le anziane ad usufruire sempre della possibilità di ogni giorno, ogni ora, ogni momento, di confessarsi con assiduità e incessante premura sia dei pensieri che delle parole inutili, sia delle azioni che di qualunque perturbazione dell'animo. Non si tenga nulla nascosto alla madre spirituale, perché anche questo è stato deliberato dai santi Padri, cioè che avvenga la confessione prima di sedersi a mensa o di andare a letto o quando sarà più comodo, perché la confessione unita al pentimento libera dalla morte. Pertanto, neppure le più piccole mancanze devono essere trascurate nella confessione, perché "chi disprezza il poco cadrà presto" (Sir 19,1)» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. XXIII).

«Confessate a vicenda le vostre mancanze, affinché Dio onnipotente perdoni le nostre colpe. Così infatti volendoci esortare ci dice la Scrittura: "Confessate i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri" (Gc 5,16). Quale amore misericordioso da parte di un giudice clemente si rivela nei nostri confronti, affinché quel male che abbiamo compiuto con atti insani sia cancellato dalla preghiera vicendevole. Si preservi perciò questo conforto mediante la preghiera reciproca, affinché pregando gli uni per gli altri si brami questo aiuto. Infatti si ottiene un'abbondanza maggiore di vantaggi quando ci si procura la salvezza mediante la confessione dei propri peccati. "Manifesta al Signore la tua vita ed egli compirà la sua opera in te" (Sal 36,5). Se manifestando i peccati l'anima trova il suo nutrimento, si manifestino dunque con impegno quotidiano mediante confessione, affinché guariscano le ferite mediante la medicina presa ogni giorno. Ma dobbiamo ora aggiungere quali siano le ore adatte per espiare ogni giorno i peccati. Qualunque mancanza sia stata commessa dopo compieta, durante l'oscurità della notte, a causa della fragilità umana da parte della mente e del corpo, bisogna provvedere che sia espiata mediante la confessione dopo le otto. Le mancanze invece commesse durante il giorno mediante azioni, sguardi, parole ascoltate, pensieri, a causa della propria negligenza, bisogna procurare che siano espiate dopo le ore tre pomeridiane. Tutte le altre mancanze poi, commesse dopo le tre pomeridiane, bisogna confessarle prima della recita dell'ora di compieta. Tuttavia la madre Badessa deve badare a proibire di entrare nella scuola dopo le ore otto, dopo che è terminata l'orazione, a chi sta fuori, se prima non avviene la confessione. Lo stesso comportamento si deve tenere sia dopo le tre pomeridiane sia prima della recita di compieta. Quelle sorelle poi che devono espiare le proprie gravi colpe mediante la penitenza, in chiesa stiano separate dalle altre sorelle che fanno parte della comunità; recitino i loro salmi a parte in un'altra chiesa. Poi, finita la recita, uscendo fuori e stando davanti alla porta della chiesa in cui le sorelle che vivono in comunità completano le loro orazioni, abbiano l'obbligo di stare ritte in piedi. Mentre esce la comunità, esse stando prostrate per terra supplichino perché si preghi il Signore per loro, affinché mediante la contrizione del cuore si pentano dei gravi peccati commessi, ricordandosi di quelle parole "Un cuore affranto e umiliato, Tu, o Dio, non disprezzi" (Sal 50,19). E ancora: "Nella nostra umiliazione il Signore si è ricordato di noi"»

(Sal 135,23). La penitente, stando sempre in atteggiamento di preghiera, dice: “Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe” (Sal 50,11), affinché l’ira del giudice rigoroso prossimo a vendicarsi, tramite il sentimento di una mente pia, si plachi in seguito a questa umile preghiera.

«Non si devono rendere pubbliche le confessioni delle sorelle.

La Badessa o la Superiora, oppure qualsiasi sorella anziana che abbia ricevuto l’incarico dalla madre Badessa di ricevere le confessioni, non manifestino minimamente né le colpe minori né quelle più gravi, tranne al solo giusto giudice, che lava le colpe di tutti coloro che le confessano. Infatti colei che ha confessato con verecondia le proprie colpe, non per riceverne biasimo, ma per ricuperare la salute dell’anima lo ha fatto, avendo come testimone Dio giusto, da cui anche spera di ricevere la guarigione. La sorella anziana poi che riceve la confessione la tenga nascosta presso di sé meritandosi la massima fiducia con la serietà del suo comportamento, affinché mentre somministra la medicina per curare le altrui ferite non abbia a deturpare il candore della propria anima. Tuttavia nessuna monaca abbia la presunzione sia di ricevere la confessione sia di dare la penitenza senza l’ordine della Badessa, ma tutto si faccia notificandolo a lei. Se invece ci si accorgerà che qualche sorella tenta di violare questa norma della Regola, sia ripresa mediante il pentimento a causa della consapevolezza d’aver commesso una grave colpa, perché ha voluto celare alla madre Badessa l’incitamento alla colpa» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, capp. VI e VII).

«Durante i secoli X e XI era frequente l’uso del sacramento della penitenza, tanto che i fanciulli erano tenuti a confessarsi due volte alla settimana: tuttavia talvolta i novizi ne erano impediti, come pure coloro che mangiavano la carne per ricuperare le forze. Chi ritornava da un viaggio non poteva ricevere il corpo del Signore se prima non aveva fatta la confessione. Chi a causa dell’aggravarsi della malattia si accorgeva di essere prossimo al passaggio da questa all’altra vita si confessava di tutti i suoi peccati conosciuti al padre Abate o al Priore. Il novizio confessava al padre Abate anche quelle colpe che aveva commesso nella vita vissuta nel mondo, a danno della propria anima. Tuttavia chi era entrato in monastero fuori dal tempo stabilito, in caso di pericolo di morte, era libero di scegliere un sacerdote dotato di autorizzazione episcopale per sciogliere e legare, confessando a lui i suoi peccati. Tuttavia presso l’abbazia di Farfa era stato stabilito che i monaci professi in un monastero qualora fossero passati in un altro non potessero ricevere le confessioni. Nessuno, dice Guidone, tra i fratelli deve recarsi a confessare a lui le proprie colpe, neppure a qualche laico o chierico. E poco dopo: “Similmente a proposito dei monaci che vengono da fuori da un altro monastero per portare qualche messaggio o per necessità personali, quantunque abbiano fatto parte della nostra società, nessuno deve manifestare i propri peccati a loro, perché spesso accade che ne provenga grave danno nello stesso luogo” (...) La confessione reciproca era assai in uso presso i nostri anziani. Essa sarà definita più o meno in questo modo: Dopo che il sacerdote ha stabilito la penitenza per i peccati confessati, accusando egli anche le proprie mancanze, riceverà da lui qualche penitenza da fare, mantenendo tuttavia soltanto questa discrezione in questa reciproca confessione, cioè che se quel sacerdote da parte del reverendo Abate è stato annoverato fra gli altri confessori, se egli riterrà opportuno, gli manifesti i suoi pensieri occulti ... Se invece lo stesso sacerdote non ha ricevuto appositamente questo incarico, allora egli si accusa brevemente e in modo sommario per aver mancato in molte circostanze davanti al Signore, e così lo supplica di imporgli una qualche penitenza, che ordinariamente viene richiesta da parte del Diacono» (*Antica disciplina del monastica*, Parigi 1726, Prefazione, parimenti, ciò che segue).

«Asserisce S. Guglielmo, che è testimone di quanto afferma, che vi può essere una trasgressione tale per cui viene imposta talora la recita dell’orazione domenicale, oppure di qualche salmo, oppure di entrambi, o anche di alcuni salmi. La mancanza poi può essere talmente grave per cui viene imposta come penitenza la recita di sessanta o cento salmi, o anche talvolta di ripetere la stessa penitenza oppure, nel caso di qualche persona particolare, può essere imposta la celebrazione di alcune Messe. Possono essere imposti, tramite l’Abate, flagelli o digiuni: oppure, in sua assenza, tramite il Priore. Inoltre, il reverendo Abate ha questa prerogativa rispetto agli altri, che se lo ritiene opportuno, può ingiungere al fratello una penitenza dura per tutta la vita. La genuflessione poi solitamente non si assegna come penitenza se non a chi vive continuamente in monastero, perché essa ordinariamente non si può eseguire» (*Vecchia disciplina monasteriale*).

«Oltre al sacramento della penitenza, era in vigore un’altra confessione dei peccati, che era duplice: una avveniva durante la Messa, mentre l’altra avveniva singolarmente durante il Capitolo del-

la santa Cena del Signore. Puoi avere la formula di entrambe le confessioni presso i nostri autori. La prima che si era soliti recitare durante la Messa constava praticamente di queste parole: “*Confesso al Signore, e a tutti i santi e a voi, Padre, perché ho peccato in pensieri, in parole e in opere, per mia colpa; vi supplico, pregate per me*”. La formula dell’assoluzione: L’altra forma di assoluzione usata nella Cena del Signore così si trova scritta nei manoscritti che si ricavano dal rituale Luxoviense: “*Abbi pietà di me, o Dio. Confesso, e Dio abbia pietà di noi. L’assoluzione eccetera. Nostro Signore Gesù Cristo per i meriti della sua santissima Passione vi assolva, e io per autorità del medesimo nostro Signore e dei beati Apostoli Pietro e Paolo, che mi è stata conferita, vi assolvo da tutti i vostri peccati confessati, di cui siete responsabili, dalla trasgressione della Regola del nostro santo padre Benedetto, e dalla sentenza di scomunica maggiore e minore, se per caso vi siete incorsi, e da tutti gli altri peccati, nel nome del Padre, eccetera*”. A queste due si può aggiungere una terza e ultima confessione pubblica con assoluzione reciproca, che il malato faceva alla presenza dei fratelli prima di morire. Questa la si può leggere presso GUIDO DELL’OSSERVANZA DI FARFA, Libro II, cap. LIV» (dalla prefazione del libro intitolato *Antica disciplina monastica*, Parigi 1726).

«Ogni giorno esamina le tue azioni con molta diligenza; e, se ti accorgi di essere propenso al peccato, ricorri subito alla penitenza. Non voglio che si protragga il tuo peccato di giorno in giorno, ma se avrai avuto dei pensieri cattivi, fanne penitenza al cospetto di Dio e troncali decisamente nel tuo animo» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno di Cesarea, Vescovo di Cappadocia, al figlio spirituale*, cap. XII).

«Quando le ferite sono ancor fresche si riesce ancora benissimo a curarle con degli impacchi e con delle suture, poiché se ci sarà subito la decisione di risorgere dal peccato ricorrendo al medico celeste, non potrà restare in chi è caduto alcuna traccia di peccato, perché sotto la mano di Dio medico onnipotente subito scompare la malattia e il malato riacquista al più presto la salute» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Terzo discorso di Fausto di Lérins ai monaci*).

«Mi risponda quell’anima che, volendo nascondere il suo peccato nella confusione che porta alla morte, ha provato vergogna a riconoscere il proprio peccato davanti ai fratelli, mentre avrebbe dovuto evitare questo suo comportamento. Cosa farà quando dovrà comparire davanti al tribunale di Dio e sarà presentata all’adunanza della milizia celeste? Dal momento che incomincerà ad essere incalzata da tutte le parti da testimoni severissimi, circondata dai vecchi mali, che essa non ha voluto curare, quando era possibile, attraverso il rimedio dell’umiltà e della compunzione? Quest’anima che, sottraendosi ai Superiori e cercando di nascondersi per evitare l’esame definitivo, ha conservato integri i suoi misfatti perché ricevessero la sentenza finale da parte del giudice eterno? Perciò, chi non avrà voluto spiare le proprie colpe e negligenze, anche quelle di minore entità, sappia che entro breve spazio di tempo sarà già passato al supplizio eterno» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Quarto discorso di Fausto di Lérins ai monaci*).

«Non ti sarà possibile nascondere o negare qualcosa, dal momento che l’accusatore e testimone non sbucherà fuori da qualche parte, provenendo da lontano, ma sarà all’interno della tua coscienza. Perciò cerchiamo di immaginare la futura confusione arguendola da quella presente che avviene di solito tra la gente, quando a qualcuno di noi vengono rinfacciati i suoi misfatti occulti, così come sono riconosciuti dalla propria coscienza; asserisco con verità: egli non sarebbe in grado di sopportare lo sguardo di tutti puntato su di lui. E che cosa farà quell’anima infelice quando sarà presentata al cospetto degli angeli con tutte le sue deformità e brutture?» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Quarto discorso di Fausto di Lérins ai monaci*).

«Non trovi assolutamente posto nella tua anima l’invidia. Questo è il male peggiore, che si verifica quando qualcuno diventa più cattivo, perché è geloso del bene altrui: infatti lo stesso motivo che fa compiere progressi a chi è buono rende l’invidioso consunto per la gelosia. È difficile trovare una medicina adatta per chi è affetto da questo morbo, perché egli non vuole ammettere palesemente la propria colpa. Infatti una confessione di questo genere è piuttosto rara, perché spesso si dice una cosa, ma se ne intende un’altra, e perciò non si riesce mai a guarire: a questo proposito il beato Cipriano si è rivolto per iscritto al popolo» (HOLSTE, tomo II, Appendice, *Lettera di San Cesario di Arles alla badessa Cesaria*).

«Pertanto, mediante questi principi, cercano di formare e di istruire coloro che avviano alla perfezione, come se fossero i primi elementi e le prime sillabe da apprendere, appurando in questo modo con certezza se essi possiedono un’umiltà finta e immaginaria oppure un’umiltà genuina e autentica. Perché possano più facilmente raggiungere lo scopo, vengono istruiti di conseguenza a

non tenere assolutamente nascosto nessun pensiero nel proprio animo stuzzicante una pericolosa ambiguità, ma vengono esortati a manifestarlo subito, appena affiora alla mente, al proprio Superiore e a non fidarsi minimamente del proprio parere a questo riguardo, ma a ritenere che quello sia male o bene, dopo che è stato esaminato e valutato dal giudizio del Superiore. In questo modo avviene che in nessun caso l'astuto nemico riesce a prevalere sul giovane inesperto e ignaro, né a ingannarlo con qualche frode, dal momento che si accorge già prima che egli è protetto non dalla sua capacità di discernimento, ma da quella del Superiore, e che non è in grado di convincerlo a nascondere al proprio Superiore tutti quegli stimoli che egli immette nel suo animo, come se fossero saette infuocate. Certo il diavolo astutissimo non sarà in grado di illudere o far cadere un giovane in altro modo, se non quando riuscirà a irretirlo o per mezzo dell'arroganza o della vergogna a tenere celati i suoi pensieri. Infatti affermano che un indizio evidente e comune nella suggestione diabolica si ha quando abbiamo vergogna a svelarlo al Superiore» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. IX).

«E in questo modo (*i monaci di Scozia*) per tutti i giorni e le notti dell'anno servivano il proprio Creatore, tranne a partire dalla notte del sabato fino all'alba del giorno di domenica, vale a dire quando sopravveniva la prima ora, attendevano alle veglie, alle orazioni, alle genuflessioni, eccetto per un'ora dopo le Lodi del mattino, quando si accingevano ad esaminare i segreti più intimi della propria coscienza. Terminato questo esame, e veramente compunti, si recavano dal Padre spirituale a confessare i propri pensieri; senza il suo volere non potevano far nulla, ma dovevano addirittura chiedere il suo permesso per soddisfare le necessità naturali» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Ordinamento del Monastero di Kil-Rose*).

«Quando poi i fratelli si radunano per la recita dell'ora di *Prima* dopo che l'ufficio è terminato, prima dell'intonazione del salmo L, facciano vicendevolmente la loro confessione, facendo parimenti a gara nel pregare per sé con voti di supplica. Alla fine tutti si raccolgano per il Capitolo e, rivolti verso Oriente, salutino la croce e si umiliino ovunque con gli altri fratelli, e allo stesso modo si comportino in ogni loro raduno. Poi, dopo che sono stati letti i nomi dei Santi, la cui festività ricorre il giorno successivo, alzandosi dicano contemporaneamente il versetto: *Preziosa* a cui segua l'orazione recitata dal Padre poi il versetto: *O Dio, vieni in mio aiuto* per tre volte con il *Gloria* al Padre. Alzandosi poi di nuovo, recitino il versetto: *Volgi il tuo sguardo, Signore, sui tuoi servi*, unitamente al *Gloria al Padre*. Dopo questo versetto, segua la preghiera recitata dal Priore: *O Signore, degnati di dirigere e santificare, ecc'*». (HOLSTE, tomo II, aggiunta IV, *Ordinamento monastico attribuito a San Benedetto*).

«Ci esorta la Sacra Scrittura dicendo: “*Manifesta al Signore la tua via, confida in Lui*” (Sal 36,5) E di nuovo dice: “*Celebrate il Signore, perché è buono, perché eterna è la sua misericordia*” (Sal 105,1) E di nuovo il profeta dice: “*Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore*” (Sal 31,5) E di nuovo: “*Ho detto: Confesserò al Signore le mie colpe, e tu hai rimosso la malizia del mio peccato*” (Sal 31,5). E parimenti: “*Confessate i vostri peccati gli uni agli altri, affinché siano perdonati*” (Gc 5,16). E altrove: “*Chi nasconde le proprie colpe non avrà successo; chi invece le confessa ha già salvato la propria anima dalla morte*” (Pr 28,13). E il Signore nel Vangelo dice: “*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*” (Mt 3,2). Pertanto, è necessario che mentre prima, lasciandoci persuadere dal diavolo, abbiamo commesso molte mancanze contro la volontà di Dio o contro i suoi precetti, ora ci emendiamo veramente, come ci insegna la Scrittura. I santi Padri, che sono stati perfetti, hanno stabilito che immediatamente, quando qualche cattivo pensiero è sopravvenuto nell'animo dei servi di Dio dietro suggerimento del demonio, subito ci si dovesse umiliare con la confessione fatta al proprio Priore. Noi ora, che siamo pigri e fragili, quantunque non seguiamo le loro orme completamente, dobbiamo almeno in parte, secondo le possibilità che Dio ci ha concesse, imitare i loro esempi, affinché attraverso una confessione sincera possiamo meritare di possedere il regno di Dio. Così stabiliamo, cioè che nel corso dell'anno il nostro Clero si confessi sinceramente al proprio Vescovo almeno due volte in questi periodi: una volta all'inizio della Quaresima prima di Pasqua, una seconda volta a partire dalla metà del mese di agosto fino al primo di novembre; entro questo periodo, quando il Vescovo ne avrà la possibilità e qualcuno ne avrà bisogno, faccia la propria confessione. In un altro periodo invece si confessi al Vescovo, o ad un altro sacerdote designato dal Vescovo, quando lo vorrà o ne avrà bisogno. E gli appartenenti al Clero che non sono impediti da peccati, in tutte le domeniche e le festività solenni devono ricevere il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo, perché il Signore nel Vangelo dice: “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e*

io in lui” (Gv 6,57). Infatti se qualcuno assumerà indegnamente i sacrosanti misteri, costui mangia e beve la propria condanna. E se qualcuno appartenendo al Clero, Dio non voglia, quando fa la propria confessione al Vescovo, è così ripieno di spirito diabolico da osare di nascondere al proprio Vescovo alcuni peccati e va in cerca di altri sacerdoti a cui fare le proprie confessioni, e vuole tener nascoste al proprio Vescovo le sue gravi colpe, perché teme che lo rimuova dal suo grado di dignità e, se ancora non l’ha ottenuto, non gli permetta di accedervi, oppure non gli conceda di assumere il corpo del Signore, se egli non si decide a combattere quei vizi, se il Vescovo riuscirà a investigare a questo proposito, ricorrendo a qualsiasi metodo ingegnoso, e ad accertarsi della veridicità del fatto, il colpevole subisca una pena corporale oppure il carcere, o qualche altra sanzione che sembrerà opportuna al Vescovo, a seconda delle varianti della colpa, affinché gli altri abbiano paura, e non commettano un simile errore. Infatti, è assai malvagio chi pecca alla presenza di Dio e si vergogna di confessarsi ad un uomo, da cui, per misericordia di Dio, deve ricevere un consiglio per recuperare la sanità dopo il proprio peccato» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di San Crodegango*, cap. XIV intero).

«E se, per suggerimento persuasivo del demonio, nasceranno tra di loro vizi o scandali, così sia necessario farne la confessione da parte di chi si trova in questa situazione nel vicino convento, dove ascoltano la lettura di passi scritturali; terminata la lettura, faccia la sua confessione con sincerità allo stesso Presbitero, e se, per caso, egli non vuole confessare il proprio peccato e lo terrà nascosto, e se, tramite qualcun altro, esso verrà scoperto, colui che nasconde la propria grave mancanza sia scomunicato dal Presbitero che annuncia loro la parola di Dio, in modo proporzionato alla colpa oppure venga sottoposto a una pena corporale. Allo stesso modo si comporti il Primicerio delle *matricole* nel trattare con le singole matricole, dovendo egli prendersi cura di questi ospiti: se per caso qualcuno di loro vorrà nascondere il proprio misfatto, e il loro Primicerio sarà riuscito ad appurare il fatto, non lo tenga assolutamente nascosto al Presbitero, incaricato di leggere la Sacra Scrittura: e se costui si comporterà allo stesso modo di chi è colpevole, deve essere giudicato dallo stesso Presbitero; e se anche il Presbitero non sarà in grado di porre rimedio a questa situazione, ne informi l’Arcidiacono o il Primicerio, affinché essi correggano con ragionevolezza, tenendo conto dell’entità della colpa: e, se sarà necessario, sia informato il Vescovo perché intervenga a porvi rimedio» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di San Crodegango*, cap. XXXIV).

«I monaci ogni sabato si confessino volentieri al Vescovo o al proprio Priore. Quando vorrai confessare i tuoi peccati, comportati virilmente e non aver vergogna, perché il perdono è legato alla confessione, per cui senza confessione non c’è perdono» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VIII, *Regola dei Canonici Regolari*, cap. XXXII).

«Bisogna certo stare attenti a non giudicare allo stesso modo anche quelli che hanno commesso colpe leggere, perché il rimedio dev’essere proporzionato alla malattia» (Ivi).

«Al mattino poi, oppure dopo la recita di Nona, chi viene da fuori avanzi nel mezzo del Capitolo, e alla presenza dei Fratelli dichiara palesemente col cuore, la voce e gli atti, di aver peccato; stando in ginocchio e col capo prostrato verso terra, dica: “*Ho peccato per mia colpa*” e i Fratelli rispondano: “*Dio ti perdoni*”. Egli stando così in ginocchio pronunci queste parole fino a quando il Prelato gli ordini di alzarsi in piedi e in base all’entità dei peccati commessi gli ordini la penitenza da fare ecc”. (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. XXVI).

«Costoro dunque (i malati) se si accorgeranno che la febbre non scompare e che la debolezza causata dalla malattia aumenta, chiamato il Priore o il Preposito, e i Presbiteri che sono incaricati per questo compito, facciano una confessione completa dei propri peccati, e così, premessa la penitenza per i peccati trascorsi, secondo l’imposizione del Priore e la promessa della propria emendazione per il futuro, e ricevuta da parte di tutti i fratelli del convento la benedizione e l’assoluzione dei peccati, siano assistiti premurosamente da coloro che sono incaricati di accudire loro per tutte le necessità quali ministri preparatissimi, e facendo almeno una volta al giorno ai Fratelli che li visitano la propria confessione, richiedano sempre da loro la grazia di una preghiera. Se poi la malattia dovesse aggravarsi sempre di più, dopo essere stati aspersi dai Presbiteri con l’acqua benedetta, siano unti con l’olio santo e siano confortati con l’assunzione del corpo e del sangue di Cristo» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XXII).

«Siano poi obbligati a confessare i propri peccati sia i conversi e i *commessi* che i giovani novizi e

monaci ogni domenica, anche se non si comunicano, di modo che a nessuno sia permesso, come altrove è stato detto, per nessun motivo di differire la confessione oltre gli otto giorni» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, cap. IV).

«Anche se sono sicuri di non aver commesso alcun peccato mortale, ciononostante vogliono (*I Padri*) che i celebranti facciano la confessione sacramentale almeno due volte alla settimana e almeno una volta quelli che non sono celebranti» (Ivi, cap. XX).

«E ammoniscono (*I Decani*) che i Prelati non siano curiosi o troppo scrupolosi a proposito dei casi riservati, come avviene spesso da parte di alcuni, ma riservino a se stessi solo quei casi che sono di qualche importanza e gravità, come ad esempio quelli che sono contro i voti principali e simili. Affinché poi non sembri che essi vogliano trarre in inganno le anime, quando fossero talora richiesti da parte di qualche confessore di avere l'autorizzazione a vantaggio dello stato d'animo di qualcuno che vuole confessarsi da lui, o che già si è confessato, non siano troppo rigidi nel voler concedere questa facoltà, senza prima aver fatto qualche indagine per sapere chi sia quel tale e per quale motivo sia venuto a trovarsi in quella situazione. Infatti sarebbe sconveniente, per non dire empio, fare domande minuziose e curiose proprio a colui che ha conosciuto solo in confessione. Anzi, per la salvezza delle anime, essi vogliono, anche perché nessuno rimanga troppo a lungo in peccato a causa della severità dei Prelati, che prima di Pasqua, della festa del Natale del Signore, della Risurrezione e della Pentecoste, per alcuni giorni, ogni Abate o Prelato nomini alcuni pochi sacerdoti discreti e anziani, dando loro la facoltà per quella volta soltanto di poter assolvere da quei medesimi casi che erano stati riservati a lui» (Ivi, cap. XXI).

«E per acquisire maggior numero di meriti (come si dice altrove) comandano con insistenza che ogni monaco della nostra Congregazione si confessi sacramentalmente al sacerdote almeno due volte alla settimana. Tuttavia, sarebbe preferibile che coloro che celebrano la Messa si confessassero più di frequente e, se fosse possibile, non si accostassero mai al sacro altare senza prima aver fatto la confessione in quel giorno. Parimenti, la confessione generale, di cui si parla sopra, secondo la loro dichiarazione dovrebbe essere fatta anche dal Prelato e dai Monaci davanti al Padre Generale, non appena questi fosse venuto in visita per indire il Capitolo» (Ivi, cap. XXXXVI).

«Ogni sabato, se non si celebra la Festa del Capitolo, facciamo la confessione dei nostri peccati al priore oppure a quelli che da lui hanno avuto l'ingiunzione, dopo aver fatto l'esame per il ricordo, ma se la festa del Capitolo ricorre in giorno di sabato, nel giorno precedente a questa festa noi ci confessiamo». (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, Dal trattato degli Statuti dell'Ordine di Chartres, dal titolo *Confessione in giorno di sabato dopo l'esame per il ricordo*).

La correzione fraterna (vedi pag.)

(Mt 18)

1° Lv 19,17. «Non coverai odio contro il tuo fratello nel tuo cuore; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui».

Sir 19,13-18; 23;25;28. «Interroga l'amico: forse non ha fatto nulla, e se qualcosa ha fatto, perché non continui più. Interroga il prossimo: forse, non ha detto nulla, e se qualcosa ha detto, perché non lo ripeta. Interroga l'amico, perché spesso si tratta di calunnia; non credere a ogni parola. C'è chi sbaglia parlando, ma non di proposito. Chi è infatti colui che non ha mai peccato con la lingua? Interroga il tuo prossimo prima di minacciarlo; fa intervenire la legge dell'Altissimo, poiché tutta la sapienza è il timore di Dio ecc. C'è il malvagio curvo nella sua tristezza, ma il suo intimo è pieno di inganno ecc.

«E se per mancanza di forza gli è impedito di peccare; all'occasione propizia farà del male ecc. C'è un rimprovero menzognero a causa dell'ira di chi offende; c'è una sentenza che non si può accettare come valida, c'è chi tace ed è prudente».

c. XX, 2.4. Quanto è meglio rimproverare che covare l'ira!, e non impedire colui che confida nella preghiera ecc. Quanto è meglio che colui che è stato rimproverato manifesti pentimento! Così infatti potrai evitare il peccato volontario.

2° Nostro Signore (Mt 18) dopo aver parlato dello scandalo, parla della correzione fraterna, che tratta in

questo modo. Aveva già insegnato quanto sia dannoso procurare scandalo: passa quindi ad insegnare come ci si debba comportare quando si riceve un'offesa. Ora, insegna ai piccoli, ma non a quelli che sono piccoli per la loro tenera età, ma a quelli che sono ancora piccoli per la loro forza morale. Per questi infatti i danni ricevuti dal prossimo sono, per così dire, occasioni di peccato, o impedimenti lungo la via della salvezza; infatti per inclinazione naturale sono indotti a vendicarsi, il che spesso nuoce alla salvezza dell'anima. Per evitare quindi tale pericolo, Cristo insegna come si debba frenare, in maniera tranquilla e caritatevole, l'accesso d'ira, cioè come vi si debba sostituire la ragione: vale a dire, impegnandosi completamente per la salvezza dell'anima dell'offensore e per il suo ravvedimento, se è possibile.

3° Il peccato contro di noi del fratello, che richiede la correzione fraterna, secondo le parole di Cristo, deve essere:

I. reale

II. *grave*, vale a dire che possa anche meritare la scomunica da parte della Chiesa.

A questo proposito, il giudizio ecclesiastico si dimostra utilissimo in ogni disputa per *offese* da parte dei cristiani: non però in quelle controversie di giudizio che, non per malignità d'animo, ma per difficoltà della questione giuridica, possono essere o sembrare insolubili anche ad uomini onestissimi, e che possono essere risolte da qualche tribunale civile, purché cristiano, in modo pacifico ed amichevole.

4° Sarebbe dunque imprudente una correzione severa e per una *colpa* dubbia, o per una *semplice supposizione*.

Questo soprattutto perché dobbiamo ritenere buone tutte le azioni del prossimo, per quanto sia possibile, e non ritenerle cattive, senza le prove: il che dobbiamo fare con scrupolosità. In qualche caso infatti, in cui si potrebbe ritenere irreprensibile l'azione del prossimo, noi non dobbiamo rattristare o provocare il fratello con il nostro rimprovero. A tale proposito, ricordati di quelle parole dell'Apostolo Giacomo (IV): «... chi giudica il fratello parla contro la legge e giudica la legge» (Gc 4,11). Evitiamo dunque di giudicare i nostri fratelli, ossia le loro intenzioni, che non vediamo: rimprovereremo solo, quando è necessario, le loro azioni ingiuste verso di noi.

5° Ma ciò non basta. Il peccato da rimproverare dev'essere compiuto contro di noi, non contro altri. Anche per questo motivo, lo zelo eccessivo viene eliminato, mentre viene apprezzata la semplicità cristiana. Infatti non siamo certo tenuti ad indagare su ciò che non ci riguarda e ad intrometterci eccessivamente negli affari altrui, siamo tenuti a fare la correzione fraterna ogni qualvolta siamo offesi personalmente, e il nostro modo di parlare dev'essere non solo cristiano ma anche in armonia con la retta ragione. Dobbiamo quindi vivere serenamente in pace con tutti, e non provocare i fratelli, e non agire senza causa o motivo plausibile: infatti, siccome il nostro comportamento razionale si mostra conforme alla stessa natura, per questo nessuno potrebbe avere pretesti contro di noi o potrebbe rimproverare con insulti la nostra buona fede.

6° Quindi, i pericoli che si possono correre nella correzione fraterna sono facilmente individuabili e sono principalmente questi:

I. Contro la prima condizione, cioè che la mancanza sia *certa*, noi pecciamo quando, con qualche presunzione, asseriamo con leggerezza che il prossimo ha mancato, mentre non è vero: ciò accade, o per nostra *ignoranza*, per cui crediamo che una buona azione sia cattiva, o per una *maligna interpretazione*, quando non valutiamo i casi in cui l'azione del prossimo potrebbe essere giustificata, o per superficialità nell'addurre le argomentazioni con cui si vuol provare il fatto. Per questo avviene che in tutte queste situazioni siamo privi di una certa *prudenza* cristiana.

II. Contro la seconda condizione, cioè che il peccato sia *grave*, noi pecciamo quando ci lamentiamo meschinamente con gli altri delle questioni più insignificanti, e non sappiamo dimenticarle con una certa generosità, passare oltre, pensando soprattutto alle nostre quotidiane debolezze. Per questo sono particolarmente utili le parole dell'Apostolo «Portate i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2).

III. Contro la terza condizione poi, cioè che il peccato sia *commesso* proprio *contro di noi*, manchiamo quando, con una certa leggerezza ci immischiamo in cose riguardanti il prossimo, senza esserne richiesti, dando al prossimo l'occasione di rimproverarci in questo modo: «A voi che im-

porta?».

- 7°. Tuttavia, oltre a questa correzione, si può e si deve esercitarne un'altra, lodevole, nella vita comune delle anime perfette, o meglio, di coloro che aspirano alla perfezione. Infatti la Scrittura dice: «Ascolti il saggio e aumenterà il sapere» (Pr 1,5). Perciò, bisogna imprimere, e, per così dire, scolpire nella mente dei fratelli, che essi devono desiderare sinceramente che gli altri confratelli manifestino i loro difetti, imperfezioni ed errori, e li ammoniscano affinché si correggano. Riconoscere i propri difetti, errori ed imperfezioni produce un certo dolore naturale, che non si può eliminare. Ma sull'istinto deve prevalere il giudizio di una mente sana e il desiderio di un bene migliore. Perciò, chi riceve la correzione, la deve accettare come *un bene*, ed essere grato e molto riconoscente al fratello che lo rimprovera. In tal modo, la correzione fraterna diventi un reciproco vincolo di carità, e poiché i favori uniscono gli animi, anche la correzione susciti l'amore.
- 8°. Tuttavia, a proposito di questo modo di correggere i fratelli, occorre che colui che corregge segua certe norme. Nonostante ciò la correzione del Superiore viene fatta in un modo, quella del confratello in un altro.
- Ora però stiamo parlando della correzione fatta dal confratello. Il fratello dunque che corregge un altro fratello osservi queste norme.
- I. Rimproveri con dolcezza, così la correzione sia chiaramente la conseguenza dell'amore.
 - II. Se la circostanza lo richiede, faccia la correzione con una certa ritrosia e cautela circa il proprio modo di vedere.
 - III. La faccia una volta sola; e non insista se nota che il fratello rimproverato la pensa diversamente ma, se così la pensa in Dio, riveli la cosa al Superiore, e obbedisca a quanto gli ordinerà. Nessuno infatti deve recar molestia ai fratelli, specialmente nelle situazioni incerte; e non deve preferire il proprio giudizio ad un altro, in modo, per così dire, duro ed ostinato, ma lasciare la soluzione del caso al Superiore. Se d'altronde il fratello non si ravvede per cattiva volontà, spetti ugualmente al Superiore l'incarico di ripetere il rimprovero. Infine, se il confratello stesso, convinto della propria mancanza, desidera e prega ogni volta che ricade in quel difetto, per debolezza e infermità, sia rimproverato liberamente dal fratello, questa fraterna correzione può essere ripetuta senza possibilità di offesa.

Tali regole poi mirano ad ottenere che un colloquio caritatevole e prudente tra i fratelli conservi appunto la carità fraterna; né la troppa e disordinata preoccupazione del bene altrui procuri angoscia e ansietà, ma sia sempre viva in ogni fratello una certa santa libertà, graditissima a Dio.

- 9°. Tuttavia, chi viene corretto non deve pretendere che queste regole siano pienamente rispettate dal fratello che lo corregge, ma sempre deve provare verso di lui una gratitudine sincera. Però il fratello che corregge ed il Superiore devono fare attenzione ai difetti nel modo di correggere; mentre invece a chi viene corretto non è consentito di indagare (poiché giudica in causa propria), né da parte di una dignitosa riservatezza né da parte della magnanimità cristiana. Infatti le norme della predetta prudenza non attribuiscono alcun diritto all'altro.
- 10°. Bisogna inoltre evitare attentamente che il fratello corretto dubiti dell'intenzione amorevole di chi lo corregge. È questa infatti una sottile malizia diabolica, che suole ottenebrare la mente, cosicché si pensa che la correzione del fratello derivi da qualche cattivo sentimento, ad esempio dall'invidia, dalla malevolenza ecc.; con questo diabolico sospetto, il vantaggio della correzione svanisce completamente, e si cambia in danno: l'anima si rinchiude nell'oscurità, il che è un segno dell'intervento dello spirito maligno: infatti la gioia, la generosità, la luminosità appartengono allo spirito buono; pertanto, contro questa frequente tentazione del diavolo bisogna lottare strenuamente.
- 11°. Nota alla reg. III, par. 8. «Se chi è ammonito una o due volte non è tranquillo, non litigare con lui, ma affidalo completamente a Dio, affinché sia fatta la Sua volontà, e sia glorificato in tutti i suoi servi, poiché Egli ben sa tramutare il male in bene. Se non riesci ad essere come vorresti, come potrai correggere un altro come vuoi tu? Spesso desideriamo che gli altri siano perfetti, mentre noi non riusciamo ad emendarci dei nostri difetti. Vogliamo che gli altri siano severamente ripresi, mentre noi non vogliamo essere corretti. Ci dispiace l'eccessiva permissività degli altri, mentre non vogliamo che sia rifiutata la nostra richiesta. Vogliamo che gli altri siano limitati da norme precise, mentre noi non vo-

gliamo assolutamente essere maggiormente controllati». (*De imitatione Christi*, I, XVI).

12°. «*Che uomo è colui che si rattrista con chi lo rimprovera?*»

«Risp. Costui non ha riconosciuto il pericolo di peccare, in particolare contro Dio, né il vantaggio della penitenza: e non ha creduto a colui che disse: “Chi ama, rimprovera con premura” (Pr 3,12)» (HOLSTE, libro I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. XXV)

«*Occorre tacere e acconsentire ai peccati dei fratelli?*»

«Risp. Che non lo si debba fare risulta chiaramente da questi precetti del Signore stesso, che nel vecchio Testamento dice: “*Rimprovera il tuo prossimo e non prenderai su di te la responsabilità dei suoi peccati*” Anche nel Vangelo egli dice: “*Se il tuo fratello commette una colpa, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo. Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello. Se non ti ascolterà prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all’assemblea. E se non ascolterà neanche l’assemblea sia per te come un pagano e un pubblicano*” (Mt 18,15-17). Quanto grande sia la colpa di questo peccato, si rileva soprattutto dalla sentenza del Signore che dice: “*Colui che non crederà al figlio, non avrà la vita eterna, ma l’ira di Dio rimane su di lui*” (Gv 3,36), e poi anche dai racconti riportati sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento. Infatti avendo Acan rubato (Gs 7,21-22) un lingotto d’oro, Dio si adirò contro tutto il suo popolo. E per di più il popolo ignorava il peccato che quello aveva commesso finché non fu rivelato, ed egli (Acan) affrontò con tutta la sua famiglia quella morte orrenda e famosissima. Ed anche il sacerdote Eli, mentre, senza dubbio, non aveva detto nulla ai figli peccatori, che erano figli dell’infamia, anzi disse spesso ammonendoli severamente: “*No, o figli, non odo dire bene di voi*” ecc.: ora mentre egli li rimproverava del loro peccato e richiamava alla loro mente il giudizio di Dio, poiché, nonostante ciò, non li punì e non fu mosso contro di loro da un giusto sdegno per amore di Dio, provocò a tal punto l’ira divina, che anche tutto il popolo allo stesso modo con i propri figli fu sterminato e l’arca del testamento fu portata via da gente straniera: ed egli stesso inoltre perì di morte miseranda nella distruzione generale. Ora, se si accese così tanto l’ira divina sia contro il popolo che non conosceva il peccato di uno solo, sia contro il padre che aveva rimproverato i figli per il loro peccato, cosa ci si deve aspettare per quelli che, pur conoscendo le colpe altrui, stanno zitti e non tentano minimamente di correggerle? Ad essi converrebbe considerare quello che l’Apostolo dice ai Corinti (1Cor 5,21): “*Perché non vi siete piuttosto afflitti, in modo che si togliesse di mezzo a voi chi ha commesso una tale azione?*” eccetera. Oppure queste altre parole: “*Ecco, dunque, è, forse, questo rattristarsi secondo Dio, se tutto ciò che è accaduto ha procurato in voi ansietà, scuse, sdegno, timore, desiderio, invidia, vendetta?*”

«Per cui devono aver paura di incorrere anche ora in una rovina simile a quelle antiche coloro che non tengono conto, allo stesso modo, ed anzi, in modo tanto più grave, in quanto è più dannoso rifiutare la legge di Cristo che quella di Mosè. E a costoro conviene che si applichi quella espressione “*Sette volte si è vendicato di Caino: ma di Lameh, settanta volte sette*” (Ger 4,25)» (HOLSTE, libro I, *Regola di San Basilio*, Interr. CXXII).

«Come la severità è pronta a punire i peccati che scoprirà, così la carità non vuole scoprire ciò che dovrà punire» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Dalla lettera 109 di S. Agostino, che contiene la regola fissata per le Monache*).

«La dispensiera rifugga del tutto dalla peste dell’avarizia e della cupidigia. Parimenti non sia né avara né prodiga, vale a dire, come non deve rubare nascondendo il dono di Dio onnipotente per colpa dell’avarizia, così non deve rubare, distribuendo in modo non equo, o dando troppo, le comuni sostanze, ma deve tutto dosare con discernimento, in giusta misura.

«E se non ha quello che le viene richiesto, risponda in modo calmo, senza alcuna asprezza, affinché nella sua risposta sia manifesta l’amabilità del cuore e della voce, secondo quanto è scritto: “*Le parole amabili sono come un favo di miele*” (Pr 16,24). Ed anche “*Una parola buona vale più di un regalo*” (Sir 18,16)» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre alle Vergini*, cap. IV).

«Se una giovane vede una anziana che commette qualche mancanza, non disapprovando, ma piuttosto addolorandosi, si rechi dalla Badessa o dalla Superiora per manifestarla; e così faccia chi è anziana nei confronti di chi è giovane. Andando per parlare, prima prostrata in terra, dica che la mancanza è sua; così dopo che le sarà ordinato di rialzarsi, manifesti quanto deve dire» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre alle Vergini*, Cap. XXII).

(3)

La rettitudine d'intenzione

Mt 6,19.21-24. «Non vi affannate ad accumulare tesori sulla terra. Infatti, là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. La lucerna del corpo è l'occhio. Se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra! Nessuno può servire a due padroni». Nell'occhio duplice sembra che si possa ravvisare l'amore o l'intenzione della volontà con la quale l'uomo presume di poter servire a due padroni: il che però è impossibile: infatti egli crede di servire a Dio, mentre invece serve alle cose di questo mondo. L'occhio potrebbe anche essere interpretato (e siamo allo stesso punto) come il *giudizio della mente* con cui si valuta il valore autentico e la base di questa valutazione la volontà si volge ad amare. *Dove infatti ecc.* Con parole più vere e più chiare: «l'occhio è la facoltà di riconoscere per così dire la verità religiosa».

(4)

La scienza e l'espressione (vedi pag.)

- 1° «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1Cor 2,2).
- 2° «Intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore» (Ef 5,19).
- 3° La scienza deve essere coltivata, ma contemporaneamente si deve badare che essa non ci gonfi. La scienza naturale è per così dire la grandezza della natura, fa aumentare la consapevolezza delle proprie forze, in cui consiste l'inizio della superbia (vedi pag.). La scienza tuttavia deve essere accettata con le medesime regole, che abbiamo prescritto circa i beni naturali (come si può vedere a pag.). Se infatti queste regole saranno rispettate, allora si sarà in qualche modo provveduto contro la superbia che gonfia. Inoltre, la stessa scienza naturale rientra in quel perenne ed universale sacrificio che il cristiano deve fare di tutte le cose; infatti anch'essa è destinata alla distruzione secondo Paolo: «Le profezie scompariranno, la scienza svanirà» (1Cor 8).
- 4° A proposito degli studi scrive molto bene l'autore dell'Imit. di Cristo (Libro I, cap. III; libro III, cap. I-IV). È bella la preghiera di San Tommaso, prima dello studio; incomincia così: «O creatore ineffabile, che dai tesori della tua sapienza ecc».
- 5° Si deve leggere il medesimo autore a proposito del silenzio e della solitudine (libro I, cap. XXX).
- 6° «Non contendere con la lingua. Comportati in modo che tutti ti benedicano. Ed il Signore Gesù Cristo ci conceda la forza di operare secondo il Suo beneplacito: a Lui la gloria col Padre e lo Spirito Santo nei secoli. Amen» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Antonio*, par. XXXV).

L'offerta del proprio sangue

Sembra opportuno che si debba fare soltanto ogni venerdì, affinché realmente disposti a fare questa offerta così ardua per la nostra natura ci esercitiamo di settimana in settimana, prendendo esempio esclusivamente da Cristo. Sarà bene che la facciano con coraggio non tutti assieme, ma singolarmente, non servendosi di una formula comune, ma di quella che per ciascuno sgorga spontaneamente dal proprio cuore, prostrati davanti all'immagine del Crocifisso. Questa offerta però non è stata imposta se non ai Superiori in cura d'anime, o, se questi non ci sono, a due fratelli tra i più anziani di vita religiosa; per gli altri si tratta di un consiglio.

«Gli dice Simon Pietro: "Signore, dove vai?" Gli rispose Gesù: "Dove io vado, per ora tu non seguirmi; mi seguirai più tardi". Gli disse Pietro: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!". Ri-

spose Gesù: “Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo prima che tu mi abbia rinnegato tre volte”» (Gv 13, 36-38).

«Non si turbi il vostro cuore. Credete in Dio, e credete anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (Gv 14, 1-4).

La forza e la partecipazione dei meriti nell'unione

- 1° Tutto Israele uscì come un solo uomo. Erano quarantamila uomini e tutta questa moltitudine era come un solo uomo (Esd 2,64, 1Re 11,7 ed altrove).
- 2° Che il Signore, Dio dello spirito, di cui ogni carne è animata, doni a questa moltitudine un uomo per governarla, che cammini davanti ad essa, che la conduca, per paura che il popolo di Dio non sia come le pecore che non hanno pastore (Nm 27,16.17, ovv. Dt).
La prima volta che si fa la professione e quindi appresso *l'offerta* del sangue: quanto è bello sentire colla musica cantare queste parole di Gesù: *gli dice Simon Pietro* ecc. Nella professione noi si potrebbe cantare questo passo (Mt 11, 28-30).
«Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo, disse: “Figlio, vò oggi a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”; ma poi, pentitosi, ci andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”; ma non andò».
«Se poi il Religioso non per disprezzo, ma per debolezza o ignoranza, commette qualche peccato che non è contro il voto della sua professione, senza scandalo (per esempio in segreto), pecca più lievemente del laico nel medesimo genere di peccato: perché il suo peccato è leggero, viene per così dire eliminato dalle molte opere buone che compie. E se non è mortale, più facilmente risorge da questo. In primo luogo, certo, per l'intenzione retta che ha verso Dio; questa, benché venga meno per il momento, si può ricuperare facilmente come prima ecc”. (II II Q. CLXXXVI, art. 10).
- 3° «E infatti non può essere sufficiente uno solo, quantunque eccelso, ad assumere tutti i doni dello Spirito Santo, perché, come dice l'Apostolo (1Cor 12,8), “*a uno viene concesso (dallo Spirito) il linguaggio della sapienza, a un altro invece il linguaggio di scienza, e altri doni simili*” Perciò se secondo la distribuzione dello Spirito Santo viene dato a uno ciò che è negato ad un altro, è necessario che ve ne siano due o tre volte di più, e coi carismi che ognuno ha ricevuto, gli uni e gli altri siano del pari consolati ed edificati» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XVII).
- 4° «Nella preghiera poi non piccolo giovamento proviene dall'unione di due fratelli, soprattutto dicendo il Signore: “*Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà*” (Mt 18,19). E di nuovo sempre il Signore: “*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*”» (Ivi Mt 18,20).
- 5° «Il monaco vive nel Monastero sotto la disciplina di un Padre, assieme a molti fratelli, affinché apprenda da uno l'umiltà, da un altro la pazienza: uno gli insegni il silenzio, un altro la mansuetudine: non faccia ciò che vuole, mangi ciò che gli viene ordinato, abbia quanto avrà ricevuto, compia il dovere inerente al suo ufficio, si sottometta a chi egli non vuole, vada a dormire stanco, riposi camminando, sia costretto a levarsi quando ha ancora sonno; sopporti l'ingiuria tacendo; tema il Superiore del Monastero, come un padrone, lo ami come un padre; creda che gli è vantaggioso tutto quello che gli avrà ordinato, non critichi l'opinione degli anziani, essendo il suo compito quello di obbedire e di eseguire gli ordini, poiché Mosè dice: “*Odi, Israele, eccetera*”» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Colombano*, cap. IX, aggiunta).
- 6° «Ti esorto premurosamente a restare in Monastero; infatti potrai fare progressi stando assieme a molte sorelle, e, vedendo le virtù delle altre, diventerai una vergine virtuosa. E se talvolta, a causa di pareri differenti, ci saranno dei contrasti con la Congregazione; e le spirituali saranno tristi a causa delle mormorazioni delle carnali: tuttavia, non mancheranno quelle che tu potrai imitare nelle loro buone azioni; e certamente è segno di provata virtù sopportare le carnali, mentre imitare le spirituali è segno

di grandissima speranza. Le carnali abitano alla pazienza le spirituali, e quelle che sono sante forniscono esempi di buone virtù: e così le une e le altre sono utili all'anima che progredisce, sia quelle che essa tollera pazientemente, sia quelle che imita gioiosamente: dice l'Apostolo (2Cor 11,19): "*Voi, che pur siete saggi, sopportate facilmente gli stolti*". Ancora egli dice (Rm 15,1-2): "*Voi che siete i forti avete il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere voi stessi. Ciascuno di voi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo*".

«Infatti non ti scandalizzino le mormorazioni delle Religiose carnali; ma ti consoli la vita di quelle che progrediscono nello spirito; e poiché non sai per quanto tempo resterai ancora in vita, devi essere paziente in vista del dono della gloria celeste» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Leandro alla sorella Fiorentina*, cap. XVI).

La carità del prossimo e i beni temporali (vedi anche a pag).

- 1° Gesù venne nel mondo per evangelizzare i poveri, per eliminare ogni ingiustizia di uomini superbi e potenti. Egli ripristina per mezzo della carità volontaria gli antichissimi titoli di possesso dei beni.
- 2° Is 35,3-4. «Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi"».
- 3° (Sal 15,5). «Il Signore è la mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita». Parla così Cristo: di Lui dovranno essere tutte le grandezze e le corone del mondo: specialmente poi quella di Davide: nulla ebbe fuori che il suo padre in questo mondo. Egli ebbe poi per eredità non solo *le cose*, ma *le persone*. Quindi soggiunge: «Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità». (Sal 15,6).
- 4° I poveri e le vedove erano iscritti alle matricole delle chiese insieme col Clero, e ricevevano le sovvenzioni regolari: di che fa menzione San Cornelio P. scrivendo a Fabio Antiocheno circa l'anno 254: «*Come possiamo congedare i poveri che si presentano alla porta chiedendo soccorso?* Deve ognuno offrire del pane, o qualunque altra cosa; oppure è necessario che questo compito spetti a chi presiede?
«Risp. Avendo detto il Signore (Mc 7,27-28): "Non è bene prendere il nome dei figli, e gettarlo ai cani: ma anche i cani mangiano volentieri delle briciole che cadono dalla mensa dei figli" chi è incaricato di distribuire deve farlo con buon senso. Se qualcuno poi presume di comportarsi diversamente dal volere di chi è preposto, sia svergognato, perché è irrequieto e indisciplinato, finché non impari a stare tranquillo al suo posto, secondo ciò che ha detto l'Apostolo (1Cor 7,24) "Ciascuno rimanga in quella condizione in cui era quando è stato chiamato"» (HOLSTE, libro I *Regola di San Basilio*, interrogaz. XCVIII).
«La carità poi si divide in due parti, cioè nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo. L'amore del prossimo a sua volta si suddivide in due parti: nel non fare del male e nel beneficiare: cioè non si deve fare del male a nessuno, mentre si deve far del bene a quanti è possibile: è stato infatti scritto *ciò che non vuoi sia fatto a te, non farlo ad un altro*: in questo consiste l'innocenza. E il Signore dice nel Vangelo (Mt 7,12) "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro": in questo consiste la beneficenza". (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del Beato Aelredo per le Vergini*, cap. XL).

Carità non esclusiva ma universale che abbraccia tutti i figli di Dio

- 1° Nm 11,29. Fu raccontato a Mosè che profetavano Eldad e Medad, perché loro l'impedissero; ed ei rispose: «Sei tu geloso per me? (parlava a Giosuè ch'era grato a quello che l'aveva avvertito) Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito».

- 2° S. GREG. PAPA, *Omel. sul Vangelo di Luca*, dopo l'inizio (I dom. dopo Pentecoste) «Avete udito nella lettura del Vangelo, fratelli miei, che i peccatori e i pubblicani si sono avvicinati al nostro Redentore ecc. Da ciò concludete che la vera giustizia ha compassione, mentre la falsa giustizia prova sdegno, benché anche i giusti siano soliti sdegnarsi a ragione coi peccatori. Ma altro è ciò che si fa per eccesso di superbia, altro ciò che si fa per amore di ordine».
- 3° «Se, stando seduto nella tua cella, ti ricordi che qualcuno ti ha fatto del male, alzati immediatamente e prega per lui nel tuo cuore, affinché Dio gli perdoni; così infatti scompare la sofferenza che provi a causa sua» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola dell'Abate Isaia*, cap. XLIX).
- «Perciò, abbraccia tutto il mondo in un solo amplesso d'amore; quando pensi a tutti coloro che sono buoni, prova compiacimento; quando invece pensi ai cattivi, medita e piangi. Allora ti vengano in mente la miseria dei poveri, il gemito degli orfani, la desolazione delle vedove, la mestizia dei tristi, la necessità dei pellegrini, i pericoli dei naviganti, i voti delle vergini, le tentazioni dei monaci, la preoccupazione dei Prelati, la fatica di chi combatte. Possa tu spalancare a tutti il tuo cuore amante. Versa per costoro le tue lacrime: recita per costoro le tue preghiere. Questa è l'elemosina più gradita a Dio, più accetta a Cristo, più adatta alla tua professione, più efficace per coloro a cui si dona. Il dono di questo beneficio rafforza il tuo buon proposito, non lo distrae: aumenta l'amore per il prossimo, non lo diminuisce; conserva la pace dello spirito, non la impedisce. Poiché non si deve desiderare nulla da poter elargire, dal momento che la perfezione consiste nel non avere nulla» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del Beato Aelredo per le Vergini*, cap. XLVI).
- «È migliore un laico che serve il fratello infermo che non un anacoreta che non ha compassione per il suo prossimo» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio Monaco, Sentenze per i fratelli*).
- «Colui che avrà avuto clemenza per tutti coloro che hanno peccato contro di lui, non avrà alcuna traccia di peccato nella sua anima. Badate, fratelli, e considerate ciò che ho detto: colui che avrà avuto clemenza per chi ha peccato contro di lui. Non ho detto che tu debba perdonare colui che avrà peccato contro Dio, ma colui che avrà peccato contro di te. Il che è più difficile; talvolta, o tardi o difficilmente, perdoniamo a colui che ha sbagliato nei nostri confronti, mentre invece perdoniamo più in fretta chi ha peccato contro Dio». (Holste, tomo I, Appendice, *Sermone di Fausto di Lérins ai Monaci soltanto*).

L'obbedienza ed il passaggio naturale dalla vita comune alla vita religiosa

- 1° Con questa virtù si può facilmente giungere alle altre; il voto di obbedienza, dice San Tommaso (II-II^æ, Q. CLXXXVI, art. VIII), abbraccia gli altri voti, ma non si può scambiare con quelli. Infatti, benché il Religioso sia tenuto ad osservare per voto la castità e la povertà, tuttavia anche questi voti sono sotto l'obbedienza; alla quale appartiene l'osservanza di molte altre virtù, oltre la castità e la povertà. (mostra appresso come il *voto dell'obbedienza sia essenziale allo stato religioso*).
- 2° (II-II^æ, Quæst. CLXXXVIII art.1, ad 1.m) «È comune ad ogni Religione il doversi consacrare totalmente al servizio divino. Pertanto, sotto questo aspetto, non c'è diversità fra le varie Religioni, di modo che qualcuno in una Religione conserva qualcosa di suo, ed in un'altra qualche altra cosa. C'è poi diversità per tanti particolari modi, in cui l'uomo può servire Dio e per ciò che a questo scopo l'uomo può disporre in vario modo».
- 3° (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XIII) «Aggiunge anche che i rei di questa omissione sono tanto uomini quanto donne secolari, ai quali il tempo libero avrebbe potuto permettere, per via del loro ingegno ed istruzione, di dedicarsi completamente a Dio, e di passare ad un amore buono, e tuttavia non se ne sono curati, dicendo: Non voglio sforzarmi di giungere in altro, non voglio emulare i meriti degli apostoli, mi piacciono percorsi più facili, mi accontenterò di ideali più modesti. Costoro si devono considerare dei pusillanimi, poiché non riflettono che il non voler essere perfetto, ed il non anelare con intenso ardore al culmine della perfezione è la più grande prova di imperfezione. Se infatti un ricchissimo padre di famiglia avesse un fi-

glio, che, stando in casa pigro ed inerte, di nient'altro si preoccupasse, che di vivere ignominiosamente, vale a dire non pensasse nulla di elevato, nulla di degno del suo ingegno, o della dignità paterna, pur stimolandolo il padre assiduamente a proporsi ideali più elevati: a chi non risulta evidente che, a causa di questa vita pigra, il figlio diventerebbe odioso allo stesso suo padre?» (L'opuscolo di GERSON *La Teologia mistica*, considera in concreto queste situazioni).

- 4° Si chiede inoltre in quel testo di Gerson se il canto vocale in chiesa possa compromettere la devozione interna e la trascendenza mistica: questo pare sia effettivamente vero e l'esperienza lo attesta. Se qualcuno obiettasse: in che modo ciò che è stato stabilito dalla Chiesa può disturbare la pace interiore? A costui sembra si debba rispondere che ciò avviene a causa degli uomini.

Il duplice stato *contemplativo* per elezione, *attivo* intrapreso per amore del prossimo

- 1° II-II^{ae}, Q. CLXXXVII, art. 2 dice che i Religiosi debbono intendere principalmente a questo che a Dio vachino; ma per amor del prossimo debbono amministrare anche gl'interessi del prossimo.
- 2° I Vescovi sono di loro natura *attivi, passivi* i Religiosi. (II-II^{ae}, Q. CLXXXIV, art. 7).
- 3° I Vescovi del Concilio di Sangres nel 1116 obbligarono i Canonici Regolari di S. Stefano di Dijon ad abbandonare la solitudine della campagna dove s'erano ritirati da quattr'anni per un amore grande del ritiro e di tornare alla loro chiesa. I Concili di Reims e di Laterano nel 1131 e 1139 trattano i monaci e i Canonici collo stesso rigore proibendo loro egualmente lo studio delle leggi e della medicina. Le Congregazioni regolari de' Canonici, dice il Tomassini (cap. XI, l. III, parte I), inviarono anche delle colonie nuove nei paesi più lontani, alla dimanda dei Re e dei Vescovi. Assalonne Vescovo di Roschild in Danimarca n'ottenne una dall'Abbazia di Santa Genoveffa a Parigi per la sua diocesi, come si racconta nella vita di Guglielmo Abate di Roschild, che fu uno di quelli che vi furono inviati. (Regest. XIII, Ep. 80 - Baron. Anno 1161, n. 18.). Innocenzo III prese sotto la sua protezione i Canonici di Waterford in Irlanda, che erano della riforma di S. Vittore di Parigi.
- 4° L'Istoria dell'abbazia di S. Martino di Tournay assicura che San Norberto fondò cento Abazie del suo Ordine nello spazio di trent'anni. (*Spicil.* tomo 12, pag. 449). Ne fondò anche nella Palestina. I Canonici fondarono altresì de' Monasteri come quello di Cormery fondato dai Canonici di San Martino di Tours, per cui l'abate nuovo doveva venire là a far visita al sepolcro di San Martino (parla poi il Tomassini d'un Capitolo di Canonici soggetto ad un'abbazia).
- 5° Callisto II e Anastasio IV proibirono a' Canonici Regolari di mutar Istituto benché più austero, sempre che ciò piaccia a lor Superiori: prima c'erano dei divieti senza quella modificazione.
- 6° San Gregorio Nazianzeno racconta nell'*Elogio di San Basilio* come fondò due sorte di Religiosi *Asseteri* (Monasteri per i contemplativi) e *Monasteri* per quelli che vivevano in comunità. San Gregorio N. non rinunziò interamente alle sue facoltà, e si tenne fra i monaci e la vita attiva. Fra i mezzi, sperimentò metodicamente questi e quelli, meditando come questi, imitando il vantaggio di quelli.
- 7° Il Tomassini dopo aver recato alcuni versi di San Girolamo dove dice che a' monaci conviene il ritiro, il contrario che a chierici, fra gli altri quel passo a Marcello: «Vedere tanta gente, anche se contro voglia, ripugna all'intenzione dei monaci», soggiunge (cap. XIII., l. III, parte I): «Ecco senza dubbio l'istituzione primitiva della Regola generale dei monaci. Ma la legge della carità è la sovrana dispensatrice di tutte le altre leggi; ed è proprio essa che impedì ai Vescovi di chiamare i monaci nelle città, di impegnarli nelle funzioni e nelle dignità ecclesiastiche, e di obbligarli in questo modo a diffondere su tutti i fedeli questi tesori spirituali di cui essi si erano arricchiti nella solitudine».
- 8° San Giovanni Crisostomo parla dell'essere accorsi i monaci delle montagne alla città d'Antiochia costernata per la severità di Teodosio: «Affluirono da ogni parte, proprio come Angeli discesi dal Cielo;

era possibile allora vedere la città resa simile a quella del cielo» (*Om. 17 alla popolazione d'Antiochia*).

- 9° San Giovanni Crisostomo (sul *Sacerd.* cap. VI, c. 6) dice del luogo acconco a' Monasteri: «Come quei luoghi avevano la pace, così questi siano molto lontani dalla presenza degli uomini, ed abbiano tuttavia la tranquillità e la quiete della solitudine».
- 10° Teodoreto racconta (l. IV, cap. XXIV, XXV) del celebre solitario Afraate, e d'altri che lasciarono le loro solitudini per venire a opporsi alla persecuzione degli Ariani sostenuti dall'Autorità di Valente. Aggiunge che S. Antonio gli diede l'esempio al tempo di Costanzo (Teodor. Lect. l. I): «Abbandonata la solitudine, attraversava tutta quella città (Alessandria), dicendo a tutti che Atanasio era l'araldo della verità, mentre gli Ariani erano i nemici della verità».
- Daniele stilita discese dalla sua colonna per opporsi alle violenze del tiranno Basilisco contro alla fede ortodossa che condannava il Concilio Calcedonese.
- I monaci mescolati col popolo atterrirono l'empio Anastasio quand'egli perseguitò con furore la Chiesa. Evagrio (l. II cap. IX) riporta le lettere scritte dall'Imperatore Leone ai metropolitani e a tutti i celebri solitari: Simone Stilita, Baradat, Giacomo, per aver da essi una novella conferma della fede del Concilio Calcedonese.
- Simone stilita fece rivocar all'Imperatore Teodosio il decreto onde ordinava la riedificazione delle sinagoghe ebraiche.
- San Gregorio (l. IX, Ep.13.) dice d'un certo opportuno che si voleva elegger Vescovo, che s'esamini prima s'egli avea impedimenti canonici «Poi lo si deve esortare a diventare suddiacono, quantunque egli sia un monaco vincolato dai voti. E dopo un po' di tempo, se piacerà a Dio, venga impegnato nella cura pastorale» (Ecco lo stato monacale come il noviziato del Pastorale).
- 11° Ad un abate San Gregorio (Ep. 3, 1, II): «Per questi impegni stabilisci un procuratore, mentre tu dedicati alla lettura ed alla preghiera».
- (Ep. 2, libro II) «Fra gli stessi fratelli del tuo Monastero, che vedo, non trovo che essi si dedichino alla lettura».
- 12° San Bonaventura nell'opuscolo dal titolo «Regola dei Novizi»: «La lettura fornisce la materia, per così dire, il seme della buona meditazione. La preghiera è efficace e dà la forza per progredire, illumina la mente affinché comprenda, infine accresce il sentimento affinché provi soddisfazione. La buona azione poi (soprattutto quando è insaporita con abbondanza della carità, dell'obbedienza, o di qualche altra virtù) rende lieta la coscienza, infonde fiducia: e se talora essa interrompe la pace della devozione, tuttavia ottiene poi, per suo merito, una più larga infusione di dolcezza e capacità di purificazione» (Nel libretto *Compendio di dottrina spirituale* ecc. del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS).
- «Non devi badare tanto a ciò che compi, quanto a ciò che sei dentro di te, se sei puro interiormente, e pienamente disposto alla rinuncia, ritieni molto gradite a Dio tutte le tue opere: ed infatti è molto più gradito al Signore il saluto angelico proferito col cuore sincero, che non la lettura di tutto il salterio, se fatta coi propri sentimenti. L'uomo veramente dotato di spirito di abnegazione è protetto da Dio, e perciò si deve ritenere che non potrebbe minimamente nuocergli chi volesse recargli danno. Con questa mirabile arte potrai acquistare la mortificazione, se pensi fermamente che sei già morto, poiché (volente o nolente) dovrai morire presto, e che la tua anima ormai compare in giudizio davanti al Signore, e perciò disdegna tutte le mondanità: di qui deriverà che tu ritenga che non ci si deve più curare delle cose transitorie e caduche di questo mondo come se tu fossi già veramente morto. Oh quanto potrà essere detto felice colui che consegue questo torpore, e (per così dire) questa insensibilità dello spirito!» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS Arcivescovo di Braga, parte I, cap. VIII).
- «Come infatti è proprio dell'aquila il fissare sempre con gli occhi i raggi del sole, e di non abbassarli se non per cercare del cibo; così anche i santi si distolgono talvolta dalla contemplazione per badare alla vita terrena, ritenendo che quelle realtà somme sono sì utili, ma tuttavia non tali che le cose di questa terra non siano un po' necessarie alla nostra povertà. Infatti anche la visione degli animali nella profezia di Ezechiele, che andavano e ritornavano, riguarda la norma della vita contemplativa: dopo che uno vi si sarà applicato, si ripiega su se stesso, appesantito com'è dalla propria debolezza, ma poi, ancora, con rinnovato proposito, si innalza a quelle altezze da cui era disceso» (GRIMALICO, *Regola dei Solitari*, cap. IX).
- «Alla gente povera diamo il pane o qualcos'altro, secondo le nostre possibilità o i sentimenti del no-

stro animo; diamo loro raramente ospitalità in casa nostra, ma li mandiamo piuttosto in città per essere ospitati. Infatti non ci siamo isolati in questo eremo per attendere alla cura temporale del corpo altrui, ma per badare alla salvezza eterna delle nostre anime; e perciò non ci si deve meravigliare, se offriamo maggiore simpatia e conforto a quelli che vengono qui per le loro anime che non a quelli che vengono qui per i loro corpi. Altrimenti, non ci saremmo rifugiati in luoghi così aspri, remoti e quasi inaccessibili, dove chiunque vorrà venire per un sollievo fisico, è costretto a sopportare una fatica maggiore del rimedio; ma certo già da tempo avremmo dovuto appostarci sulle strade pubbliche. Abbia perciò Marta il suo incarico certamente apprezzabile, ma tuttavia non esente da ansie e preoccupazioni, e non rimproveri sua sorella che vuole seguire le orme di Cristo, ed anche perché è Dio stesso che chiama lei che lo vede, che purifica il suo spirito, che riversa la sua preghiera nel suo seno e che sente in se stessa che cosa il Signore le dice, e così, per quanto in piccola parte sia possibile, come in uno specchio, in maniera confusa, che gusta e vede quanto sia soave il Signore; e che prega non solo per se stessa, ma per tutti coloro che si impegnano in tal modo. Se poi non vuole smettere di rimproverarla, ella deve temere non solo il Giudice giustissimo, ma anche l'avvocato fedelissimo, cioè lo stesso Signore, che si degna non solo di garantire il suo proposito, ma anche la loda dicendo: *“Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”* (Lc 10,42). Dicendo *“la parte migliore”* non soltanto l'ha lodata, ma anche l'ha preferita ai lavori faticosi della sorella. Dicendo *“non le sarà tolta”*, l'ha difesa e l'ha scusata, perché non si immischiava con le sue preoccupazioni e le agitazioni, per quanto pie. Pertanto io, lasciata la mia cella e abbandonato il mio chiostro, dimenticandomi di tutti i miei propositi, diventerò vagabondo coi vagabondi, mendicante con i mendicanti, secolare per accogliere e istruire i secolari. Se ne vadano pure costoro, come già hanno cominciato a fare, e girino il mondo, affinché, se me ne andrò anch'io, non aumenti per causa mia il loro numero. O, se essi insistono in modo pressante affinché io me ne vada, smettano essi, e facciano ciò che faccio io, affinché si nutrano a buon diritto con la fatica ed il rischio che accompagnano i Religiosi. A questo punto qualcuno potrebbe dire: che cosa dunque ne farete di questi, che si sono rifugiati presso di voi? colui che pone questa domanda con animo mordace sappia che deve piuttosto preoccuparsi della trave del suo occhio, e non della pagliuzza dell'occhio altrui. Coloro poi che parlano così con intenzione benevola, sappiano che abbondano i santi o le Congregazioni, alle cui necessità noi dobbiamo far fronte molto di più che a quelle dei secolari, secondo quanto dice l'Apostolo *“Operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli della fede”* (Gal 6,10). Vi sono anche qui città vicine, piene di poveri noti a noi, dove possiamo portare o distribuire quello che ci sarà avanzato. Infatti riteniamo meglio e più corretto agire in questo modo, cioè, se ci sarà qualcosa di superfluo da distribuire, di qualunque cosa si tratti, sia portato là piuttosto che richiamare qua la gente. Tuttavia, chi conoscerà le spese di questa casa, non vorrà tanto sapere ciò che facciamo del superfluo, ma piuttosto brontolerà, perché non vuole che restiamo nell'indigenza. Fratelli carissimi, se per caso abbiamo esposto queste nostre osservazioni più abbondantemente e più loquacemente del necessario, compatiteci e siate benevoli nei nostri confronti”. (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, nota XV, *Statuto dell'ordine di Chartres*, cap. XX).

Argomenti di meditazione

- 1° «È la materia del suo pensare, come che il più delle volte fosse dove l'impeto dello spirito il portava, pur l'aveva prefissa, perché mai non gli mancasse, et erano tre lettere, diceva egli, una nera, una vermiglia, e una bianca; cioè i suoi peccati, la passione del Salvatore, e la gloria de' Beati» (*Vita di P. Vincenzo Caraffa* scritta dal P. BARTOLI, libro II, cap. XI).
- 2° «Nessuna norma di bontà è più breve di questa: comportati con gli amici e con il tuo prossimo come ti augureresti che essi si comportassero con te. Ma un'altra ancor più breve è questa: le piaghe stesse di Cristo» (GREG. TEOL. *Sen. XLVI* secondo l'interpretazione Morcelliana. Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. VII).
- 3° «Tre sono i motivi per cui di solito si ha la tiepidezza nella preghiera. Innanzi tutto, perché meritiamo di essere privati della consolazione divina a causa dell'accidia precedente, e della tiepidezza negli esercizi spirituali. Poi, per metterci alla prova, affinché riscontriamo se serviamo al Signore attratti unicamente dalla ricompensa delle consolazioni spirituali. In terzo luogo, affinché sappiamo che, quando siamo incoraggiati dalle divine consolazioni, ciò non proviene dalle nostre forze, ma dal dono gratuito

di Dio. Quando poi ci si trova in simili tentazioni ed ansietà, un sicuro sostegno è l'impegno di conservare la pazienza, e la speranza della consolazione futura. In undicesimo luogo si deve sapere con certezza che è dono esclusivo di Dio il conforto dell'anima, senza alcun precedente motivo di consolazione, perché certo nient'altro di esterno è offerto ai sensi e all'intelletto, che possa consolare l'anima con la sua forza. In dodicesimo luogo, bisogna che ti renda conto che la meditazione, o la consolazione, che tende o induce a tendere verso uno scopo malvagio, o meno buono, proviene dal diavolo, così evita anche con la massima diligenza tutte le perturbazioni dell'animo, e le angosce inutili, che, come spine pungenti e suggestioni dello stesso diavolo, ci privano della piena tranquillità dello spirito: infatti sono proprio questi i suoi risultati: del resto, quantunque talvolta il demonio all'inizio finga di suggerire un buon pensiero, infine poi irretisce, e sparge il suo veleno, e cambia in male ciò che ha avuto un inizio buono, diminuendo a poco a poco, e da ultimo privando del tutto della pace dello spirito, che prima permetteva che ci fosse. In tredicesimo luogo, chiunque di noi progredisce nella via e nel timore del Signore, mentre da una parte è assistito da un angelo pio, ne gusta la presenza soave, lieve e tranquilla, discende infatti su di lui, come la pioggia cade sull'erba (Sal 71,6); dall'altra, viene aggredito con durezza e confusione mentale dal demonio; e infatti cade con strepito come l'acqua sulla roccia. «Quando però l'uomo diventa più negligente nell'amore per il Signore, accade il contrario: infatti lo Spirito cattivo si insinua poco a poco in lui, mentre quello buono resta avvolto nella durezza e dissipazione. La causa del suo cambiamento è questa, che la disposizione d'animo è simile o dissimile nell'uno e nell'altro angelo; se infatti l'uno o l'altro spirito la trova ostile nei suoi confronti con strepito e fragore molesti, che si possono facilmente riconoscere, vi si congiunge; se invece la trova conforme ed unanime, vi entra con tutta sicurezza, come in una casa completamente riservata a sé» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte I, cap. VII).

4° Dal *Compendio di dottrina Spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Parigi, 1601. (parte II, cap. XII). Gerson da Riccardo così definisce questi termini: «*il pensiero*» è uno sguardo dell'anima non programmato su cose sensibili, facile alla distrazione. *La meditazione* invece è uno sguardo voluto dell'anima, fortemente teso alla conoscenza o ricerca della verità. *La contemplazione* infine è un'acuta e libera osservazione dell'anima condotta in ogni direzione per penetrare le cose spirituali, e quasi sospesa nella contemplazione di immagini divine. Il pensiero perciò divaga senza sforzo e risultato; perché si sposta facilmente qua e là, dovunque lo conducono gli oggetti che gli si presentano oppure le fantasie. La meditazione invece, poiché è certamente indagatrice della verità, si affatica, traendone vantaggi. Infatti sappiamo per esperienza quanto sia difficile tener fissa l'attenzione riflettendo su qualcosa; specialmente quando la ragione si sforza di conoscere a fondo l'essenza delle cose disgiunte dagli accidenti e dalle circostanze. La contemplazione si libra qua e là senza sforzo, ma con grandissimo risultato; infatti, non si attarda nell'indagine, ma nello stupore. La meditazione se si fa in modo adeguato, si trasforma in contemplazione; infatti, in seguito ad un'accurata indagine della verità, separata inoltre con maggior impegno, nello studio delle cose, l'essenza di tutti gli accidenti e le circostanze, si genera con questa applicazione un'abitudine, si purifica il lume dell'intelligenza che diventa tanto più acuto nel penetrare realtà divine, quanto più si distacca dai pensieri materiali. Colui che contempla infatti (come dice Agostino nel *De Trinitate*) è simile ad un uomo che si trova sulla vetta di un elevato monte, dove non arrivano né le nuvole né i venti, e perciò qui potrà più liberamente svolgere lo sguardo tutt'intorno verso gli splendidi raggi del sole, a causa del cielo limpido e del luogo tranquillo, così finché sarà possibile alla nostra mente trattenersi sul punto culminante dell'intelligenza, senza cadere in basso, potrà con libero sguardo contemplare le perfezioni divine. Inoltre, come colui che si trova sulla cima di un monte elevato volge lo sguardo con la massima facilità non soltanto verso ciò che si trova in alto, ma anche verso ciò che si trova sotto ai suoi piedi; così colui che contempla con acuto sguardo della mente intuisce con maggior facilità e chiarezza ciò che viene compiuto dalle potenze sensitive e dall'indagine della ragione, che non colui che si ferma a pensare e a meditare; costoro infatti risentono del turbamento delle fantasie della mente, delle quali invece quello è libero. In base a queste riflessioni appare evidente che non c'è nulla di più dolce dell'occhio che contempla; tuttavia si sa che è assai difficile pervenire a questo stato».

(Dal medesimo, parte II, cap. XIII, par. I) «Insegna inoltre Gerson che ciascuno ha la facoltà di scegliere il tempo, il luogo e la posizione del corpo, che sembreranno più adatti per facilitare la contemplazione. Ma, volendo parlare in generale, sembra che il momento della contemplazione più gradito sia quello in cui il cibo è stato digerito e assimilato, e sono state messe da parte le preoccupazioni umane, quando non c'è presente nessuno che possa notare i gemiti amari, i tristi lamenti, i sospiri emessi dal più profondo del cuore, le prostrazioni supplichevoli, gli occhi bagnati di lacrime, il volto ora

pallido ora arrossato, i frequenti colpi portati al cuore, infine i baci dati alla terra o all'altare. Per quanto riguarda poi la posizione del corpo, sembra sia opportuno scegliere quella che parrà più idonea alla tranquillità della mente, come rimanere passivi e stare seduti: infatti l'anima non riesce a trovare abbastanza tranquillità, se prima il corpo non ha appreso a rimanere fisso nella medesima posizione. Ancora, un luogo sacro, rispetto ad altri, è molto più indicato, e il tempo di qualche solennità è più propizio per accogliere le benedizioni del cielo, come se dicessimo al Signore: "Nel giorno propizio ci accostiamo a te".

«Per questo la Chiesa oggi in tutto il mondo canta: "I cieli stilarono miele"».

(Dal medesimo parte II, cap. XIII, par. II.) «Infatti le avversità costringono costoro a elevarsi da terra, conformemente a quel versetto: "Ho incontrato la tribolazione e il dolore, e ho invocato il nome del Signore" (Sal 114,3). Allora costoro diventano in tale circostanza simili a una colomba riflessiva che, non trovando alcun luogo dove possa poggiare saldamente il piede del suo desiderio, se ne ritorna all'arca della contemplazione. E la stessa arca, ingrossandosi le acque della tribolazione, viene sollevata in alto. Inoltre l'avversità è come un antidoto spirituale, che rafforza il contrario, è la cote che affila il ferro, è l'assenzio che svezza i fanciulli e li distacca dal seno materno, è il martello che allunga e allarga, conformemente a queste parole: "Dalle angosce mi hai liberato." (Sal 4,2). Questa è la lima che leviga, che toglie la ruggine, che rende nobili, la fornace in cui l'oro si libera dalle scorie, affinché possa risplendere, e possa dire: "O Signore, potessi vivere così!" e "Penetri pure la carie nelle mie ossa". (Ab 3,16)».

(Dal medesimo parte II, cap. XIII, par. II) «Sono certo indotti in errore coloro che per ottenerla si dedicano sempre alla lettura di opere spirituali, oppure ricorrono all'orazione vocale; tutto questo serve certamente, ma non basta; infatti costoro si lamentano dicendo di non riuscire a raccogliere lo spirito in silenziosa meditazione. Riconosco che in questo caso vi è non poco sforzo da fare, ma ci si deve impegnare in ogni modo per superare questo ostacolo: la perseveranza tenace vinca la tua noia; persisti nel silenzio, affinché tu non ricorra immediatamente alla ricreazione della lettura, affinché l'abitudine a rompere il silenzio non offra incentivo alla noia. Per questa ragione, "ahimè" (esclama il Gerson), perché mai c'è così grande scarsità di contemplazione presso i Teologi e i Religiosi, se non perché a stento si trovano uno o due, che vogliano rimanere soli, e meditare a lungo appartati? Infatti l'anima appena incomincia a dedicarsi alla meditazione, quasi subito la tralascia, e riprende la lettura o il colloquio, o qualche altro esercizio, che sia in grado di ristorare la stanchezza che si è procurata. Dirà qualcuno di questi che ci si affatica invano in quell'apprendimento della meditazione; non si deve minimamente credere a loro: infatti il Signore non si dimenticherà, o non sdegherà colui che chiede, colui che cerca e colui che bussa con insistenza».

(Dal medesimo, parte II, cap. XIII, par. 3) «Questa sposa poi ha due occhi, l'uno dell'intelligenza in atto, l'altro dell'amore, e quest'ultimo è proprio della sposa, del quale è scritto: "Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo" (Ct 4,9). Talvolta avviene anche che, mentre l'anima si muove verso il diletto per mezzo dell'occhio dell'amore, se tenta di capire, o di conoscere a fondo che cosa sia ciò che ama, quell'amore svanisce: perché infatti si dice che il diletto fugge via. Per questo motivo si dice alla sposa: "Distogli i tuoi occhi da me, poiché il loro sguardo mi turba" (Ct 6,4); cioè: non cercare, avendo già l'occhio della soavissima unione aperto, di usare anche quello della intelligenza che scruta; cesserà infatti immediatamente quella dolcissima consuetudine, di cui prima usufruivi. Questa è la sapienza dei mistici, che Dionigi chiama propria dei cristiani, che suole essere conferita alle persone semplici, che non badano a nient'altro che ad ottenere la propria salvezza con timore e tremore, più in fretta e in modo più sublime che non ai teologi eruditi, a meno che anch'essi non aspirino all'umiltà con tutta l'intensità del loro animo.

«Per questo, un tale (dice il Gerson) era solito dire sovente: io, sebbene mi sia dedicato per quaranta anni, in tutta tranquillità, alla lettura, alla preghiera, alla meditazione, tuttavia non ho potuto trovare nulla di più efficace e di più breve per giungere al conseguimento della mistica teologia, dell'atteggiamento del nostro animo davanti a Dio simile a quello di un bambino o di un povero di spirito, dal momento che Dio stesso ci è stato donato come bambino.

«Giustamente dice Gregorio in una sua omelia: Quell'amore lo si deve ritenere in certo qual modo una conoscenza; infatti si tratta di un'intima percezione di Dio, molto più elevata dello stesso apprendimento o contemplazione di Dio. Infatti coloro che amano Dio, lo toccano, lo gustano, ne sentono il profumo servendosi, per così dire, di un tatto, un gusto, un olfatto spirituale (il che però non è concesso ai contemplativi) e perciò si dice che essi realmente vedono Dio: infatti, per usanza comune, ogni sensazione noi la chiamiamo "visione"; il nostro modo di parlare d'ogni giorno è: vedi che sapore, vedi che profumo ha. Sentendo dunque intimamente Dio entro se stessi, di coloro che lo amano ardente-

mente, come già è stato detto, a buon diritto si deve sostenere che essi vedono Dio: ed infatti essi sono simili a un bambino che abbraccia la madre, ne succhia il latte: egli per lo più non vede o non sente nulla, o almeno, non si accorge di vedere e di sentire, tutto preso dal piacere e dalla gioia che prova: uguale è la conoscenza amorosa dei Teologi mistici che sovrabbondano di delizie a causa del loro detto.

«Immaginiamo che ci siano due uomini, uno dei quali abbia due sensi, cioè la vista e l'udito acutissimi, ma abbia gli altri tre menomati ed indeboliti; l'altro invece, cieco e muto, che abbia il gusto, il tatto e l'olfatto molto sviluppati e assai efficienti; è evidente che quest'ultimo è in grado molto più dell'altro di provare piaceri sensibili. Non diversamente si comportano i Teologi speculativi, i quali, benché privi di devozione, sono ricchi di vista ed udito spirituali, mentre hanno gli altri sensi incapaci di gustare le delizie celesti: al contrario i semplici, essendo devoti, hanno molto efficaci i tre predetti sensi spirituali, coi quali, benché siano ciechi e sordi nei confronti delle considerazioni scolastiche, si compiacciono di più in Dio, e, bramandolo in esclusiva, mediante l'amore ne sentono il profumo, lo gustano e lo avvolgono nel loro abbraccio».

(Dal medesimo parte II, cap. XV) «E infatti il fine della vita contemplativa non è quello di sapere, o quello di acquisire nuove verità, ma è quello di amare ardentemente Dio e gustarlo nella sua soavità: questo assaporamento a buon diritto si chiama "conoscenza", ed invero essa è più grande, ma misteriosa; è gustata infatti soltanto da colui che la possiede, e non la si può spiegare con parole o con l'insegnamento».

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XV, par. II) «Anche lo stesso Bernardo, nel sermone 14, riconosce che, all'inizio della sua conversione, essendo ancora duro e freddo di cuore, né amando ancora ardentemente Dio, ma essendo languido per un certo torpore dell'animo, né provando alcun piacere del tempo primaverile, era solito dedicarsi al colloquio o alla visione di qualche uomo spirituale e perfetto, oppure, se ciò non gli era possibile, piangeva al solo ricordo di un defunto o di una persona assente, e sentiva il profumo dell'unzione di quel santo. Tuttavia (dice) quella unzione non era sua personale, ma era l'emanazione di un'unzione altrui; infatti non giungeva a me se non tramite un altro uomo; mi compiacevo del profumo, ma non ancora del tatto: mi vergognavo, e arrossivo da solo, perché il Signore non mi faceva ancora provare la sua dolcezza (infatti ero più commosso al ricordo di una persona che non di Dio stesso) ed esclamavo: quando giungerò al cospetto di Dio, per ricevere immediatamente qualcosa dalla sua mano?».

(Dal medesimo, parte II, cap. XVI). (BERNARDO, *Sermone 47 sul Cant.*) «Dopo un'opera buona, si riposa nella contemplazione più tranquillamente. E tanto più fiduciosamente ognuno riesce a comprendere le verità sublimi che affronta con l'indagine, quanto più è consapevole di non aver tralasciato le opere di carità per amore della propria pace. Nel medesimo passo scrive anche che qua e là nel Libro dei Cantici si trova questa riflessione: che appunto la Sposa desidera la pace della contemplazione mentre è incitata dallo Sposo alla fatica dell'azione. Per questo, dicendo ella: "Il nostro letto è cosparsa di fiori" (Ct 1,15), e perciò, invitando lo Sposo alla pace della contemplazione, costui risponde: "Io sono come fiore di campo" (Ct 2,1), spronandola col suo esempio alla fatica, ad intraprendere il combattimento contro i nemici di Dio nel campo di questo mondo. Come se dicesse: "chi mi ama, scenda in battaglia con me ed accanto a me, non rifiuti di iniziare il combattimento con me e per me, affinché possa dire "Ho combattuto la buona battaglia (2Tm 4,7)"».

(Dal medesimo *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XVI) «Infatti la dolcissima degnazione di Dio procura questo effetto: talvolta priva talmente dell'uso dei sensi, abbraccia così, riscalda talmente nel suo seno l'anima santa, anche se essa è impegnata per ragioni d'ufficio nelle fatiche più svariate della vita attiva, da non permettere che essa sia disturbata da fastidi terreni o da nessun impegno, frutto di fantasia, di modo che possa dire nel momento del silenzio: "La mia anima come un passero è stata liberata dal laccio dei cacciatori." (Sal 123,7). Perché allora si temerà la lussuria, quando nemmeno la vita è percepita? Staccandosi appunto l'anima dalle sensazioni di questa vita, è ovvio che non prova alcuna tentazione sensuale: "Chi mi darà ali come di colomba?" (Sal 54,7). Oh! potessi morire frequentemente di questa morte, pur di evitare i lacci della morte, non sentire gli impulsi della libidine, gli stimoli dell'ira e dell'impazienza, le angosce delle preoccupazioni, le molestie degli affanni. Muoia l'anima mia della morte dei giusti, è ottima quella morte che non ci priva della vita, ma la muta in meglio. Oh! se la mia anima potesse morire della morte degli angeli, affinché, dimenticandosi del presente, riuscisse a liberarsi non solo dei desideri delle cose inferiori e corporee, ma anche delle loro parvenze; e infatti questa privazione si chiama esclusivamente o soprattutto contemplazione: infatti, finché si è in vita, è proprio dell'umana virtù non essere posseduti dalla brama delle cose esteriori, ma non essere coinvolti durante la speculazione della mente

dalle parvenze del corpo è proprio della purezza angelica. Tuttavia in entrambi i casi c'è di mezzo l'influsso della grazia divina e la trascendenza di se stessi, ma in un caso la trascendenza è rilevante, nell'altro invece è più limitata. Beato colui che ha potuto dire: "Ecco, errando, fuggirei lontano, e abiterei nel deserto" (Sal 54,8). Se hai vinto la concupiscenza della carne, ormai ti sei separato, ma non ti sei ancora allontanato, se non sei anche in grado, con la purezza di intenzione, di librarti oltre le fantasie delle parvenze sensibili che premono da tutte le parti. Fino a questo punto non pensare di poterti garantire la quiete: sbagli se credi di poter trovare prima un luogo di riposo, un eremo appartato, una luce pura, e un rifugio di pace».

(Dal medesimo, parte II, cap. XVIII) «Ma (dice Bonaventura) nel tempo in cui ci si deve dedicare alla vita contemplativa, è necessario che tu viva diversamente, anzi molto diversamente. Infatti chi contempla deve dedicarsi esclusivamente a Dio, e restare almeno nella solitudine dello spirito; non ritenga di doversi minimamente interessare delle cose ordinarie o personali, oppure del prossimo per ciò che riguarda la deferenza esteriore, ma lo tenga presente nella preghiera, nella devozione, nella compassione. Giudichi anche che non gli importa nulla di se stesso; deve insomma gettarsi alle spalle ogni cosa, ed essere come morto, per potersi dedicare pienamente soltanto a Dio, a meno che non sia costretto dalla necessità, anche se non lo vuole. Bisogna apprendere questa sapienza nella quiete, come si trova in Bernardo (nel sermone 40 sul Cant. e nei sermoni 3 e 5 sull'assunzione della Beata Vergine). La Maddalena infatti diventa il modello della contemplazione, sedendo, tacendo, non rispondendo, se interpellata; costei insomma, rapita interiormente, si mostra insensibile esteriormente. A proposito di questa sapienza sta scritto "Colui che diminuisce l'attività esteriore, la possiederà" (Sir 38,25); perciò Maria non vuole interrompere la pace del silenzio, per non perdere la piacevole dolcezza della contemplazione».

Modo con cui il superiore della Società si deve comportare nel destinare i sudditi ad esercitare convenientemente le opere di carità, e nell'incaricare i medesimi per le stesse opere nel Signore

- 1° Innanzi tutto, bisogna riflettere sulla nota caratteristica di chi appartiene a questa Società: *la piena indifferenza di volontà nell'assumere qualunque opera di carità.*
- 2° I fratelli di questa Società si ritiene che ne siano forniti: proprio per acquisire questa virtù è stato stabilito il periodo di noviziato. Riguardo a questi fratelli, l'insegnamento del Superiore deve mirare a due scopi:
 1. a preparare i fratelli alle opere di carità con *la vita contemplativa*
 2. assumendo poi le opere da compiere.

In entrambi i casi si deve rispettare l'ordine della carità, che è l'amore di chi è sapiente: infatti i figli della luce devono camminare nella luce. In tutti questi casi deve comportarsi secondo l'ordine del Superiore, se lo riceve; altrimenti, secondo quanto viene detto in seguito.

- 3° Nella prescrizione di studi ed esercizi preparatori si devono osservare nel Signore i punti seguenti:
 1. la naturale capacità del fratello singolo o del corpo della Società di formare un blocco compatto di tanti fratelli;
 2. tra le varie azioni, alle quali si estende la naturale facoltà del singolo fratello o del corpo della Società, deve scegliere quelle che sembrano più perfette e più utili alla santificazione dei fratelli incaricati, sia della stessa Chiesa (ma non della nostra Società che si è assunto l'impegno di provvedere).
- 4° Nell'assumere le opere, si devono osservare soprattutto queste norme:
 1. prima di tutto, confidando nella misericordia del Signore, non si deve assumere alcuna opera senza che tutto sia stato ben predisposto per questo scopo. Pertanto, l'opera che si assume non deve essere realizzata imperfettamente, per amore di risparmio, o per zelo eccessivo di fare molto, o

senza particolari accorgimenti necessari per la completa riuscita dell'opera;

2. perciò, si devono accettare soprattutto quelle opere verso le quali i fratelli sono già disposti e maggiormente preparati, e si deve procedere in questa assunzione con cautela e assennatezza, e non prima che si sia implorato il lume divino pregando molto, e infine con una certa ponderata lentezza, che specificamente deve contrassegnare il progresso di questa Società con una nota sua propria.
- 5° Si devono assumere preferibilmente le opere transitorie di carità anziché quelle stabili.
- 6° Si devono assumere preferibilmente opere del medesimo genere di quelle già assunte dalla Società, che non altre nuove.
- 7° L'opera più perfetta di carità è il ministero pastorale, che tuttavia non si deve assumere se non:
 1. dal Superiore della Società, se già c'è nella medesima Parrocchia o Cattedrale, dove si è chiamati, una nostra casa;
 2. da un altro fratello che abbia compiuto il 39° anno di età ed abbia incominciato il 40° in quella Parrocchia nella quale manca una *casa completa* della Società; costui diventa subito il Superiore della nuova casa;
 3. da colui che è stato mandato dallo stesso Superiore della Società;
 4. se invece il ministero pastorale viene richiesto ad una persona che si trova al di fuori del territorio parrocchiale o diocesano, allora il Superiore della Società, a cui spetta il compito, manderà, se ritiene di inviarlo nel Signore, *un presbitero della Società* assieme ai suoi coadiutori, se ciò è possibile; costui viene regolarmente riconosciuto come Superiore della nuova casa.
8. Deve essere preferibilmente designato per il ministero episcopale chi appartiene ai dottori della Società: invece per quello parrocchiale gli altri fratelli della Società che sono *presbiteri*.
- 9° Non si deve mai rimuovere qualcuno dal proprio ufficio perché sia promosso, se non per assoluta necessità: si deve auspicare soprattutto che questa regola non sia mai trascurata in seguito.
- 10° Per comportarsi poi utilmente in questo modo (§ 9), si deve considerare e valutare in ogni fratello *la sfera di attività* nel Signore, vale a dire quella forza e quantità di attività che sembra ormai santificata dall'umiltà e dalla grazia, così che prudentemente si può ritenere che quel fratello è uno strumento adatto nelle mani di Dio per esercitare quella medesima attività. Ora poi è necessario che l'ufficio, al quale il fratello è stabilmente destinato abbia tale spazio, quale abbraccia la sfera di tale attività. E le ragioni più importanti di questa regola, che deve essere valutata moltissimo, sono le seguenti:
 1. Non basta santificare i fratelli tramite la retta intenzione che ci deve essere in tutte le azioni, anche minime. Infatti, benché la retta intenzione santifichi le azioni, anche quelle indifferenti o vili; tuttavia, è meglio che, oltre all'intenzione, il fratello impieghi tutte quelle forze che ha, soprattutto le migliori, per esempio quelle spirituali, per la maggior gloria di Dio, e la maggior utilità del prossimo. Infatti, in tal modo si collabora maggiormente all'avvento del regno del nostro Dio; e l'amore di Dio viene praticato più perfettamente verso il prossimo e in se stesso.
 2. Perché sembra che abbia fatto così anche il Padre Celeste, affidando al suo figlio unigenito l'opera massima della redenzione e della fondazione (del suo regno). Avendo egli infatti la massima sfera di attività, gli assegnò un compito immenso; e non permise che indugiasse troppo in opere di carità particolari e di poco conto; anzi Cristo si impegnò completamente a gettare le fondamenta della Chiesa; ad insegnare i dogmi ed i precetti morali in modo alquanto generale, ma anche, contemporaneamente, in modo preciso e determinato; soprattutto, a educare gli Apostoli, ai quali conferì l'autorità di stabilire e di fissare tutte quelle norme più particolareggiate che fossero necessarie o che convenissero assai all'edificazione della Chiesa. Se infatti Cristo avesse indugiato troppo in alcune opere particolari di carità, per esempio nell'assistenza degli infermi, non avrebbe avuto il tempo necessario per le altre singole opere. Ognuno dunque abbia un ufficio di carità tale che occupi e, per così dire, completi tutta quanta la sua santa sfera di attività.
 3. Se l'ambito dell'*ufficio* di carità assegnato è più ristretto della sfera di *attività*, nasceranno i seguenti inconvenienti:
 - a) una parte di attività resterà inutilizzata nell'ozio, e così si perderà quel frutto che ne potrebbe

derivare, e questo coincide con la prima ragione sopra esposta;

- b) la parte di attività non impiegata, non solamente sarà *inutile*, ma anche *pericolosa*. L'uomo è infatti portato per natura all'impiego proporzionato delle sue forze. Pertanto quella parte di attività non impiegata nel proprio ufficio, vagherà qua e là in cerca di occupazione; perciò, produrrà disorganizzazione e dispersione a questo individuo. Ma se una persona capace frenerà la propria attività, tenendola inerte e svagata, allora subentra un certo stordimento infatti egli si adopera con la sua mente a rendere ottuse e deboli le proprie facoltà, che sono talenti del Signore ricevuti per essere trafficati; di questi ormai saranno i Superiori della Società, non più lo stesso fratello, a rendere conto al Signore. Certo è grave e ripugna alla natura integra lo sforzo per ottundere il proprio ingegno, benché la capacità sia grande, se ciò avviene non volontariamente, ma indirettamente, a causa dell'obbedienza. Perciò il perdurare di una tale tensione diventa una fastidiosa e pericolosa tentazione per l'uomo, tale da pentirsi della vita religiosa e desiderare di andarsene, se fosse possibile. La tentazione è anche contro l'obbedienza verso i Superiori e porta al disprezzo dei medesimi, così che veramente essi che sono familiari sembrano più nemici che padri: inoltre diminuiscono la letizia del cuore e quella libertà di coscienza e la santa diffusione della carità, grazie alle quali la vita perfetta avanza a passi di gigante: contemporaneamente, la lieta e piacevole conversazione reciproca nel Signore, e l'amore fraterno insensibilmente o scompaiono o diminuiscono. Le tentazioni poi non si devono aumentare per i fratelli carissimi nel Signore, ma anzi diminuire in ogni modo; si devono dilatare gli spazi della carità, con la rimozione da parte dei Superiori degli ostacoli più sollecitamente ed attentamente che sia possibile.
- c) Ma non solamente l'animo del fratello diventa debole e soggetto alla tentazione; ma anche le sue opere si corromperanno con l'andare del tempo. Infatti egli le renderà tali in breve tempo con l'eccessiva artificiosità e le stimerà più di quanto realmente valgano. Rivolgendo poi alle medesime ogni attività del suo spirito, uscendo dalla ragionevolezza che comporta il suo ufficio, escogiterà metodi e modi stereotipati sia di esercitare sia di ampliare la sua sfera di azione; e tale premura fuori luogo sminuisce la verità e ridimensiona la bontà d'animo; ed i benefici non diventano più tali come sono, ma come piacciono, rivestiti ed abbelliti con forme inventate; questo vizio dannoso lo si chiama «*manierismo*»; nel campo morale lo si potrebbe definire come una «*limitazione*» oppure come un «*restringimento*» della virtù.

11° Inoltre la regola che abbiamo esposto sugli uffici che devono essere adattati alla *sfera di attività* o alla *quantità di forze più disponibili*, deve essere trattata e meditata più che essere applaudita.

E in primo luogo la *sfera di attività* differisce:

1. per la specie
2. e per la quantità della medesima *specie*

Differisce *per la specie* in quanto riguarda gli atti più o meno generali.

Differisce *per la quantità* in quanto riguarda parecchie e faticose azioni, oppure poche e meno impegnative.

Gli atti *più generali* sono quelli che richiedono di più le forze *spirituali* e soprattutto quelle *morali*, per esempio:

1. la preghiera, che si fa con la forza morale; e
2. l'impegno che si profonde con la forza intellettuale.
3. Anche il *governo delle anime* che si esplica con la forza morale, ha bisogno della *forza intellettuale* per raggiungere un fine umano. Il governo poi è più *generale* in quanto più si estende non tanto per il numero delle persone, quanto per il fine più generale e più elevato, a cui molti mezzi devono essere subordinati.

Gli atti *più particolari* sono quelli che esercitano di più le *forze del corpo*, come ogni azione che riguarda immediatamente il corpo od anche le anime del prossimo, per esempio *la cura degli infermi ecc.*

In ognuna di queste *specie di azioni*, costituite dalla loro generalità, si trova un maggior *numero* ed un maggiore *impegno* delle azioni.

Inoltre, in primo luogo, si deve conoscere a quale *specie* di azioni corrisponda la *sfera di attività* di un fratello; poi, di quanta forza egli disponga nella medesima *specie* di attività. Poi, *l'ufficio* della sfera di attivi-

tà conosciuta deve essere adattato anche in modo che

1. soprattutto sia alquanto generale, il più possibile, ma non più della *specie* della sua attività; diversamente infatti non lo si eserciterebbe perfettamente;
2. nella medesima *specie di generalità*, compia ma non superi ogni *quantità di azione*; altrimenti il fratello si logorerebbe per l'eccessiva fatica.

12° Ma in che modo si può conoscere la *sfera di attività*? Questo *discernimento degli spiriti* è un dono di Dio. Si conosce perciò la sfera di attività con la preghiera e con l'illuminazione dell'intelletto da parte dello Spirito Santo. In entrambi i modi l'uomo conosce in se stesso la volontà divina, e negli altri a lui sottomessi per disposizione divina. Infatti *la stessa sfera di attività spirituale* è un dono di Dio, è manifestazione della volontà divina; infatti Dio vuole che i talenti che abbiamo ricevuti da lui li aumentiamo, a gloria del suo nome, facendoli fruttare. Pertanto, *la conoscenza della sfera di attività confrontata con le circostanze esterne* può essere chiamata conoscenza della volontà divina. Ora si conosce la sfera di attività in sé mediante una soave ispirazione e una commozione che non ha a che fare con la pace di questa vita, ma con quella eterna. Possiamo infatti essere spiritualmente ricolmi di dolcezza, pur opponendosi moltissimo la carne ed il sangue. Per questo motivo il Superiore religioso prudente non deve trascurare di conoscere la volontà divina. Perciò, deve scoprire che cosa il fratello sia più propenso a fare nel Signore, e poi assegnare al medesimo quella attività.

13° Ma un grave pericolo si nasconde in questo comportamento, a meno che non si proceda con santa prudenza. Infatti non si deve contravvenire neanche minimamente a questo metodo, trasgredendo *quella santa indifferenza* che costituisce il *carattere* proprio di questo Istituto; neppure si deve togliere efficacia alla santa *obbedienza*, o una parte di merito a chi obbedisce. Perciò il fratello è tenuto in primo luogo a tutti gli uffici di carità che per lui il Superiore può stabilire di esercitare con zelo, e di accettare con gioia e con *indifferenza* d'intelletto, benché ci possa essere qualche ripugnanza della parte inferiore della nostra natura. Poi questi non può dare a vedere che intende fare qualche richiesta al Superiore, a meno che non abbia prima pregato a lungo davanti a Dio, dopo essersi spogliato di ogni passione terrena e disordinata. Può e deve poi svelare tutte le sue inclinazioni al Superiore; ma non in modo profano, bensì religioso, come ad un padre spirituale, con la medesima umiltà e sottomissione con cui suole esporgli i suoi peccati in confessione, o i suoi difetti, le sue tentazioni, le sue difficoltà ecc. Il Superiore poi, almeno direttamente, non interroghi frequentemente i fratelli sulle loro inclinazioni; ma si adoperi per dedurle dalle circostanze: se poi talvolta li interroga, lo faccia con cautela e edificazione, con l'aggiunta di pie ammonizioni, e non alla presenza di molti, ma anzi in disparte.

14° Infine, un'altra regola si deve osservare a questo proposito. Infatti, se si assegnassero ai fratelli solo gli uffici ai quali si sentono portati per inclinazione, incorreremmo assai facilmente in un pericolo, cioè quello di assecondare maggiormente la loro inclinazione naturale anziché quella santa e soprannaturale. Per evitare questo rischio e per essere sicuri che contrastiamo anche la nostra inclinazione naturale, distinguiamo *gli uffici stabili* da *quelli instabili*. In questi si eserciti il fratello per contrastare la propria volontà e inclinazione; e questa lotta si prosegua finché non gli sembri di aver riportato la vittoria su se stesso: allora infatti il fratello può essere collocato in un *ufficio stabile*. Ma *l'ufficio stabile* sia sempre congeniale all'inclinazione santa o anche a quella naturale, purché secondo il Signore, affinché le forze naturali siano assoggettate all'onore di Cristo. E non si deve credere che perciò abbia avuto termine la lotta, che deve durare fino alla morte. Infatti con questa sistemazione nient'altro avviene che l'affidamento di un fratello, come se questi fosse uscito da una scuola terrena, alla Provvidenza di Dio, che sicuramente lo sottoporrà a difficili prove e lo condurrà alla perfezione, «dando però insieme con la tentazione anche la via d'uscita» (1Cor. 10,13). Benedetto Iddio che non permette che noi siamo provati oltre ciò che possiamo in Lui e per Lui! La grazia di Dio aumenti l'attività santa di tutti noi!

15°. Nel chiedere e nel ricevere con il Crocifisso le Costituzioni, dopo che in qualche capitolo è stato spiegato «Come il Superiore della Società sia tenuto alla cura pastorale», si deve aggiungere anche quest'altro «Sullo stato dei Parroci» ecc. In seguito poi ci sia un capitolo con questo titolo «Come il Parroco ed il Vescovo della Società possano chiedere ad essa gli aiuti della carità tramite i loro Superiori, ed ordinare agli inferiori opere di carità senza richiesta del prossimo». Benché infatti la Società per conto suo si proponga costantemente la contemplazione e l'isolamento, e non assuma alcun ufficio di carità se non richiesto o almeno manifestato dal prossimo; tuttavia, ogni volta che assume la cura delle anime, riceve non solo il mandato, ma anche (se si tratta di una missio-

ne episcopale) la facoltà di mandare; se si tratta poi di una missione parrocchiale, assieme all'ufficio il parroco riceve anche il diritto di provvedere alle necessità di tutte le anime a lui affidate, e, per soddisfare necessità di tal genere, il Preposito della Società può disporre liberamente dei Religiosi che sono sottomessi a lui. La stessa ragione suggerisce che colui che ha cura d'anime possa anche chiedere al Superiore tutto quello che riconosce utile alle sue pecore.

- 16°. A questo punto poi ormai si devono maggiormente illustrare i motivi su cui si fonda il principio «di non assumere le opere di carità se non dietro richiesta del prossimo», e quanta sia la sua ampiezza, perché non si esageri nella sua applicazione.

Ognuno deve rispettare quei rapporti con le persone, con cui si trova naturalmente impegnato. Questo primo dovere di carità o giustizia proviene dalle circostanze del proprio stato: il figlio, per esempio, deve amare il padre, la moglie il marito, il fratello il fratello ecc. Ma questo dovere sussiste sia che viva con queste persone, sia che viva separato da loro: se vive insieme, gli sono subito note le necessità di queste persone. Se non vive insieme, deve anche cercare di conoscere le necessità di queste persone, se presume che ci siano. Ciò che si dice dei rapporti naturali con il prossimo, lo si deve dire anche a proposito dei rapporti che derivano dall'ufficio assunto, per esempio, la cura delle anime. Dopo aver parlato esaurientemente di questi doveri obbligatori di carità, si deve ora parlare degli impegni eventuali che sorgono all'improvviso.

Il cristiano che non ha vincoli naturali né quelli contratti col prossimo in seguito ad incarico che gli è stato stabilmente affidato, ma solo di amore generale, non è tenuto a ricercare le necessità del prossimo, ma soltanto a soccorrerlo, per quanto può, prontamente e lietamente, per amor di Dio, appena che le necessità del prossimo gli si presentano per un caso qualsiasi.

Quindi Giovanni dice (1Gv 3,17) «Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?». Similmente il Signore spiegando (Lc 10) che cosa si debba intendere per prossimo, parla del samaritano che non va in cerca di lebbrosi e di poveri, ma che si imbatte per caso in quell'uomo che, scendendo da Gerusalemme a Gerico, «incappò nei briganti, che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto» (Lc 10,30). Quindi il cristiano, anche se è desideroso di perfezione, non è obbligato a cercare le sventure del prossimo, per soccorrerle, ma è solo tenuto a lenire quei mali che gli sono noti o che per caso egli viene a conoscere.

Perciò la regola per la quale il discepolo di Gesù Cristo deve indirizzare la propria vita alla perfezione, non riguarda immediatamente il prossimo, ma se stesso. Deve cioè stabilire se stesso in quello stato in cui spera di manifestare un amore più grande verso Dio. Ogni volta poi che in tale stato gli si presentano le necessità del prossimo, cerchi con prudenza di soccorrerle nel Signore, secondo le sue forze.

Affinché poi tutto ciò avvenga, con prudenza nel Signore, occorre distinguere le singole opere di carità, ma soprattutto quelle corporali, da qualche istituzione con la quale si provveda stabilmente a tutte le opere di carità globalmente intese. Infatti il pericolo di vanità personale esiste di meno nelle singole opere di carità corporale; in esse infatti non si richiede una grande capacità intellettuale, ma soltanto un grande amore, essendo ordinarie le opere da compiere; e perciò non si spendono per esse tanto le forze umane, quanto è la grazia di Dio che influisce sull'amore volontario. Invece nelle opere di carità in cui si richiedono le forze d'ingegno, come sono tutte quelle alle quali parecchie attività devono essere contemporaneamente subordinate, oppure si devono prolungare nel tempo per molto, si deve procedere più cautamente e si deve supplicare con maggiore insistenza Dio, per conoscere la sua santa volontà. Infatti, quando noi stiamo per impegnarci in quelle attività, c'è pericolo che confidiamo nelle nostre forze naturali, o che giudichiamo troppo elevate le nostre capacità; mentre lo spirito di umiltà esige che non giudichiamo favorevolmente delle nostre forze naturali, e non siamo minimamente presuntuosi. Perciò, se nelle singole opere corporali la conoscenza del male del prossimo e il desiderio da cui siamo animati per soccorrerlo, sono più che sufficienti, perché sappiamo che noi, soccorrendo il prossimo, facciamo un'opera gradita a Dio, al contrario, c'è bisogno di un altro segno della volontà divina, perché intraprendiamo qualche opera di carità stabile, o multiforme per la suddivisione di svariate attività. Allora, quale sarà mai questo segno? La richiesta del prossimo confrontata con le proprie forze e con la santa ispirazione. Quando infatti ci sentiamo interiormente propensi a qualche opera di carità, e ci sembra di essere in grado di compierla, allora, se si aggiunge la richiesta del prossimo, possiamo essere sicuri di conoscere la volontà di Dio. Infatti nulla può impedire, in seguito a circostanze interne od esterne, che quell'opera buona si realizzi; purché nell'eseguirla si proceda per gradi sicuri e ponderati. Perciò

1. per assumere particolari opere di carità, soprattutto quelle corporali, si richiede soltanto la pre-

senza delle necessità del prossimo e la possibilità di soccorrerle: anzi, può bastare anche la semplice conoscenza delle necessità del prossimo; purché non abbiamo bisogno di mezzi complicati per soccorrerle: in questo caso infatti si tratta di un'opera del secondo tipo, cioè di quello in cui si richiede in particolar modo l'uso dell'intelligenza;

2. per assumere poi le opere universali di carità, ossia quelle particolarmente complesse che comprendono una istituzione stabile, oppure se si deve disporre di parecchi mezzi, oppure si richiede un vigore intellettuale non comune, si esige
 - a) la notizia spontanea delle necessità
 - b) la tranquilla disponibilità e capacità delle forze del Signore
 - c) ed infine la richiesta specifica del prossimo.

In questo modo si fa tutto soavemente, preceduto dal lume della volontà divina.

In verità, non si deve fare nulla sconsideratamente e non si deve procedere per salti; ma si deve compiere soltanto ciò che Dio ha predisposto per noi ed ha adattato alle nostre forze. Infatti nel compiere le opere sante si deve rifuggire da una certa presunzione umana, soprattutto dal momento che bisogna che sia Dio a compierle per mezzo nostro e con noi, e nulla dev'essere fatto da noi senza l'impulso della sua volontà; tutto quello che Dio fa per mezzo nostro e con noi, lo fa soavemente, secondo quello che dice la Sacra Scrittura di Dio che «si estende da un confine all'altro con forza e governa tutto soavemente» (Sap 8,1). La preoccupazione poi di fare parecchie cose proviene dal maligno, benché sia buono tutto quello che desideriamo fare; deriva infatti in parte dall'emotività e dalla fiducia nelle forze della natura umana, in parte dalla debole fede, come se Dio non avesse mezzi infiniti per ottenere senza di noi tutte le cose buone che gli piacciono, ed effettivamente non ottenesse tutto quello che ha stabilità, nonostante le nostre opposizioni e resistenze.

Anche in seguito a questa considerazione si capisce perché le singole opere di misericordia corporale sono senza pericolo di superbia e possono essere assunte più facilmente delle altre. Infatti il buon istinto naturale ci fa propendere verso di esse, e ci è comandato di dare ascolto ad esso e di santificarlo con l'amore di Cristo. È naturale che l'uomo provi compassione alla vista dei mali del prossimo; e se un tale sentimento di pietà fosse assente, la natura umana sembrerebbe guasta. Dunque, un simile impulso, e l'inclinazione all'atto di compassione conseguente, proviene dalla nostra natura e non da noi stessi: quindi, da Dio, creatore della natura, non dalla nostra volontà. Quindi, tramite lo stesso impulso buono, proveniente a noi dalla natura, non dalla volontà, accettiamo la volontà di Dio. Altrimenti, per compiere le opere di misericordia, non dovremmo assecondare immediatamente l'impulso, ma pensare e provvedere a molti dettagli, ad esempio, quelle che dipendono da noi, e perciò hanno bisogno di qualche altro segno della divina volontà, affinché non dipendano esclusivamente da noi, ma da noi sorretti e protetti dalla grazia divina.

Perciò Cristo ci ha dato parecchi esempi di opere di misericordia corporale, compiute sempre in caso di necessità. Così vedendo le folle che lo avevano seguito sul monte, disse: «Sento compassione di questa folla» (Mc 8,2). Su Gerusalemme non pianse se non quando la scorse dall'alto del monte. In seguito alla chiamata, si recò a risuscitare Lazzaro, si commosse profondamente e pianse non appena giunse presso il sepolcro. Risuscitò da morte il figlio della vedova, ma non la ricercò, anzi la incontrò casualmente per strada. A Cana di Galilea, tramutò l'acqua in vino, ma in seguito a richiesta della madre. Non compì poi mai le opere generali, se non per mandato divino, di cui disse: «Non sono venuto se non a cercare le pecore perdute di Israele» (Mt 15,24). Cerca le pecore perché vi è stato spinto dal buon istinto naturale, che, conformemente alla legge di Dio, si deve assecondare. Perciò qual è la legge, secondo la quale tutti i cristiani devono essere giudicati? Forse quella che li costringe a intraprendere qualcosa di grande con la forza dell'intelligenza? Assolutamente no. Ma quella per la quale essi sono obbligati ad assecondare il buon istinto naturale, che proviene di Dio e che si pratica soprattutto soccorrendo i mali temporali del prossimo. Di qui quelle parole: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, allora sederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri ecc» (Mt 25, 31-32).

Perciò, giudicando secondo la legge instaurata da lui, cioè secondo quelle sue parole: «Questo è il mio comandamento, che vi amiate a vicenda come io ho amato voi» (Gv 15,12), non chiede notizia di nient'altro che delle opere di misericordia corporale, perché esse sono un comandamento comune a tutti i cristiani: infatti egli si è preoccupato di instillare in tutti il buon istinto naturale per onorare ed amare Cristo. Ci sono certamente altre opere buone, ma basate su queste: saranno premiate le buone azioni, non punite le omissioni. Le altre opere buone non sembra che esigano una sentenza così solen-

ne, perché tutte quante si esauriscono in questo amore di Cristo, amato nel prossimo (vedi pag.).

- 17° Oltre le regole date fin qui, anche questa merita attenzione in caso di dubbio. Si consideri che cosa è già stato fatto dai santi in passato ovunque, per esempio, in Sicilia da parte di San Gregorio, in Toscana da San Benedetto, San Romualdo ecc. e si cammini sulle loro orme. Infatti si deve sempre perfezionare quella educazione, che il popolo ha già iniziato: perciò, si deve onorare perfettamente la storia ecclesiastica del luogo, sia per mostrare alla gente gli esempi di virtù, sia per dirigere sapientemente il culto, sia infine per portare a compimento ciò che in precedenza è stato iniziato.
- 18° Dopo il ministero pastorale, sembra che l'opera di carità preminente sia *l'educazione* della gioventù. La *categoria* da preferire è costituita dal *clero*; poi si deve intraprendere l'educazione *dei nobili*; in terzo luogo, quella *dei poveri*; in quarto luogo, quella del ceto medio, a meno che le circostanze non suggeriscano diversamente.
- 19° Aggiunta al par. 7°. Benché la cura pastorale sia l'opera di carità più perfetta, tuttavia non sembra che si debba anteporre alle altre; ma sempre (una volta che ci siano le altre condizioni definite dalle Costituzioni) allorché la casa parrocchiale abbia una casa contigua, il cui acquisto è sempre auspicabile; così che vi sia la possibilità di fondare una nuova casa della Società, oppure di spianare la via a questo scopo.
- 20°. Dopo le cure pastorali e i Seminari, si presterà assistenza agli Ordini religiosi con ogni sollecitudine e premura; per esempio, a Roma nella Congregazione che si occupa dei Regolari ecc.
- 21°. Si deve badare anche a questo particolare nell'assegnare gli uffici ai sudditi, che vi siano presenti contemporaneamente alcune caratteristiche,
1. di costanza
 2. di varietà

Infatti con la costanza nell'impegno assegnato essi si perfezionano, portandolo a termine; con la varietà poi non vengono troppo limitati nel loro spirito e nel loro modo di pensare; viene eliminata anche la noia; infine si esaurisce tutta la sfera di attività; tuttavia, negli uffici si deve sempre salvaguardare più *la costanza* che *la varietà* ecc.

- 22° Non ci si deve soffermare soltanto sulla predetta riflessione, con la quale si ricerca e si valuta il bene più grande, per così dire, in base alla *vastità* e *profondità* degli uffici, unite insieme; ma si deve anche intervallare il riposo con l'attività; affinché si provveda alla salute del corpo che deve essere impiegato, anche sull'esempio di Cristo, più cautamente che sia possibile per rendere onore a Dio
Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS (parte II, cap. XIII) «Bisogna poi conoscere esattamente la propria complessione: infatti l'anima segue assai di frequente, nelle sue operazioni, la complessione fisica. Infatti alcuni sono di natura tanto impulsiva ed irrequieta, che non possono sopportare la quiete della contemplazione, o la sopportano del tutto a malincuore; mentre coloro che sono di indole più mite e di natura più tranquilla, la tollerano con assoluta serenità. I primi il Beato Gregorio li destina, 6 Monac., all'azione, mentre gli altri li chiama alla contemplazione».
- 23° (Dalla medesima opera, parte II, cap. XX, §.2.) «Un dottore usa questo paragone: se qualcuno ti prestasse un cavallo per otto giorni, affinché te ne serva liberamente, e tu però in questo frattempo non andassi a cavallo, ma permettessi che questo scalpitasse nella stalla, forse, qualora tu volessi cavalcarlo, non accetterebbe il cavaliere: perciò, se ti senti stimolato dal desiderio di compiere esercizi spirituali, o di sopportare qualcosa per amore di Dio, o di predicare a vantaggio dei fratelli, se tu non assecondi questi desideri impellenti, finché ti stimolano, ti sarà tolto questo talento, ed ormai non potrai più trafficarlo come avresti potuto farlo prima, o almeno, molto più difficilmente, così che, spentasi quella lampada del fervore, ti tocca di restare nelle tenebre. Ascolta perciò docilmente la voce dello spirito e della coscienza che ti stimola a compiere opere indubbiamente buone, altrimenti, sicuramente sarai privato di molti beni, come dice Crisostomo» (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte I, cap. XX, par. III).
- 24° (Vedi a pag. sul rapporto di queste con altre Società religiose).

Le Società religiose che fiorirono nella Chiesa in tutti i secoli passati, differiscono fra loro non per l'essenza stessa, ma soltanto per alcuni accidenti. Pertanto, la Società della carità consideri tutte quelle Società come una certa estensione di se stessa, ritenendo di formare con esse un unico corpo. Infatti i fratelli di tutte queste Società sono uomini che professano la perfezione evangelica, la quale è in fondo una sola, sia riguardo alla carità come fine della medesima, sia riguardo ai mezzi essenziali proposti a noi da Cristo Signore. In primo luogo, dunque, questa Società recentissima e veramente minima rispetterà e ossequierà tutte le Società precedenti, e si considererà come discepola di tutti i santi fondatori, ogniquale volta si confronterà sinceramente con le antiche Società e così sarà in tutto eccellente. Amerà le altre Società di vero amore, e assai volentieri favorirà l'affiliazione a quelle dei singoli soci. Ora, mi sembra che si debbano inserire questi capitoli sull'ordine della carità nelle Regole che si devono ottenere da Cristo Signore.

1. Sulla carità interna *
 - a) tra i fratelli;
 - b) fra i Superiori e i sudditi e viceversa.
2. Sulla carità verso chiunque è perfetto, sia rispetto alla carità da praticarsi in Religione che fuori.
3. Sulla carità verso i pastori della Chiesa.
4. Sulla carità verso i membri delle altre Società religiose, come se fossero confratelli del medesimo Istituto, verso i quali si deve usare la carità prima che verso gli altri fedeli di Cristo **.

Questa carità è superiore alle altre, perché i fratelli dell'Istituto della Carità sono considerati anche come mezzi coi quali si esercita la carità, e perciò si devono formare: quindi, i Superiori che esercitano la carità servendosi di loro, prima devono formarli in modo che diventino adatti a questo scopo. Curano poi i beni di coloro che non appartengono alla Società, in modo da non servirsene ordinariamente per curare i beni degli altri fedeli.

** Nel commento poi a questo capitolo della Regola della Carità, si deve esporre l'umiltà dello stato religioso secondo la storia ecclesiastica, sulla quale si deve vedere nella medesima prefazione di Brokie, dal paragrafo 8 fino al 17° e nella prefazione alle pagine 11 e 12, dove parla L. Holste. Si deve inoltre indicare fino a qual punto le Società religiose differiscano fra di loro, cioè per tre motivi soprattutto:

1. Per i doveri di carità, che la Società si assume in modo particolare da praticare:
 - a) La carità di Dio (i contemplativi);
 - b) Anche quella del prossimo (gli attivi). (Di qui poi i vari generi di attività dei Religiosi).

A causa delle circostanze materiali,
 2. Secondo i luoghi in cui esse fioriscono: a causa della varietà di clima ecc. sono necessarie diverse consuetudini.
- A causa delle circostanze politiche;
3. Secondo le diverse epoche, che mutano le usanze degli uomini, occorre anche cambiare di conseguenza il modo di vivere con profitto nel Signore.
 4. A causa di una particolare inclinazione dovuta al temperamento e alla chiamata di Dio, per cui avviene che coloro che tendono alla perfezione instaurano un diverso modo di vivere; il punto principale di questa diversità sembra che sia il numero dei conviventi. C'erano stati infatti:
 - a) gli eremiti, o
 - b) i cenobiti o (classe meno approvata),
 - c) i sarabaiti, che a due a due, a tre a tre, sparsi qua e là per città e castelli, vivevano come a loro pareva e piaceva

Vedi pag.

25° «Non respingete nessuno, che cerca Cristo» (HOLSTE, tomo I *Regola di S. Antonio* pag. XXV).

L'unione della vita pastorale e religiosa

I. Agostino

1° POSSIDIO nella *Vita di S. Agostino* C. 5 «Il presbitero fondò presto un Monastero nell'ambito della

Chiesa, e cominciò a vivere assieme ai servi di Dio secondo il modo e la regola istituiti dai santi Apostoli. Soprattutto stabilì che nessuno possedesse, in quelle Società, qualcosa di proprio; ma che avesse tutto in comune, e si distribuisse a ciascuno quello che gli occorreva; il che egli stesso aveva già fatto per primo, dopo essere ritornato in patria dalle terre d'oltremare". (Era una comunità mista di secolari e d'ecclesiastici, sull'esempio appunto delle apostoliche).

Cap. 12 «Infatti Agostino diede alle Chiese all'incirca dieci ecc. (dagli educati nel suo Monastero, forse, dieci Vescovi diede alla Chiesa). Ed anch'essi, secondo l'intento di quei santi uomini istituirono dei Monasteri, e fornirono alle altre chiese dei fratelli pronti per diventare sacerdoti».

- 2° S. AGOSTINO in un discorso (*Sermoni vari* 49) rende conto al suo popolo dello stabilimento e della disciplina del Monastero de' suoi chierici di cui ecco alcuni passi (Povertà professata). «Sapete che noi viviamo in quella casa, che è chiamata casa del Vescovo, in modo tale da imitare, per quanto possiamo, quei santi di cui parla il libro degli Atti degli Apostoli: "Nessuno diceva che qualcosa gli apparteneva, ma tenevano ogni cosa in comune" (At. 2,44)» (Nello stesso sermone parla espressamente di «cose») (Monastero di Chierici).
- 3° S. Agostino avea stabilito per massima generale di non ordinare un chierico se non facesse professione di povertà. «La vostra carità sappia che io ho detto ai miei fratelli, che stanno con me, che chiunque ha qualcosa, la venda e la distribuisca; o la dia in dono alla comunità. Egli possiede la Chiesa, al servizio della quale Dio ci chiama (servivano dunque all'altare se vivevano dell'altare)". E poco dopo «Certamente sono io colui che ha stabilito, come sapete, di non ordinare nessun Chierico se non colui che volesse rimanere con me di modo che se egli volesse abbandonare il suo proposito, giustamente lo priverei della sua condizione di chierico, perché egli rinunzierebbe alla promessa fatta alla santa Società, ed alla vita comunitaria già intrapresa".
- 4° S. Agostino mutò di proposito circa il torre il Chiericato a quelli che non professavano la povertà «Ecco, davanti a Dio e a voi, cambio la mia decisione. Coloro che vogliono avere qualcosa di proprio, a cui non bastano Dio e la sua Chiesa, rimangano dove vogliono, e dove possono, non impedisco a loro di essere chierici. Non voglio avere degli ipocriti ecc. Non voglio che qualcuno abbia necessità di simulare. So come la gente ami il Clero. Non tolgo a nessuno lo stato di chierico, se non vuole vivere in comunità con me».
- Questa modificazione la fece S. Agostino già vecchio: «Perdonate la mia vecchiaia loquace ecc". (1)
- (1) Bisogna notare come i santi Vescovi riferivano al popolo tutto ciò che dicevano a proposito del Clero nell'ambito della Chiesa, perché il Clero è al servizio del popolo.
- 5° In un secondo discorso fatto al suo popolo (*Sermoni vari* 50) dice però che quando sieno entrati nella professione della povertà e vi manchino egli non soffrirà che esercitino il chiericato «Soltanto perché è piaciuta loro questa vita nella Società, chiunque sarà vissuto con ipocrisia, chiunque sarà stato trovato in possesso di beni, non avrà da me il permesso di farne testamento, ma lo cancellerò dall'elenco dei Chierici. Interroghi pure mille Concili contro di me, si avventuri pure in mare aperto contro di me come vorrà, vada pure dove vorrà, con l'aiuto di Dio non permetterò che ci sia un Chierico tale là dove io sono Vescovo».
- 6° (Non nomina S. Agostino nel *Serm.* 50 chierici inferiori al suddiaconato ch'entrassero nel suo Monastero).
- 7° Nello stesso *Sermone* 50 parla de' vestimenti preziosi così «Nessuno offra bisso o una tunica di lino, o qualcos'altro, se non per uso comune. Dal patrimonio comune riceverò qualunque cosa per me, sapendo che io voglio avere in comune tutto quello che ho. Nessuno offra oggetti tali dei quali quasi in esclusiva io mi possa servire con maggiore decoro. Se mi venisse offerto, per esempio, un tessuto di bisso prezioso, forse questo andrebbe bene per un Vescovo, ma non per Agostino, cioè per un uomo povero, nato da poveri ecc. Voglio accettare un abito quale quello che può avere un Presbitero, oppure quello che possono portare dignitosamente un Diacono o un Suddiacono, perché ricevo quello che è di tutti. Se qualcuno me ne darà uno migliore, lo venderò affinché, siccome l'abito non può essere comune, sia almeno a vantaggio di tutti il prezzo dell'abito».
- 8° S. Agostino vede il pericolo che hanno i monaci dell'elevarsi in superbia, e li tiene sotto i chierici.

Scrivendo ad Aurelio Vescovo di Cartagine e rimostrandogli che non bisogna alzar i monaci sopra i chierici dice «Ci si deve dolere molto, se incitiamo i monaci ad insuperbirsi così pericolosamente, e se riteniamo i Chierici, alla cui categoria apparteniamo, degni di una offesa tanto grave; dal momento che talvolta anche un buon monaco riesce a stento a trasformarsi in buon chierico» (*Ep.* 76).

9° S. Agostino rinuncia alla solitudine per la carità (*Confess.* L. X, C. ult.) «Spaventato per i miei peccati, avevo progettato seriamente in cuor mio di fuggire nella solitudine, ma tu, o Signore, me l'hai impedito e mi hai confortato dicendo: per questo "Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto per loro" (2Cor. 5,15)».

10° (La obbedienza, la stabilità, e la continenza erano obblighi ecclesiastici, come il Tomassini osserva: non restava d'aggiungere che il voto di povertà).

11° Dalle lettere che S. Agostino scrive a Evodio, a Benenato, a Severo, a Novato 73. 101. 224. 233. 240. 241. 242. si vede che tutti questi Vescovi avevano imitato S. Agostino nel vivere in comunità religiosa co' loro preti.

Del Vescovo Alipio si rileva lo stesso dalle lettere, che gli scrive San Paolino.

GIULIANO POMERIO, *La Vita contemplativa*, (l. II, cap. VIII) allude a simili Società religiose di chierici, quando parlando di S. Paolino, Vescovo di Nola, di S. Ilario, Vescovo d'Arles e d'altri santi prelati, dice che l'aver rinunciato a lor beni non toglie che possano possedere i beni della Chiesa per alimentare quelle comunità. «Perché i fratelli possano vivere riuniti e nutriti insieme, è necessario che la Chiesa abbia dei mezzi, di modo che, tutti coloro che sono alle sue dipendenze possano attendere con lo spirito in pace a trarre frutti dalla loro vocazione».

12° L'autore della *Vita di S. Ilario* (SURIO, il giorno 5 maggio) dice: «Non appena egli assunse l'incarico di osservatore, dimostrò per primo in se stesso come la Congregazione disprezzasse il mondo, vivesse del lavoro continuo della mani, si dedicasse alle stesse sante letture, ai digiuni, alle veglie ecc»..

13° In Oriente i Monasteri di S. Basilio non erano di Chierici, ma erano come le scuole donde si tirarono i Vescovi. Così il Monastero di S. Martino somministrava de' Vescovi. Servio Sulpic. «De Vita M. cap. VII»:

«Abbiamo visto parecchi di questi diventare in seguito Vescovi. Quale città infatti vi è, o chiesa, che non desidererebbe avere sacerdoti del Monastero di Martino?» Al qual passo il TOMASSINI (*La disciplina Ecc.*, P. I, l. 3, cap. III) così soggiunge: «Ma non si può negare che il seminario di S. Agostino non fosse ancora più adatto a preparare dei Santi Ecclesiastici, ed a formare degli eccellenti Vescovi, di un Monastero dove non si esercitano minimamente funzioni Sacerdotali, dove anzi si fa professione di evitarle piuttosto che di assumerle».

14° Venuti i Vandali, i Vescovi africani fecero de' Monasteri fino ne' loro esilii. FERRANDO DIACONO racconta del Vescovo Fausto «Nel medesimo luogo appartato dove era stato relegato, aveva eretto un Monastero per sé, in cui, vivendo spiritualmente, era onorato da tutti i Cristiani» (*La vita di S. Fulgenzio*, cap. IV). S. Fulgenzio fu suo discepolo, e seguì l'esempio del Santo Vescovo di Siracusa Eulalio. «Costui, adorno soprattutto della virtù della discrezione, amava particolarmente la vita monacale, avendo anch'egli un proprio Monastero, in cui sempre si rifugiava, ogni qualvolta era libero dagli impegni ecclesiastici»; e del Vescovo Rufiniano d'Africa ch'egli trovò esiliato in Sicilia, vivendo come un Religioso nella sua solitudine; dice «vivendo mirabilmente la vita del monaco» (cap. XII, XIII).

Di S. Fulgenzio ancora la sua vita: «Egli non è stato creato Vescovo perché progettasse di essere monaco: ma, ricevuta la dignità episcopale, esercitò integralmente la professione precedente: la professione poi esercitata integralmente diede maggior lustro alla dignità di Vescovo. In nessun luogo fu visto abitare senza la compagnia di monaci. Per questo, ordinato Vescovo, ai cittadini di Ruspe chiese questo primo favore, di assegnare un luogo adatto per la costruzione di un Monastero. Esiliato fece un seminario nel luogo del suo esilio, di Vescovi, Monaci e Chierici».

II. Eusebio di Vercelli

15° Bisogna dire, dice il Tomassini (l. c.), che S. Agostino lasciò il suo Clero nello Stato Ecclesiastico, e non aggiunse alla vita ed alla pietà Clericale nient'altro che la vita in comune, e l'esproprio dei beni,

mentre Eusebio di Vercelli stabilì lo stato e la professione monastica nella sua Chiesa. L'uno insegnò ai suoi Ecclesiastici ad imitare qualcosa delle virtù monastiche, di cui anche i laici si mostravano sovente imitatori: l'altro fece loro interamente abbracciare la professione monastica, senza rinunciare alla funzione del Clero.

S. AMBROGIO, *Ep.* 82: «Nella Chiesa Vercellese sembra che il Vescovo esiga ugualmente sia l'austerità del Monastero che la disciplina della Chiesa. Infatti, per primo in Occidente Eusebio, di santa memoria, congiunse tra loro due sistemi di vita diversi, così che, pur vivendo in città, osservava le Regole dei monaci e governava la Chiesa con la sobrietà del digiuno» (Ne parla S. Ambrogio anche nel *Sermone* 609).

- 16° L'autore della vita di S. Epifanio c. 55 dice: «Eravamo in tutto ottanta monaci Vescovi».
- 17° SOZOMENE I. VI, cap. XXXVI dice che dopo che alcuni santi religiosi furono innalzati all'Episcopato, i Chierici delle loro Chiese vissero con essi in comune senza aver nulla di proprio. Osserva il Tomassini che questo debb'essere stato cosa molto particolare in Oriente, perché gli altri scrittori non ne parlano.
- 18° S. GIROLAMO nell'*Epitaffio di Nepoziano* dice che desiderando visitar i Monasteri dell'Oriente, non osò d'abbandonare il zio Vescovo: «Contemporaneamente *nella medesima persona* egli imitava il monaco, e venerava il Vescovo».

III. San Basilio

- 19° Anche S. Basilio aveva fatto in modo di riunire nella chiesa madre i monaci coi chierici. (Vedi Baronio per l'ann.328).
- 20° Dal materiale di dissertazione, proemio alle *Regole monastiche* di L. HOLSTE, cap. I.: «Ma, fra le isole illustri del Monachesimo, in primo luogo è stata celebrata quella di Lérins, dove, per iniziativa di Onorato, alcuni santi vecchi, vivendo in cellette separate, emulavano in Francia i padri dell'Egitto, come riferisce S. Eucherio. Di qui è stato innalzato all'episcopato S. Onorato nell'anno di Cristo 426: leggiamo che questo caso si è poi ripetuto più volte, di modo che l'abbazia di Lérins veniva chiamata a buon diritto il Seminario dei Vescovi».
- 21° Nel sesto e settimo secolo.
Ecco quanto ordina il Concilio IV di Toledo (can. 21. 22. 23.): «Affinché in seguito sia esclusa ogni occasione di infamante sospetto, ed affinché non si offra ulteriormente motivo ai secolari di malignare, è necessario che i Vescovi abbiano, nel loro ambito, la testimonianza del loro modo di parlare e di vivere da parte di persone degne di fiducia, affinché possano piacere sia a Dio con la loro buona conversazione, sia alla Chiesa con la loro eccellente fama. Similmente è stato stabilito che, come i Vescovi, così anche i Presbiteri e i Leviti, che per caso, a motivo della loro infermità o dell'età avanzata, non possono partecipare al sinodo indetto dal Vescovo, abbiano anch'essi dei testimoni della loro vita trascorsa nelle celle, e conducano la loro esistenza non solo a parole, ma con la testimonianza dei loro meriti».
- 22° Così ordina per i chierici giovanetti offerti da parenti appositi seminari: «Coloro poi che abbiano rifiutato queste imposizioni, siano destinati ai Monasteri, affinché i loro animi incostanti e superbi siano vincolati da una Regola più severa».
- 23° Di qui si vede:
1. i Monasteri,
 2. i chierici maggiori che fanno vita comune col Vescovo,
 3. i chierici maggiori dispensati per infermità etc. che alle loro case hanno una piccola comunità,
 4. finalmente i seminari per gli chierici minori.
- 24° In Francia il Concilio II di Tours parla pure del Vescovo che vive co' suoi chierici «Sebbene il Vescovo viva costantemente pel suo Dio con la testimonianza dei suoi fedeli seguaci, poiché essi condivido-

no con lui sia la cella, sia qualunque altro luogo; sebbene i Presbiteri e i Diaconi, o anche poi la schiera di giovani Chierici, lo proteggano con l'aiuto di Dio, tuttavia, a causa del nostro Dio che esige per sé un amore geloso, il Vescovo e la sua consorte vivano talmente lontani nelle loro abitazioni separate che nemmeno quelli che sono ospitati e assistiti dai Chierici per riacquistare la speranza siano contaminati dalla vicinanza delle serve" (Can. 12).

- 25° S. GREGORIO DI TOURS, *Hist.* l. X dice d'un suo predecessore per nome Baudino: «Costui istituì la mensa dei Canonici» Nelle vite de' Padri (cap. IX) lo stesso S. Gregorio racconta del santo abate Patroclo che avendo ricevuto la tonsura da Arcadio Vescovo di Bruges e poco appresso il diaconato, egli per amore d'una maggiore austerità non veniva al refettorio cogli altri Chierici, onde fu ripreso dall'arcidiacono: «Si dedicava talmente ai digiuni, che non partecipava alla mensa comune dei Canonici con gli altri chierici. L'Arcidiacono, udendo questo, furioso contro di lui, disse "O mangi con gli altri fratelli, o allontanati pure da noi. Infatti non sembra giusto che tu finga di prendere il cibo con questi, coi quali si pensa che tu adempia all'ufficio ecclesiastico"».
- 26° Prima che i Sacerdoti si riducessero a vita monastica, si chiamano *canonici* i beneficiati, o perché vivevano secondo i Sacri Canonici, o perché ricevevano *il canone*, cioè *una certa regolata indennità* dai beni della Chiesa.

IV. Gregorio Magno

- 27° S. Gregorio, dice il TOMASSINI (l.c., cap. V) che «segnalò i principi della sua conversione colla fondazione di sei Monasteri in Sicilia, e d'un settimo a Roma, ove si consacrò egli medesimo a Dio, non s'accontentò, montato che fu sul Trono Apostolico, di far questa santa unione della vita Clericale colla regolare nell'Inghilterra. Egli la fece risplendere sul più gran teatro del mondo, vivendo egli medesimo nel suo palazzo a Roma, come in un Monastero con una compagnia di chierici, e una schiera di Santi monaci, l'aggradevole mescolanza de' quali sarebbe stata capace, se avesse trovato abbastanza d'imitatori, di rimettere l'ordine, e la disciplina di tutta la Chiesa del mondo".
- GIOV. DIACONO (l. II, cap. II.): «Del resto, Gregorio, reggitore prudentissimo, allontanati i secolari dalla sua abitazione, scelse per sé dei Chierici prudentissimi in qualità di consiglieri e familiari, fra i quali Pietro ecc. Scelse poi per sé, come persone domestiche, i più santi monaci, fra i quali ecc".
- Questo lo chiama il Tomassini «il più fiorente seminario e la più eccellente scuola della Scienza Ecclesiastica e delle virtù religiose che fosse giammai". Lo stesso Giov. Diac. (II. cap. XII) «Gregorio, vivendo giorno e notte insieme a costoro, non trascurò nessuna regola di perfezione monastica nel Palazzo apostolico, nessun dovere di Pontefice della Chiesa. Si potevano vedere qua e là stare col Pontefice Religiosissimi monaci assieme ad eruditissimi Chierici: e si faceva vita comune, pur avendo impegni differenti: in questo modo la Chiesa allora sotto Gregorio a Roma era come Filone ce la descrive sotto l'Apostolo Luca e l'Evangelista Marco ad Alessandria".
- 28° Quando S. Gregorio mandò Agostino in Inghilterra prescrisse le regole riferite da Beda (I, cap. XXVII): «È usanza della sede Apostolica affidare ai Vescovi ordinati il compito di dividere in quattro parti ogni rendita che si abbia. Ma poiché i tuoi confratelli, educati al rispetto delle Regole del Monastero, non devono vivere separati dai Chierici, si deve introdurre nella Chiesa inglese questa norma di vita, che già i nostri padri rispettarono nei primi tempi della Chiesa, per cui nessuno di loro di ciò che possedeva diceva che gli appartenesse, ma tutto era per loro in comune. Se poi ci sono chierici che non hanno ancora ricevuti gli ordini sacri, che non riescono a vivere in continenza, devono scegliersi le mogli, e ricevere il loro stipendio fuori del Monastero. Siccome sempre i medesimi padri ci sono noti per aver lasciato scritto che veniva distribuito ad ognuno quanto gli era necessario per vivere, si deve pensare e provvedere anche al loro stipendio, e devono essere obbligati al rispetto della regola ecclesiastica; affinché vivano comportandosi bene, vegliano cantando Salmi, e conservino incontaminati, con l'aiuto di Dio, il cuore, la lingua, il corpo. Dovrei ora parlare a proposito di coloro che vivono in comunità delle porzioni da fare, o dell'ospitalità da offrire, e della misericordia da esercitare, dal momento che tutto ciò che avanza deve essere impiegato in opere pie e religiose, secondo l'insegnamento del Signore, che dice "date il resto in elemosina" (Lc 11,41)".
- 29° È probabile, secondo il Tomassini, che il cel. Teodoro educato ne' Monasteri d'Oriente, e mandato dal Papa Vitaliano Arcivescovo di Canterbury, da cui governava tutta la Chiesa d'Inghilterra, confermasse

simile disciplina. Egli mise sul trono episcopale il celebre Ceadda di cui Beda (l. IV, cap. I.) dice: «Si era fatta costruire una casa, non lontano dalla chiesa, nella quale alquanto ritirato con pochi, cioè sette o otto fratelli, ogni volta che era libero da impegni e dal ministero della parola, era solito attendere alla preghiera e alla lettura».

30° Ceadda fu tratto da un Monastero come pure l'ammirabile Aidano che stabilì la dimora del Vescovo e di tutto il suo Clero nel più famoso Monastero d'Inghilterra coll'abate, e co' monaci (BEDA l. IV., cap. XXVII): «Infatti fin dai tempi antichi nell'isola di Lindisfarne il Vescovo viveva col clero, e l'Abate coi monaci, che tuttavia stavano come in un'unica famiglia alle dipendenze del Vescovo. Sicuramente Aidano, che fu il primo Vescovo di quel luogo, giunto là, come monaco assieme ad altri monaci, vi istituì una comunità monastica, come si sa che fece in precedenza anche il beato padre Agostino del Kent, in seguito alle prescrizioni ricevute dal reverendissimo papa Gregorio, di cui già abbiamo parlato in precedenza».

31° BEDA dice in altro luogo: «Una sola e medesima casa ospita contemporaneamente entrambi, ecc. Tutti i Vescovi dello stesso luogo finora si comportano nell'esercizio del loro mandato in modo che, se c'è un Abate a capo di un Monastero, tutti i presbiteri, i diaconi, i cantori, i lettori, e gli altri gradi ecclesiastici, osservano in tutto la Regola monastica con lo stesso Vescovo». (*Vita di San Cuniberto* cap. XVI; vedi pag.)

Anche all'età di Carlo M. v'erano due maniere di Seminari; gli uni ne' Monasteri (una terza poscia presso i Canonici), gli altri negli Episcopati. Che ne' Monasteri vi fossero dei seminari Ecclesiastici il Tomassini lo prova con un passo d'Hicmaro (tomo II, pag. 304) dove dice d'essere stato nutrito fino alla sua infanzia nel Monastero coll'abito di Canonico cioè di chierico. Che vi fosse seminario negli Episcopi lo prova con un Canone del Concilio III di Tours dell'anno 813. Egli dice che ne' Monasteri si mettevano fino dalla prima infanzia, ne' seminari degli Episcopi quand'erano già grandicelli.

32° Dal Concilio II di Reims tenuto l'anno 813 si rileva chiaramente

1. che nelle città vescovili col Vescovo vivevano i chierici che erano soggetti alla vita canonica;
2. che v'erano degli Abati ne' Monasteri che avevano per soggetti de' Canonici (presso i quali la vita di Canonico fu regolata fin dal tempo antico) pure ciò non già nelle città vescovili, ma nelle altre;
3. finalmente v'erano degli abati e de' Monasteri che tenevano de' monaci sotto la Regola di S. Benedetto.

Mi sembra buona la conghiettura del Tomassini. Egli sospetta che alcuni Monasteri sotto la Regola di S. Colombano, o di S. Cesario, di S. Aureliano, o di S. Benedetto etc. si sieno rilassati, cominciando da vivere come Canonici. Che quindi nella riforma de' Regolari fatta da Pipino e Carlo Magno sieno restati in libertà di scegliere la Regola monastica, o quella canonica di San Crodegango. Non è però che non siano stati fondati di questi Monasteri, anche immediatamente da Carlo M., da Carlo il Semplice, da Carlo il Calvo etc.

33° Si dava di titolo di *Canonici* al tempo di Carlo M. a quelli ecclesiastici che vivevano in comunità sotto il Vescovo; e di *regolari* a quelli che vivevano ne' Monasteri sotto la Regola di San Benedetto.

34° Dice il Tomassini (cap. IX, l. III della p. I) che i Capitoli erano talora formati di *Monaci* sostituiti ai Canonici per la mala condotta di quegli. Questi Monaci passati nel Clero, sommessi in parte ancora al loro Abate aveano case capitolari che li poteano riguardare come Monasteri.

35° Il Concilio di Mayenza del 813 col can. 9 ordina che tutti i chierici canonici vivano insieme sotto la Regola de' chierici (che debb'esser quella di Crodegango) «dove questi hanno la possibilità di fare ciò, oppure coloro che hanno delle rendite provenienti dal ministero ecclesiastico». È credibile che appunto per mancanza di rendite non si potesse da per tutto introdurre la vita regolare.

36° I Canonici nello stesso Monastero co' monaci. Il detto Concilio di Mayenza (can. 21) «Il Vescovo sappia, di ogni Monastero quanti Canonici abbia ciascun Abate nel suo Monastero: ed entrambi concordemente dispongano chiaramente, che, se essi vorranno diventare monaci, vivano secondo la Regola; altrimenti, osservino rigorosamente la Regola dei Canonici».

Dice che v'erano de' chierici che vivevano ne' Monasteri insieme co' monaci; il che quanto fu utile a' chierici tanto fu dannoso a' monaci. Il P. Cointe mostra che l'anno 820 in San Martino di Tours i mo-

naci erano divenuti Canonici, e vivevano come Canonici. Lo stesso Concilio (can. 22) condanna alla prigione: «non ci devono essere chierici girovaghi, vale a dire acefali, che non siano alle dipendenze di un Vescovo o di un Abate, cioè senza l'osservanza di una Regola canonica o regolare».

- 37° Della fondazione dell'Abbazia di S. Riquier al tempo di Carlo M. così si legge (*Cronica Centulense* l. II cap. II, *Spigolature*, tomo IV, pag. 469): «Abbiamo confermato trecento monaci che vivranno secondo la Regola, inoltre, cento ragazzi con le stesse norme di abito e di vitto, da istruire nelle scuole, affinché siano di aiuto ai fratelli divisi in tre cori, per il canto e la salmodia ecc». E nella stessa cronica: «Infatti Duchi, Conti, figli di Duchi, figli di Conti, anche figli di Re, venivano educati in questo Cenobio. Ogni dignitario altolocato, che viveva in qualunque parte del Regno dei Franchi, si compiaceva di avere un parente nel Monastero di San Riccardo» (Parte di questi signori ivi educati si facevano monaci, chierici, parte uscivano).
38. In Francia S. Rigoberto fu il primo Arcivescovo di Reims, che mise il suo Capitolo in comunità: «Si dice che egli per primo abbia istituito un erario comune per loro». (L'autore della sua vita presso il Bollando). Ciò fu dopo il 700.
Paolo Diacono assicura che fu Crodegango Vescovo di Metz sotto il Regno di Pipino che diede principio alla vita comune de' chierici: «Questi radunò il clero, e lo fece vivere come in un cenobio dentro le mura dei chiostri. Diede loro una Regola per vivere militando nella Chiesa». (DUCHESNE, *Histor. Franc.*, tomo II, pag. 204). Sembra che Carlo M. abbia ordinato l'osservanza generale di questa Regola a tutti gli ecclesiastici. E segue poi «A costoro che egli rifornì sufficientemente di mezzi di sussistenza e di altri aiuti impose che, non vivendo nell'indigenza, rinunciassero ad impegnarsi in attività transitorie, dedicandosi esclusivamente al culto divino».
- 39° Due maniere di Capitoli al tempo di Pipino; l'uno composto di Canonici, l'altro di monaci (anno 755).
- 40° Sotto Carlo M. pure (Capitolare di Aquisgrana, An. 789. Can. 72-73 «L'osservanza del Canonico»).
- 41° Nel Concilio di Pontions dell'anno 876 sotto Carlo il Calvo (Can. 8) «i Vescovi facciano costruire nelle loro città *un chiostro* vicino alla loro chiesa, dove essi insieme col proprio clero prestino servizio a Dio, osservando la Regola dei Canonici».
- 42° Unuano Arcivescovo di Hamburg fu colà il primo secondo lo storico Adam (l. II, cap. XXXIV-XXXV) a raccogliere una comunità di Canonici: «Unuano, primo fra tutti, indusse le Congregazioni all'osservanza della Regola dei Canonici, mentre in precedenza vivevano insieme in una comunità mista di monaci e Canonici». (BARONIO, *An. 1013*, n. 7.)
- 43° Il Clero rilassatosi e caduto nell'incontinenza fu cercato di riformare, ed emendare, restituendolo alla vita regolare nel secolo XI. Lavorarono a ciò specialmente Nicolò II e Alessandro II. Ecco un Canone dei due Concili romani tenuti sotto questi Papi gli anni 1059, e 1063. Can. 4: «Abbiamo stabilito mediante imposizione che questi appartenenti ai predetti Ordini, che, obbedendo ai nostri predecessori, hanno osservato la castità, presso le chiese nelle quali hanno ricevuto gli ordini, come conviene a chierici religiosi, mangino e dormano nella stessa casa, ed abbiano in comune tutto quello che loro spetta da parte della Chiesa. E, supplicandoli, li preghiamo di impegnarsi con tutte le loro forze per emulare la vita comunitaria degli apostoli fino a quando, raggiungendo la perfezione, non meritino di essere annoverati nella patria celeste assieme a coloro che hanno fruttato il cento per cento».
- Osserva il Tomassini:
1. che questo fu comando generale per tutto l'Occidente; essendo quei Concili composti di più di cento Vescovi: e tutti i Papi di quel secolo travagliarono in questi Concili universali a bandire un disordine universalmente sparso nel Clero d'Europa;
 2. che *la spropriaione* è ristretta alle rendite beneficiarie, ed è loro lasciata la libertà di godere in particolare del loro patrimonio «e abbiano in comune tutto ciò che spetta loro da parte della Chiesa». La Regola canonica sotto Luigi il Buono ebbe il medesimo temperamento;
 3. che in conseguenza di questo Canone la riforma fu generale. Bertoldo racconta il fervore di questo tempo in Germania «In quest'epoca, nel regno germanico, la vita comune fiorì in molti luoghi, non solo fra i Chierici ed i monaci che vivevano in comunità assai religiosamente, ma anche fra i Laici, offrendo assai devotamente se stessi e i propri beni a vantaggio della stessa vita comunitaria».

ria. Costoro, quantunque per l'abito non sembrassero né Chierici né monaci, tuttavia si ritiene che essi non abbiano mai demeritato ecc. Infatti essi, rinunciando al mondo, dedicarono con assoluta devozione se stessi e i loro beni alle Congregazioni sia di Chierici che di monaci che vivevano secondo la Regola: per meritare di vivere in comune e servirli sotto la loro obbedienza" (BARONIO, *An. 1091*, n. 4-6.).

- 44° Urbano II prese la difesa di que' fervorosi imitatori della primitiva Chiesa «Noi, dopo matura riflessione, approviamo e confermiamo questo medesimo e degnissimo modo di vivere, che è stato introdotto come modello della Chiesa primitiva ecc"».
- 45° Il Tomassini osserva che questo fervore s'estese anche a villaggi dove truppe innumerevoli di persone si consacravano a Dio in vita comune.
- 46° PIER DAMIANI nella *Vita di S. Romualdo* (cap. XXV) «Pertanto quell'uomo santo stabilì che molti Canonici e chierici, che, secondo il costume dei laici, vivevano nel mondo, obbedissero ai Superiori, e li convinse a vivere in comunità nella Congregazione"».
Osserva il Tomassini che ciò era tanto più facile in quanto non erano ancora divisi i beni della Chiesa e in comune s'amministravano se non per abuso, come si rileva dalla lettera che scrisse Gregorio VII ai Canonici di Lione (l. VI, Ep. 36), nella quale li esorta a imitar l'esempio del loro decano, che aveva rinunciato a benefici acquisiti senza il suo consenso.
- 47° Ivone Vescovo di Chartres (Lettera 215) «Queste decisioni apostoliche non esentano alcun Chierico dalla vita comune, né alcun Presbitero, sia della Chiesa cittadina che di quella suburbana. Quanto poi al fatto che la vita di comunità è venuta meno quasi in tutte le chiese, tanto cittadine quanto diocesane, questo deve essere imputato non all'autorità, ma alla desuetudine ed alla limitazione, in seguito al raffreddarsi della carità, che esige di avere tutto in comune, e al prevalere della cupidigia, la quale non cerca ciò che è di Dio e del prossimo, ma soltanto ciò che è proprio". Questo Santo vescovo riformò il Monastero di S. Quintino di Beauvais di cui era preposto; di cui fece un semenziaio di Canonici che inviò poscia ad altri Vescovi, poiché coll'opra de' medesimi facessero lo stesso. Il che lo ha fatto passare per risanatore dell'Ordine di S. Agostino. Vincenzo di Beauvais, S. Antonino, e Onofrio gli danno questa gloria (Anno 1078). «Sotto di lui cominciò a rifiorire l'Ordine canonico istituito regolarmente dapprima dagli Apostoli, poi da Agostino».
- 48° Nel 1090 Gerard Vescovo di Cahors mise de' Canonici regolari nella sua cattedrale, non menzionando la regola di S. Agostino: «Pur non trovando, dice egli, nessun esempio, anche raro di questa consuetudine nelle nostre contrade» ecc.
- 49° Filippo Vescovo di Troyes fece simile stabilimento col consenso del suo Capitolo l'anno 1085 e fece venire Ivone stesso a ciò con alcuni de' suoi Canonici da lui ricevendo la Regola che era a S. Quintino di Beauvais. «Perciò, trovandosi Ivone, Abate di Troyes, nel Capitolo del B. Pietro, fu approvata questa norma da entrambe le parti, cioè che i frati di San Giorgio abbiano i loro beni da San Pietro, e la Regola dal beato Quintino". Cioè soggetti pel temporale alla Cattedrale di Troyes, e per i regolamenti spirituali alla chiesa di S. Quintino di S. Beauvais.
- 50° Il Prete Berthold dice che l'anno 1095 Lutolfo decano di Toul istituì vicino a questa città un'Abbazia di Canonici Regolari sotto la Regola di S. Agostino che fu confermato da Papa Urbano II.
- 51° L'autore contemporaneo della vita di S. Geberardo arcivescovo di Salzbουργ assicura che Conrado Arcivescovo della stessa città ridusse a regolarità i Canonici di S. Agostino (BARONIO, *An. 1111*, n. 25.)
- 52°. Anselmo Vescovo d'Havel berg parla ne' suoi dialoghi di questi Canonici (l. I, cap. X, Spigolature, tomo XIII, parte III, 93.) «Agostino, Vescovo di Ippona, dopo aver riunito alcuni fratelli sinceri, scelse di vivere la vita apostolica, e diede loro anche delle Regole di vita comune. Seguendo le sue orme, ci fu, al tempo di Papa Urbano, un uomo religiosissimo, N. di San Ruffo in Burgundia, che, radunati i fratelli che abbracciavano la medesima Regola canonica, diede esempi luminosi nei primi tempi a tutta quella provincia. Ci fu un'approvazione della medesima Congregazione al tempo del Papa Gelasio». (Laonde fu verso il 1100 che si diede titolo di S. Agostino a questa vita comune).

- 53° Stefano de Tournay scrisse nel 1195 una lettera pressante al Decano di Reims per istornarlo dalla risoluzione che aveva presa d'abbandonare la vita comune, e partir fra' Canonici il patrimonio di quella comunità. Si vede dalle sue parole che la divisione de' beni era ormai generalmente fatta in Francia «La Chiesa di Reims si distingueva fra le altre Chiese delle Gallie per un singolare privilegio, poiché perseverava come gli Apostoli nella comunione del pane e nella preghiera ecc. So che la mitezza del signor Arcivescovo di Reims è tanto grande da accordare facilmente e da approvare i singoli beni da distribuire ai suoi Canonici, soprattutto concedendolo ed approvandolo la consuetudine generale della Chiesa gallicana, e non reclamando l'autorità del Sommo Pontefice". (Ep.160).
- 54° Nel 1136 Ugone Vescovo d'Auxerre diede a' suoi Canonici molte Parrocchie colle loro decime a condizione che durante la quaresima vivessero in comunità «a condizione che ogni anno mangino insieme in refettorio per tutta la quaresima". Erano vestigi questi della vita comune rimessa, che i Vescovi cercavano ristabilire.
Pare dunque nel 1200 già caduta la vita comune; non però totalmente.
- 55° Pier Damiani (libro III, ep. 8) dice dell'Arcivescovo di Besançon così: «Procura di avere dietro l'abside della chiesa un chiostro eretto con una propria abitazione esclusiva, in cui tu possa attendere con assiduità alla preghiera e alla lettura, privatamente e lontano dal mondo, così da sembrare che non abbia bisogno di una solitudine eremitica. Ci sia poi anche un altro chiostro, in cui la bianca schiera di Chierici viene istruita, come se fosse nel Ginnasio della celeste Atene, nella conoscenza del linguaggio di scritti così importanti» ecc.
- 56° Lo stesso Pier Damiani (l. III, ep. 10.) fa una mirabile pittura della vita penitente della comunità dei suoi Canonici nella Chiesa di Veletry. Il Vescovo, e la più gran parte del Capit. di Bellay impetravano una bolla d'Innocenzo II nel 1142, per istabilire la comunità de' beni e la Regola di S. Agostino nella chiesa loro (*Gall. Crist.*, tomo II, pag. 361, tomo III, pag. 787-967 segg.) Lo stesso Innocenzo II confermò nel 1137 lo stabilimento del Vescovo di Nizza di Canonici regolari, e fissò che il Vescovo da essi si traesse «Nessuno sia ordinato colà, eccetto il Vescovo regolare».
- 57° Giovanni Vescovo di Sais sostenuto dall'autorità di Papa Onorio III, dell'arcivescovo di Rouen, e del Re Enrico d'Inghilterra stabilì nel 1131 i Canonici regolari, tirati da San Vittore di Parigi nella loro chiesa cattedrale. Il successore di Giovanni tentò rovesciare l'istituto sostenendo che i regolari non erano capaci di sostenere gl'incarichi d'Arcidiacono. Arnolfo fratello del Vescovo Giovanni s'affacciò a premunire il Papa contro gli artifici del prelato.
- 58° S. Lorenzo Arcivescovo di Dublino stabilì de' Canonici regolari nella sua Chiesa.
- 59° S. Tomaso di Canterbury, trovando il suo Capitolo composto di Regolari da molti secoli prese anch'egli l'abito e la Regola di Canonico regolare (*Lérins*, tomo VIII, pag. 161.)
- 60° Il Compilatore della Biblioteca Premonstratense (*Proem.*) pretende che le chiese patriarcali, metropoli, episcopali specialmente in Francia, fossero già governate da Canonici regolari.
- 61° Nargis dice che nel 1129 S. Norberto Arcivescovo di Magdebourg mise i Canonici regolari del suo Ordine nel posto de' secolari.
- 62° Guglielmo di Tiro libro IX cap. 9 dice, che Goffredo di Buglione appena Signor di Gerusalemme fondò colà e dotò un Capitolo simile a quelli d'Occidente.
- 63° Giacopo di Vitry nel cap. LVIII dell'istoria di Gerusalemme dice che la chiesa Patriarcale di Gerusalemme del Santo Sepolcro era servita da Canonici Regolari di S. Agostino, che avevano un Priore in luogo d'un Abate, a' quali apparteneva il diritto d'eleggere il Patriarca.
- 64° Dugent'anni dopo che Agostino e Lorenzo Apostoli dell'Inghilterra riportarono alla religione la vita monastica, i Danesi con una irruzione distrussero le chiese e i Monasteri. Tal distruzione durò quasi fino al tempo di San Dunstano che fece venire in Inghilterra San Abbone Abate di Fleury con altri santi Religiosi a ristabilire lo stato monastico nelle chiese d'Inghilterra. (Oderico l. IV).

- 65° Lo ristabilimento però della disciplina in Inghilterra non si fece propriamente che al tempo di Guglielmo il Conquistatore e dell' Arcivescovo Lanfranco. Fu allora che papa Alessandro II scrisse a questo Arcivescovo per opporsi alla perversa impresa di quelli che volevano bandire i monaci da tutte le cattedrali: «Meditano di scacciare dalla chiesa di S. Salvatore in Dorobernia, che è la metropoli di tutta la Britannia, i monaci e di costituire colà dei chierici; e (meditano) ancora di eliminare l'Ordine dei monaci in ogni sede vescovile, come se fra loro non fosse in vigore l'autorità della religione».
- 66° Giovanni di Salisbury ha forse esagerato, dice il Tomassini, le misintelligenze frequenti fra l'Arcivescovo di Canterbury e i monaci della Cattedrale.
- 67° Roberto del Monte dice nel 1151 (ep. 227) che di 17 Vescovi d'Inghilterra ve n'aveva otto, di cui le Cattedrali erano possedute dai monaci: «Otto di loro sono monaci risiedenti nelle sedi vescovili; troverai che nelle altre Province questo particolare o non c'è in alcun luogo o vi è raramente».
- 68° Il Concilio di Colonia del 1556. (parte III, cap. IV.) fa discendere i Canonici dai monaci: «Siano effettivamente, come lo sono di nome, Canonici, cioè Regolari. E infatti non è ignoto che la loro prima origine risale alla disciplina monastica». (Il Tomassini spiega che la prima Regola de' Canonici dettata da Crodegango era tolta sottosopra da San Benedetto).
- 69° Il Baronio confessa che San Giovanni Laterano, Cattedrale del Papa, fu occupata da Religiosi di Monte Cassino fino a Innocenzo II, e data poi a Canonici regolari.
- 70° Il concilio di Béziers nel 1233 propone (cap. XIV) a' Canonici come a' monaci «La rinuncia alla proprietà, la castità, l'obbedienza secondo la Regola». Il Concilio di Salzbouurg nel 1274, dopo aver parlato de' monaci, espone le principali loro Regole (Can. 5): «Queste medesime servano per i Canonici Regolari».
- 71° Il Cardinale Ximenes, appena sacro Arcivescovo di propose al suo Capitolo di Toledo la vita apostolica e comune «... affinché i Canonici e i loro compagni, detti porzionari, ritornassero alla vita di comunità». Domandò poi almeno che gli officiatori che sono nella loro settimana di servizio alla Chiesa rimanessero per quel tempo in un luogo di ritiro. S'astenne però dallo sforzarli a ciò; bastogli di consigliarli.
- 72° San Carlo manifestò al suo Capitolo l'ardente suo desiderio di far vita comune con essi, dopo aver unito insieme le rendite del Vescovado e del Capitolo, perché fossero poscia distribuite secondo i bisogni di ciascuno.
- 73° Le lettere di Papa Eugenio III fanno fede (di cui il giorno 4 Novembre, libro V, cap. II) che sotto l'Arcivescovo Oberto il Capitolo di Milano viveva in questa comunità perfetta.
- 74° Don Bartolomeo de Martyribus Arcivescovo di Braga fece la stessa proposizione al suo Capitolo; ma egli pure senza successo.
- 75° I Vescovi, come osserva il Tomassini, sono stati quelli principalmente che hanno istituito la vita regolare nei loro Capitoli.
- 76° Pier Damiani loda il Vescovo di Besançon perché «oltre queste, fondò ex novo due altre canoniche in un solo e medesimo tempo» (libro III, ep. 8, 1°).
- 77° Pier Damiani aveva egli stesso indotto il suo Capitolo di Veletry alla vita Regolare. Alessandro II confermò la fondazione che aveva fatta il Vescovo di Passavia in Alemagna d'una chiesa a casa pe' Canonici regolari.
- 78° Callisto II. confermò le fondazioni simili del Vescovo di Bamberg. «A nessuno poi sia permesso per l'avvenire mutare le Abbazie e le case dei Canonici regolari, basate sull'Ordine religioso, assecondando la propria iniziativa» (BARONIO, Anno 1124, n. 2, ep. 8).
- 79° Al Papa si rivolgevano i Vescovi, dice il Tomassini, perché le fondazioni non fossero distrutte dai suc-

cessori.

- 80° Stefano di Tournay s'indirizzò a Papa Alessandro III perché reprimesse i Canonici secolari con la sua autorità, che minacciavano di far violenza ai Canonici regolari di Blois.
- 81° Il Concilio di Colonia del 1260 can. 7 ristabilì la vita comune e regolare dei Canonici in tutta la Bavaria. I Prelati di questo Concilio s'appoggiarono anche a una decretale del nuovo diritto che permette a' Vescovi sforzare i Canonici delle loro chiese ad unire le loro rendite, e vivere in comune nella stessa casa, proporzionando il numero ai mezzi ed agli uffici della loro chiesa. «Abbiamo stabilito che, in base alle risorse delle vostre chiese, e ben valutate le entrate e le uscite, possiate fissare un certo numero di Chierici al loro servizio, e stabilire che le loro rendite siano messe a disposizione di tutti, che prendano cibo in una sola casa, e che dormano e si riposino sotto un solo tetto. Se poi ci saranno dei ribelli, vi sia permesso costringerli a questa osservanza per mezzo della sospensione dall'incarico e dal beneficio, o con una pena ancora più grave se sarà necessario, nonostante le loro proteste».
C. Poiché ... La vita e l'onestà del Clero. Il Tomassini attribuisce con probabilità questa decretale a Gregorio VII.
- 82° Guerino Vescovo d'Amiens nel 1135 fondò un Collegio di Canonici regolari in una chiesa d'Amiens.
- 83° Certi Capitoli essi stessi cercarono di riformarsi senza essere spinti da Vescovi, come si vede dalle lettere di Gregorio VII e d'Innocenzo II che secondarono le loro sante risoluzioni.
- 84° Urbano II prese la difesa de' Religiosi nel Concilio di Nîmes (anno 1096) e dimostrò che la perfezione della vita che praticavano li rendeva più atti agli uffici sacerdotali; e che anche i Chierici (Canonici) erano obbligati ad esser morti al mondo.
- 85° Il Tomassini (cap. XIII, l. III, parte I) dice a proposito della relazione degli Ordini religiosi collo stato ecclesiastico, colle funzioni e dignità di questo, che: «i Vescovi più zelanti per la purezza della disciplina della Chiesa non ebbero desiderio più ardente che quello di fare questa alleanza così vantaggiosa della Santità Monastica coi Santi Ordini».
- 86° Il Papa Siricio (Ep. I, cap. III): «Desideriamo e vogliamo che anche i Monaci, quelli però che sono degni di fiducia per la loro serietà di costumi e la loro vita di fede, basata sulla santità della Regola, siano associati agli uffici dei Chierici».
- 87° Sotto l'Imperatore Arcadio, Rufino fabbricò un palazzo magnifico nei sobborghi di Calcedonia, un tempio e un Monastero, di cui Sozomene (l. VIII, cap. XVII) dice: «Insediò anche dei monaci nelle vicinanze per supplire il Clero della chiesa».
- 88° Decreto d'Innocenzo I, rinnovato da Carlo Magno (Capit. anno 789 cap. XXVI): «Allo stesso modo, nel decreto di Papa Innocenzo sul medesimo argomento si stabilisce che qualora un monaco passi al grado di chierico non rinunci all'impegno della sua professione monastica».
- 89° Guglielmo de Manesbury racconta come Odone Vescovo di Vinton in Inghilterra ruscò per molto tempo l'Arcivescovato di Canterbury allegando per ragione che non era mai stato posto in quella cattedra che un Religioso. Ma forzato dal Re e da Vescovi, egli passò il mare e venne a Fleury, professò la Religione e tornò in Inghilterra a ricevere l'Arcivescovato.
- 90° Il Concilio di Costanza anno 1415 condannò la seguente proposizione di Viclefo: «Se qualcuno entra in una Congregazione religiosa privata diventa sempre più incapace di osservare i precetti divini».
- 91° Della Regola più sopra da noi trovata, fatta pe' Canonici sotto Luigi il Buono, il monaco Ademaro parla così: «Anno 816. Ludovico ordinò che fosse approntata una Regola per i Canonici, tratta delle diverse opere dei Padri, e decretò che i Canonici dovessero osservarla affinché, come i monaci si riferiscono al libro della Regola di San Benedetto, così i Canonici leggano ad alta voce fra di loro il libro della vita dei Chierici. Il Diacono Amalarico, per ordine dell'Imperatore, raccolse in questo libro varie sentenze dei Dottori. L'Imperatore gli diede a sua volta molti libri del suo palazzo». Luigi il Buono fece confermare questa Regola pel Concilio Nazionale d'Aquisgrana l'anno 816.

- 92° La Regola di Crodegango permetteva che il membro particolare della comunità ritenesse l'elemosina della messa, degli uffici ecc. per sé, quand'essa non fosse data alla comunità. Anche la Regola sotto Luigi il Semplice lasciava qualche cosa in proprio a' Canonici.
- 93° «Tutte le prove che adducono i Canonici Regolari per dimostrare la loro ininterrotta successione dai primi Cristiani di Gerusalemme fino ai nostri giorni non si possono assolutamente sostenere con validi argomenti; benché ammettiamo che siano sempre esistiti dei Chierici che *rinunciavano* a tutti i loro beni, e *osservavano* anche gli altri consigli evangelici, mai tuttavia nei primi sette secoli si può parlare di Congregazioni complete di Chierici, che si impegnassero ad osservare i tre voti solenni di *povertà, castità ed obbedienza*, o che fossero obbligati ad emettere questi voti per mezzo di una regola esplicita. Infatti, tutte le Congregazioni di tal natura, fondate da Vescovi santissimi e da altre piissime persone, erano piuttosto *monastiche* che *canoniche*, come dimostrano abbastanza chiaramente tutte le regole menzionate in questo *Codice di Regole*. A tal punto i Chierici non vivevano in comune, alcuni dei quali rinunciavano forse ad ogni proprietà di beni, mai tuttavia pronunciavano i tre voti solenni o professavano una Regola comune di vita, distinta dai Canonici della Chiesa, prima della metà del secolo ottavo; sebbene in quest'epoca il nome di *Canonici* abbia cominciato a diffondersi in alcuni luoghi» (HOLSTE, *Codice di Regole monastiche e canoniche*, tomo I, in Brockii, Praefat., p. 27).
- «Si deve poi sapere in che modo si deve predicare da parte dei Vescovi, Presbiteri e solitari. I primi, come a molti che sono stati loro affidati, devono predicare ammonendo, rimproverando e scongiurando. Ai secondi invece, non come a gente che è stata loro affidata, ma per sola carità, conviene che ristorino tutti quelli che si accostano a loro col cibo di parole spirituali, e consigliarli umilmente e segretamente, affinché si convertano al servizio di Dio tuttavia non bisogna che essi omettano l'esortazione severa, come se volessero guadagnarsi la simpatia della gente. Inoltre, anche noi dobbiamo predicare, pur tacendo, infatti: noi predicheremo, pur tacendo, quando offriremo agli altri il modello di una vita ben vissuta e mostreremo esempi luminosi» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XX, in fine).
- «(La Verità) disse quindi a Pietro: — *Simone di Giovanni, mi ami tu?* — Questi avendo risposto immediatamente che lo amava, si sentì dire: *Se mi ami, pasci le mie pecore* (Gv 21,17). Se dunque la prova dell'amore consiste nella premura di pascere, chiunque, ricco di virtù, rifiuta il pascolare il gregge di Dio, evidentemente non ama il sommo Pastore. Se ci prendiamo cura del prossimo come di noi stessi, è come se proteggessimo entrambi i piedi con i calzari. Colui invece che, pensando al proprio interesse, trascura quello del prossimo, è come se perdesse con vergogna il calzare di un piede» (GRIMLAICO, *Regola dei solitari*, cap. XXII).
- (CIPRIANO, libro I, *La vita di San Cesario*, cap. IV): «Cesario, primo diacono, venne in seguito ordinato Presbitero; tuttavia egli non trascurò mai la Regola canonica del monaco, e neppure le prescrizioni dei frati Lerinesi: fu Chierico per ordine e l'ufficio; restò monaco per l'umiltà, la carità e l'obbedienza, la croce» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Antiche testimonianze su San Cesario e la sua Regola*).
- Fordunio (nella cronaca di Scoto, libro XIII, cap. VIII, pag. 184) parla così di San Palladio, mandato come Vescovo agli Scozzesi, ormai credenti in Cristo, intorno all'anno 430: «Prima dell'arrivo di costui (Palladio), gli Scozzesi avevano come dottori della fede, e come Ministri dei Sacramenti, Presbiteri solamente monaci, che seguivano il rito della Chiesa primitiva» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Osservazioni critiche sull'Ordine del Monastero di Kil-Ross*).
- SIGILBERTO GEMBLACENSE, *Scritti ecclesiastici* (cap. LXXVIII): «Crodegango, Vescovo di Metz, nipote di Re Pipino da parte della sorella, esaltando la nobiltà di nascita con l'ardore per la Santa Religione, scrisse una Regola che diede da osservare specialmente ai Chierici della Chiesa di Metz. Un'altra Regola dunque è stata approntata diversa dalla nostra, e presenta, in più punti, tracce evidenti di quella della diocesi di Metz».
- PAOLO DIACONO, *Il libro dei Vescovi della Chiesa francese di Metz* (tomo II.): «Questi (Crodegango) radunò il Clero, e, come per un cenobio, lo fece vivere entro le mura del chiostro, e gli diede una Regola, in cui si diceva come dovesse militare nella Chiesa, lo fornì bastamente di mezzi di sussistenza e di altri aiuti, affinché si dedicasse soltanto al culto divino, non avendo bisogno di impegnarsi in affari terreni: prescrisse che lo stesso Clero abbondantemente istruito nella legge divina e nella precettistica romana, rispettasse le consuetudini e l'ordinamento nella Chiesa romana il che fino ad allora non si era mai verificato per nulla nella Chiesa di Metz» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Antiche testimonianze su Crodegango e la sua Regola*).
- «Poiché San Prospero o altri santi Padri stabilirono, per divina autorità, che quei Chierici, che desiderano vivere dei beni della Chiesa, facciano dono, per mezzo di documenti scritti, a Dio ed alla Chiesa, di cui sono al servizio, dei propri beni: e che usino così i beni della Chiesa più liberamente senza una

gravissima colpa personale; affinché gli stessi Chierici possano godere in tal modo dei beni della Chiesa; ed anche la Chiesa, in tal modo accresciuta e resa più ricca, possa rallegrarsi dei beni dei Chierici assieme ai suoi poveri. Tuttavia fu deciso che gli stessi Chierici, vita natural durante, se così fosse sembrato opportuno, avessero, per concessione della Chiesa, il godimento dei frutti derivanti dai propri beni, affinché tutto fosse in comune, ed affinché con la loro morte, tutto spettasse alla Chiesa, o all'ordine dei Canonici, e quei beni che in precedenza erano stati concessi a qualcuno, venissero restituiti. Similmente, giudicando che quei Chierici, che hanno risorse sufficienti, debbano vivere delle proprie sostanze; se tuttavia si ammaleranno ritenendo che non abbiano voluto donare ogni cosa per l'integrità della Chiesa di Dio, di cui sono al servizio, e così perseverando nell'amore della stessa Chiesa, in servizio gratuito, impieghino le proprie forze con zelo costante; e sappiano che per il fatto che usano i beni della Chiesa, come gli altri Canonici, otterranno una speciale misericordia da Dio, che essi servono con proprie disponibilità: perché, se avranno lasciato a chi dispensa l'elemosina, i vantaggi che avrebbero potuto trarre dai propri beni, da assegnarsi ai nullatenenti, essi possiedono senza peccare; perché anch'essi in qualche modo abbandonano i propri beni, in quanto, soddisfatti della propria condizione, ritengono a ragione che per nulla essi si devono accettare. Ma se ritengono che si debba accettare una parte di quei (beni) che saranno devoluti alla Chiesa, non sembra che li gettino via, perché non possono abbandonare i loro beni, poiché sarebbe disonorevole per loro essere poveri fra i propri fratelli; sappiano che sarebbe più disonorevole se essi, come proprietari, si nutrissero con le elemosine dei poveri. A questo infatti si deve provvedere: che la madre Chiesa non venga a trovarsi in difficoltà, dato che si sa che essa quotidianamente deve essere sempre intenta, in base alla norma canonica, al soccorso dei poveri, delle vedove, degli orfani, ed anche degli indigenti».

«Pertanto, chiunque voglia aggregarsi a quest'ordine dei Canonici, che desideriamo in ogni modo rendere fiorente, come abbiamo prescritto nel breve decreto da noi emanato, faccia una donazione solenne dei suoi beni alla Chiesa del beato Paolo per le opere di Dio, oppure, se riterrà opportuno, faccia una donazione parziale ai chierici che ivi prestano servizio, e poi in seguito accetti dal Vescovo i benefici che derivano dall'usufrutto, finché vivrà; poi, dopo la sua morte, il suo patrimonio nella sua integrità, con annessi e connessi, resti alla Chiesa a cui è stato donato oppure spetti alla Congregazione senza alcuna consegna od offerta ufficiale. E gli sia permesso, finché egli vive e rimane nello stesso ordine, di usufruire di ogni bene mobile per elargirlo in elemosina ai poveri, come pure per donarlo alla stessa Congregazione oppure per impiegarlo ovunque vorrà, per qualsiasi necessità. E se, dopo la sua morte, ci sarà ancora qualche frutto derivante dallo stesso bene mobile, metà di questo venga donato ai poveri o serva per adempiere le sue promesse, oppure vada dove egli vorrà, all'Arcidiacono o al Primicerio che lo dovranno dispensare, o anche a chi egli da vivo avrà designato, l'altra metà ritorni come sua elemosina al Clero o alla stessa Congregazione. E gli stessi Chierici, a proposito dei beni "precarî" che possiedono, non abbiano la facoltà di diminuirli, venderli o spartirli; lo stesso si dica dei terreni, delle vigne, dei boschi, dei prati, delle case, degli edifici, dei servi, degli inquilini o di qualsiasi altro bene immobile, eccetto quanto abbiamo detto a proposito di quei vantaggi, oppure, finché sono in vita, se potranno lavorare in quel medesimo luogo, facciano come vorranno. Se poi capiterà che qualcuno dei fratelli che avranno dei beni "precarî" ascoltando i suggerimenti del demonio, incorra in qualche grave mancanza, o anche lieve, faccia quella penitenza che avrà stabilito il Vescovo; tuttavia, per questa sua colpa, non venga privato di quei beni che possiede precariamente. Se poi qualcuno, allo stesso modo che sopra abbiamo stabilito, desidera aggregarsi a questa Congregazione, sia uno dei nostri Abati, sia qualunque chierico estraneo, attenendosi alle condizioni rispettate dagli altri fratelli, lo faccia. Se invece chi vorrà aggregarsi a noi penserà diversamente e vorrà abbandonare tutti i suoi beni per desiderio di perfezione, il Vescovo provveda loro il necessario: quell'opera buona che, per ispirazione di Dio, ha intrapreso, abbia anche la forza di poterla condurre a termine» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di San Crodegango*, cap. XXXI).

«Infatti, anticamente, ogni monastero costituiva una Congregazione, e così si chiamava poiché si reggeva da solo e non era sottomesso a nessun altro, se non al Vescovo e all'Ordinario. Ora però tutto l'intero nostro Ordine, come pure gli altri, si chiama Congregazione, dal momento che si governa da solo, e non è sottomesso direttamente a nessun altro, tranne il Sommo Pontefice, come si può constatare dai grandissimi privilegi a noi concessi da parte dei numerosissimi sommi Pontefici» (HOLSTE, tomo, II, aggiunta VIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, cap. III).

«Siccome Bartolomeo si accorgeva, per esperienza personale, che il suo piccolo gregge si andava sempre più diffondendo in varie parti del mondo e, pur in mezzo alle avversità, cresceva e si univano a lui piissimi sacerdoti, fra cui due nobili personaggi, Don Giovanni Uldarico Rieger e Don Giovanni Vogt, dottore di Sacra Teologia, parroco e decano di Deifendorg, grande e nota cittadina dell'archidio-

cesi di Salisburgo, entrambi costoro, la cui pietà non venne meno in quel tempo, con i loro consigli e aiuti erano di sostegno a Bartolomeo, che si serviva di loro con molta familiarità. Infatti, insieme a costoro, aveva stabilito di recarsi a Roma e di proporre le trattative riguardanti l'Istituto alla Sede Apostolica, soprattutto tenendo conto del fatto che avevano come compagnia di viaggio la lettera commendatizia del Serenissimo Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano, lettera che viene aggiunta alla fine di questo paragrafo: in questo modo sembrava che la spedizione a Roma fosse alquanto serena e inducesse a ben sperare. Tuttavia, siccome per compiere questo viaggio sarebbe stato necessario averne la licenza, ed in particolare per Giovanni Vogt, da parte dell'Ordinario Chiemsense, ed essi non solo non riuscivano ad ottenere la licenza, ma entrambi avevano ricevuto l'ordine di rimanere assolutamente nelle proprie parrocchie, Bartolomeo, volendo affidare un breve scritto di supplica a Rieger da portare al Papa Innocenzo X, lo allega per il viaggio a Roma verso la fine dell'anno 1647, alla lettera commendatizia dell'Elettore. Costui (Rieger), grazie all'intervento dell'illustrissimo farnese, che in precedenza era stato Nunzio Apostolico a Lucerna in Svizzera, ed ora era un porporato della Sacra Curia Romana, assai favorevole al Rieger e suo patrocinatore, una volta ammesso al bacio dei piedi di sua Santità, gli presentò la breve richiesta scritta, e in seguito ascoltato dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, riportò questa risposta *“La richiesta di questo Istituto è pia e santa, e secondo gli antichi canoni della Chiesa; essa non ha bisogno di una conferma, poiché così si è comportato anche il clero dei primi cristiani. Perciò, ritornino pure alle loro case in pace e attuino il loro progetto con la benedizione apostolica”*» (Dalla *Biografia del venerabile servo di Dio Bartolomeo Holzhäuser*, cap. II, §. XI, Bamberg e Wilceburgo, 1799).

Il numero dei chierici

- 1° Ilario sulla prima lettera di San Paolo a Timoteo dice che in ogni città vi debb'essere sette diaconi, e alquanti preti, sicché ve ne siano due per chiesa. «Sette diaconi, un certo numero di Presbiteri, di modo che ve ne siano due per ogni chiesa» (vedi il cap. VIII, l. III, della parte I del Tomassini circa il numero del Clero).
- 2° Il Concilio d'Aquisgrana tenuto l'anno 826 (Can. 118-119) raccomanda ai Vescovi di non ricevere un numero troppo grande di chierici nella loro Congregazione, più che non portino i fondi per mantenerli.
- 3° Il Concilio di Trento vuole nelle cattedrali un numero sufficiente di preti (Sess. XIV, Can. 12.).
- 4° Il numero de' Canonici era grande. Pietro de Blois spera di vedere la sua chiesa collegiale di Blois ristabilita et il numero de' Canonici portato ad 80 (ep. 78.).
- 5° Ma era sempre fissato il numero de' Canonici. Fu fissato
 1. o nella fondazione
 2. o dalle rendite
 3. o dalle riforme, se eccedeva.

I due compiti principali dei Superiori: *la preghiera ed il governo generale* (vedi pag.)

- 1° Di S. Martino Sulpicio Severo, *Dial. 2*: «Mentre alcuni Presbiteri stavano seduti in luogo appartato intenti a salutare o a trattare di affari, Martino invece in perfetta solitudine attendeva l'ora in cui per consuetudine si dovevano celebrare le funzioni solenni per il popolo». Bisogna però vedere che non nasca quello che ad Eustazio Metropolitano di Panfilia, a cui il Concilio lo lasciò in quiete per la sua estrema ritiratezza etc. (Act. VII): «Ma poiché si ritenne che non fosse opportuno ostacolare del tutto il suo stato d'animo mal disposto verso le cose pratiche, ma piuttosto lo si dovesse compatire in quanto vecchio ecc., ma anche giusto e retto, deliberiamo che egli conservi il titolo di Vescovo, gli emolu-

menti, e la comunione (coi fratelli ecc.)» Non poteva però dare gli ordini, né sacrificare di sua autorità

- 2° I Superiori parrocchiali della Società come tali (infatti come beneficiati si deve vedere a pag.) hanno principalmente questi compiti:
1. sono confessori e direttori delle anime dei *Sacerdoti della Carità* ad essi soggetti che dimorano in casa: sono tenuti a compiere questo ufficio essi stessi (se non c'è la dispensa del Superiore). Sono anche confessori dei coadiutori interni; possono tuttavia esercitare questo ufficio per mezzo del loro vicario, che deve essere *un presbitero* della Società tale che possa diventare con probabilità il loro successore, vale a dire che essi ritengano adatto al governo della Società più di altri. Non intendo però parlare del loro vicario nel governo della casa; infatti questi è designato ad uffici *particolari* più che a quelli *generalis*, come si dirà nel capitolo riguardante il suo ufficio. Quanto poi ai confessori dei coadiutori esterni, e dei figli della Società, i Superiori devono designare fra i fratelli quelli che essi ritengono più adatti a questo incarico. Infine, a proposito di questa premura interna per le anime da parte dei Superiori della Società, vedi a pag.
 2. I Superiori devono provvedere a tutte le necessità temporali della casa, ma mediante ministri, in modo però che usino una premura tale che, benché sia generale, tuttavia non ometta e trascuri nulla;
 3. Queste norme riguardano il governo dello *stato contemplativo* ed interno; quanto poi allo *stato attivo* esterno, questo deve essere il loro comportamento: soprattutto essere continuamente disponibili verso tutti coloro che chiedono alla Società qualche opera di carità: *venire incontro alle necessità*, consolare gli afflitti, soccorrere tutti, per quanto possibile, mediante i fratelli;
 4. A questo scopo deve distribuire gli uffici di vita interiore e di vita esterna secondo l'illuminazione divina e le Regole della Società, conosciute ed osservate diligentemente;
 5. I Superiori devono predicare ai fratelli, ossia tenere conferenze spirituali, e favorire l'esercizio dei vari uffici mediante consigli e aiuti di ogni genere.
 6. Oltre a queste orazioni prescritte dalla Chiesa, il Superiore deve impiegare il tempo rimanente invocando istantemente lo Spirito Santo, meditando e studiando accuratamente le verità divine.

La superiorità rispetto alle cose temporali

- 1° I *diaconi* s'erano innalzati sopra i preti. Il Concilio di Nicea ordinò loro di rammentarsi che sono ministri de' Vescovi ed inferiori ai preti (can. 18).
- 2° I preti trattati umanamente da' Vescovi si sono voluti insensibilmente innalzare; molti Concili li hanno tenuti bassi. Quello d'Arles (can. 19): «I presbiteri non facciano nulla senza la consapevolezza dei Vescovi». C'è, dice il Tomassini, una infinità di Canonis simili.
- 3° Il Concilio IV di Cartagine (can. 35) «Il Vescovo sieda più in alto in chiesa e nella riunione di Presbiteri: in casa però si riconosca un semplice presbitero».
- 4° (S. AGOSTINO, *Ep.* 19) «Benché, secondo la classifica delle cariche, che ormai è invalsa nella Chiesa, un Vescovo sia superiore a un Presbitero, tuttavia in molte circostanze Agostino è inferiore a Girolamo».
- 5° Eustazio Vescovo di Beristo avea spogliato del Vescovato i Vescovi ordinati da Fozio Vescovo di Tiro e rimessi al presbiterato. I legati del Papa e gli altri padri del Concilio di Calcedonia cassarono la sentenza come ingiusta al presbiterato, mentre se erano delinquenti nol meritavano; e fecero il Can. 29: «Degradare un Vescovo al rango di Presbitero è sacrilegio».
- 6° I monaci d'Egitto più pii che dotti ricusarono la comunione al loro pastore Teofilo Arcivescovo d'Alessandria perché in una sua lettera in cui loro annunciava il dì della Pasqua si scagliarono incidentalmente contro l'errore degli Antropomorfiti. «Infine (dice Cassiano, *Collat.* X, cap. II) anche da parte di questi che dimoravano nell'eremo della Scizia e che erano superiori in perfezione e scienza a tutti coloro che vivevano nei Monasteri egiziani, questa lettera fu respinta, così che, tranne l'Abate Pafnu-

zio, Presbitero della nostra Congregazione, nessuno degli altri Presbiteri, che nello stesso eremo erano a capo di altre tre chiese, permise che neppure fosse letta in privato o in pubblico nei loro conventi»

- 7° San Agostino ad Aurelio Vescovo di Cartagine (Ep. 76) scrive che al tutto non si debbano ordinare i monaci fuggitivi, ma che non siano degni di essere ordinati all'ecclesiastico ministero che i monaci più eccellenti.
- 8° SAN BERNARDO (*In Cantica*, Serm. XII): «Ricordati di ciò che sta scritto: è migliore l'iniquità dell'uomo della beneficenza della donna. Infatti tu, vigilando su te stesso, fai bene, e colui che aiuta molti, fa ancora meglio e agisce più virilmente. Che se non basta agire così senza una certa iniquità, cioè senza qualche mancanza nel modo di vivere e di parlare, ricordati che "la carità copre la moltitudine dei peccati" Ciò è stato detto contro la duplice tentazione, che spesso assale i Religiosi Vescovi per istigazione del diavolo: quella di ambire gli onori, e di giudicare temerariamente gli sbagli».

Il clero regolare e secolare

- 1° Entrambi devono essere mantenuti, però quello secolare deve essere preferito, a parità di condizioni.
- 2° I Capitoli delle chiese cattedrali non formavano assolutamente una comunità perfetta con il Vescovo nei primi cinque secoli della Chiesa, come si può vedere nell'opera di Tomassini. (parte I, l. III, cap. VII)
- 3° L'Autore della vita di San Fulgenzio dice che, tornato dall'esilio dall'isola di Sardegna sul principio del regno d'Ilderico, fu solo con monaci e chierici, com'aveva fatto nell'esilio, senza lite fra loro: «Ponendo poi rimedio alle eventuali deficienze nell'adempimento degli obblighi dei Chierici, molti fratelli e monaci che riteneva degni li fece passare alla milizia ecclesiastica, anche in ciò salvaguardando la carità così che, mentre ordinava quasi tutti i chierici di quel Monastero, perdurando nel tempo la loro amicizia, non ci è giunta alcuna notizia di qualche malumore che si insinuasse fra i chierici e i monaci per questi motivi" (Questi seminari o Capitoli viventi in comunità erano però rari secondo il Tomassini).
- 4° San Pier Damiani (l. I Ep.16) scrive al Papa Alessandro II perché tutti i chierici che vivono in comunità sieno costretti alla spogliazione come i monaci: «Tuttavia non diciamo questo dei Chierici minori, ma specialmente di quelli che si chiamano canonici, e che vivono in congregazione». (*Della preminenza del clero sui monaci*, cap. XXVI. lib. parte I. del TOMASSINI)

I chierici che si conoscono l'un l'altro

Nei Capitoli di Carlo Magno (agg., l. II, cap. V) «Quando ci sarà il Consiglio Provinciale dei Vescovi, ogni rettore procuri che i suoi Scolastici vi partecipino, in quanto essi possono farsi conoscere anche dalle altre chiese, così anche il proprio solerte impegno circa il culto divino può diventare manifesto a tutti". Questa ordinanza di Luigi il Semplice fu negletta e il Concilio VI di Parigi nel 829 (can. 30) sotto lo stesso Imperatore se ne lagna, e la rimette in vigore. Gli Scolastici sono i chierici tenuti alle scuole nei Seminari.

Gli esercizi spirituali dei parroci

- 1° Nei Capitolari di Carlo Magno (l. VI, 163.) «È stato stabilito che, per apprendere, tutti i presbiteri della Parrocchia si radunino in città a gruppi e nelle settimane stabilite dal Vescovo; che alcuni presbiteri rimangano nelle Parrocchie, affinché la gente e le chiese non siano prive del servizio divino; e in città apprendano qualcosa di utile, affinché poi possano ritornare alle loro Parrocchie migliori, più sapienti e anche più utili alle popolazioni. E lì, cioè in città, siano istruiti con buono zelo del loro Vescovo, oppure dai suoi assistenti opportunamente preparati, sulle sacre lettere, sul culto divino, sui sacri Canonici,

su ciò che devono fare e predicare», ecc.

- 2° Il tempo più adatto per *gli esercizi* dei Parroci (li detterà il Vescovo) è la *settimana di Settuagesima*. Poi, nella settimana di Sessagesima, i Parroci stessi potranno dettare gli esercizi alle loro pecorelle: questi esercizi si chiuderanno nei tre giorni di lunedì, martedì, mercoledì della settimana di Quinquagesima con l'esposizione del Santissimo Sacramento per lo spazio di quaranta ore: infatti in tal modo si potranno santificare quei giorni di carnevale, e cancellare un po' le tracce di paganesimo dal mondo cristiano; o, almeno, si potrà offrire ai fedeli l'occasione per fuggire i pericoli di quel tempo, ed implorare, con buone azioni, la misericordia di Dio sopra tanti e così grandi mali. Con questi esercizi poi si otterrà la preparazione e la purificazione dell'anima per rispettare con maggior profitto il sacro digiuno; per celebrare infine più santamente i misteri della passione e per provare una gioia più pura in occasione delle solennità della santa Pasqua. Questi infatti sono giorni di gioia e di esultanza per i discepoli di Cristo; allora ci si deve allietare, allora si deve esultare: questa festività cristiana prenderà il posto della gioia smodata e sfrenata del carnevale.
- 3° Durante questi esercizi si deve fare anche la confessione generale annuale.

Ordinamento della Società ad imitazione di quello ecclesiastico

In Oriente c'era un capo *generale* de' Monaci assai da antico tempo (Tomassini, cap. XVI, l. III, parte I, § XIII).

- 1° Gli uffici ecclesiastici: Vescovi (1); Papa; Patriarchi; Esarchi; Primati; Metropolitani; Arcivescovi; Preti; Curati; Penitenziari; Corepiscopi; Arcipreti; Diaconi; Arcidiaconi; Sottodiaconi; Accoliti; Lettori; Esorcisti; Ostiari; (Cantori).
Divisione pei luoghi: Economi; Difensori; Notari; Sacristani; Mansionari; Sincelli.
- (1) I Prepositi diocesani, *nell'esercizio delle loro funzioni*, non possono accettare di diventare Vescovi, se non costretti dall'obbedienza al Sommo Pontefice; in tal caso, rinunceranno alla carica di Preposito, a meno che il Sommo Pontefice non abbia ancora una volta ordinato diversamente. Al contrario chi, stando nella Società, è Vescovo *nelle sue funzioni*, non potrà mai essere nominato Preposito diocesano.
- 2° «La vigilanza poi nell'ordinamento dei Monasteri, dice Tomassini (cap. XXIII, libro III, parte I), è stata impostata su quella della Chiesa; e i più santi e i più illustri figli di questa divina madre sono stati anche i più fedeli imitatori».
- 3° SAN GEROLAMO, *Al monaco Rustico sul modo di vivere*: «Ogni Vescovo della Chiesa, ogni Arciprete, ogni Arcidiacono, ed ogni Ordine ecclesiastico si basa sui suoi Rettori. La preghiera tende a questo, che io ti insegni che non devi abbandonarti al tuo arbitrio, ma che devi vivere in Monastero, sotto la disciplina di un Padre, e in compagnia di molti. Temi il Superiore del Monastero come un padrone, amalo come un padre».
- 4° E ad EUSTOCHIO, *Sull'osservanza della verginità*: «Il primo impegno per loro è quello di obbedire ai Superiori, e di eseguire tutto ciò che avranno ordinato. Sono divisi per decurie e centurie, così che il decimo sia a capo di nove uomini, e ancora il centesimo abbia sotto di sé dieci Prepositi. Vivono separati, ma in cellette contigue». (Questa subordinazione dei Superiori ad un Superiore generale è una imitazione ancora più perfetta del governo Ecclesiastico).

Il clero della città vescovile

- 1° Il clero della città vescovile formava il senato del Vescovo come adesso i Cardinali formano il senato della Chiesa di Roma.

S. Cipriano (l. IV, ep. 10) avverte il suo Clero d'aver ascritto al medesimo il prete e confessore Numidico: «Sappiate che noi, ammoniti ed istruiti per degnazione divina, abbiamo deciso che il Presbitero Numidico venga associato al numero dei Presbiteri cartaginesi, e possa sedere con noi nel Coro, essendo egli famoso per la luce splendentissima della sua confessione».

Il Clero della campagna era di una dignità minore che quello della città; sicché il Concilio di Neocesa-rea (Can. 13) proibisce ai preti e curati di campagna di celebrare nella Cattedrale, presente il Vescovo o i preti di città: «Quanto poi al fatto che in ogni Congregazione Canonica si debba eleggere uno perché presieda agli altri, anche la consuetudine ecclesiastica divinamente ispirata lo esige, e risulta chiaramente sia nel vecchio che nel nuovo Testamento, avendo il Signore preposto Mosè, e dopo Mosè Giosuè, a tutti i figli d'Israele, ed Aronne agli altri Leviti, ed anche Pietro agli altri discepoli» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola B. Petri*, cap. IV).

Vita nascosta in Dio

- 1° Il Concilio di Mayenza del 813, Can. 20. parla de' Canonici e de' monaci insieme così: «Procurino tutto ciò che è necessario nell'ambito del Monastero, affinché non ci sia bisogno per i Chierici, o per i monaci, di vagare fuori ecc. Abbiamo un chiostro sicuro ed efficiente, in cui si possano salvare le anime di coloro che ivi dimorano sotto la disciplina canonica e regolare».
- 2° Perciò, vi sia un sollievo completo dell'animo dalle fatiche, in ogni specie di attività, secondo l'esempio di Dio che il settimo giorno si riposò da ogni fatica. Questo riposo sarà
 1. spirituale, appunto conformemente al predetto esempio, tendente a ristorare le forze da impiegare totalmente nelle buone opere per l'eternità;
 2. sarà del tutto interiore.
- 3° Perciò, nessuno uscirà di casa, ed il Superiore non manderà qualcuno fuori casa, se non giudica che ciò si deve fare per qualche motivo di carità verso il prossimo: questo è l'unico motivo per cui un Fratello della Carità abbandona l'isolamento che ha scelto, e passa dalla vita contemplativa a quella attiva. Il motivo poi di carità si giudicherà, che sussiste quando, in seguito alla conversazione del fratello con gli esterni, si ritiene che ne possa derivare un progresso spirituale oppure si tratta della cura di un malato. Questa regola dovrà essere osservata anche nell'accettare inviti a pranzo o a cena.
- 4° «Da Gerson, "Il Monte della Contemplazione": "Il medesimo stabilisce tre gradi, grazie ai quali si può con assoluta certezza pervenire alla contemplazione. Il primo, l'amara contrizione. Il secondo, la quiete o solitudine. Il terzo, la ferma e costante perseveranza." Da Bernardo, "Omelia sui Cantici": "Deplorata la vita passata, e debellate le cattive abitudini, ci si deve dedicare alla solitudine, per poter parlare con Dio. Infatti come Mosè, quando voleva parlare con Dio, entrava in un'oscura nube, per non vedere nulla di terreno; così, chi si prepara alla contemplazione, deve entrare in una fitta nebbia, dove non possa vedere, o percepire, le cose esterne che riguardano questo mondo". (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. Bartolomeo de Martyribus, parte II, cap. XV).
- 5° GIOVANNI CASSIANO (*Istituzioni* libro IV, cap. XXX e XXXI) (tomo II dell'Holste, aggiunta I) racconta dell'Abate Pinusio, che, mentre era assai onorato nel suo Cenobio in Egitto come Presbitero e santo uomo, con lo scopo di esercitare l'umiltà, fuggì di nascosto, e dirigendosi con un lungo viaggio verso un Cenobio della Tebaide, con indosso un abito secolare, chiese con molta insistenza di esservi ammesso. Fu accolto e destinato, sotto la direzione di un monaco ancora giovane, alla coltivazione dell'orto; compiendo per tre anni i lavori più abietti, esercitò in incognito l'umiltà da lui desiderata: finché, riconosciuto a stento da alcuni fratelli del suo Monastero che passavano di là, fu ricondotto, in lacrime e contro voglia, al Monastero precedente, con l'intento di sorvegliarlo più accuratamente. Poco dopo, fuggendo di nuovo sempre con lo scopo di esercitare l'umiltà, navigò verso la Palestina, sperando di potervi rimanere nascosto con maggiore sicurezza, e chiese di poter entrare nel Monastero del medesimo Cassiano. Ma presto, anche da questo luogo, alcuni dei fratelli, che erano capitati là, dopo averlo riconosciuto, lo ricondussero al suo Cenobio.

L'indifferenza religiosa

- 1° Il Concilio di Valenza nel 1248 (Can.4). rinnova le pene canoniche contro i Canonici che rifiutassero di lasciarsi ordinare suddiaconi, diaconi, o preti *quando la necessità lo richieda*. Quello di Saumur nel 1252 volle che si privassero delle prebende sacerdotali i Canonici che rifiutassero di ricevere il sacerdozio (Can. 31-48).
- 2° San Pacomio riputava un'ambizione colpevole in un monaco desiderare gli ordini sacri: «È un pensiero di ambizione funesta, se si insinuerà nell'animo dei monaci la brama di essere o primi o Chierici». (Vita di San Pacomio in Pros. ved. cap. XXIV). D'altro canto un prete o capo di Religiosi chiese San Pacomio di consiglio intorno al desiderio ardente d'un monaco d'essere elevato alla dignità di prete; e San Pacomio il consigliò a secondarlo, pregando che poi se ne ravvederebbe. Infatti il monaco ordinato prete poi andò a ringraziarlo di tanta dolcezza a cui professava dovere la sua salute; essendo stato levato da sua tentazione pericolosa.
- 3° Cassiano attribuisce al demonio tentazione di ricevere gli ordini sacri ad un monaco: «Talvolta poi si insinua il desiderio di diventare chierico, diacono o presbitero». (*Istituzioni cenobitiche*, l. II, cap. XIV XV).
Lo stesso Cassiano (*Collat.* III, cap. XVIII) loda Pafnuzio Abate e prete che volle che un suo discepolo per nome Daniele fosse ordinato diacono e sacerdote; ma l'umiltà di Daniele non cessò da ritenere le funzioni di diacono, senza esercitar mai quelle di prete: «Desiderando preparare a se stesso un degnissimo successore, il Superiore lo elevò alla dignità di Presbitero. Questi tuttavia, non tralasciando la consuetudine di essere umile come prima, non si esaltò mai, in sua presenza, con l'esercizio dell'ordine più elevato: ma sempre quando l'Abate Pafnuzio offriva le vittime spirituali, egli continuò a rimanere, come Diacono, nell'ufficio del precedente ministero» (*Collat.* 4, cap. I).
- 4° S. Agostino ad Eudossio prete e Abate del Monastero dell'Isola Capraria dice: «Noi siamo un solo corpo sotto un solo capo (ecco l'unione de' monaci e de' chierici), affinché voi viviate nell'operosità in mezzo a noi, e noi viviamo nella tranquillità in mezzo a voi. Vi esortiamo nel Signore a mantenere il vostro proposito, e a perseverare fino alla fine. E se la madre Chiesa desidererà qualche vostra opera, non assumetela vantandovi scioccamente, ma non rifiutatela indulgendo alla pigrizia». (Ep. 81).
- 5° San Girolamo ad Eliodoro «Sulla vita eremitica»: «Se mai le pie lusinghe dei fratelli ti inducessero ad accedere all'ordine dei Chierici, godrò per la tua promozione, ma avrò paura per la tua caduta».
- 6° Dal libretto di San Bonaventura dal titolo: «Rimedi per i difetti del Religioso»: «Sta' poi in guardia con attenzione e rifuggi da una comune tentazione veramente diabolica, per cui gli uomini che esercitano delle professioni assai spesso si agitano, e dicono: Se non avessi questo incarico e non dovessi preoccuparmi dei miei fratelli, se non mi fosse stato imposto quest'obbligo, potrei dedicarmi serenamente a Dio, ed aspirando ad una vita perfetta, senza dubbio farei dei progressi. O misero, e scarsamente coerente con te stesso! sappi per certo questo, che Dio stesso, che ti ha costituito in quest'incarico, ha voluto certamente che tu lo fossi, contemporaneamente vuole che tu giunga, se ti sforzi, percorrendo questa medesima via, alla perfezione. Credi dunque che puoi aspirare con tutta tranquillità alla perfezione in quell'attività, purché tu compia perfettamente il tuo dovere, cioè se ti darai tutto alla mortificazione, alla rassegnazione, alla meditazione, alle aspirazioni, agli ardenti desideri di conseguire la beatitudine» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Vescovo di Braga, parte I, cap. VI in fine).
- 7° «Solitamente la superbia deriva dalla pusillanimità, come, ad esempio, quando qualcuno non dà retta al Superiore che gli ordina qualcosa di impegnativo; infatti, non si comporterebbe così, se non fosse convinto di essere sapiente, e non anteporrebbe il proprio giudizio a quello del Superiore se non fosse troppo pieno di sé. La vera umiltà non è testarda e ostinata, ma obbedisce tremando» (Gregor. nel dialogo su un liberto) (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXI).
«Per questo motivo è bene che *gli eremiti*, secondo il consiglio dell'Apostolo, “con le armi della giustizia passino attraverso il successo e l'insuccesso, la gloria e il disonore, l'infamia e il buon nome” (2Cor 6,7-8) E come è detto per bocca di Salomone: “*non sbandino né a destra né a sinistra*”, ossia

non si glorino per le loro virtù e i loro successi, non si incammino sulla cattiva strada dei vizi, ma si tengano nel mezzo, e aspirino a raggiungere con un buon cammino Colui che è Via, Verità e Vita» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XVII).

«Ecco altre disposizioni che diamo. I fratelli devono seguire questa istruzione. Dall'ora *prima* (sette del mattino) all'ora *terza* (le nove), i fratelli attendano a Dio; dalla terza fino alla *nona* (tre pomeridiane), facciano ciò che è stato loro assegnato dal Padre, senza mormorare; coloro ai quali viene assegnato un compito devono ricordare le parole dell'Apostolo: “*Tutto ciò che fate, fatelo senza mormorare*” (Fil 2,14). Devono temere pensando quella frase terribile: “*Non mormorate; come alcuni di loro hanno mormorato, e sono poi periti per mano dello sterminatore*” (1Cor 10,10)» (HOLSTE, tomo I, *Regola I dei Padri*, cap. X)

«Se infatti uno aspetta ogni giorno l'arrivo del Signore, si impegna e si preoccupa di come passare quel giorno senza oziare, e non cerca niente di più. Se poi gli viene ordinato di apprendere un mestiere, faccia profitto della sua obbedienza, e in ciò cerchi di piacere a Dio; e non presuma di scegliere ciò che gli piace».

«... È consentito a qualcuno di rifiutare il compito assegnatogli, e richiederne un altro?»

«Risposta: Dal momento che è stato stabilito che la misura dell'obbedienza dura fino alla morte, colui che cerca di evitare il compito che gli è stato ordinato, e ne chiede un altro, prima di tutto è colpevole di disobbedienza, e mostra chiaramente di non aver ancora rinunciato a se stesso. In secondo luogo, diventa causa di molti mali tanto per sé quanto per gli altri; questo perché apre a molti la via dell'obiezione, e si abitua egli stesso a obiettare: e siccome le singole persone non sono in grado di decidere e scegliere ciò che è meglio, può capitare che, se si dà spazio a questo arbitrio, si scelga ciò che è meno buono. Per di più, darà anche motivo ai fratelli di sospettare che sia spinto da qualche passione nei confronti del compito che si è scelto, o, addirittura, nei confronti delle persone colle quali bisogna realizzarlo».

«Così, in ogni caso, la disubbidienza è causa prima di molti mali. Se poi c'è qualche motivo reale per cui gli sembra di rifiutare giustamente il compito che rifiuta, allora esponga questo motivo a chi è suo Superiore, e lo affidi al suo giudizio, affinché egli stesso valuti se ciò che adduce è motivo sufficiente di dispensa».

«Cosa succede se a un fratello è ordinato qualcosa, ed egli si oppone, e in seguito, invece obbedisce spontaneamente?»

«Risposta: per il fatto che si è opposto, va giudicato come chi disobbedisce ed incita gli altri a simile peccato. Sappia di essere in ciò soggetto a quella sentenza che dice: “Ogni malvagio provoca disobbedienza: Il signore gli manderà l'Angelo Spietato”. Quando poi si convince che non *obbedisce* ad un uomo, ma *al Signore* che dice: “*poiché chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me*”: se è pentito al ricordo dell'incarico ricevuto, chieda prima perdono; e così poi se questo gli viene concesso, compia ciò che gli era stato ordinato.

«Che dire se qualcuno, pur obbedendo, mormora?»

«Risposta: siccome l'Apostolo dice: “*fate tutto senza lamentarvi e senza esitare*” (Fil 2,14), chi mormora sia separato dai fratelli, e sia esonerato dal suo incarico. Infatti si manifesta per quello che è, poiché è reso debole dalla sua infedeltà, e certamente non dà garanzie per il futuro». (HOLSTE, tomo I *Regola di San Basilio*, interrogaz. LXVII, LXIX, LXX, LXXI)

«Se qualcuno vuole a tutti i costi dedicarsi agli studi letterari o alle letture, bisogna assecondarlo?»

«Risposta: siccome l'Apostolo dice: “*Non dovete fare ciò che volete*”, in qualsiasi attività è dannoso che ciascuno agisca secondo la propria volontà: è invece opportuno accettare ciò che è ordinato dai Superiori, anche se il compito fosse contrario ai desideri di chi riceve l'ordine; secondo l'esempio del Signore, che dice “*Padre, sia fatta non la mia, ma la tua volontà*” (Lc 22,42)».

«È consentito a chiunque sottrarsi al compito che gli sembra troppo gravoso?»

«Risposta: chi ama Dio con fedeltà e purezza, ed è sicuro della ricompensa del Signore, non ritiene che sia abbastanza ciò che gli viene ordinato; ma chiede sempre che gli siano aumentati i compiti, e si prende cura e aspira a fare sempre di più di quanto gli è ordinato, anche se ciò che fa sembra essere al di là delle sue forze. E non è mai completamente soddisfatto, quasi che abbia portato a termine il suo compito, ma al contrario è preoccupato e ansioso come chi non ha fatto nulla che sia degno dei precetti Evangelici, ricordandosi di quelle parole del Signore che dice: “*Quando poi avrete fatto tutte le cose che io vi ordino, allora direte: siamo servi inutili, abbiamo fatto solo ciò che dovevamo fare*” (Lc 17,10). Ma anche imiteremo l'Apostolo: poiché il mondo è stato crocifisso a lui, ed egli al mondo, non si vergogna di dirlo: “*Io credo di non essere ancora giunto alla perfezione. Questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chia-*

ma a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3,12-14). Ed ancora l’Apostolo, pur avendo la possibilità, in quanto annuncia il Vangelo, di vivere del Vangelo, dice: “*Ho vissuto piuttosto notte e giorno lavorando con fatica e sforzo. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare*” (2Ts 3,8-9) Stando così le cose, chi può essere così stolto o privo di fede da reputarsi gravato da impegni superiori al dovuto, dal momento che non potrebbe colmare la misura neppure in ciò che essa chiede?» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. LXXXI, LXXXII).

«Non svolgano l’attività che ciascuno vuole, ma compiano ciò che è stato loro ordinato». (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Cesario*, cap. VII).

«In nessun modo un monaco deve rifiutare di impegnarsi in qualsiasi compito utile ai bisogni del Monastero. Infatti, anche i Patriarchi pascolavano le greggi, e i filosofi pagani fecero i calzolai e i sarti: e Giuseppe, il giusto, che ebbe in sposa la Vergine Maria, fu falegname. Infatti, perfino Pietro, il primo degli Apostoli, fu pescatore, e tutti gli Apostoli facevano qualche lavoro manuale per vivere. Se dunque uomini così autorevoli si sono dedicati anche a lavori e attività da contadini, quanto più non dovranno farlo i monaci, che hanno l’obbligo non solo di procurarsi con le proprie mani le cose necessarie alla loro vita, ma anche di provvedere ai bisogni altrui con le proprie fatiche?» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. VI).

L’età della prudenza

1° Il Concilio di Mayenza del 1549. (Can. 36) attribuisce la decadenza spirituale e temporale de’ Capitoli all’età immatura de’ Canonici chiamati Domicellari: «Non senza una ragione molto valida i nostri anziani hanno voluto che i Canonici più giovani, che chiamano Domicellari, non fossero immediatamente ammessi ai Capitoli, subito dopo aver ricevuto il beneficio, ma che, per un po’ di tempo, fossero tenuti sotto il giogo dei Prelati ecc.»

2° «Benché non sembri opportuno che il fratello debba essere promosso all’ordine sacerdotale prima che abbia compiuto *il ventinovesimo anno* ed abbia cominciato il trentesimo; tuttavia deve essere ammesso alla comunione quotidiana, come anche devono essere ammessi i laici perfetti, affinché possano dire con più verità ed a più pieno titolo: “dacci oggi il nostro pane quotidiano». Per la cura pastorale poi sia stabilito il trentanovesimo anno già incominciato (a questo proposito vedi pag.).

«Non si accettino in Monastero alunni minorenni, tranne quelli che, a partire dai dieci o dodici anni, non abbiano bisogno di essere assistiti, e sappiano evitare il peccato» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano*, cap. XVII).

«È stato stabilito che nessuno dei nostri diventi sacerdote prima dei 30 anni, o almeno dei 25. La causa di questa norma è dovuta al fatto che i decreti dei Sacri Canoni hanno stabilito che non accedessero ai sacri e divini ministeri gli illetterati, e quelli che non sono ancora in grado di capire quanto importante, quanto divino, quanto insigne sia l’ufficio Sacerdotale, mostrandosi così più come temerari presuntuosi che non come amministratori». (HOLSTE, tomo II, aggiunta XII, *Statuto di San Pietro Maurizio per la Congregazione di Cluny*, cap. XLIII)

Le case parrocchiali

1. Un piccolo seminario di Chierici avean altresì i Curati di campagna. Teodolfo Vescovo d’Orleans ordina a’ suoi curati di condur seco ai Sinodi due o tre de’ loro chierici «come pure conducete con voi due o tre Chierici, coi quali celebrate solennemente le messe, affinché risulti con quanta diligenza e con quanto zelo attendiate al servizio di Dio”.

2. Vicino alla casa parrocchiale deve essere acquistata un’altra casa, che si chiama casa religiosa, ossia casa della Società. Grazie a questa casa, avviene che anche la successione di un altro Parroco che non sia della Società, la Società non cambia di posto: e allora essa deve servire di molto buon grado e umilmente il Parroco che non appartiene alla propria Società, dato che essa si deve ritenere suddita di tutti, ma specialmente dei presuli del popolo di Dio. Quando invece anche il Parroco appartiene alla Società, allora la casa parrocchiale può essere, almeno in parte, messa a disposizione dei Religiosi, soprattutto di coloro che affiancano sempre il Parroco, che è anche Superiore, nella cura delle anime de-

gli esterni, e nel governo della Società; senza che tuttavia la casa parrocchiale sia modificata nella sua struttura, così che diventi meno adatta al Parroco del clero secolare, come si dice.

3. Siano eseguite tuttavia, nella casa parrocchiale, quelle riparazioni che giovano alla Società, senza che ciò nuoccia al comodo dei Parroci secolari, che possono subentrare: non si deve però agire con una certa parsimonia nel timore che la casa passi ad altri, evitando così, per desiderio di comodo, spese eccessive: infatti questo sarebbe direttamente contro lo spirito della Società che deve essere costantemente questo: nulla dev'essere considerato, nelle cose temporali, dentro o fuori riguardo alla Società, ma ogni cosa, che si trova nella Chiesa di Dio, è dentro (di essa); la Società non dovrà ricercare ciò che è di proprio vantaggio, ma ciò che lo è per la Chiesa di Dio; e ciò lo si deve dichiarare con la massima franchezza; infatti il suo spirito consiste tutto proprio in questo.

«Oltre questi (edifici), siano costruiti entro le mura del medesimo chiostro edifici non molto distanti da questi, in cui tutti gli artigiani e gli operai della Chiesa, insomma tutta la famiglia, possano trovare tutto ciò che loro occorre; ed ognuno possa lavorare nel suo settore, o custodire gli attrezzi che servono per lavorare”. (Holste, tomo II, aggiunta XIII, Regola del B. Pietro degli Onesti. tomo I, cap. XXI).

Consuetudini e regole volontarie scrupolosamente osservate

- 1° «Non voler diventare subito il più grande, non voler volare piuttosto che camminare, affinché non ti tormenti il fatto di non riuscire a giungere alla sublimità della visione celeste: sii umile, “mettiti a sedere all'ultimo posto” (Lc 14,10): se lo farai, una volta o l'altra il Padrone ti dirà: “amico, sali più in alto” (Lc 14,10). Perché ti affliggi? Perché ti agiti, dal momento che non sei in grado di compiere gli stessi esercizi degli altri? Non importa quale via percorri, purché tu giunga alla carità, alla quale siamo condotti per varie vie, di cui qualcuna, sebbene sia comoda per uno, non è però utile per tutti: infatti non a tutti conviene il medesimo modo di esercitarsi. Compì dunque quegli esercizi, che sono adatti alla tua natura, non badando tanto a ciò che o a quanto hanno fatto gli altri, ma a ciò che o a quanto ti sembra di poter fare. Queste raccomandazioni devono essere ricordate scrupolosamente. Se ti accorgevi che il tuo animo è affaticato a causa dei battiti della compunzione sensibile, evitala con attenzione. Quando invece è presente la grazia della devozione, sta' attento a non forzare il tuo spirito, in modo importuno o intempestivo, per accrescere il tuo fervore, ma con calma fa' in modo di perseverare nell'amore. Non impegnarti irrevocabilmente in un grande ed intollerabile numero di preghiere da recitare quotidianamente; anzi, preferibilmente, diminuisci o aumenta le tue devozioni, assecondando il tuo sentimento, a meno che il voto o l'obbedienza non ti costringano ad agire diversamente: e, sebbene tu le tralasci del tutto, purché per validi motivi, non devi perciò tormentare eccessivamente la tua coscienza, ma sforzati di essere ovunque libero e tranquillo internamente. Infatti la preghiera incessante è un santo e ardente desiderio di stare alla presenza di Dio... Non compiere nulla seguendo un'ostinata decisione personale, neppure gli stessi esercizi mentali, ma segui diligentemente l'impulso dello Spirito Santo, così che, per suo piacere, e non per tua incostanza, leggerezza, pigrizia, ti sia permesso di cambiare, smettere e riprendere quegli esercizi» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XIX).
- 2° (BLOSIO, nel cap. XXVII. del *Canone*): «Preferisci sempre le raccomandazioni e tutto ciò che riguarda la ragionevolezza dell'obbedienza o le necessità del prossimo anziché le tue devozioni private, affinché tu smetta così di appartenere a te stesso: infatti, una volta compiuta fedelmente per obbedienza qualsiasi azione, per quanto spregevole, farai maggiori progressi nella vita perfetta che se intraprendessi sublimi esercizi di tua scelta». (Passo citato dal medesimo *Compendio*).
- 3° «Se sia le sostitute che permettono, sia quelle che fanno eccezione, trascureranno di osservare questa mia raccomandazione, non solo procureranno al Monastero una situazione difficilissima; ma, a causa della trasgressione della Santa Regola, sappiano che esse insieme con me dovranno discolarsi davanti a Dio» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles per le Vergini*, cap. XL).
«Ancora, cosa che non credo sia possibile né Dio per sua misericordia permetterà che accada, se in qualunque momento qualsiasi Badessa cercherà di mutare o di mitigare qualche parte di questa Regola promulgata; oppure, se per la parentela, o per qualsiasi altra situazione, vorrà ottenere la sottomissione

o la familiarità del Vescovo di questa città, seguendo l'ispirazione di Dio, con nostro permesso, a questo proposito, resistete con rispetto e serietà, e non permettete in nessun modo che questo accada: ma, secondo la decisione sacra del santissimo Papa della città di Roma, adoperatevi per premunirvi, con l'aiuto di Dio, in tutte le circostanze» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario Arles per le Vergini*, Ricapitolazione, cap. XV).

- 4°. Il secondo sermone dell'Abate Fausto di Lérins (In *Codice delle Regole di Holste con aggiunte*, tomo I, pag. 471) contiene ottime riflessioni sul non uscire dalla Congregazione nella quale si è fatta la religiosa professione:
- «Infatti, benché qualcuno forse potrebbe dire che noi ci comportiamo troppo severamente e che perciò qualcuno potrebbe andarsene, dirò, per tua tranquillità e senza minimamente ledere il tuo privilegio di Superiore, carissimo a noi e degno di Dio, che chiunque altro parla così, ci sembra che egli non conosca del tutto, né comprenda la Regola monastica: e per questo ci sembra evidente che egli non ci umilia, ma rende manifesta la propria ignoranza. Chiunque egli sia, dica pure a se stesso ciò che vuole, ma noi teniamo fermo ciò che abbiamo appreso tramite l'insegnamento, e con noi tutti i nostri santi fratelli, nel cuore dei quali regnano l'amore divino e l'amore del prossimo, lo custodiscono con tutta la tensione della mente, e confidano di perseverare in ciò con la protezione e con l'aiuto di Dio. Infatti, soprattutto in tale causa di Dio, né il biasimo di qualcuno ci abbatte, né la lode ci esalta, benché sia falsa. Citiamo infatti la massima dell'Apostolo: “*Nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama, ecc.*” (2Cor 6,8)» (HOLSTE, tomo I, *Appendice, lettera di Eutropio a Pietro Papa*).

Modi di conoscere la volontà divina

- 1° San Gregorio sostenendo coraggiosamente contro l'Imperatore Maurizio la libertà di seguire la vita religiosa dice in una lettera (L. II Ep. 62.): «e vi sono anche preti che non si possono salvare in nessun modo davanti a Dio, se non avranno abbandonato tutto».
- 2° Thamno favorito dell'Imperatore Ottone fu condannato da San Romualdo alla vita monastica per espellere lo spergiuo da lui usato per tirare il Senator Romano Crescente fra le mani dell'Imperatore: «Siccome Thamno era ritenuto colpevole di frode e reo di spergiuo, appunto per questo fu costretto dal beato Romualdo ad abbandonare il mondo: «L'Imperatore stesso confessatosi da Romualdo si sottomise alla penitenza d'andare co' piedi nudi da Roma al monte Gargano, di racchiudersi nel Monastero di Classe a Ravenna per tutta la Quaresima, dandosi alla Salmodia, al digiuno, portando il cilicio e dormendo a terra e di più «promise al beato Romualdo di indossare l'abito monastico, rinunciando all'Impero, e colui al quale innumerevoli uomini erano soggetti cominciò ad essere sottomesso egli stesso ad un padre poverello» (SURIO, *19 giugno*, c. XXVI-XXVII).
- 3°. Gli uomini liberi (non vassalli) erano obbligati a servire in persona nel militare. Nei Capitolari di Carlo Magno non possono quindi prendere gli ordini religiosi senza il permesso del Principe. Ma ecco la ragione che ve ne dà: «Poiché noi sappiamo che alcuni così fanno non per ispirito di divozione, ma per dispensarsi dal servizio militare a cui sono tenuti» (I. I, par. 114).
- «Così sogliono fare anche quelli che si propongono di abbandonare il mondo. Quando poi si informano sui Monasteri o sull'eremo, od anche sulla località, prima di tutto discutono sulla pace e sull'opportunità. Tuttavia subito la prima preoccupazione e le prime parole sono queste: C'è pace là dove si deve andare? Si trovano là in abbondanza le cose indispensabili? In primo luogo infatti, come ho detto, chiedono preoccupati se manca ciò che esige la via larga e spaziosa» (GRIMALICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXVIII).
- «Ti prego sorella Fiorentina, ti scongiuro anche per la beata Trinità dell'Unica divinità: affinché tu, come sei uscita con Abramo dalla tua terra e dalla tua famiglia, così non guardi indietro come la moglie di Lot; perché tu non diventi, per il tuo cattivo esempio, un ammonimento per il bene delle altre: e le altre non vedano in te ciò da cui si devono guardare. Ella infatti è diventata per le altre un incentivo alla sapienza, ma per se stessa un simbolo di stoltezza; a lei infatti ha nuociuto la sua disobbedienza, alle altre ha giovato l'esempio contrario. Non ti tormenti mai il pensiero del ritorno al paese natio, donde, se Dio avesse voluto che tu vi abitassi, non ti avrebbe fatta uscire. Ma poiché egli ha previsto che ciò sarebbe stato utile al tuo proposito, bene ha fatto a portarti via come Abramo dal Paese dei

Caldei e come Lot da Sodoma. Infine, io stesso riconosco il mio errore, cioè d'aver conversato tante volte con la nostra madre, desiderando sapere da lei se volesse tornare in patria: ma lei, che sapeva di essere uscita di lì per volere di Dio, alla ricerca della propria salute, diceva, chiamando Dio come testimone, che non voleva vedere e che non avrebbe mai più visto la sua patria, e diceva versando molte lacrime: La peregrinazione mi ha fatto conoscere Dio; morirò pellegrina; possa io avere la mia tomba là dove ho conosciuto Dio. Mi ricordo di aver ravvisato nei suoi desideri, ne è testimone Gesù, che, anche se fosse vissuta a lungo, non avrebbe più rivisto la sua patria. Tu, di grazia, sta' in guardia, sorella Fiorentina, da ciò che la nostra madre ha temuto, e con accortezza evita il male di cui ella ha fatto esperienza. Compiango la mia miseria perché ho mandato nello stesso luogo il nostro fratello Fulgenzio, per il quale temo i pericoli con incessante paura. Tuttavia egli sarà più protetto, se tu, più tranquilla e lontana, pregherai per lui. Sei stata sottratta dal tuo paese in tale età, per cui non ti ricordi neppure di esservi nata. Non vi è alcun ricordo che aiuti la tua anima coi desideri; te beata, poiché ignori ciò di cui potresti dolerti. Io invece per esperienza dico che quella nostra patria ha perduto talmente la sua dignità ed il suo aspetto, che ora non vi è più alcun cittadino libero, la terra stessa non è più fertile e prospera come al solito, e ciò non senza una deliberazione di Dio. Infatti questa terra alla quale sono stati strappati gli abitanti, e ceduto allo straniero, non appena ha perduto la propria dignità, è rimasta priva anche di fecondità ...

«Infine ti prego, sorella carissima, di ricordarti di me nelle tue preghiere, e di non dimenticarti del nostro fratello più giovane Isidoro, che, con la protezione di Dio, i nostri comuni genitori hanno lasciato lieti su questa terra ai tre fratelli rimanenti, e sono passati al Signore, non temendo assolutamente per la sua infanzia. Io lo considero veramente come un figlio, e non antepongo nulla di materiale all'affetto che provo per lui, e riverso in lui tutto il mio amore; anche tu amalo tanto più caramente, e prega tanto Gesù per lui, quanto sai che egli è stato amato dai genitori terreni. Sono certo che la tua preghiera di vergine è capace di volgere in nostro favore le orecchie divine. E se ti manterrai fedele al patto che hai stipulato con Cristo, per le tue buone azioni ti spetterà la corona, e al fratello Leandro che ti esorta sarà concesso il perdono; e se persevererai fino alla fine, sarai salva. Così sia» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Leandro alla sorella Fiorentina*, cap. XXI).

Salvaguardia della Società da cattivi religiosi

- 1° San Gregorio (Libro XXI, Ep. 20) cerca i mezzi di fare entrare per forza ne' Monasteri quelli che avevano apostatato: «Ciò, soggiunge il Tomassini (cap. XVI, l. III, P. 1) che ci induce a credere che l'esperienza abbia fatto conoscere che non conveniva più avviare i monaci incorreggibili, né abbandonarli a' precipizi dove il loro sregolamento li portasse».
- 2° San Benedetto infatti (cap. XXVIII, XXIX) aveva ordinato che i monaci che né per la scomunica né per le altre pene si fossero potuti correggere si dovevano cacciare dal Monastero, né ricever mai più; come per li fuggitivi.
- 3° Il Concilio I° d'Orleans (Can. XIX) ordina che coll'aiuto del Vescovo i monaci fuggitivi fossero carcerati «sub custodia revocentur».
- 4° Il Concilio II° di Tours (Can. XV) scomunica i monaci fuggitivi, che si fossero maritati, fino a che non ritornino al Chiostro.
- 5° Il concilio V di Parigi (Can. XII) scomunica gli Apostati sino al loro ritorno al Monastero.

L'emulazione spirituale

- 1° CASSIANO, *Collat.* (VIII, c. 8) parlando di quegli anacoreti che si ritirano nella solitudine senza aver prima imparato la virtù, dice: «D'altra parte le virtù non si acquistano con l'occultamento dei vizi, ma con la loro distruzione».
- 2° E cap. XIX, 9 parlando di Macario, Pafnuzio, Davide ecc.: «È veramente, non solo in parte, perfetto,

colui che, sia nell'Eremo nello squallore della solitudine, sia nel Cenobio, con eguale generosità, cura le infermità dei fratelli».

3° (SURIO, *20 gennaio*, cap. LVII): «Dunque, il grande Gerasimo, abitante nella solitudine del Giordano, e contemporaneamente anche patrono, avendo costruito là una grandissima Laura, che aveva non meno di settanta Anacoreti, ed avendo inoltre eretto assai opportunamente un Cenobio al centro di essa, si preoccupava che i monaci che vi venivano ammessi restassero nel Cenobio e praticassero vita monastica, mentre coloro che si erano già cimentati in frequenti e lunghe prove faticose ed erano ormai pervenuti quasi alla perfezione, li sistemava nelle cosiddette celle e comandava loro di vivere osservando questa Regola, cioè che ciascuno, per cinque giorni la settimana, stesse in silenzio nella propria cella, non assaggiando alcun cibo gustoso, eccetto pane, acqua e datteri. Stabilì poi che essi venendo in chiesa il sabato e la domenica, dopo aver partecipato al santo sacrificio, mangiassero cibo cucinato nel Cenobio, e bevessero un po' di vino. Così pure il San solitario Saba non ammetteva alla vita anacoretica nella Laura se prima non fosse a lungo sperimentata la virtù ne' Cenobi».

4° (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XV, § II): «Se per caso il Signore vuole che ti cimenti in una gara impegnativa in questo mondo e che sopporti pazientemente fino alla morte le sfrenate passioni dell'animo (come l'ira, la concupiscenza, e la tristezza), non lasciarti mai abbattere spiritualmente, ma del tutto fiducioso sopporta pazientemente la sua mano, e accetta con gioia la sua volontà. Se, pur essendo efficiente per complessione sana, non hai per niente gioia o tranquillità di spirito, ma ti senti portato alla tristezza e ad altre agitazioni, sopporta serenamente; infatti, sarai così purificato più efficacemente dai peccati, e ti procurerai una corona più nobile».

«Se combatti contro qualche tentazione, che ti ha umiliato, non cedere, ma prostrati davanti a Dio, e di': Aiutami, Signore, perché io, essendo debole, non sono capace di sostenere questa battaglia: ed Egli ti aiuterà, se la tua preghiera sgorgherà da un cuore retto. Se combatterai e vincerai, non vantartene, e non confidare in te stesso: ma sta' attento, dal momento che il nemico ordirà contro di te una battaglia più ardua della precedente» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'abate Isaia*, § LXVII).

«Contro gli altri vizi si deve resistere con tutte le forze: ma contro la concupiscenza non è sufficiente opporsi, bisogna fuggirla» (HOLSTE, tomo I, parte III, dal *Sermone di San Cesario di Arles alle suore*).

«Carissimi, non ci siamo riuniti in questo luogo per riposare, per stare tranquilli, ma per combattere e gareggiare. Siamo venuti qui per competere: siamo scesi in lizza per ingaggiare la lotta contro i vizi ... Per questo siamo dunque convenuti in questo accampamento tranquillo, segreto e spirituale: per combattere ogni giorno contro le nostre passioni con un assalto incessante; per sottomettere ogni giorno le nostre volontà, come fossero delle serve, ai nostri Superiori; per togliere di mezzo la malvagità del nostro cuore; per riporre la spada della nostra lingua, non solo per recarci offesa a vicenda, ma anche per non doverla subire da parte di altri. Infatti, questi propositi riguardano specificamente la nostra professione religiosa: non cercare nessuna consolazione e nessuna carica onorifica in questa vita; astenersi dal conforto dei beni materiali; disporre l'animo al premio promesso dell'eterna ricompensa, rallegrarsi della sottomissione e dell'umiliazione, ricercare assiduamente la povertà, sradicare dal cuore non solo i beni materiali, ma anche il desiderio di possederli. Infatti, non possedere nulla può essere frutto del caso di necessità, ma il non bramare nulla è proprio della virtù» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sermone I di Fausto di Lérins per i Monaci*).

«Infatti come la nave, dopo che si è salvata dalle onde del mare, se in porto non è stata svuotata la sentina, si riempie di minutissime gocce ed affonda; così anche il monaco, dopo che ha vinto e superato qualunque ostacolo di questo mondo, come se si trattasse di pericolosi flutti, una volta giunto al porto del Monastero, se trascurerà di eliminare dalla sentina della sua anima i subdoli e minuti peccati quotidiani, pur trovandosi in porto, incorre nel pericolo di naufragare» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sermone III di Fausto di Lérins per i Monaci*).

«Non devi dunque sperare che la tua capacità di sopportazione derivi dalla virtù degli altri, cioè, che tu la possieda solamente allora, quando non sarai offeso da nessuno; ma perché questo non avvenga, essa non soggiaccia al tuo potere, ma piuttosto derivi dalla tua umiltà e dalla tua tolleranza, che dipendono dal tuo volere» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XLII).

Rapporto della Società con i Vescovi

- 1° L'Abbazia e l'Ordine cistercense aveva per fondamento l'esclusione de' privilegi, e la soggezione a' Vescovi. Callisto II confermò l'ordine e gli statuti della Certosa della Carità, de' quali un articolo porta: «Nessuna assemblea o persona del nostro Ordine, contro le regole comuni dello stesso Ordine, osi chiedere un privilegio a qualcuno, o, ottenutolo, conservarlo comunque» (*Annal. Cisterc.*, tomo I, pag. 109). (Questa Certosa fu fondata l'anno 1119).
- 2° Eugenio III, confirmando l'anno 1152 gli Statuti di Cîteaux, diede il primo posto a quello di far consentire i Vescovi all'osservanza di tutti i loro Regolamenti avanti fondare Abbazie: «Avete stabilito fra di voi che non sia fondata nessuna Abbazia nell'ambito della diocesi di qualche Vescovo; finché il Vescovo stesso non prometta di ratificare il Decreto che è stato firmato nelle riunioni del vostro Ordine per l'osservanza della disciplina».
- 3° San Bernardo inveisce contro i privilegi onde gli Abati si sottraggono all'ubbidienza de' Vescovi (Ep. 48). (*De considerat.* cap. III); fra le altre cose, dice al Papa Eugenio III «Non voglio che tu mi faccia presente l'utilità della emancipazione. Non vi è infatti nessuna utilità, se non che a causa di essa i Vescovi diventano più insolenti e i monaci ancora più sfrenati». E ancora: «Fai qualcosa di mostruoso, se, togliendo il dito dalla mano, lo fai dipendere dalla testa. La stessa cosa avviene se disponi le membra nel corpo di Cristo diversamente da come egli le ha disposte».
- 4° Il Baronio ann. 476, n. 7: «Sicuramente non approvò mai San Bernardo che i monaci si sottraessero, con simili privilegi, all'obbedienza del Vescovo. Ciò non piacque nemmeno a San Francesco, ma tutto fu opera di frate Elia, uomo che si basava non sull'ispirazione divina, ma sulla prudenza della carne». (I conventi di Religiose secondo San Francesco Salesio cap. I, certo non fian che sieno sotto a Religiosi dell'Ordine stesso. S. Teresa però per un ordine del cielo ve li mise).
Il cronologista Sterman racconta che nell'anno 1032 l'Abate Richenau avendo ottenuto un privilegio del Papa per usare degli ornamenti pontificali nella celebrazione de' misteri, e vedendo che il vescovo di Costanza Varman n'era molto irritato e n'aveva portati i lamenti all'Imperatore, egli remise il suo privilegio nelle mani del Vescovo «che lo gettò nel fuoco».
- 5° Nicolò III. nella sua decretale «Uscì il seminatore» (*Exit qui seminat*). Nel sesto libro (v. tit. 12., cap. III) dice che San Francesco non voleva che i suoi Religiosi predicassero senza il consenso del Vescovo: «È espressamente contenuto nella Regola che i frati non predichino nella Diocesi di qualche Vescovo, quando egli lo abbia loro proibito».
- 6° San Bonaventura in c. 9 Reg. dice che il Vescovo si debba presumere che consenta, se non contraddice. San Bonaventura lo stesso dice del Parroco: «Perché, dice, ogni autorizzazione concessa da qualunque giudice, si intende che sia concessa senza alcun pregiudizio. Ma il predicare in luoghi estranei, a dispetto di colui che ne ha la cura, costituisce un pregiudizio nei confronti del proprio pastore. Dunque, nessun privilegio favorisca i frati nel predicare al popolo, se si oppone il Parroco competente». Non vuole neppure che confessino, repugnanti, se non abbiano licenza dal Vescovo, i curati. Ivi: «I frati possono, per ordinazione apostolica, espressa nei privilegi dell'Ordine, confessare anche i parrocchiani di qualsiasi Sacerdote, senza averlo avvisato, o anche nonostante il suo divieto, se hanno dal Vescovo il permesso di confessare».
Consiglia lo stesso S. Dottore d'inviare a' parroci quelli che non hanno ragionevole motivo di cercare altri confessori (*Quæst. circa Regul. San Franc.* q. 2): «Se non li trovano mossi da pietà e indotti da una causa ragionevole, li rimandino ai propri Sacerdoti». E altrove: «Infatti se il pievano può incaricare un altro di sostituirlo, a maggior ragione lo possono fare il Papa ed i Vescovi, che hanno un potere più ampio su tutti coloro che sono a loro affidati, senza alcuna distinzione».
- 7° San Francesco (Vadingo Anno 1213, n. 56), sollecitato da' suoi di ottenere dal Papa un privilegio di predicare dovecchessia, senza licenza de' Vescovi, così rispose «Anche voi, o fratelli, siete a tal punto privi di intelligenza? non conoscete la volontà di Dio. Essa infatti vuole che prima convertiamo con la santa umiltà e con il dovuto rispetto e ci guadagnamo i prelati, e poi i loro fedeli, mediante la parola di Dio e le opere sante. Infatti, quando i Vescovi noteranno il vostro santo modo di parlare e la vostra lodevole vita, e che voi non volete recare pregiudizio alla loro autorità, essi stessi vi chiederanno di col-

laborare. Perciò questo sia per noi un singolare privilegio, cioè quello di non avere alcun privilegio, per cui diventiamo superbi, o in cui confidando, vogliamo recar danno a qualcuno, o fomentare delle liti».

L'ultima istruzione dal Santo P. Francesco a' suoi frati (Anno 1226, n. 9) fu appunto questa: «... Siano sempre fedeli e sottomessi ai Prelati e ai Chierici di Santa madre Chiesa». (Vedi nella *Vita di San Francesco* del PADRE CANDIDO CHALIPPE recoletto, libro III, cap. III).

- 8° San Francesco Saverio giunto a Goa si gittò ai piedi dell'Arcivescovo sottoponendosegli in tutto: «Egli sarebbe stato sottomesso al potere del Vescovo come giudice, e non avrebbe fatto nulla contro il suo parere e la sua volontà. Allora, prostratosi ai suoi piedi, dopo aver presentate le lettere pontificie e regie come credenziali della sua legazione apostolica, disse che gli consegnava tutto, perché non voleva farne uso diversamente da quanto fosse sembrato al Vescovo» (MATTEO, *Storia Ind.* l. XII)
- L'Arcivescovo di Goa, sorpreso di questa condotta sì umile, l'incoraggiò a usare tutti i suoi privilegi. Per altro tenne nascosto d'essere legato a tutti fuori che all'Arcivescovo: «... per dieci anni non disse di essere legato apostolico, affinché nessuno lo sapesse, tranne il Vescovo di Goa, custodendo il segreto egli stesso accortamente» (TURSEL, tomo II, cap. II; libro ult., cap. IX).
- Ecco l'istruzione che questo santo Apostolo dava a' suoi fratelli e discepoli: «Nei confronti del vicario del Vescovo dimostrerai sempre grande rispetto e presterai obbedienza. Prostrati davanti alle sue ginocchia, e secondo l'usanza, gli bacerai la mano, poi gli chiederai la facoltà di predicare, di confessare e di compiere gli altri uffici di pietà. E un'offesa, per quanto grande possa essere, non ti allontanerà mai da lui». Ed aggiunge: «Sii convinto di questo, che vale di più un profitto esiguo, senza offesa di nessuno, che un profitto grandissimo con l'offesa recata a molti». Così scriveva ad un suo fratello (Ep. 54, Ep. 3).
- 9° S. Anselmo mentr'era Abate consultato da un altro Abate se doveva farsi benedire dal suo Vescovo ch'esigeva da lui una professione d'ubbidienza, rispose che il Religioso debba sempre fare la professione d'ubbidienza, giacché ne ha fatto voto. Quell'era entrare nello spirito del voto d'ubbidienza: «... sappiamo che dobbiamo sempre professare, con la parola e con le opere, obbedienza secondo la regola ai nostri Superiori ecc. Quando abbiamo professato la conversione dei nostri costumi, abbiamo, sicuramente promesso obbedienza, non solo agli Abati, e non solo finché fossimo sotto l'Abate, ma anche a tutti i nostri Superiori, finché fossimo in vita. Infatti colui che una volta ha scritto ed ha letto la propria professione monastica, se non l'ha mai rinnegata, invano se ne può esigere un'altra da lui» (libro II, Ep. 52).
- Quando S. Anselmo fu eletto Arcivescovo di Canterbury, i suoi Religiosi di Beck gli dissero ch'egli non poteva abbandonarli, perch'egli era legato ai suoi Superiori di Religione per voto d'obbedienza, ma egli rispose «Quando ho fatto la mia professione di monaco, ho rinnegato me stesso, affinché in seguito non vivessi più secondo la mia volontà personale, ma secondo l'obbedienza. La vera obbedienza poi è professata o a Dio, o alla Chiesa di Dio, e dopo Dio soprattutto ai prelati» (libro III, Ep. 7).
- 10° Pietro di Blois consigliò: suo fratello ch'era Abate per ovviare a' disordini e questioni col Vescovo o di rinunciare a' privilegi di cui si questionava, o di rinunciare l'Abazia (Ep. 9) : «Ma che cosa è mai la posizione della sede nel Settentrione, e l'usurpazione a somiglianza dell'Altissimo, se non l'emancipazione e l'acquisizione per l'Abate delle insegne vescovili? Vi scongiuro e vi supplico unicamente che, in segno di piena umiltà, restituiate le insegne pontificali, o, se questo non può avvenire senza scandalo, che rinunciate al governo del Monastero, restituendolo nelle mani del Papa, che ne è il padrone». Il fratello di Pietro rinunziò all'Abazia.
- 11° Il Concilio generale dell'Ordine premonstratense risolvette che alcun Abate dell'Ordine non userebbe giammai né la mitria né i guanti de' Vescovi e fece confermare questo statuto da Innocenzo III. Nella lettera del Papa (Registr. I, Egl. 197-198) c'è la ragione: «Per decisione comune degli Abati del vostro Ordine avete stabilito che nessun Abate del Vostro Ordine usi la mitria o i guanti, affinché non insuperbisca forse per questo privilegio» ecc.
- 12° Il Cardinal di Pavia detesta una sorta di privilegio che i Religiosi ottenevano da Cardinali, facendosi dichiarare suoi domestici (Ep. 226). San Pio V. aveva già avvertito i Cardinali di non più darne.
- 13° Tommaso di Valsinghan racconta che l'anno 1131 si unì il Concilio di Vienna, e che qualche tempo

avanti s'era sparsa voce per tutto il mondo che i privilegi tutti dovevano ridursi al diritto comune. (NB. E vedi la storia de' Privilegi nel Tomassini, tutta interessante.).

14° Benché questa Società rifiuti *i privilegi*, tuttavia non rifiuta tutte *le esenzioni*. Anzi ama le esenzioni con riserva, cioè quelle per le quali ritorna in vigore il diritto comune, a vantaggio di colui per il quale è stata fatta una deroga: per esempio, i Vescovi della Società possono per questo motivo precedere gli altri; non sembra infatti che questo sia un privilegio, ma semplicemente una sospensione o un'eccezione dell'eccezione.

«Chieldeberto, re dei Franchi, fondò questo Cenobio per uomini, e lo arricchì di doni degni di un re; allo stesso modo anche Papa Virgilio lo prese sotto la sua speciale protezione. Così infatti attesta il succitato San Gregorio Magno, e qui abbiamo un chiaro esempio di esenzione dal diritto vescovile, ottenuta dallo stesso Vescovo ordinario» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Osservazioni critiche sulla Regola di S. Aureliano Vescovo d'Arles*).

«Come devono essere trattati i Sacerdoti in Monastero? ».

«Risponde il Signore per mezzo del maestro. I Sacerdoti in Monastero siano considerati come dei pellegrini, soprattutto coloro il cui primato ed il cui grado gerarchico sono effettivamente riconosciuti dalla Chiesa. Costoro, se vorranno abitare nei Monasteri o per amore di Dio, o per la disciplina, o per essere garanti della vita santa, soltanto di nome siano chiamati Padri del Monastero: e niente altro sia permesso loro nei Monasteri se non coordinare, completare e fissare le preghiere. Oltre ciò, nient'altro o presumano, o sia loro concesso; anche se rivendicassero qualche diritto riguardante l'ordine, il potere o la dispensa: ma ogni genere di permesso o di modo di governare, l'Abate del Monastero, che è stato consacrato di sorvegliare su tutto il gregge, lo reclami per sé o lo difenda insieme alla Regola. Infatti soltanto a motivo del loro grado onorifico abbiamo stabilito di chiamarli Padri del Monastero, avendo essi ricevuto consacrazione o ordinazione sacerdotale; e che essi non escludano gli Abati, in quanto laici, dalle dispute o dal governo del Monastero, col pretesto della loro carica. Infatti i Sacerdoti stessi, se decidono di usare di più, quotidianamente, il vitto, o il vestito, o le calzature del Monastero, devono anche lavorare in comunità, secondo il precetto dell'Apostolo, insieme con i fratelli; non costretti mediante comando dell'Abate, ma invitati con riguardo».

«Infatti se essi sono vivificati dallo spirito, comandino a se stessi. Tutto questo per precauzione, poiché avrebbero potuto essere costretti da altri; memori sempre di San Paolo Apostolo, che presentava se stesso come modello, e diceva: “Non abbiamo mangiato gratuitamente il vostro pane” (2Ts 3,8). Ed ancora egli dice: “Abbiamo lavorato con le nostre mani, per non essere di peso ad alcuno di voi” E parimenti egli dice: “Chi non vuol lavorare neppure mangi” (2Ts 3,10). Pertanto, se gli oziosi da molto tempo non vorranno guadagnarsi il vitto col lavoro delle proprie mani, pur col dovuto riguardo, alla presenza di testimoni di molti Religiosi, siano fatti rientrare nelle rispettive diocesi dall'Abate, dopo averli convocati. Se poi, Dio non voglia, vorranno andarsene non pacificamente, ma dando scandalo, allora trattenuti e privati esclusivamente degli oggetti appartenenti al Monastero, senza grave ingiuria, siano fatti uscire dalla porta principale. Tutto questo perché essi devono praticare maggiormente quello che in genere essi predicano agli altri, vale a dire che è stato prescritto da Dio, che cioè si deve rifiutare agli oziosi il pane dei lavoratori» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regole del Maestro*, cap. LXXXIII).

La Regola dei religiosi

San Francesco di Sales nelle Costituzioni delle Monache della Visitazione di M. Costit. 49, così dichiara l'obbligo delle Regole:

«È opinione de' Dottori, e la sincera verità, che né la Regola di S. Agostino, né certo la maggior parte delle Regole delle altre Religioni obbligano in modo alcuno a peccato da loro medesime, ma solo in riguardo delle circostanze seguenti:

1. Quando la cosa proibita è in sé peccato, o che quello che è comandato è necessario alla salute.
2. Quando si fa, o che si lascia di fare qualche cosa in disprezzo, o sdegno alla Regola.
3. Quando non si osserva la Ubbidienza, che il Superiore impone in questi termini o simili: «Io comando in nome dello Spirito Santo — o sotto pena di peccato mortale» Ma il Superiore non deve fare tali comandamenti, che per cose di grande importanza, e ciò in scritto, se si può.
4. Quando i Superiori comandano, o proibiscono qualche cosa sotto pena di scomunica maggiore,

nella quale s'incorra per la medesima trasgressione.

5. Quando si trasgredisce assolutamente la Regola ne' Voti essenziali di Castità, o di Povertà.
6. Quando si viola la Regola con iscandolo, e in maniera, che la conseguenza apporti manifestamente qualche pregiudizio al Monastero.
7. Quando si fa qualche mancamento della Regola per alcuna disordinata passione; come per esempio con non andare in Coro (*Che per i Religiosi di San Giovanni di Dio è lo Spedale*) a ora debita per una grande negligenza, e pigrizia; col mangiare fuori di pasto per una grande avidità, e golosità; col rompere il silenzio per collera; e altre cose simili.

Benché tali peccati non sieno bene spesso mortali; ma, come appare, non è la Regola, né le Costituzioni, che in questi cagionino il peccato, ma le circostanze, che per natura loro lo cagionerebbero in ogni altra occasione; perché sempre sarebbe peccato a medesimi secolari di fare quello, che in se stesso è peccato; di tralasciare quello, che è necessario alla salute; di trasgredire qualche legge per disprezzo; di violare i Voti; di dare scandalo al Prossimo; di abbandonarsi a qualche sregolata passione.

Adunque né la Regola, né (come si è detto) le Costituzioni obbligano a peccato da loro medesime: temeranno però sempre i Religiosi di violarle, se si ricordano che la Vocazione loro è una grazia molto singolare, della quale bisognerà darne conto nel giorno della morte, e che portino stampata nella memoria la Sentenza del Savio (Prov. cap. XIX, vol. 16, secondo il testo Ebreo): «Chi sprezza la sua strada sarà ucciso»: la strada de' Religiosi sono la Regola, e le Costituzioni loro, nelle quali devono camminare di virtù in virtù sino che vedano l'eterno Signore in Sion. E pertanto che vi camminino saviamente ed attentamente, senza discostarsi né alla dritta né alla sinistra.

La regola dei religiosi II

- 1° «Nella Regola c'è qualcosa di contemplato in duplice modo. In un primo modo, come fine della Regola: per esempio, tutto ciò che riguarda gli atti delle virtù. La loro trasgressione, per ciò che concerne ciò che cade comunemente sotto il precetto, vincola l'uomo sotto pena di peccato mortale; quanto poi a ciò che sorpassa comunemente la portata del precetto, non vincola sotto pena di peccato mortale, a meno che non vi sia disprezzo: perché il Religioso non è tenuto ad essere perfetto, ma a tendere alla perfezione, cui si contrappone il disprezzo della perfezione. In un secondo modo, c'è qualcosa di contemplato nella Regola come pertinente alla pratica esterna, così come lo sono tutte le ubbidienze esteriori: tra queste ve ne sono alcune a cui è vincolato il Religioso per il voto della sua professione. Il voto poi della professione riguarda principalmente le tre virtù predette, cioè la povertà, la castità e l'obbedienza: tutto il resto è subordinato a queste. E perciò la trasgressione di queste tre virtù obbliga sub gravi. La trasgressione invece delle altre prescrizioni non impegna sub gravi, a meno che non ci sia il disprezzo della Regola; perché ciò si contrappone direttamente alla professione, con la quale ci si consacra alla vita regolare: oppure, nel caso di un precetto, sia quello dettato dal prelado soltanto con la bocca, sia quello espresso nella Regola, perché ciò sarebbe operare contro il voto di obbedienza» (D. TH. II-II^o, Q. CLXXXVI, art. 9). Nella risposta al primo punto parla delle diverse formole di fare la professione, e al 3° spiega quando sia che si trasgredisca la Regola per disprezzo.
- 2° «Che cosa è il monaco? Risponde Bonaventura, citando Giovanni, Abate del monte Sinai: È un'incessante violenza inferta alla natura, un controllo continuo dei sensi, un corpo santificato, una bocca purificata, una mente illuminata, che conserva un fervore perenne fino al giorno della sua morte: aggiunge fuoco a fuoco, fervore a fervore, desiderio a desiderio, infine sollecitudine a sollecitudine. È veramente monaco (dice Bernardo) colui che arde di devozione nel coro, sopporta pazientemente nel Capitolo, usa la disciplina nel lavoro, favorisce la meditazione nella lettura, il fervore nella preghiera, mantiene la castità nella tentazione, non perde la pazienza nelle avversità, conserva l'umiltà nella prosperità. Il Religioso fervoroso vive placidamente e tranquillamente perché tollera pazientemente ogni cosa: il Religioso tiepido invece accumula tribolazione su tribolazione: infatti è privo di consolazione interiore, e gli è proibito di cercare quella esteriore. Felice colui che si è esercitato a lungo nell'alimentare sentimenti pieni di fervore e nell'aspirare all'amore unitivo: e infatti, costui, più rapidamente di quanto non creda, senza averci pensato in precedenza, in qualunque momento voglia, di giorno e di notte, infinite volte si immerge in Dio, volendo possedere lui solo: e infatti aspira unicamente a lui con tutto l'ardore del suo animo» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXIX in fine).

- 3° Luca Acherio, padre della Congregazione di San Mauro, nell'epistola sulla lettura premessa alla Regola dei Solitari ecc. del sacerdote Grimlaico, così dice: «In generale, tanto dagli scritti dei Padri, quanto dagli atti dei Capitoli che sono stati tramandati a riguardo dei chierici e dei monaci, come se avesse colto dei fiorellini, l'Autore compilò le sue Regole, però soprattutto si attenne al Concilio di Aquisgrana, rielaborando molti passi in modo personale (e infatti egli non indica minimamente i punti precisi): il tutto diventerà chiaro a chi esamina ed a chi confronta entrambe le Regole, quella di Aquisgrana con quella di Grimlaico. Di modo che egli sarà certamente convinto che questa Regola dovrà essere attribuita, penso, a maggior ragione ai santi Padri, che non a Grimlaico.
- «*In questa Regola non viene stabilita ogni pratica della giustizia*».
- «Abbiamo poi esposta questa Regola, affinché, osservandola nei Monasteri, possiamo dimostrare, in qualche modo, di avere un comportamento dignitoso o almeno di aver incominciato a vivere religiosamente. Del resto, per affrettarci verso la perfezione della vita religiosa, abbiamo l'insegnamento dei Santi Padri, che praticato conduce l'uomo al culmine della perfezione. Infatti quale pagina, o quale discorso sulla divina autorità del vecchio e del nuovo testamento non è una norma giustissima di vita per gli uomini? O quale libro dei Santi Padri Cattolici non ha questi contenuti, affinché raggiungiamo, seguendo la strada diritta, il nostro Creatore? Ci sono poi i confronti con vari Padri, e le loro istruzioni; e inoltre non solo la loro vita, ma anche la Regola del nostro Santo Padre Basilio, che cos'altro sono, se non esempi di monaci obbedienti e che vivono bene, e strumenti di virtù?» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LXXIII).

La lettura a mensa

- 1° Uno solo sarà incaricato di leggere, e, per un po' di tempo, leggerà a mensa; egli abbia una voce alquanto robusta, e goda di ottima salute. Questi si eserciti nella lettura, affinché legga appropriatamente, e sia come un maestro in questa arte di proferire le parole con chiarezza, correttezza, con senso e intelligenza.
- 2° Si legga la Storia ecclesiastica (che parte dalla creazione del mondo fino ad arrivare alla sua distruzione).
- 3° I libri più adatti saranno questi:
1. Quelli che contengono la storia ecclesiastica della diocesi; o quella che riguarda la località, comunque: per esempio, le vite dei Santi titolari delle chiese, di cui si conservano le reliquie, la cui devozione si è ormai maggiormente diffusa tra i fedeli ecc. (vedi pag.)
 2. Le vite di quei Santi che si sono segnalati in quei medesimi campi in cui opera la Società, per esempio:
 - A. nella preghiera (Santi che hanno coltivato di più la vita contemplativa. Istitut. Ord.);
 - B. negli studi (San Gerolamo ecc.).

Questi due generi di Santi sono adatti al primo stabilirsi della Società

 - C. I Vescovi, se il Superiore è un Vescovo. I Parroci, se è un Parroco ecc.;
 - D. Coloro che sono rettori di seminari, o attendono all'educazione della gioventù ecc.
- 4° Si preferiscano alle altre le vite più complete e più note.
- «Sappiamo poi che questa usanza della lettura spirituale nei conventi mentre i fratelli mangiano è giunta a noi non dall'Egitto, ma dalla Cappadocia. Non vi è dubbio alcuno che questi monaci cappadoci hanno voluto introdurre questa usanza non tanto come pratica spirituale quanto per frenare la conversazione inutile e oziosa, ma soprattutto per evitare le contese che spesso nascono nei banchetti, notando che non si possono impedire in altro modo. Presso gli Egiziani infatti, soprattutto presso i Tabennensioti, da parte di tutti si osserva talmente il silenzio, che, quando si sono radunati così tanti fratelli per mangiare, nessuno osa parlare neppure sottovoce, eccetto colui che è decano; tuttavia questi, se si accorgerà che è necessario portare qualcosa in più a mensa, o toglierla, se superflua, lo indica con un campanello anziché a voce. E mentre si cibano, la regola di questo silenzio è talmente rispettata che, stando con il cappuccio abbassato fin sotto le palpebre, (affinché lo sguardo, lasciato libero, non abbia la possibilità di vagare con maggiore curiosità) non vedono nient'altro che la mensa, ed i cibi posti su di essa, o quelli che prendono da essa, così che nessuno controlla i vicini, quanto mangino» (HOLSTE,

tomo II, aggiunta I, *Istituzioni di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XVII).

«Se (*il Preposito*) avrà trascurato qualcuno di questi suoi doveri, sia ripagato allo stesso modo in cui egli si è comportato, e riceverà secondo le sue opere, perché ha adulterato il legno e la pietra, e ha perduto il senno a causa dello splendore dell'oro e della sua esaltazione, e per la sua brama terrena di guadagno è rimasto impigliato nei lacci dei malvagi, e gli è toccata in sorte l'afflizione di Eli e dei suoi due figli; la maledizione di Dio augurata a Caino; la perdizione, per cui una voragine inghiottì i peccatori, la morte dei Cananei, la contrizione di Idria alla fonte, la scomparsa della sabbia sul lido, flagellato da falsi flutti; la rottura della verga vanitosa, affinché sia come un cieco che tocca con la mano la parete. Tutti questi guai gli capiteranno, perché non ha rispettato la verità nel giudicare, ed ha agito con iniquità in tutti gli incarichi ricevuti» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § CXXVIII).

«Quando si fa qualcosa in cui sono impegnati in molti, come per esempio quando si fa il pane, o qualcosa di simile, i Padri prescrivono che lì si faccia sempre qualche lettura spirituale» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XLVIII).

Gli Oratori di san Filippo

- 1° Come negli altri pii Istituti, così negli oratori dei Filippini sembra utile che i principianti siano separati da coloro che sono più avanti, infatti lo spirito di entrambi deve essere coltivato in modo diverso. Negli oratori dove ci sono i migliori, pare che le conferenze spirituali siano quanto mai utili, così che, ad imitazione dei primi fedeli, si possano stimolare a vicenda alla pratica di una carità intensa.

L'ira

- 1° L'ira proviene da *un ostacolo* come dalla sua causa, *dalla fretta* di agire come dall'occasione. Infatti quando l'azione viene affrettata, allora più facilmente si incontra l'ostacolo.
- 2° È male adirarsi se l'ostacolo è indifferente rispetto alla legge divina; infatti, non dobbiamo desiderare che le cose avvengano in questo o in quell'altro modo; ma dobbiamo essere indifferenti sia nel compiere le opere, sia nel sospenderle, sia nel limitarle completamente. Se poi l'ostacolo che incontriamo è contro la volontà di Dio (per esempio, se noi lo sappiamo per una qualche rivelazione, come fece Pietro che fulminò in base alle loro parole Anania e Saffira) allora diventa valido quel detto: «Nell'ira, non peccate». (Ef. 4,25).
Succede infatti che gli uomini santi si lasciano prendere e infiammare dal santo zelo di Dio fino a compiere azioni indegne e contrarie alla legge di Dio; e questo avviene per la potenza dello Spirito Santo che opera in loro tramite la fede viva, perché, sicuri della parola del Signore sanno che quegli ostacoli per volere di Dio devono essere rimossi, poiché si oppongono alla gloria di Dio e alla santità della sua casa. Siccome i santi compiono tutto mediante la fede, così si sforzano mediante l'ira santa di rimuovere sempre più gli ostacoli che si oppongono alla legge divina.
- 3° Allo stesso modo si deve dire qualcosa sulla *fretta*. Infatti bisogna affrettarsi, ma occorre farlo con molta calma e quiete dell'anima: quando qualcosa si oppone non al nostro progetto, ma alla volontà di Dio, allora si infiamma il santo fuoco, che divora e consuma i cuori ardenti di carità.
- 4° Dal libretto di San Bonaventura «Regola dei Novizi»: «Non turbarti per le parole dei tuoi calunniatori o detrattori; se infatti dicono la verità, non è strano se riferiscono ciò che tu hai osato di fare: se invece dicono il falso, che male ti potrà fare la loro maldicenza? Se tu sei bianco, e un altro dice che tu sei nero, perché dovrai darti fastidio dal momento che non ti fa alcun male? Se ti agiti ai primi accenni di queste contrarietà, e fremi di impazienza, reprimi l'ira, e sopporta un po' di dolore, come colui che sopporta la bruciatura del cauterio, o un'operazione chirurgica: medita nel tuo animo quanto giovi alla salute la sopportazione del dolore; infatti così comincerai presto a guarire, e a stare meglio. Anzi, proprio questo essere combattuti dentro, ed essere esacerbati dal dolore, lo si deve ritenere assai vantaggioso, essendo la purificazione del peccato, la correzione del vizio, l'esercizio della virtù, il merito

della gloria, la preparazione della pace: soprattutto perché “non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole” (2Tim 2,5).

«Perciò, non odiare nessuno, ma ama tutti con affetto fraterno, con cuore mite o pacifico. Se ti dispiace la familiarità con qualcuno a causa della sua vita vergognosa, le sue cattive azioni ti dispiacciono, ma tuttavia in modo che tu ami le sue buone qualità naturali, o gratuite, che forse avrà in avvenire. Se poi egli si adopera in ogni modo per umiliarti, e aggredirti, non riuscirai più facilmente a farlo smettere, che mostrando che non ti curi di tutte le sue trame, come se queste non ti riguardassero per nulla: infatti, egli, comprendendo di non poterti molestare, rimarrà confuso, e cesseranno le sue onde rigonfie, e forse succederà che si corregga, notando la tua pazienza: tuttavia tu, per dovere di umanità, compatiscilo, non diversamente da quello che faresti con chi, eccitato dalla rabbia, aggredisse se stesso, e dilaniasse le proprie membra con morsi; disprezza tutte le sue parole pungenti come latrati del cane; o il pigolio di uccelli. Infatti, se vuoi vendicarti, che cos'altro farai se non disonorare te stesso, e contaminare la tua anima, che desideri conservare senza colpa? Sarebbe proprio come se tu, per odio verso il tuo nemico, ti tagliassi il naso, o ti cavassi gli occhi» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Arcivescovo di Braga, parte I, cap. V).

«Ma ora vediamo che differenza c'è fra la giustizia dei Farisei e quella dei Cristiani. L'uccisione li ha resi colpevoli e degni di giudizio; come osiamo adirarci ogni giorno tanto facilmente non solo coi più giovani, ma anche coi coetanei, e coi più anziani? Dovremo rendere conto nel giudizio, secondo quanto dice nostro Signore, non solo dell'ira, ma anche di ogni parola inutile. Raca infatti significa stupido, oppure superficiale e vuoto. E siccome il nostro fratello crede in Cristo come noi, come osiamo chiamarlo superficiale, vuoto, o privo di intelligenza? Ora, il fatto che il Signore usi la parola “stupido” e “sciocco”, dimostra che non ci sarà perdonata la più piccola offesa recata al fratello, per quanto lieve essa sia, così che non possiamo evitare il giudizio su tutto, se prima non abbiamo risarcito colui che abbiamo offeso e se non espriamo debitamente in questa vita la nostra colpa». (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXVII).

«Figlio, acquista la pazienza, perché essa è la più grande virtù dell'anima, affinché tu possa salire presto sulla vetta della perfezione» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonizione di San Basilio Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. VI).

«L'iracondo sarà terrorizzato, mentre il mite sarà coraggioso». (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sentenze di Evagrio Monaco per i fratelli*).

«Specialmente, fuggendo la finta umiltà, procurati quella vera, che Cristo ci ha insegnato, nella quale non sia inclusa la superbia. Infatti molti seguono l'ombra di questa virtù, mentre pochi aspirano all'umiltà autentica; infatti la sopportazione dell'ingiuria rende manifesto chi è veramente umile. La tua anima non si infiammi mai a causa dell'ira: perché “l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio” (Gc 1,20)» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di San Cesario alla Badessa Cesaria*).

Come si devono tenere le riunioni

1. Si terranno le riunioni parrocchiali, diocesane, provinciali ecc., quando i Prepositi parrocchiali le indurranno
2. I Prepositi stabiliranno l'assemblea della Società, quando la stimeranno necessaria o utile alla Società e al bene della Chiesa.
3. I convocati si presenteranno alle riunioni minori: per quella generale invece saranno convocati soltanto quelli diocesani, che dovranno parteciparvi almeno per mezzo dei loro vicari.

«Ogni volta che si devono trattare questioni importanti in Monastero, la Badessa convochi tutta l'assemblea, e dica in persona di che si tratti; poi, dopo aver ascoltato il parere delle consorelle, lo ponderi e poi decida ciò che riterrà più utile. Abbiamo detto di consultare tutta la comunità, proprio perché spesso a chi è più giovane il Signore rivela la soluzione migliore. Le sorelle poi esprimano il loro parere con tutta umiltà e sottomissione, senza pretendere di imporre a ogni costo le proprie vedute; comunque, la decisione spetti alla Badessa: di modo che, una volta che avrà stabilito ciò che è più conveniente, tutte le prestino ubbidienza... Se poi in Monastero si devono trattare questioni di minore importanza, si serva solo del consiglio delle più anziane, come sta scritto “Non far nulla senza riflessione, e dopo l'azione non avrai a pentirtene” (Sir

32,34)» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. II).

«Quando dunque si dice nella Regola: *ogni volta che bisogna trattare qualche questione importante*; con l'espressione "questione importante" i Padri vogliono che si intendano tutte le vendite dei beni immobili, le permutate, gli acquisti, gli affitti a lunga scadenza, le norme dei Procuratori, e tutte quelle deliberazioni che secondo i sacri Canoni se fossero prese dal Superiore senza il consenso e la volontà di tutti i Fratelli e del Capitolo, non avrebbero alcun valore. Tutti questi problemi, dico (per esigenza della natura di questi tempi), prima che siano proposti al Capitolo generale, devono essere discussi opportunamente con gli altri anziani, e poi con gli altri monaci nel Capitolo: e se ci sarà l'approvazione della maggioranza che oltrepassa la metà, allora le decisioni prese avranno effetto, e non diversamente, né in altro modo. Invece con l'espressione "questioni di minore importanza", per la cui soluzione l'Abate deve seguire soltanto il parere degli anziani, i Padri vogliono che si intendano gli affitti annuali dei beni, secondo la deliberazione e il parere dell'Abate prudente» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. III).

«Pertanto, una volta che i fratelli si sono così radunati, la mattina del sabato entrino in coro e l'Abate (di San Michele di Murano) con la massima solennità celebri la Messa cantata della beata Vergine Maria. Nello stesso giorno, al posto del solito intrattenimento con il Padre Generale, si radunino insieme con lo stesso Reverendissimo Padre i Visitatori e l'Abate di San Michele sopra nominato, come pure l'Amministratore e il cassiere di tutta la Congregazione. Si presentino poi a costoro tutti i Superiori presentando un *estratto* (così noi lo chiamiamo), vale a dire una nota dei redditi e delle spese dei propri monasteri. E in base alla quantità dei redditi pagheranno una determinata quota percentuale a favore delle spese necessarie, che si devono fare ogni giorno per il bene della stessa Congregazione. Se poi qualche Superiore non avrà presentato l'estratto oppure nel presentarlo verrà sorpreso come colpevole perché ha commesso qualche frode, durante lo stesso Capitolo venga punito alquanto severamente, secondo il parere dei Padri Definitori, oppure venga punito dopo il capitolo dal Padre Generale e dai Visitatori, se soltanto allora verrà scoperto l'inganno» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro II, cap. III).

«Se poi vi sarà qualche argomento di vasta portata oppure una situazione difficile da risolvere, il Priore ingiunge a tutti i monaci di radunarsi insieme e lì, dopo che tutti liberamente avranno espresso il proprio parere in proposito, egli, senza dare importanza a nessuno in particolare, decide quello che riterrà meglio e più giusto. E questa decisione venga rispettata assolutamente come la più utile e la più giusta, affinché nessuno presuma di difendere litigando il proprio o l'altrui parere, e la buona decisione non si cambi in discordanza rabbiosa. Quando invece si tratta di decisioni più facili e di ordinaria amministrazione, il Superiore si accontenti esclusivamente del proprio parere e di quello di persone assennate» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto dell'Ordine di Chartres*, cap. XXXVII).

«Inoltre, il sesto Capitolo ha trattato questo argomento: se vi sarà un motivo per qualche casa di radunarsi per prendere una decisione, di cui già sopra abbiamo parlato, subito il Priore di Chartres, se non sarà in grado di risolvere da solo la questione, convochi per discutere questo problema tanti Priori quanti gli sembrano necessari per risolverlo. La decisione poi di costoro venga ratificata alla stessa stregua di quanto viene sancito dal Capitolo generale» (*Ivi* ancora, *Capitoli Generali, I dell'Ordine di Chartres*, n° 6).

Le associazioni dei laici

- 1° L'indole dei laici di questa Società è diversa da quella delle altre; infatti nelle altre Società i laici compiono soltanto lavori umili nelle case; nella nostra invece tutti i fratelli sono considerati alla pari. Infatti *l'indifferenza a tutti gli uffici di carità è la nostra caratteristica comune a tutti*, per cui uno è fratello di questa Società. Ora, essendo parecchi gli uffici della carità, che possono essere esercitati anche dai laici, anzi forse maggiormente ad essi si addicono, ci possono e ci devono essere laici di molti tipi, per assolvere i vari impegni di carità.
- 2° Qualcosa di simile a questa constatazione sembra che abbia escogitato San Carlo con il suo Statuto degli Oblati. Infatti nelle loro Regole, edite a Milano nell'anno 1659 per i tipi arcivescovili, si leggono queste parole (l. I., c. IV): «Gli oblati sono dei chierici che sottostanno alle prescrizioni del Reverendissimo Arcivescovo e alle sue decisioni, poiché egli potrà disporre di ognuno di loro secondo la richiesta delle circostanze e secondo quelle che l'indole, la cultura e la nobiltà d'animo indicherà loro; non disubbidendo mai ai suoi ordini, i chierici siano sempre pronti ad esercitarsi nelle letture sacre ecc». (a questo punto elenca gli uffici degli Oblati).

«Gli oblati laici invece esercitino accuratamente e piamente quegli uffici di misericordia e di carità verso gli altri, che convengono, data la loro condizione, allo Statuto della Congregazione. Gli insegnanti di grammatica istruiscano gratuitamente i poveri, i fanciulli e gli adolescenti: i medici curino gli ammalati: i giureconsulti e gli avvocati dirimano la pace; difendano le cause dei poveri, delle vedove, degli orfani, e di coloro che sono stati gettati in carcere e sono senza difensori, e li proteggano; leniscano più che possono, con opera diligente, le loro pene e sventure: ognuno compia tutti gli uffici di carità nelle case di soccorso. Visitino negli ospedali gli ammalati e i moribondi, affinché con il conforto della pietà e della fede cristiana muoiano in grazia di Dio: infine, esercitino altri uffici di tal genere di carità cristiana, senza distinzione alcuna».

«Gli artigiani del Monastero. Se vi sono degli artigiani del Monastero, esercitino la propria arte con tutta umiltà, se l'Abate lo permetterà loro. Se per caso qualcuno di loro si vanta per la perizia nella propria arte, perché gli sembra di portare il proprio contributo al Monastero, costui sia rimosso dal proprio incarico, e non lo riprenda di nuovo, a meno che l'Abate non gli conferisca ancora l'incarico dopo che si è umiliato. Se poi si deve vendere qualche lavoro degli artigiani, stiano attenti a non presumere di frodare in qualche modo il Monastero, servendosi della compiacenza degli acquirenti. Si ricordino sempre di Anania e Saffira, affinché la morte fisica che toccò a costoro non la debbano sopportare nell'anima essi o tutti quelli che hanno compiuto qualche frode, servendosi di oggetti appartenenti al Monastero. Il peccato di avidità poi non detragga sugli stessi prezzi; ma si venda sempre ad un prezzo più basso di quanto non facciano gli altri secolari: affinché Dio sia glorificato in tutto» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LVII).

I Collegi dei nobili e dei ricchi

- 1°. In un'opera dal titolo *L'origine e lo sviluppo della Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo*, fac. 101.

«Aveva anche notato in quel tempo le frequenti sfortune dei giovani, che, mandati colà a coltivare gli studi scientifici, spesso erano tornati a casa con una laurea inutile e vizi strani sotto pretesti futili. Comprendendo che non si poteva evitare questo inconveniente, se non avesse impedito a questa età ingrata la facoltà di svagarsi, aveva deciso di trasformare i palazzi dei nobili in collegi, rinchiudendovi gli adolescenti inesperti, affinché, lontani dagli occhi dei genitori, fossero tuttavia assistiti con premura da persone capaci. La realizzazione del progetto era facile per il sommo Pontefice, seguendo il lodato e pio suggerimento del Cardinale, che ancora agli inizi della sua importante e fortunata opera non progettava nulla che non fosse eccellente o utile per lo Stato; destina alla nuova opera i latifondi e le rendite annuali del patrimonio ecclesiastico, che testimoniano contemporaneamente il suo animo benevolo verso il figlio della sorella e la sua munificenza verso la pietà e le lettere. Furono gettate subito dopo le fondamenta di un grandioso edificio, l'ampiezza del quale rispecchiasse l'intenzione del Fondatore, ed emulasse l'antica fama di quella città, per cui essa era stata la capitale della dominazione longobarda. La facciata stessa dell'edificio, i basamenti all'intorno consolidati con pietre squadrate, i portici sostenuti da colonne, le stanze spaziose ricoperte di pitture e splendenti per il molto bronzo profuso, offrono qualcosa di regale, così che la maestà del luogo può facilmente indicare ai forestieri o che quelle sono abitazioni principesche, o che vi si coltivano arti degne di principi. Al di sotto della grande costruzione, dalla parte in cui essa volge verso il sud, c'è la distesa del prato, che ha l'aspetto di una casa di campagna con viali graditi a coloro che passeggiano: e non mancano fonti perenni, che, per il piacere della vista, dopo essere precipitate da una finta caverna in una vasca sottostante, bagnano piantagioni ed alberi da frutta, compiendo un percorso vario e molteplice. Questi erano gli ornamenti, o piuttosto le attrazioni del Collegio, affinché la nobiltà, senza dubbio insofferente della disciplina, sopportasse più facilmente, fra quei segni di maestà, la necessità di obbedire, e non sembrasse faticoso per nessuno essere educato tanto splendidamente. Poco dopo si aggiunsero onori e privilegi, alcuni dei quali li conferirono i Sommi Pontefici, altri il Senato milanese, ed altri ancora i magistrati regi, per salvaguardare la dignità del luogo, le immunità dei terreni e degli uomini. Allora, completata la costruzione, il Collegio fu esentato dal pagamento delle tasse per il vitto quotidiano, e fu tolta ai giovani nobili la disonorevole difesa dei poveri, con cui alcuni si scusavano per il disonore dell'ignoranza».

Fac. 107. «E tuttavia non eran in uso allettamenti e attività piacevoli, per le quali i giovani sono indotti a frequentare case di tal genere. Lì non c'erano balli piacevolmente ritmati, non spettacoli sconvenienti, non concerti di strumenti a corda o di flauto, non altri divertimenti, che, mentre si dice attenuino la di-

sciplina del luogo, la rendono inutile. L'intenzione di san Carlo era stata di gran lunga lontana dal voler distogliere dall'amore per la pietà e dallo studio delle lettere gli animi dei giovani, tendenti già per propria natura a ciò che è superficiale o più facile, aggiungendovi spontaneamente delle lusinghe. Si era affermato un sistema di vita moderato e serio, per cui la mente non era oppressa dall'eccessiva fatica, e non veniva abbandonato il cammino della virtù già intrapreso, a causa dell'allettamento dei piaceri. Esistono lettere apostoliche che testimoniano la sollecitudine e la vigilanza, con cui allora si agiva. Infatti, essendo necessario che l'inizio di tutti gli studi promani dal culto religioso, il sommo Pontefice aveva concesso la facoltà che nell'oratorio della casa si celebrasse la santa Messa prima del tempo stabilito dell'aurora. E questa severità formò uomini grandissimi, i cui nomi oggi sono annoverati fra le glorie delle città e sono motivo di vanto per lo Stato. Sarebbe un'ostentazione boriosa se io volessi elencare tutti i Cardinali che la disciplina di questo Collegio ha formato con la speranza di averne un grande onore. Infatti, le memorie di questo Collegio non forniscono i nomi di uno o due, che pure sembrerebbero più che sufficienti per magnificarlo, ma una schiera per così dire compatta di Porporati, e sono state conservate finora non tanto per il lustro dell'età trascorsa quanto per la vergogna del nostro tempo. Indubbiamente, maggiore è il numero di coloro che, famosi per l'insegna dell'Umiltà, che i Pavesi avevano avuto, diedero inizio al potere del senato, e di altri Magistrati, che consideriamo tra i più bei nomi di cittadini. Non c'è dunque ragione di sforzarci per adulare gli ingegni dei nobili e per sovvertire le massime di uomini sapientissimi, confermate da prove costanti. Gli uomini non diventano grandi senza grandi sacrifici, e nella maggior parte dei casi una vita disonorevole e una vecchiaia ignobile tengono dietro a una giovinezza trascorsa tra i divertimenti e l'illusione di aver studiato. Ma i vizi e le virtù, come la maggior parte delle vicende umane, si alternano, e scambiandosi, per così dire, il potere, si suddividono lo spazio e il tempo. Gli antenati hanno amato cose, che poi i posteri odiano, finché, col variare della fortuna, non ritornano gradite quelle cose che prima dispiacevano».

SAN TOMMASO, *La verità*, quest. XI, art. 4.

«Rispondo dicendo che la vita contemplativa e quella attiva si distinguono fra di loro per la materia e il fine. Infatti la materia della vita attiva sono le cose temporali, verso le quali tende l'atto umano; materia invece di quella contemplativa sono le cause conoscibili delle cose, su cui si sofferma chi contempla. E questa diversità di materia proviene dalla diversità del fine, come anche in tutte le altre cose la materia si determina secondo l'esigenza del fine. Infatti il fine della vita contemplativa è l'indagine della verità, dato che ora ci occupiamo della vita contemplativa; ora due sono i fini della verità increata, secondo le possibilità di chi contempla: la verità infatti si scorge imperfettamente in questa vita, ma perfettamente nella vita futura. Per questo anche Gregorio dice (Omelia XIV su Ezech., poco dopo la metà) che la vita contemplativa comincia qui, per poi trovare la sua perfezione nella vita futura. Ma il fine della vita attiva è l'azione, con cui si mira ad aiutare il prossimo. Nell'atto poi di insegnare, troviamo una duplice materia, nel segno della quale anche l'atto di insegnare si congiunge al duplice atto. La cosa stessa che si insegna è sicuramente una sua materia: un'altra poi è costituita da colui al quale si trasmette la scienza. Quindi, rispetto alla prima materia, l'atto dell'insegnamento riguarda la vita contemplativa ma rispetto alla seconda riguarda quella attiva; ma, dal punto di vista del fine, l'insegnamento sembra riguardi solamente la vita attiva: perché la materia ultima di esso, con cui esso consegue il fine prefissatosi, è la materia della vita attiva. Per questa ragione, riguarda più la vita attiva che quella contemplativa, benché, in qualche modo, riguardi anche quella contemplativa, come risulta da quanto è stato detto».

L'ammissione nella Società

Regole degli oblato di San Carlo, Milano, per i tipi arcivescovili 1659. Ammetteva San Carlo negli Oblati anche chi avesse precedentemente qualche beneficio. Ecco le sue parole al cap. IV: «Coloro che ottengono il beneficio e l'ufficio ecclesiastico, a cui è congiunto l'obbligo di residenza (fra questi benefici poi, per ciò che riguarda simili statuti, si devono intendere anche tutti i Canonici di qualunque chiesa, in cui alcuni Canonici si riuniscono in coro, almeno nei giorni festivi, per celebrare insieme qualche divino ufficio), quando sono accettati nella Congregazione degli Oblati, possono sottomettersi come gli altri Oblati, al Reverendissimo Arcivescovo col vincolo della medesima obbedienza; tuttavia non sono obbligati da nessuna legge o regolamento, che impediscono le funzioni dovute a causa del beneficio o dell'ufficio che hanno, e che proibiscono di compiere il proprio dovere richiesto dalla natura di quel beneficio o ufficio. «Similmente ciò av-

verrà coll'ammettere nella nostra *Congregazione* persone di altri *Ordini* religiosi, col permesso di Roma».

Cp. *XX Cost. di Federico*, cap. XX: «Coloro che sono educati nei Seminari, se desiderano essere annoverati fra gli Oblati, dopo aver consegnato una supplica al Preposito per mezzo del Rettore o del padre spirituale, siano sottoposti ad accurate indagini e, dopo che la richiesta sarà stata illustrata dal Preposito nell'adunanza dei Superiori, secondo il loro parere, si discuta con l'Arcivescovo se debbano essere accolti o no.

Se poi l'Arcivescovo acconsentirà, in primo luogo, confessino dopo un diligente esame di coscienza, i peccati di tutta la vita trascorsa: poi siano messi alla prova con pie esercitazioni, e siano istruiti sui regolamenti e sulle leggi della *Congregazione*; in seguito, emesso il voto alla presenza dell'Arcivescovo, ed accettati nella *Congregazione*, siano rimandati al Seminario, dove, stando nel luogo assegnato agli Oblati, rimangano fino al Sacerdozio.

Frattanto, tuttavia, il Sacerdote della medesima *Congregazione*, insieme con il Padre spirituale del Seminario, curerà non solo che si dedichino agli studi delle lettere ai quali sono stati destinati, ma anche che si impegnino in pie pratiche, e soprattutto in quelle che riguarderanno la Casa di prova del Santo Sepolcro.

Ma poiché gli studi delle lettere sembrano talvolta impedire la pietà e la disciplina interna, ognuno perciò, compiuto il corso degli studi, prima di essere accolto nella casa del Santo Sepolcro, ancora per tre mesi sia istruito dal Padre spirituale del Seminario, innanzi tutto, nelle cose spirituali e nelle virtù proprie di questo Istituto, poi, quando abbia fornito una prova sicura di progresso, se nient'altro si oppone, sia trasferito in quel luogo».

«Se prometterà (*o se novizio, che viene per la prima volta*) di voler perseverare stabilmente, trascorsi due mesi, gli si legga questa Regola per ordine, e gli si dica: Ecco la legge, sotto la quale vuoi militare: se la puoi osservare, entra: ma se non puoi, v'è pure liberamente. Se rimarrà ancora, allora sia condotto nella suddetta cella dei novizi, e sia di nuovo messo alla prova con ogni genere di sopportazione. E dopo sei mesi gli si legga la Regola, affinché sappia che strada intraprende. E se rimane ancora, dopo quattro mesi, gli si rilegga di nuovo la medesima Regola. E se, dopo aver riflettuto, prometterà di osservare ogni norma, e di praticare tutto ciò che gli è stato comandato, allora sia accolto nella *Congregazione*, consapevole di essere ormai sottoposto alla legge della Regola; da quel giorno non gli sia permesso di uscire dal Monastero, né di sottrarre il collo dal giogo della Regola, che a lui è stato imposto, dopo una così lunga riflessione, né di mendicare scuse o di essere diffidente.

Chi deve essere accolto in comunità, davanti a tutti in Oratorio, prometta di voler perseverare, di cambiare le sue abitudini, di ubbidire, alla presenza di Dio e dei suoi santi, di modo che se un giorno si comporterà diversamente, sappia che sarà condannato da colui che egli deride. Di questa sua promessa faccia richiesta a nome dei Santi, le cui reliquie sono là conservate, e dell'Abate che è presente; scriva questa sua petizione di proprio pugno, oppure se è analfabeta, un altro, da lui richiesto, la scriva. E quel novizio la contrassegni, e poi personalmente la ponga sopra l'altare. Dopo averla deposta, il novizio stesso incominci a pronunciare questo versetto: “*Sostienimi, o Signore, secondo la tua parola, e avrò vita; non deludermi nella mia speranza*” (Sal 118,116). Tutta la comunità ripeta per tre volte questo versetto, aggiungendovi: *Gloria al Padre* ecc. Allora quel fratello novizio si prostri ai piedi di ognuno, affinché preghi per lui; e ormai da quel giorno sia considerato come appartenente alla *Congregazione*. Se possiede degli averi, o li dia prima ai poveri, o, compiuta solennemente la donazione, li ceda al Monastero, non riservando per sé nulla dei suoi beni: e sappia che da quel giorno non sarà più padrone neppure del proprio corpo. Perciò subito dopo in oratorio si spogli dei suoi vestiti, che porta, ed indossi l'abito del Monastero. Poi, quei capi di vestiario, dei quali si è spogliato, siano riposti nel guardaroba e si conservino; di modo che se un giorno, per suggestione del demonio, vorrà uscire dal Monastero (Dio non voglia), allora, privo delle vesti del Monastero, sia espulso. Tuttavia, non porti con sé quella petizione che l'Abate ha messo sopra l'altare; ma sia conservata in Monastero» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LVIII).

Le forme restrittive mutabili ed immutabili nella conoscenza umana e nella Società

- 1°. Ci sono delle forme alle quali la mente ed il modo di vivere dell'uomo sono stati sempre e necessariamente sottomessi. Perciò, è molto evidente l'osservazione di uno scrittore francese: «Il sentimento religioso nasce dal bisogno che l'uomo prova di mettersi in comunicazione con le potenze invisibili. «La forma nasce dal bisogno che egli prova egualmente di rendere regolari e permanenti i mezzi di

comunicazione che crede di aver scoperto ...

Ma ogni forma positiva, per quanto sia soddisfacente oggi, contiene un germe di opposizione al progresso dell'avvenire. Essa contrae, per mezzo dell'effetto stesso della sua durata, un carattere dogmatico e statico, che rifiuta di seguire l'intelligenza nelle sue scoperte, e l'anima nelle sue emozioni che ogni giorno rende più raffinate e più delicate. Costretta, per fare più impressione sui suoi seguaci, a servirsi di immagini pressoché materiali, la forma religiosa non offre ben presto più all'uomo, stanco di questo mondo, che un altro mondo pressappoco simile. Le idee che essa suggerisce diventano via via sempre più strette, come le idee terrestri di cui esse non sono che una copia, e arriva il momento in cui essa non presenta più allo spirito altro che affermazioni che esso non può accettare; e all'anima delle pratiche che non la soddisfano affatto. Il sentimento religioso si separa allora da questa forma per così dire pietrificata. Esso ne reclama un'altra che non lo ferisca e si agita fino a quando non l'abbia trovata.

Ecco la storia della Religione; si deve considerare ora che, se si confonde il sentimento con la forma, non ci si capirà mai» (*La Religione secondo B. Constant*, tomo I, l. 1, cap. II).

- 2° Un po' di *noia* ed una certa *accidia* possono insinuarsi negli esercizi spirituali a causa di una forma fissa. Tuttavia questa non è colpevole; infatti essa riguarda *le forme* e non i *contenuti spirituali* sottesi alle forme: molti, non considerando questo particolare, ne provano afflizione, appunto a causa della naturale e inevitabile conseguenza della carne di cui siamo rivestiti ed infine delle leggi alle quali siamo soggetti. La soddisfazione dell'uomo consiste sempre in qualche cambiamento; lo spirito invece gode quando si trova pienamente stabile. Affinché dunque il peso della carne sia respinto o per quanto sia possibile, o almeno, sia eroicamente sopportato, ci si deve sforzare con lo spirito di tendere a Dio; non si deve pregare e cantare soltanto con le labbra; ma col sentimento intimo e stabile dell'animo che gode della verità stessa.
- 3° I fratelli di questa Società, affinché si accostino alla vita dei discepoli di Cristo quanto più è possibile, devono adoperarsi per armonizzare in se stessi le virtù contrarie, con l'intervento della divina misericordia.
Perciò, ad esempio, la conoscenza delle cose umane con l'indifferenza per tutte quante: la disputa per la ricerca della verità con l'amore della pace, dell'umiltà e della verità; l'ordine della carità con l'odio santo per i congiunti, i luoghi, le cose alle quali sono più attaccati per natura. La loro patria è infatti il cielo; il loro luogo di nascita è la Chiesa, e il suo conflitto col mondo è la guerra che intraprendono: il loro condottiero in guerra è Cristo, come pure il suo Vicario in terra: non si preoccupano affatto per il resto, non hanno alcun attaccamento: poiché tutto per loro tende ad un unico scopo, percorrendo una via dritta e sicura.
- 4° Per questo motivo succede anche che i Superiori, volendo far esercitare la rinuncia, non devono andare contro la ragione o la natura senza motivo: mentre i sudditi devono mostrarsi del tutto pronti anche a queste prove. Infatti è necessario che non abbiano alcuna avversione per qualcosa; anzi, occorre che desiderino combatterla e superarla.
- 5° Per chiedere le virtù contrarie, una bella preghiera è quella di San Tommaso d'Aquino che incomincia così: «Concedimi, O Dio misericordioso, di desiderare ardentemente ciò che ti è gradito» ecc.
- 6° Dal momento che la prudenza dei Superiori non deve esser ridotta da nessun limite arbitrario, ma soltanto deve essere sempre diretta a buon fine nel Signore, è opportuno che vi siano delle Regole o Costituzioni scritte, che non contengano regole di prudenza, per così dire, *materiali*, ma *formali*; così che, in casi e circostanze differenti e contingenti, possano essere comodamente adattate, a discrezione dei Superiori stessi.
- 7° A coronamento di tutte le virtù, di cui l'uomo di Dio si deve adornare, l'Apostolo suggerisce la lettura delle Scritture: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia; PERCHÉ L'UOMO DI DIO SIA COMPLETO E BEN PREPARATO PER OGNI OPERA BUONA» (2Tm 3,16).
- 8° La confessione delle varie imperfezioni si può trovare nell'opuscolo di San Bernardo «Il dono interiore» (è riportata nel *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS,

parte I, cap. IX).

9° «Da Gerson “Il monte della Contemplazione”»: Atteggia così la tua persona esteriore: Sii serio in volto, umile, pudico, riservato nell’aspetto, calmo e misurato nella voce, fedele e diligente nel lavoro, benevolo per abitudine, in modo però che unite insieme la benevolenza e l’affabilità ignorino del tutto l’allegria smodata.

Infatti la persona esteriore è l’immagine di quella interiore. Mangia e bevi lentamente e con calma, messa da parte ogni smodata avidità. Questo mondo esteriore è come un libro scritto dalla mano di Dio, in cui le singole creature devono essere considerate come le lettere, delle quali bisogna che noi comprendiamo la forza ed il significato. Gli uomini dediti alle cose esteriori a buon diritto potranno essere paragonati all’analfabeta, il quale, se gli viene presentato un libro aperto, sebbene veda la composizione delle lettere, tuttavia non ne comprende il significato: così gli stolti, vedendo le creature, e fissando gli occhi della mente soltanto su queste, non cercano che cosa significano rispetto a Dio. Per questa ragione, Davide dice: L’uomo insensato non intende e lo stolto non capisce queste cose (Salmo 91,7). Coloro invece che hanno aperti gli occhi dell’intelligenza e sanno leggere, con tutto il trasporto del loro animo esclamano: Come sono grandi le tue opere, Signore, hai fatto tutto con sapienza. Mi rallegrò, Signore, con le tue meraviglie (Salmo 91,5-6).

Infatti, in qualsiasi creatura per quanto minima, rifulge benignamente l’immagine della divina sapienza, potenza, bontà, e benignità. Vorrei che tu badassi particolarmente a ciò, cioè che, quando avrai ricevuto qualche conforto da una creatura mediante cibo o bevanda o qualche altra opera, tu ti lasci trasportare ad una calma contemplazione di una così grande bontà del Signore, che ti ha procurato questo e quest’altro con un’abilità tanto straordinaria. Procura dunque di vedere tutte le cose esteriori come immagini delle cose invisibili. Ti faccio inoltre quest’altra ammonizione: frena sempre la lingua, evita le liti, non affermare o negare nulla ostinatamente, se non si tratta di verità di fede, oppure pare che lo esiga la salvezza delle anime» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XIV, § II).

10° (Dal medesimo Compendio parte II, cap. XXXI): «Bonaventura, nel prologo dell’opuscolo che si intitola “Lo specchio della disciplina”, insegna che le regole di vita spirituale devono essere messe in pratica in vari modi, con ogni prudenza, rispettando la diversità dei tempi e dei luoghi. Il saggio (dice), come richiede l’avvicinarsi delle cose, così si adatta al momento particolare, non mutando, ma piuttosto adattandosi, come fa la mano che è sempre la medesima sia quando ha il palmo aperto sia quando ha il pugno chiuso».

11° È provato che in nessun modo l’uomo può essere privo di alcune forme, in primo luogo da parte della natura umana che non è puro intelletto, ma intelletto frammisto al corpo, così che l’uomo è definito come «animale ragionevole». Infatti le forme derivano dal corpo o materia: infatti la materia, data la sua natura finita, costringe e limita l’infinita verità. Pertanto, l’uomo quanto all’intelletto non è capace di raggiungere la verità infinita, ma solo una verità non delimitata e non precisata, per cui avviene che le forme sono concesse a questo scopo, di determinare la verità, e di fornire all’intelletto umano la possibilità di farla passare dalla potenza all’atto.

12° Inoltre poi la succitata verità è provata dall’autorità divina del Creatore, e da quella di Nostro Signore Gesù Cristo, redentore e maestro.

A. Autorità del Creatore: infatti egli ha insegnato agli uomini, avendo accordato ai medesimi il linguaggio metaforico. (Qui si deve spiegare la dottrina del primo linguaggio).

B. Autorità del Redentore: in verità anche Cristo ha parlato molto spesso, servendosi di parabole, innalzando gli uomini dalle realtà terrene alla comprensione di quelle spirituali, secondo l’oracolo del profeta: «Aprirà la sua bocca in parabole» (pag.).

13° «È essenziale per una società avere interessi particolari. La società degli dèi dovette di conseguenza occuparsi dei suoi, e non considerare gli uomini che come semplici accessori. (1) L’intelligenza umana è sottomessa a leggi indipendenti dai suoi desideri. Appena l’uomo si è fatto degli dèi a suo uso, ecco che queste leggi se ne impossessano e glieli rubano. Tuttavia aspettiamo, noi lo vedremo, perseverante nei suoi tentativi ed infaticabile nelle sue speranze, ridiventare padrone di questi dèi di cui egli ha bisogno, e rinnovare l’alleanza indispensabile con gli esseri che gli sono sfuggiti».

(1) Omero esprime questa idea in due versi caratteristici per la loro amarezza. «Gli dèi, dice, hanno

assegnato in sorte ai miserabili mortali l'angoscia e la sofferenza: essi però vivono felici e senza preoccupazioni» (Il. XXIV, vv 525-526).

(CONSTANT, *La Religione considerata nella sua origine, nelle sue forme e nei suoi sviluppi*, lib. VII, cap. VI, pag. 356).

(Libro VI, cap. VI, pag. 211. Nota): «L'origine ed i progressi di questa setta, fondata da Nanac verso l'anno 1590, sono raccontati in modo autentico e molto interessante dal colonnello Malcolm, nelle ricerche asiatiche (tomo XI, pag. 197, 292). È curioso rilevare il passaggio dallo spirito pacifico e tollerante allo spirito guerriero e persecutore, a seconda che le probabilità di successo alimentano le speranze, o che le crudeltà degli avversari eccitano gli odi. Ne è una prova il fatto che tutte le volte che le opinioni prendono corpo, inalberando uno stendardo, trasformano in un motto ciò che noi abbiamo chiamato forma, i loro rischi sono gli stessi, quale che sia la loro natura. Nulla di più puro, di più dolce del teismo di Nanac. Esso si basa, come il cristianesimo primitivo, sopra una benevolenza universale e una perfetta uguaglianza. Niente di più ripugnante delle barbarie perpetrate in nome di questo teismo da Hargovind, quinto successore di Nanac, da suo figlio Tegh-Bahadur, da suo nipote Grovindsinh, e soprattutto dal compagno d'armi e di fede di quest'ultimo, il fanatico Banda, che, dopo aver versato torrenti di sangue sgozzò suo figlio con le sue mani, senza versare una lacrima, e morì straziato da tenaglie infocate senza emettere un grido di lamento. La storia di questa setta ci avrebbe fornito, se noi l'avessimo creduto necessario, una dimostrazione più che sufficiente dell'attaccamento degli Indiani al politeismo, poiché essa mostra questo medesimo Grovindsinh, che era sempre pronto a fare prevalere il teismo col ferro e col fuoco, costretto nondimeno a fare numerose concessioni alle tradizioni mitologiche e alle antiche divinità, che i suoi seguaci rifiutavano di abiurare». (ved. vol. II, pag.

L'accettazione dei giovani e dei vecchi e le diverse età degli aspiranti

- 1° La nota caratteristica del fratello di questa Società, che prende il nome dalla carità, è una sola: *la santa indifferenza a qualunque opera di carità che deve essere assunta prontamente e con zelo sotto la guida dell'obbedienza al Superiore.*
- 2° Perciò non solo la condizione, lo stato di salute, il livello di cultura, la provenienza e il casato, qualsiasi circostanza, ma anche l'età non impedisce di per sé l'ammissione nella Società; ma soltanto se, a causa di simili circostanze, avviene che quella santa *indifferenza* non sembri abbastanza salda e provata. Si deve certamente temere questo negli adolescenti e negli uomini di età avanzata: infatti la virtù dei primi non è ancora né conosciuta né sperimentata come salda e autentica: le consuetudini e le abitudini dei secondi poi, contratte da molto tempo, li irretiscono moltissimo ed impediscono loro che possano osservare regole nuove ed insolite.
- 3° Tuttavia, gli adolescenti si possono accettare; infatti si possono piegare e moderare. Si deve, quindi, usare cautela più nel sottoporli ad un lungo periodo di prova, che non nella decisione di accettarli.
- 4° Anche quelli però che sono avanti negli anni, prima di essere accettati nella casa religiosa, devono essere valutati con molta serietà; si devono accettare poi i poveri più facilmente dei ricchi e tutti coloro che sono meno attaccati alle cose umane, per essersene poco serviti. E non serve dire che bisogna credere che i ricchi che chiedono l'ammissione sono più disposti dei poveri, perché si preparano ad affrontare un sacrificio maggiore: infatti il loro attaccamento alle cose umane, di cui si sono serviti, è come radicato molto profondamente nel loro animo, e se sembra un po' mortificato e assopito, tuttavia, a causa del ricordo dei tempi passati e della capacità persuasiva del nemico della salvezza umana, assai facilmente si risveglia in quel momento in cui meno sarebbe opportuno; e la speranza della Società resta delusa. Tuttavia, ci possono essere delle eccezioni. Tutte queste considerazioni poi sembrano riguardare coloro che hanno superato all'incirca i cinquant'anni.
- 5° Quanto all'età, i postulanti si possono suddividere in queste classi:
 1. quella di coloro che non hanno ancora ricevuto un'istruzione completa (fino ai 23 anni circa);
 2. quella di coloro che sono stati ormai completamente formati (dai 24 anni circa, fino ai 28);

3. quella di coloro che, ricevuta l'istruzione, hanno ormai cominciato ad applicarla (fino ai 40 anni);
4. quella di coloro che sono ormai come fissati e consolidati da molto tempo nella pratica (più o meno, dopo i 40 anni).

Questa classificazione deve essere fatta in considerazione non tanto del numero degli anni, quanto delle opere e delle prove a cui sono stati sottoposti.

6° Rispetto per gli anziani. Non ci si dovrà poi dimenticare di rispettare e amare gli anziani, poiché in questo modo i Superiori penseranno che la comunità possa stare tranquilla, senza avere nessun altro inconveniente, se lasceranno in pace, esente da impegni, i vecchi dopo i settant'anni, affinché si preparino alla morte con preghiere e suppliche, con lo sguardo fisso al cielo e distaccati da tutte le vicende umane.

«A proposito poi dei giovani non c'è alcuna difficoltà per l'accettazione, poiché il Signore dice di loro: *“Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli”* (Mt 19,14). Infatti l'età infantile non nuoce ad alcuno, se egli sarà integro di spirito. E l'età senile non gioverà ad alcuno, se egli sarà stato grezzo d'animo. Infatti si dice che è perfetto non colui che è avanti negli anni, ma colui che è puro di cuore. Per questo si dice nel libro della Sapienza: *“La canizie per gli uomini sta nella sapienza: vera longevità è una vita senza macchia”* (Sap 4,9). Infatti anche Davide, pur essendo ancora giovane, ma avendo un cuore puro, fu scelto come re dal Signore, e gli fu concesso lo spirito di profezia. Saul invece, pur essendo vecchio per età, per la sua malvagità fu deposto dal trono, e consegnato allo spirito del male. Assai malvagi erano quei Sacerdoti che hanno tentato di usare violenza a Susanna, mentre Daniele, che li ha condannati per le loro stesse parole, era ancora molto giovane. Infatti il Nostro Signore Gesù Cristo, al suo ingresso in Gerusalemme, viene lodato dai piccoli, mentre poi viene crocifisso dagli anziani. Infatti anche l'albero, per quanto abbia molti anni, se sarà infruttuoso, sarà tagliato: se invece sarà giovane, fecondo e ricco di frutti, viene coltivato di più, affinché produca frutti più abbondanti. Diciamo poi che ogni momento, a partire dalla più tenera età, è buono per istruire qualcuno nella scienza e nel timor di Dio. La professione poi di castità sarà sicura a partire dall'età in cui i secolari si ritengono abili alle nozze» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XVIII).

7° «Quesito: *A che età conviene che ci consacriamo a Dio: ovvero quando si può ritenere che la professione di castità sia del tutto sicura?»*

«Risposta: Con le parole del Signore: *“Lasciate che i piccoli vengano a me”* (Mt 19,14): e con l'elogio dell'Apostolo Paolo di colui, che aveva imparato le sacre scritture fin dall'infanzia: e ancora con la prescrizione di allevare i figli nell'educazione e nella disciplina del Signore (Ef 6,4); riteniamo che ogni momento, a partire dall'infanzia, sia adatto per accogliere la disciplina e l'educazione del Signore: tuttavia, sarà sicura la professione di castità quando sarà stata raggiunta la maggiore età, cioè quella che suole essere ritenuta come del tutto adatta per le nozze. Bisogna tuttavia che i piccoli, per volere e consenso dei genitori, presentati dagli stessi genitori, siano accettati con la testimonianza di molti; affinché sia evitata ogni occasione di maldicenza da parte di uomini pessimi» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. VII).

«*Presentazione dei figli di nobili e di poveri*».

«Se per caso qualche nobile presentasse suo figlio al Monastero, se il ragazzo è minorenne, i genitori stendano la domanda, di cui abbiamo parlato sopra. E l'avvolgano nella tovaglia dell'altare insieme con l'oblazione (della Messa) e la mano del fanciullo, offrendolo in questo modo. Per quanto riguarda poi i loro beni, o nella domanda di cui abbiamo parlato, promettano sotto giuramento, di non dargli mai nulla, né direttamente, né per interposta persona, né in qualsiasi altro modo, e neanche di dargli occasione di procurarsi qualche bene. Oppure, se non vogliono comportarsi così, e desiderano offrire qualcosa in elemosina al Monastero per averne una ricompensa spirituale, facciano donazione dei beni che vogliono regalare al Monastero, riservandosene, se credono, l'usufrutto. Così si precludano tutte le strade, in modo da non lasciare al ragazzo alcuna illusione, da cui possa essere tratto in inganno e – Dio non voglia! – in perdizione, come ci ha insegnato l'esperienza. La stessa procedura seguano anche i meno abbienti. Quanto a coloro che non possiedono proprio nulla, facciano semplicemente la richiesta, e offrano, alla presenza di testimoni, il loro figlio assieme all'oblazione (della Messa)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LIX).

«Chiunque sia stato affidato al Monastero dai propri genitori, sappia che dovrà rimanere colà per sempre. Infatti Anna offrì a Dio il fanciullo Samuele con la stessa pietà con cui lo aveva votato, dopo che nacque e fu svezzato: e questi rimase a servire nel tempio, come già aveva fatto la madre, e prestò servizio là dove era stato stabilito» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. IV).

«Come deve essere accolto il figlio di un nobile in Monastero?».

«Risponde il Signore per bocca del Maestro. “Quando il figlio di qualche nobile vorrà entrare in Monastero per attendere al servizio divino, non sia accolto se prima non avrà promesso, come abbiamo detto sopra, di eseguire qualsiasi obbedienza. Poi si presentino i suoi genitori, affinché si sappia quale voto essi formulano per lui. Se essi si mostreranno contrari, sia nel frattempo rinchiuso nel chiostro del Monastero, fino a provocare violenza al Signore a suo vantaggio: il Signore è di per se stesso in grado di difenderlo; perché la sua destra è più valida nel difendere che non l’iniquità del diavolo nell’offendere”» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. XCI).

«E se è possibile, difficilmente o mai si accolga in Monastero una bambina piccola, se non a partire dai sei o sette anni, che sia già in grado di apprendere le lettere e di obbedire. Non si accettino assolutamente le figlie di nobili o di poveri per allevarle o istruirle» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regole di San Cesario di Arles*, cap. V).

«L’educazione delle bambine».

«Abbiamo appreso da molti documenti con quanta cura e disciplina si debbano allevare le bambine in Monastero. Si devono infatti educare con ogni sentimento di pietà e con l’osservanza della disciplina: affinché, contaminate già in tenera età dal vizio della pigrizia o della lussuria, non possano poi in seguito, o solo a stento, essere corrette. Abbiamo dunque tanta avvedutezza da non permettere mai che vadano di qua e di là senza il controllo di una persona più anziana: ma, tenute sempre sotto disciplina e istruite nell’amore e timore di Dio, siano indirizzate al culto della Religione. Siano abituate a leggere, affinché apprendano, in tenera età, ciò che giova a coloro che sono giunte ad età matura. In refettorio abbiano una mensa per sé, posta accanto a quella delle anziane. Le anziane tuttavia, due o più, la cui religiosità non sia in discussione, siedano a tavola con loro, affinché, sempre a causa del timore, prendano il cibo col timore delle più anziane. Le ore dei pasti e del sonno devono essere fissate a discrezione della Badessa: affinché si possa riscontrare, in ogni azione, un criterio di razionalità, che è la salvaguardia delle virtù» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. XXIV) Vedi le *Osservazioni sulla presentazione dei fanciulli nel Monastero*, che sono state inserite nel Codice delle Regole di Holste, tomo II, pag. 86 (credo che siano quelle di Mabillon), nelle quali si trova il resoconto di quella consuetudine.

«Se, per tutta una serie di circostanze, il Signore si sarà degnato di concedere al Monastero qualche piccola rendita, sia distribuita con assoluta imparzialità, con una bilancia uguale per tutte, secondo il bisogno di ciascuna, salvo tuttavia il rispetto dovuto alle anziane, solo però per quelle che hanno meritato di essere le colonne della Chiesa» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di esortazione di San Cesario ad una Vergine consacrata a Dio*).

«Se i fanciulli si saranno dati al gioco e all’ozio in casa, e dopo la correzione non si saranno emendati, l’incaricato stesso deve ammonirli e redarguirli fino a trenta giorni; se poi si accorgerà che sono ostinati nel male, e non li avrà denunciati al Padre del Monastero, e saranno sorpresi in qualche colpa, egli stesso subirà la pena al loro posto, a seconda del peccato che verrà scoperto. Tutti i fanciulli poi, che non hanno paura di essere svergognati per il loro peccato, e che non pensano al giudizio di Dio per la loro sfrontatezza, e che, corretti a voce, non si saranno emendati, siano percossi, finché non accettino la disciplina ed il timore» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XCVII e § XCVII).

«Abbiamo saputo che ci si prendeva la massima cura anche dei fratelli più giovani, e che erano destinati a questa cura due, la cui vita era considerata sicurissima in Monastero; (abbiamo pure constatato che) i giovani non avrebbero mai osato allontanarsi dal loro sguardo, né di giorno, né di notte» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VI, *Trattazioni varie delle raccolte del Mabillon. Ordinamenti di Regole per coloro che sono Superiori nella roccaforte della Regola*, § VII).

«Noi, sopra nominati, Ademaro e mia moglie Garsinde, facciamo questa donazione per la salvezza delle nostre anime, o per quella dei nostri genitori, e per nostro figlio Geraldo, che abbiamo offerto alla vita monastica con questa intenzione, che il già nominato Geraldo rimanga per sempre monaco: e se egli morirà, e noi lo vorremo, in base alla offerta fatta, al suo posto subentri un altro figlio; e così ad uno subentri un altro, fino a che qualcuno di questi, servendo a Dio nel predetto luogo in abito monastico, non canti Messa» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VI, *Formula di offerta dei fanciulli, dalle raccolte del Mabillon*).

«Abbiamo deciso inoltre che i fanciulli che sono al di sotto dell’età adulta non dovranno essere accettati, né per essere istruiti a scuola né perché siano avviati alla vita religiosa, fino a quando la sapienza di Dio, regolatrice di tutti gli eventi, non ci avrà fornito alcuni luoghi adatti nella casa religiosa. La medesima decisione riguarda i malati gravi in pericolo di vita. Proibiamo anche che i nostri fratelli comperino qualche indumento di pelle di animali selvatici o che durante il viaggio se lo portino con

sé» (HOLSTE, tomo II, aggiunta X, *Antiche consuetudini dei Canonici Regolari di Montfort*, cap. XXV).

«Se qualche fedele laico vorrà, per sua devozione, offrire il proprio figlio, al di sotto dei quattordici anni, alla Chiesa e dedicarlo al culto divino, alla presenza del Priore e dei fratelli, lo presenti davanti all'altare con queste o altre parole simili: “Io N., con animo fiducioso, consegno questo mio figlio N. a Dio onnipotente, e lo affido a questi pegni d'anime sante, e lo associo in tutto alla vostra fraternità, e lo metto nelle mani della vostra Santità, affinché sia allevato”. Deponga poi sull'altare un foglio scritto contenente le stesse espressioni. Dopo di che, al fanciullo inginocchiato o collocato davanti all'altare si reciti questo versetto del salmo: “ricordiamo, o Dio, la tua misericordia” (Sal 47,10), unitamente al *Gloria*, al *Kyrie*, all'orazione domenicale e ai capitoli corrispondenti. Segua l'orazione adatta, che si trova più avanti. E così dopo che sarà stato allevato per tre o quattro anni, se il ragazzo viene offerto in questo modo, una volta diventato chierico, sia ben voluto da tutti come se fosse un figlio (venga nutrito come uno dei fratelli e in proporzione alla sua età). Invece dopo il compimento del quattordicesimo anno, il padre non può offrirlo, se il figlio non vuole: infatti giunti a questa età, è permesso a tutti, anche se i genitori sono contrari, indossare l'abito religioso, che avranno scelto. Chi dunque è padrone delle proprie decisioni, sia nei confronti di se stesso, sia per quanto riguarda la consegna dei propri beni, e chiederà frequentemente di esser accolto tra il vostro clero, non venga accettato indiscriminatamente, perché, secondo l'Apostolo, “non bisogna credere ad ogni ispirazione” (1Gv 4,1), ma piuttosto esaminare se proviene da Dio» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, cap. IX).

«Se poi il ragazzo, privo di genitori, si presenterà a voi prima dei quattordici anni, sia tenuto tra i fanciulli, e allevato: trascorsa questa età, constatata la sua disposizione d'animo, se possiede i requisiti necessari, sia accolto tra i chierici e faccia la sua professione nel modo sopra indicato» (*Ivi*).

«Quando non c'è l'obbligo di rispettare il silenzio, stiano sempre a scuola, quando invece i fratelli devono stare in silenzio, rimangano nel chiostro al posto fissato, sotto la sorveglianza dei più anziani e dei maestri, rispettando l'ordine in tutto e per quanto possibile, attendendo con cura alla recita del divino ufficio e alla sante letture; tuttavia, per quanto riguarda la regola del digiuno, non saranno tenuti a rispettarla prima d'aver compiuto i sedici anni, o fino a quando non abbiano imparato in modo eccellente gli inni, i salmi, il canto e, secondo le usanze, la lettura esatta della Sacra Scrittura. Una volta poi terminate le scuole, rimangano con i fratelli, seguendo l'ordine di ammissione alla Congregazione. Se poi il Priore riterrà opportuno o necessario tenere la scuola in qualche parte del chiostro, se i fratelli non avranno nulla da dire in contrario, faccia pure quello che sembra di maggior giovamento» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XXVI).

«Noi non accettiamo ragazzi o adolescenti, perché purtroppo dobbiamo constatare con sofferenza che ci sono stati molti inconvenienti nei monasteri per causa loro, e anche perché temiamo gravi pericoli, sia spirituali che materiali. Accettiamo esclusivamente uomini, i quali, secondo la prescrizione del Signore, per mano di Mosè, abbiano almeno vent'anni e siano in grado di andare in guerra. Terminate queste considerazioni veniamo a parlare della cella, come avevamo promesso» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto dell'Ordine di Chartres*, cap. XXVII).

«Il fanciullo che deve esser offerto, preparata prima per sé una corona, recando nelle mani l'ostia e il calice con il vino, come è consuetudine, dopo il Vangelo, venga offerto dai genitori al sacerdote che celebra la Messa. Una volta ricevuta questa offerta da parte del Sacerdote, i suddetti genitori avvolgono le mani del fanciullo nella tovaglia che ricopre l'altare, prendendo la parte anteriore del lembo che pende, e allora l'Abate lo accolga. Dopo, i predetti genitori promettano subito, alla presenza di Dio e dei suoi santi, che, per quanto dipende da loro o da interposta persona, il fanciullo non lascerà mai più l'ordine che ha accettato, e che essi consapevolmente, Dio non voglia, non gli procureranno qualcosa per cui il fanciullo vada a finir male. Pronuncino questa promessa, prima messa per iscritto, lì alla presenza dei testimoni, e poi la depongano sopra l'altare. Terminate queste cerimonie, l'abate benedica la cocolla, e togliendo di dosso al fanciullo la cappa o le pelli, o un'altra simile clamide, dica: “Ti spogli il Signore dell'uomo vecchio”, come sopra, e, rivestendolo con la cocolla, soggiunga: “Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo ecc.”. Poi gli vengano tagliati i capelli e sia vestito come è usanza nel nostro ordine. Se poi colui che dovrà fare la professione è di età più adulta, si facciano le altre cerimonie, di cui abbiamo già detto prima che si devono fare per un converso. Infatti, ciò che ora è stato fatto non bisogna rifarlo» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XVI, *Costituzione di San Lanfranco*).

Gli ascritti e come si distinguono dalle altre categorie di persone

- 1° Sal 83,6-8. «Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio. Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente, l'ammanta di benedizioni. Cresce lungo il cammino il suo vigore, compare davanti a Dio in Sion».
- 2° Le caratteristiche degli ascritti sono le seguenti:
1. Devono essere uomini che, benché professino la vita comune e perciò non hanno ancora stabilito per se stessi di intraprendere una vita più perfetta, la desiderano con lo spirito, se essa non è subito possibile per le circostanze esterne, o anche di fatto, se essa è possibile. Essi però sono uomini virtuosi ed osservano la legge divina: desiderano anche che Dio comunichi loro la grazia di intraprendere la via della perfezione e di progredire sempre più nell'osservanza dei comandamenti di Dio: e perciò non solo non disprezzino i Religiosi, ma anzi li onorino e li riveriscano.
 2. Quanto alla loro istruzione, si deve supporre che sia buona, quantunque non si debba investigare; tuttavia, non siano accettati, se si viene a sapere che essi professano la teoria dei *contestatori*. Non concorda infatti il loro spirito con lo spirito di umiltà e di sottomissione alla Chiesa, che la Società segue.
 3. Possono insomma essere ascritti se la loro coscienza è diretta da qualche Sacerdote della Società, scelto tuttavia da loro stessi. Infatti fino a quando si segue la medesima direzione spirituale, si appartiene a questa Società: infatti la Società è contemplativa ed interiore, quanto alla sua essenza.
- 3° Desideriamo che *gli ascritti* usufruiscano di tutti i beni e i meriti che i fratelli della Società accumulano davanti a Dio. Tuttavia non si considerano come propriamente entrati nella Società, perché non professano ancora la vita religiosa; sono tuttavia sulla strada della vita religiosa, se un giorno o l'altro Dio si degnerà di attirarli soavemente alla medesima.
- 4° Perciò dunque, si distinguono dai *figli*, che professano *la vita religiosa*, ma non tutti i voti. Costoro tuttavia si considerano come incorporati in qualche modo alla Società, perché praticano *di fatto la vita religiosa*, benché non perfettamente: tuttavia, in modo tale che si possa intendere ciò parzialmente, cioè in quanto essi possono proporsi, e in realtà si propongono, di compiere quei doveri religiosi che si presentano per mezzo delle circostanze esterne. Costoro poi ricevono dal Superiore della Società un confessore destinato alla direzione delle loro anime.
- 5° «Io mi consumo nel desiderio dei tuoi precetti in ogni tempo (Sal 118,20). Da San Bonaventura (opuscolo sui vizi e i loro rimedi): “Costoro, benché non ardano per il desiderio di correre dietro al Signore, tuttavia desiderano di avere il desiderio, secondo le seguenti parole: Io mi consumo dal desiderio”“. (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XX).
- 6° «Io conosco alcune persone sposate che, pur volendo dedicarsi agli esercizi spirituali, erano tormentate soprattutto dalla preoccupazione per la loro famiglia: in seguito poi, col passare del tempo, fecero tali progressi nella vita spirituale, e raggiunsero una tale pace interiore, e una tale costante serenità d'animo, da non essere agitate per nulla a causa degli affari domestici o di qualsiasi altro caso, e da non essere mai distolte da quella soavissima pace. E se talvolta accadeva che questa pace fosse venuta un po' a mancare, presto rientravano in se stessi, e i pensieri poi, se mai ne avessero avuto alcuni, per nulla agitavano il loro animo, anzi erano solo di passaggio: era infatti concessa ad essi, per dono divino, la forza di poterli scacciare. Coloro ai quali è stato permesso salire fin quassù non sono ormai più turbati da nessun affanno, dal momento che resistono alle loro passioni; ed infatti essi non le alimentano per nulla, o solo in minima parte; non si sentono spinti verso nulla di sensibile dalla passione ardente, non sono tormentati da scrupoli, avendo il cuore dilatato dalla carità, in tutte le loro azioni mirano soltanto alla gloria di Dio: questa libertà non permette che essi siano turbati da scrupoli e che siano agitati da violente passioni verso tutto ciò che è sensibile: infatti il fervore dell'amore divino, che brucia internamente, consuma tutte le passioni esterne, come se fossero paglia. Per questo motivo, non si preoccupano minimamente di astenersi da questo o quel cibo, e di essere privi di qualsiasi altro bene sensibile, perché non amano nulla disordinatamente”. (Dal *Compendio di dottrina spirituale*, del Rev P. F.

BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXI).

- 7° (Dal medesimo *Compendio*, parte II, cap. XXXIV) «Riconosco, Signore, di essere giunto fin qui per il dono della tua grazia, desidero amarti con tutta la passione del mio animo, desidero sentire il desiderio di te; tuttavia, amando così, non saprei quale altra cosa potrei amare. Che significa, dico, amare l'amore? Che significa desiderare di sentire il desiderio? Sembra che quell'amore, con cui amo il tuo amore, non sia quello con cui ti amo, ma sia l'amore, con cui amo me stesso per te: *e perciò vorrei per me il tuo desiderio*».
- 8° «Inoltre ancora se qualche cattolico viene da noi dicendo “Voglio restare presso di voi per qualche tempo, affinché possa giovarmi di voi”, bisogna accettarlo, col favore del Signore, che dice: “*Chiunque viene a me, non lo respingerò*” (Gv 6,37).
«Talvolta, infatti, può accadere che faccia progressi nel tempo, e che si compiaccia di vivere santamente. Bisogna poi che noi, nel nostro modo di vivere e nella pratica religiosa, di cui forse la gente pensa diversamente, ci comportiamo con cautela e con sollecitudine, e che pratichiamo il precetto di colui che ha detto: “*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*” (Mt 5,16). Infine, ci si comporti così: se egli è buono e sincero, possa avvantaggiarsi stando con voi, se invece è solo osservatore e bugiardo, se ne vergogni”. (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, alla fine del cap. XVIII).
- 9° *In che modo le persone con mogli e figli debbano vivere in Monastero senza pericolo.*
«Se verrà qualcuno con moglie e figli piccoli, cioè al di sotto dei sette anni, secondo la santa Regola comune, sia i genitori, che i figli, si affidino all'Abate, il quale, con ogni premura, disponga con ragionevolezza ciò che essi debbano osservare. Per prima cosa, non abbiano alcun potere sulle loro persone, non si preoccupino del cibo o del vestito; né presumano di possedere ancora le sostanze o le case di campagna, che hanno abbandonato un giorno: ma vivano sottomessi in Monastero come ospiti e pellegrini; e i genitori non siano preoccupati per i figli, né i figli per i genitori. E non conversino tra di loro, a meno che l'autorità del Priore non lo abbia imposto. Tuttavia i bambini piccoli, che vediamo ancora divertirsi con i sonagli, abbiano il permesso, per grazia accordata, di recarsi dal padre o dalla madre quando vorranno: affinché per causa loro i genitori non incorrano forse, nel peccato di mormorazione, poiché di solito proprio per loro si mormora tanto in Monastero. Ma si aiutino reciprocamente, fino a quando non abbiano appreso, anche se poco, la Regola, e sempre si istruiscano; affinché, siano essi fanciulli o fanciulle, siano stimolati a desiderare il Monastero, in cui dovranno abitare. Indichiamo poi una via facile per nutrire i bambini in Monastero, se il Signore provvederà al necessario. Si scelga un dispensiere, di provata pazienza, eletto per voto dalla comunità, e sia dispensato da ogni altro servizio in Monastero e da ogni incarico in cucina, così che sorvegli sempre la sua dispensa per i piccoli, i vecchi, gli infermi, o gli ospiti. E se la comunità aumenterà di numero, gli sia affiancato un giovane per svolgere questo compito, in modo che i bambini sappiano in quale ora più opportuna possano trovarsi insieme col suo permesso, a prendere il cibo. Dalla Santa Pasqua fino a sette giorni prima dell'inizio di ottobre mangino quattro volte al giorno. A partire dalla fine di settembre fino al primo di dicembre, tre volte; dal primo di dicembre fino alla Santa Pasqua, decida lo stesso Dispensiere.
«Del resto poi siano istruiti in modo che non debbano mangiare nulla senza la benedizione e l'ordine ricevuto: questi bambini abbiano anch'essi il loro Decano, che è il più intelligente di loro, affinché faccia rispettare la Regola che li riguarda, e da lui siano sempre ammoniti, affinché non facciano o dicano nulla senza la Regola; o almeno, siano segnalati qualora siano sorpresi a mentire, a rubare, o a spergiurare. Se essi saranno sorpresi in una di queste colpe, che abbiamo citato, immediatamente lo stesso Decano li punisca con la verga. E lo stesso dispensiere gli lavi i piedi e i vestiti; e con ogni attenzione gli insegni come possano progredire in santità: affinché possa ricevere la piena ricompensa del Signore, ed ascolti il precetto della Verità che dice: “*Lasciate che i bambini vengano a me, non proibiteglielo; perché di questi è il regno dei cieli*” (Mt 19,14)”. (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola della Comunità di San Fruttuoso*, cap. VI).
- 10° *Quali fratelli debbano abitare nello stesso Monastero con le sorelle.*
«Ordiniamo che, in Monastero, i monaci abitino lontano dalla cella delle fanciulle: se ne trovino pochi e perfetti, così che, tra molti, siano scelti come di sicuro affidamento, monaci che per così dire sono invecchiati in Monastero, dopo molti anni, che si sono sempre segnalati per la loro vita casta, e che non sono stati mai scomunicati dalla Chiesa a causa dei loro crimini o delitti. Devono dunque abitare

nel Monastero delle fanciulle monaci tali, che svolgano anche in parte il compito di carpentiere per loro, e che preparino i locali adatti per i fratelli che chiedono ospitalità; e diventino i custodi dei più giovani di entrambi i sessi, come se si trattasse di vasi da custodire. Le suore non abbiano il permesso di gironzolare, e inoltre non cerchino assolutamente, senza la benedizione dell'Abate, l'occasione per baciare gli uomini o per parlare con loro; se si comporteranno diversamente, siano punite secondo la Regola". (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola della Comunità di San Fruttuoso*, cap. XVI).

11° «Quando, poi deve correggere, la *Badessa* agisca con prudenza, senza esagerare: affinché non rompa il vaso mentre desidera togliere la ruggine: tema sempre la propria fragilità: e si ricordi che "non si deve spezzare la canna incrinata" (Is 42,3)". (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. I).

12° «Eccetto voi, se a qualcuno, che avrà tentato di bussare alla porta del chiostro di Dio, questi ordini sembreranno troppo severi, li potrà ridurre, seguendo la sua convinzione meditata: affinché nessuno, per caso, sia vincolato dal coniuge o impedito dai figli. Oltre queste ristrettezze sostanziali, ve ne sono molte altre conseguenti. Non si creda respinto, ma ammesso ad una vocazione alternativa, come è scritto: "Ognuno rimanga in quella condizione in cui era quando fu chiamato" (1Cor 7,20). Tuttavia, preso dalle faccende terrene, non rivolga maggiormente la sua attività, assecondando la sua inclinazione, verso il patrimonio anziché verso la Religione, sapendo ciò che sta scritto: "E quelli che possiedono come se non possedessero" (1Cor 7,30). Se tuttavia una situazione più fortunata, purché intesa come tale, egli non avrà liberato qualcuno dal vincolo dei figli, egli non avrà motivo di rimanere nel mondo, a meno che non riconosca i benefici ricevuti da Dio. Infatti il vincolo che si deve spezzare a causa della legge di morte, perché egli non dovrebbe interromperlo per il desiderio di vivere, traendo profitto dalla sua condizione, così da aumentare la sua virtù con la necessità? Che anzi, colui che, nell'amministrazione dei suoi beni familiari, trasforma il poco in molto, rende prezioso ciò che era vile, eterno ciò che era caduco; e solo quando sarà giunto il momento in cui può diventare il proprietario perpetuo del proprio patrimonio. Se egli non è avido, deve disprezzare i beni perituri: se è avido, deve desiderare i beni eterni, sapendo che sta scritto: "Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano. Accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola, né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano" (Mt 6,19-20. Questa è un'esortazione per colui che ha dei figli; un ordine per colui che non ne ha". (HOLSTE, tomo I, *Appendice, Libro di S. Anastasio sull'Osservanza dei Monaci*).

13° «Se per caso entrerà in Capitolo un Vescovo, o Abate, o anche un Re, alzandosi facciano un inchino, quando passerà davanti a loro. Se invece chiederà di unirsi a loro, tutti si alzino in piedi, gli si conceda di assistere alla lettura del libro e, dopo aver risposto: Amen, allo stesso modo l'Abate chieda a lui parte del suo beneficio. E, dopo che si sarà fermato a suo piacimento, il Priore lo accompagni alla stanza dell'ospite, oppure qualcun altro incaricato dell'Abate, prima che si scioglia l'assemblea comunitaria, a meno che l'Abate abbia deciso di trattenerla fino alla fine del Capitolo. Se poi si tratterà di un monaco, o chierico, o anche di un laico, allo stesso modo, una volta che è stato accolto in comunità, venga accompagnato da un fratello qualunque". (HOLSTE, tomo II, aggiunta X, *Antiche consuetudini dei Canonici Regolari di Montfort*, cap. VI).

14° Gli ascritti secolari laici abbiano un libretto contenente:

1. Le Massime evangeliche (che sono comuni a tutti i discepoli di Cristo)
2. Gli Esercizi per adorare e implorare Dio.

Fra questi esercizi vi siano anche:

- a) La nostra disposizione per il culto divino.
 1. La riconoscenza per la grazia ricevuta nel battesimo.
 2. Il rafforzamento del carattere ricevuto nel battesimo, ossia della disposizione a praticare il culto divino, nonché nel carattere nuovamente ricevuto nella cresima, ossia nella disposizione d'animo dovuta alla cresima per il culto divino.

Di qui vengono anche le promesse battesimali da rinnovare.

- b) Il culto ecclesiastico:

1. il modo di confessarsi (di fare l'esame di coscienza ecc.)
2. il modo adeguato di ricevere l'eucaristia e di ascoltare la Messa ecc.

Qui anche la maniera di assistere alle funzioni ecclesiastiche, alle benedizioni, e anche di trarre giovamento per noi dalle varie cerimonie.

- c) Il culto privato:
1. la meditazione (isolamento ecc.)
 2. le orazioni private per qualsiasi occasione della vita o necessità.
 3. la lettura spirituale.

15° Per gli *ascritti* che sono sacerdoti il libretto conterrà:

1. Le massime evangeliche
 - a) Comuni
 - b) Proprie dei sacerdoti
2. l'esercizi di adorazione
 - a) La disposizione dell'uomo per il culto divino
 1. il rendimento di grazie e la meditazione sulla grazia ricevuta nel battesimo
 2. il rinnovamento della disposizione per il culto divino, già ricevuta fin dal momento del battesimo dell'uomo e diventata indelebile (il carattere).
 3. il rinnovamento della disposizione per il culto divino avuta con la cresima.
(Anche qui occorre che ci sia la meditazione e il rinnovamento dello spirito).
 4. il rinnovamento della disposizione per il culto divino avuta nella sacra ordinazione (i sette sacramenti).
(A questo punto ci vuole la meditazione sul sacerdozio, sul peso della dignità ecc., e il rinnovamento dell'accettazione di un onere così grave ad imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo. Il rinnovamento delle promesse di castità, di obbedienza al Vescovo e degli altri impegni assunti).
 - b) il culto ecclesiastico:
 1. il modo di confessarsi (esame di coscienza ecc.)
 2. il santo sacrificio della Messa ecc.
 3. le benedizioni
 4. le funzioni e le preghiere ecclesiastiche.
 - c) Il culto privato:
 1. la meditazione (isolamento ecc.)
 2. le preghiere personali per qualunque circostanza della vita. (Qui ci deve essere anche la distribuzione del tempo ecc.).
 3. la lettura spirituale.

Come usare santamente la ragione

- 1° (Sal 118,59): «Ho scrutato le mie vie, e ho rivolto i miei passi verso i tuoi comandamenti».
- 2° S. Agostino (Trattato 29 in Gv n. 6): «L'intelletto è la ricompensa della Fede; non chiedere dunque di capire per credere, ma credi per capire, poiché sta scritto: se non crederete, non capirete».
- 3° Il rimprovero che Gesù Cristo fa a' discepoli: «Non intendete e non capite ancora?» (Mc 8,17) riguarda la scienza che viene dalla volontà, il riconoscere.
- 4° (Sal 118,71): «Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti».
«Imparerò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8).
(Pr 11,2) «Viene la superbia, verrà anche l'obbrobrio, mentre la saggezza è presso gli umili».
- 5° «Pertanto, siccome la grazia non elimina la natura, ma la perfeziona, bisogna che la ragione naturale si sottometta alla fede: così come anche l'inclinazione naturale della volontà si sottomette alla carità».

(SAN TOMMASO, *Summ. I, Q. I, art. VIII, ad Sec.m*).

- 6° «Voi (Samaritani) adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei». (Gv 6,22).
«Chi ama il denaro, non vedrà la scienza; e chi l'accumula, sarà ottenebrato» (HOLSTE, tomo I, in Appendice, *Sentenze del monaco Evagrio per i frati*).
- 7° Preghiera della sesta Domenica dopo l'Epifania: «Concedici, ti preghiamo, Dio onnipotente, che meditando sempre ciò che possiamo comprendere, realizziamo con le parole e con le opere ciò che a te piace.
«Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che vive con te nei secoli dei secoli. Amen».
- 8° (Pr 8,32-36): «Ora, figli, ascoltatevi!: Beati quelli che seguono le mie vie! Ascoltate l'esortazione e siate saggi, non trascuratela! Beato l'uomo che mi ascolta, vegliando ogni giorno alle mie porte, per custodire attentamente la soglia. Chi trova me, trova la vita, e ottiene favore dal Signore; ma chi pecca contro di me, danneggia se stesso; quanti mi odiano, amano la morte ».
(Sap. 6,15-16): «Chi si leva per essa di buon mattino, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di essa è perfezione di saggezza e chi veglierà per lei sarà presto senza affanni».
(Sir. 4, 12-16): «La sapienza esalta i suoi figli e si prende cura di quanti la cercano, e li precederà sulla via della giustizia. Chi la ama, ama la vita, quanti la cercano solleciti saranno ricolmi di gioia. Chi la possiede erediterà la gloria, qualunque cosa intraprenda, il Signore lo benedice. Coloro che la venerano rendono culto al Santo, e il Signore ama coloro che la amano. Chi l'ascolta giudica con equità; chi le presta attenzione vivrà tranquillo» ecc.
(Sir. 32,18): «Chi teme il Signore, accetterà la correzione, coloro che lo ricercano, troveranno il suo favore».
(Sir. 39,9): «Di notte anela a te l'anima mia, al mattino ti cerca il mio spirito».
(Mt 24,42): «Vigilate dunque, poiché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà».
(Mt 25,12): «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».
(Mt 26,38): «Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me"».
(Mc 13,33): «State attenti, vegliate e pregate, perché non sapete quando sarà il tempo preciso».
(Lc 21,36): «Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».
(Atti degli Apostoli 20,31): «Per questo vegliate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi».
(1Cor. 16,13-14): «Vegliate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti. Tutto si faccia tra voi nella carità».
(Agli Efesini 6,14-20): «State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito (cioè la Parola di Dio). Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca per far conoscere il mistero del Vangelo del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza, come è mio dovere».
(Ai Coloss. 6,2-4): «Perseverate nella preghiera e vegliate in essa rendendo grazie. Pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunziare il mistero di Cristo, per il quale mi trovo in catene: che possa davvero manifestarlo parlandone come devo».
(I ai Tessalon. 5,6): «Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii».
(II a Tim. 4,5): «Tu, però, vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del Vangelo, adempi il tuo ministero».
(I di Pietro 4,7): «La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobrii, per dedicarvi alla preghiera».
(I di Pietro 5,8): «Siate temperanti, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, va in giro come leone ruggente, cercando di divorare».
(Apocalisse 3,2): «Svegliati, e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio».
(Ivi 3,3): «Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti, perché se non sarai vigi-

lante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te».

(Apocalisse 16,15): «Ecco io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andar nudo e non lasciar vedere le sue vergogne».

(Dt. 4,39): «Sappi dunque oggi, e conserva bene nel tuo cuore, che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro».

(Dt. 32,7): «Ricorda i giorni del tempo antico, ecc».

(Sal. 37,19): «... e sono in ansia per il mio peccato ecc».

(Sal. 76,6): «Ripenso ai giorni passati ecc».

(Sal. 118,59): «Ho scrutato le mie vie ecc».

(Prov. 3,6): «In tutti i tuoi passi pensa a lui ecc».

(Sir. 3,21-22): «Non cercare le cose troppo difficili per te, non indagare le cose per te troppo grandi. Bada a quello che ti è stato comandato, poiché tu non devi occuparti delle cose misteriose».

(Sir. 14,20-21): «Beato l'uomo che medita sulla sapienza e ragiona con l'intelligenza, che considera nel cuore le sue vie».

(Sir. 21,17): «La parola del prudente è ricercata nell'assemblea; si rifletterà seriamente sui suoi discorsi».

(Sir. 27,12): «Tra gli insensati bada al tempo, tra i saggi fermati a lungo».

(Sir. 34,9): «Cosa sa chi non è stato tentato? Chi ha viaggiato molto conosce molte cose, chi ha molta esperienza parlerà con intelligenza».

(Sir. 37,8-10): «Guardati da chi ti vuole consigliare; informati prima di che cosa ha bisogno; egli nel consigliare penserà al suo interesse perché non getti la sorte su di te e dica: "La tua via è buona", poi si terrà in disparte, per vedere quanto ti accadrà».

(Sir. 39,32): «Per questo ero convinto fin dal principio, vi ho riflettuto, e l'ho messo per iscritto».

(Mic 2,1): «Guai a coloro che meditano l'iniquità e tramano il male sui loro giacigli; alla luce dell'alba lo compiono, perché in mano loro è il potere».

(Mal. 2,16): «Allora parlarono tra di loro e timorati di Dio. Il Signore porse l'orecchio e li ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono ed onorano il suo nome».

(I Maccab. 2,60-61): «Daniele nella sua innocenza fu sottratto alle fauci dei leoni. Così di seguito, considerate di generazione in generazione che quanti hanno fiducia in lui non soccombono».

(Nella *Regola di S. Aureliano*, P. 32): «... tutti apprendano le lettere» (HOLSTE, tomo I, §. 151).
«*Che nessun monaco ignori le lettere*».

«Chiunque voglia rivendicare a sé il nome di Monaco, non gli sia permesso ignorare le lettere. Anzi, sappia a memoria tutti i Salmi: e non cerchi di evitare, con una scusa qualsiasi, questo santo impegno».

(HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Ferreolo*, cap. XI).

«Tutti imparino le lettere; in qualunque stagione, si dedichino alla lettura per due ore al giorno, cioè dal mattino fino alle otto» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles per le Vergini*, cap. XVII).

«Perciò è necessario che il monaco in quanto soldato di Cristo stia sempre in assetto di guerra, e avanzi coi fianchi sempre cinti. Infatti è testimoniato dall'autorità delle divine Scritture che anche coloro, che nel vecchio Testamento hanno fissato i capisaldi di questa professione, cioè Elia ed Eliseo, andavano in giro in questo modo; e sappiamo che anche in seguito gli uomini più autorevoli del Nuovo Testamento, cioè Giovanni, Pietro e Paolo, e altre persone come loro, andarono in giro così» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Gli Istituti cenobitici di Giovanni Cassiano*, libro I, cap. II).

«Infatti Dio ti ha creato come essere ragionevole, affinché tu possa distinguere il bene dal male; affinché tu possa esaminare tutto, conservare ciò che è buono, e astenerti da ogni apparenza di male» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. V).

(Ai Filippesi 1,9): «E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere», ecc.

Pensare soltanto cose utili e non formulare giudizi sul prossimo (vedi vol. II, pag.)

1° «San Bonaventura nel libretto dal titolo “Regola dei Novizi”: “Quanto agli altri uomini, vorrei ti guardassi soprattutto da questi due atteggiamenti. In primo luogo, non guardare o indagare con curiosità il loro aspetto, il modo di vestire, il portamento, le azioni, le parole, i loro compiti: se infatti esamini tutto ciò, non te ne viene alcun vantaggio spirituale o insegnamento; perciò, non curarti di tutte queste cose, come se non esistessero, non tenere, in nessun modo, impegnato il tuo sguardo o il tuo cuore per ciò. In secondo luogo, non proferire minimamente giudizi sugli altri, come siano, possano essere, internamente o esternamente, quanto a meriti; infatti, questa disamina inutile e molto spesso falsa e temeraria, tormenterà il tuo animo, sconvolgendolo: e perciò, se ti capiterà di vedere o sentire su qualcuno qualcosa che ti dispiace, tira avanti e dimentica presto, lasciandolo a se stesso e a Dio: questo però, se non sei obbligato, per dovere d’ufficio, a correggerlo, oppure perché ti è particolarmente amico, o perché sei obbligato a riferire (ai Superiori). Inoltre, come disposizione d’animo, prova maggior compassione per i peccatori, che non per coloro che fanno naufragio in mare: infatti, è molto più triste essere scagliati nel profondo dell’inferno, che colare a picco nell’abisso del mare. Abbi pietà anche dei miseri, valutando le loro miserie, come se il sentimento di commiserazione che provi per loro ti arricchisse, elevando la mente dalle miserie dei fratelli alla povertà e sofferenza di Cristo, che per noi si è fatto bisognoso di tutto”» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS).

«*In che modo può agire la mano destra senza che lo sappia la sinistra?*»

«Risposta: Con rettitudine di intenzione e col costante desiderio di piacere a Dio, compiamo le opere di Dio, e siamo costretti con tutte le premure a non allontanarci dalla retta via e dall’opera conforme alla legge; allora non ci preoccupiamo affatto di ciò che pensa qualcuno all’esterno, né di qualche nostro membro, tranne il solo Dio e la sua opera, che noi compiamo. Come si comporta un artigiano che fabbrica un vaso, il quale si ricorda continuamente anche di colui che gli ha commissionato l’opera, ed osserva se riesce bene e a regola d’arte il vaso che plasma con le sue mani». (HOLSTE, libro I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. LVIII).

«*In che modo si potrà evitare il difetto di voler piacere agli uomini, o di ricercare la loro approvazione?*»

«Risposta: Se si è certi della presenza di Dio, e si ha una costante premura di voler piacere a Dio; e se desideriamo molto di possedere quelle beatitudini che sono state promesse dal Signore. Infatti, non si deve, in presenza di Dio, voler essere gradito ai compagni di servizio, offendendo il Signore, e rovinando se stessi, non badando al Signore, ma al volere dei compagni» (*Ivi*, interrogaz. LX).

La semplicità cristiana

1° La semplicità cristiana deve consistere:

1. nell’*amore* e nella direzione dell’*amore*, secondo queste parole: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l’uno e amerà l’altro, o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro: non potete servire a Dio e a mammona» (Mt 6,24).
2. nella *verità* dell’oggetto amato, secondo le parole dette dal Signore dopo che aveva insegnato i precetti più alti e più perfetti della sua Legge: «Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 6,1).
3. nel *giudizio* della mente, ossia nel semplice riconoscimento della verità: a questo proposito possiamo peccare in tre modi:
 - A. o ponendo gli atti di riconoscimento dove la verità non si manifesta a noi, quasi ci sforzassimo di creare la verità per noi stessi: siamo ammoniti di questo difetto dalle seguenti parole: «Non giudicate, per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati e con la misura con la quale misurate sarete misurati» (Mt 7,1).
 - B. Oppure, non riconoscendo la verità di quella cosa che si contrappone ai nostri vizi: a questo

proposito prosegue Cristo dicendo: «Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? O come potrai dire al tuo fratello: permetti che ti tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Mt 7,2-5). Il non giudicare né degli altri né di se stesso sarebbe una colpa meno grave per il peccatore, che il giudicare degli altri e non di se stesso: in questo caso commetterebbe un peccato più grave per malizia.

C. Oppure, non riconoscendo le cose come sono, cioè come sono percepite, ma riconoscendole alterate dalle nostre cattive inclinazioni; e di questa possibilità di giudicare ottenebrata dalle passioni anche Cristo dice: «La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 7,22-23).

4. «Infine, nell'usare *i mezzi* nelle nostre azioni, ossia con piena fiducia nel Padre celeste, della quale in fine Cristo dice: “Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete. Non vale forse la vita più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,25-34). Lo stesso concetto si trova nel libro dei Proverbi (Pr 12,3): “L'integrità degli uomini retti li guida, la perversità dei perfidi li rovina”.

«Qualunque cosa facciate, quando non c'è la lettura, rimediate sempre qualche passo della divina scrittura». (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. XX).

2° Destutt di Tracy nella sua *Ideologia* Introd. alla Parte I^a parlando a' giovani dice che non saranno mai stati occupati in imparare più che nella loro fanciullezza e ci mette una nota: «Si potrebbe aggiungere: e non avrete mai seguito un metodo tanto buono. Il ragazzo parte dalle impressioni che riceve e non ne inferisce che quanto esse paiono dimostrargli. Per inesperienza, può essere corrico a trarre conclusioni; ma almeno la sua grezza ignoranza lo preserva dalla follia di voler indovinare *a priori*, ed in virtù di una massima generale preventivamente composta».

3° Dalla semplicità nel riconoscer la verità vedi il bel capo dell'autore dell'Imitazione di Cristo. (l. III, c. IV).

4° «Vi sono inoltre alcuni particolari nello stesso abito degli Egiziani che riguardano non tanto la cura del corpo, quanto il modo di comportarsi, affinché così si mantenga l'osservanza della semplicità e dell'innocenza anche nella foggia del vestito. E infatti indossano continuamente, giorno e notte, delle cocolle molto piccole, calate fino al limite della nuca e delle spalle, colle quali si possono ricoprire soltanto il capo, naturalmente affinché coloro che, ritornati all'infanzia di Cristo, cantano a tutte le ore con amore e zelo, siano indotti a praticare continuamente l'innocenza ed il candore dei piccoli anche con l'imitazione dello stesso abito, dicendo: “Signore, non si inorgoglisce il mio cuore, e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre” (Sal 130,1-2)» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Gli Istituti cenobitici di Giovanni Cassiano*, libro I, cap. IV).

5° «Dalla semplicità di agire deriva che si abbraccia immediatamente il bene offerto e si persevera in quello assunto. Chi scava una fossa vi cadrà dentro, chi tende un laccio vi resterà preso (Sir 27-26)» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sentenze di Evagrio Monaco per i fratelli*).

«Il Signore accecherà l'occhio malvagio; mentre libererà dalle tenebre quello semplice. Come un astro in cielo, come una palma in un giardino, così è il cuore puro in un'anima pacifica» (*Ivi*).

«Le ragioni della Provvidenza (divina) sono oscure; e le riflessioni nel suo modo di giudicare sono a stento comprensibili; ma l'uomo che agisce rettamente riesce a comprenderle. Chi si purifica vedrà le nature intelligibili: il monaco mite intenderà il modo di giudicare degli spiriti incorporei. Chi sostiene che la Trinità è stata creata, bestemmia Dio; e chi disprezza il suo Cristo, non lo conosce. Le riflessioni degli uomini dilatano il cuore: ma le parole del giudizio assennato lo esaltano. La conoscenza delle nature incorporee innalza i sensi e li congiunge con la Santa Trinità» (*Ivi*).

«Ma così non è, o carissimi; infatti il male di ciascun vizio si ritorce contro il suo responsabile: il maldicente contamina la propria lingua: il denigratore inasprisce il proprio animo: l'iracondo ottenebra il lume della propria ragione; l'invidioso sparge sulla propria anima il veleno della malignità: con questo si avvera il detto di Salomone: “*Figlio, se diventerai malvagio, potrai solo fare del male*”. Di qui proviene, o carissimi, come ho detto, che talvolta ci sentiamo peggiori di quanto non siamo stati realmente in questo mondo» (HOLSTE, tomo I, appendice, *Quarta predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

«Infatti quando l'umiltà si sarà radicata nel tuo cuore per grazia di Dio, allora Dio concede a lui, cioè a tuo fratello, di comprendere e imitare la tua umiltà. Infatti, se l'umiltà non si sarà radicata nel tuo cuore, Dio dimostra al tuo fratello che la tua umiltà è finta. La strada maestra della salvezza è dunque questa: mantenere un'umiltà schietta in vista di Dio, non dell'uomo: non piacere quindi agli uomini, ma a Dio» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Novato sull'umiltà*).

«Questo è infatti il punto più alto dell'amore per la sapienza: essere semplici con prudenza ... Questa è la vita degli Angeli. Infatti l'anima del bambino è del tutto priva di passioni: non si ricorda delle offese, ma avvicina come se fossero amici coloro che le recano, come se niente fosse avvenuto. E benché sia percosso dalla madre, la ricerca sempre e la antepone a tutto”. (SAN GIOVANNI CRISOSTOMO nell'*Omelia XIII su Matteo*).

Precetti di umiltà

I.

- 1° Non si deve assumere un impegno, se non dopo avervi scorta la volontà divina. «In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori ecc. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,1-3.17-18). «La via del Signore è una fortezza per l'uomo retto, mentre è una rovina per i malfattori» (Pr 10,29).

II.

- 2° La mente non deve mai desistere dalla ricerca della verità, per poi aderirvi, nemmeno allora quando ci siamo allontanati con le azioni della stessa verità, a causa della nostra debolezza. Infatti l'uomo, quando si sforza invano di attuare qualche verità, dopo averla esaminata accuratamente, e si allontana da essa, allora, a causa dell'amor proprio e di una certa superbia interiore, per cui, a causa della nostra debolezza, ci rifiutiamo di contemplare la verità assoluta, siamo spinti a distogliere l'attenzione del nostro spirito dalla stessa verità, o a volgerla altrove: non ammiriamo più, come prima eravamo soliti fare, la sua luce, la sua bellezza, la sua forza: ricerchiamo con la mente qualcosa con cui possiamo oscurare la verità, o almeno offuscarla, oppure indebolire la sua forza, oppure infine trovare nella sua applicazione molte scuse che ci convincano o della sua impossibilità o della somma difficoltà nell'esecuzione pratica.

III.

- 3° Gli altri, a parità di condizioni, devono essere preferiti a se stessi nelle incombenze e negli uffici, ritenendo (a meno che un obbligo, come la santa prudenza, ci abbia consigliato diversamente) che essi adempiranno il loro ufficio con maggiore perfezione di noi.

IV.

- 4° «Non bisogna ricercare la fama per il proprio nome, anzi, il proprio nome deve essere tenuto nascosto

nelle buone opere, per quanto sia possibile; i membri della Società siano elogiati dopo la loro morte; ma non siano esaltati nel corso della loro vita.

«Nella pubblicazione di libri, il nome della Società o quello dell'autore deve essere taciuto finché egli è in vita; a meno che il buon nome dell'autore non reagisca diversamente; non bisogna mai mettere in risalto poi il bene della Società: e tuttavia non si deve impedire che altri rendano noto il nome dell'autore, affinché Dio sia glorificato per mezzo suo; purché ciò non derivi, almeno direttamente, né dall'autore né dalla Società. Tuttavia è permesso il titolo della dignità ecclesiastica, per esempio di Sacerdote, di monaco ecc. Si deve procedere con santa semplicità anche in queste cose: si deve agire con prudenza: non si deve per nulla ricercare la gloria: così si adempie il precetto di Cristo: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone, e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.” (Mt 5,16). Queste parole sono state dette soprattutto per gli apostoli, cioè per i prelati» (TOM. DA KEMPIS I. III, c. VII-VIII).

- 5° Ad II. «L'essere troppo tristi, e l'essere depressi a causa di qualche turbamento o difetto, si deve ritenere un'imperfezione più grave dello stesso difetto: in tale stato di prostrazione bisogna avere totale fiducia nel Signore che il nostro voto sarà esaudito per la sua misericordia. Infatti, poiché sta scritto che “Il giusto pecca sette volte al giorno” (Pr 24,16), non tralasciare mai (per quanto tu possa sbagliare) il proposito di ben operare, anzi mostrati forte contro le avversità, sapendo che Dio spesso permette ciò, perché tu riconosca la tua debolezza, e possa essere pienamente convinto d'aver bisogno in tutto dell'aiuto di Dio, e di non poter compiere nessun bene da solo: perciò, bisogna pregare continuamente, e non smettere mai. Tutto questo dice San Tommaso nell'opuscolo 64. Anzi, Crisostomo dice: “Noi, spesso, non siamo subito esauditi da Dio, perché egli vuole in questo modo che noi ricorriamo più frequentemente a lui, in modo che la nostra gioia sia completa”» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Arcivescovo di Braga, parte I, cap. VII).
- 6° «Bernardo (Predica XLII sui Cantici) scrive che l'umiltà è duplice, cioè intellettuale e affettiva. Si ha la prima quando qualcuno, esaminando se stesso, indotto dalla stessa verità, si deprezza nella valutazione, e si ritiene il peggiore di tutti, degno di essere calpestato dalla gente. Si ha la seconda quando il sentimento concorda con quel giudizio, e vi aderisce talmente da voler essere ritenuto e giudicato da tutti così come egli si giudica» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XVI).
- 7° «Si abitui la tua lingua a dire: Perdonami; e conseguirai l'umiltà» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola di S. Antonio*, cap. XXXIX).
- 8° «L'umiltà sta nel riconoscere se stessi peccatori, e incapaci del tutto di fare del bene davanti a Dio; nello stare in pace e non credere di essere qualcosa; nel non essere tenace nel sostenere il proprio parere; nel reprimere la propria concupiscenza, nell'abbassare lo sguardo, nel meditare la morte, nell'evitare la menzogna, nel non proferire parole oziose; nel non rispondere con arroganza al Superiore; nell'accettare il disprezzo, nell'odiare la pigrizia, nel perseverare nella fatica e nella sofferenza» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola di S. Antonio*, cap. LXV).
- 9° «Non vergognarti di chiedere al tuo maestro» (Aut. cit., *Regola dell'Abate Isaia*, cap. XXVI).

V.

«Bisogna stimare le buone qualità che ci sono negli altri e non in noi”.

- 10° «Glorifica Dio e starai bene. Ricordati delle lacrime versate dai santi. Siamo concordi, perseverando in quella vocazione per cui siamo stati chiamati e prendiamoci cura di tutti, affinché possiamo portare a termine questa vita che abbiamo intrapresa, e meritare di compiere il percorso da noi stabilito in modo gradito a Dio; così che non siamo giudicati simili a coloro che si diletano di cose vane e caduche, perché la nostra mente non ci faccia cadere in peccato, abbandonando il sentiero della retta via» (HOLSTE, tomo I, *Ammonizioni di San Pacomio*).
- 11° I dodici gradi dell'umiltà di San Benedetto – (Vedi nella sua Regola cap. VII).
- 12° «Superbo e arrogante è poi colui che non accetta gli ordini a vantaggio di tutti del Priore o del Superiore; e non accetta con tranquillità le parole dell'Apostolo che dice: “Affinché abbiate gli stessi senti-

menti, e andiate d'accordo" (2Cor 13,11) ma ricerca per così dire una sua vita personale di giustizia e di santità» (Holste, tomo I, parte I, Regola di San Basilio, interrogaz. CLXIV).

«Come si può diventare stolti in questo mondo?»

«Risposta: Si può diventarlo, se si teme la sentenza del Signore che dice: "Guai a coloro che si ritengono saggi e sapienti per conto loro" (Sal 72,22). E rinunciando ad ogni pretesa di saggezza, non ritenga che nei suoi sentimenti ci sia qualcosa di buono se prima non vi è l'illuminazione del precetto del Signore; affinché comprenda che cosa piace a Dio, sia nell'opera, sia nella parola, sia nel pensiero; secondo quanto ha detto anche l'Apostolo: "Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio" (2Cor 3,4-5)» (HOLSTE, tomo I, parte I, Regola di San Basilio, interrogaz. CCIII).

«Se poi la vostra fragilità si fa ancora sentire, pregate per essere sottratti alla tentazione» (HOLSTE, tomo I, parte III, dalla Lettera CIX di S. Agostino, Regola delle suore contenente questo precetto).

«Qualunque sorella avrà offeso un'altra con ingiuria o con oltraggio, o anche col rinfacciarle una colpa, si ricordi di riparare quanto prima ciò che ha fatto, e quella che è stata offesa perdoni senza discussione. Se invece si saranno offese reciprocamente, si dovranno ugualmente perdonare, a causa delle vostre preghiere, che quanto sono più frequenti, tanto più devono essere sante. È poi migliore colei che, quantunque sia spesso tentata dall'ira, tuttavia si affretta ad ottenere il perdono da colei, alla quale riconosce di aver fatto torto, di quella che si arrabbia più tardi, e più difficilmente è disposta a chiedere perdono» (HOLSTE, tomo I, parte III, Regola di S. Agostino per le Vergini, cap. XVI).

Lo stato attivo della Società come stato di servizio verso i fedeli di Cristo e tutto il prossimo

- 1° L'esercizio di ogni genere di carità è un servizio prestato di tutto cuore agli uomini per amore di Cristo. Ne deriva così che lo stato religioso in generale diventa poi per noi in particolare *un servizio nobilitato*, secondo il giudizio del conte De Maistre nell'opera «Il Papa» (libro III, cap. II).
- 2° Questo servizio poi deve essere:
 1. sincero e
 2. completo;così che il Religioso sia del tutto a disposizione non solo di tutte le autorità ma anche di tutti gli uomini per servirli. Infatti, il discepolato di Cristo consiste soprattutto in questo, dato che egli dice: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse, e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,25-28). Quindi, il servizio e la pratica della carità devono giungere a tal punto da sacrificare anche la vita, ad imitazione di Cristo, per la salvezza delle anime. (Vedi anche Luca 22.).
- 3°. Dunque, è necessario che colui che entra in Religione sia così intenzionato che si possa dire di lui ciò che l'Apostolo dice di Cristo: «Spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (Fil 2,7) ed ancora: «Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce» (Fil 11,8). Invocando questa vita da Dio impara come Cristo ha assunto *la condizione di servo* in quanto divenne uomo; bisogna che l'uomo a sua volta, che è già servo di Dio, estenda ancor di più il suo servizio agli altri uomini, per amore e imitazione di Cristo, che si comportò così fino alla morte.
- 4° Non si riscontri, quindi, tra i fratelli della carità nessun caso di arroganza nessuna ostinata difesa dei propri diritti, nessuna ambizione o smania di confrontarsi con gli altri, dal momento che il Religioso si professa per amore di Cristo di essere servo di tutti e sottomesso in tutto ciò che egli può fare di bene sia per l'anima che per il corpo, trascurando completamente se stesso, non dovendo ricercare, come seguace della carità, *il proprio tornaconto* in quelle cose nelle quali si tratta del bene del prossimo.
«Non essere ozioso e pigro, ma lavora con le tue mani per avere qualcosa da distribuire al povero. Offri con moderazione, secondo la tua possibilità: infatti si richiede da te solo quanto ti è stato concesso. Nessuno infatti esige da te ciò che tu non possiedi affatto. L'elemosina ottenuta dishonestamente è

un'abominazione davanti a Cristo: ma a lui è gradito ciò che sarà stato guadagnato onestamente. Figlio mio, egli non considera buona quest'opera di misericordia. Vi sono infatti alcuni che, saccheggiando i beni altrui, fanno mostra di elargire l'elemosina, ed opprimendo gli uni, fingono di avere pietà degli altri: ma Dio non si compiace delle loro opere, e detesta e ripudia l'ipocrisia del loro cuore. Tu invece, figlio mio, benché dia poco in elemosina, da' il frutto delle tue fatiche; ciò è gradito e accetto davanti al Signore». (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazione di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea di Cappadocia in figlio spirituale*, cap. IX).

«Riteniamo, dico, che egli chieda per ricevere, che cerchi per trovare, che bussi perché gli sia aperto, allorquando, redarguito per qualche mancanza, e punito per mantenere la disciplina, non si emenda, non ripara il torto, ma piuttosto insolentisce tanto da dire lascio tutto e me ne vado: io non riuscirò a tollerare ciò: sono un uomo libero? Per prima cosa, colui che si vanta di essere libero davanti al Preposito e all'Abate, ritengo che non sappia di essere stato anche redento. Chi, vincolato alla milizia cristiana, ha l'audacia di dirsi libero, è prossimo a misconoscere di essere stato riscattato dal sangue di Cristo. Che cos'è questo se non l'arroganza di dire ad alta voce allo stesso Signore: "Io sono un uomo libero; non ti debbo nulla"? Di tali individui diceva l'apostolo: "Quando infatti eravate servi della disubbidienza, eravate liberi nei riguardi della giustizia" (Rm 6,20). Non si può ritenere effettivamente libero colui che la misera ed infelice schiavitù dei vizi tiene oppresso. Dichiara poi, disprezzando la disciplina, con l'anima colpevole: "Preferisco lasciare tutto piuttosto che correggermi, piuttosto che spiare, piuttosto che eseguire ciò che Dio ordina". Che cos'altro è questa così sfacciata e tanto pericolosa arroganza, se non il rifiuto di Cristo, lo scuotere il collo dal giogo e darsi così al diavolo? Questi individui non sanno di che cosa hanno fatto voto: hanno dimenticato lo scopo per cui sono entrati nel Monastero. Costoro non aspirano al bene ma sono pericolosamente assaliti dai vizi. Non bussano con fede, ma sono respinti dall'infedeltà» (HOLSTE, tomo I, aggiunta, *Seconda predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

La professione del laico

«Io fratello N.N., prometto Obbedienza, e la conversione dei miei costumi, e la perseveranza per tutti i giorni della mia vita in questo Eremo, davanti a Dio ed ai suoi Santi, ed alle Reliquie di questo Eremo, che è stato costruito a gloria di Dio e della Beata vergine Maria, e di San Giovanni Battista, per timore del N. S. G. C. e per la salvezza della mia anima, alla presenza del Signor Priore N.N. E se mai un giorno sarò tentato di fuggire o di andarmene di qui, possano i servi di Dio, che si troveranno qui, venire a cercarmi con piena autorizzazione, e con la costrizione e la forza riportarmi di nuovo al suo servizio» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto dell'Ordine di Chartres*, cap. LXXIV).

Del gravissimo impegno del superiore di dirigere le anime dei fratelli (vedi pag.)

- 1° Nel libro dal titolo «Le Costituzioni dei Chierici regolari di S. Paolo Decollato», suddivise in quattro libri (Milano 1617), si legge (libro II, cap. IV): «Il Preposito locale di tutti coloro che dimorano in collegio, anche se ci sono degli Assistenti del Preposito Generale, sia il confessore. Ma egli stesso nomini anche un altro Sacerdote eminente per serietà di vita, che tuttavia deve essere approvato dal Preposito Generale: anche a costui tutti i medesimi di cui sopra possano ordinariamente confessarsi. Il Confessore stesso poi faccia la sua confessione o al Preposito, o al Vicario; però questo Vicario non sia mai Confessore ordinario».
- 2°. Tutta l'indole della Società, che è manifestamente *fondata sulla santità*, deve essere esposta, nelle Costituzioni, allorquando si giunge a parlare «Del Governo della Società», ed in particolare «Del governo del Preposito parrocchiale», «Del governo del Preposito provinciale» e così via
«E (l'Abate) regoli e disponga ogni cosa in modo da ottenere la salvezza dell'anima e da evitare che i fratelli operino lamentandosi giustamente» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. XLI).

«Se poi la necessità del luogo o la povertà richiederanno che siano impegnati nel raccogliere le messi, non si rattristino: perché sono veramente monaci se vivono del lavoro delle loro mani, come i nostri Padri, e gli Apostoli; ogni cosa tuttavia sia fatta con misura, tenendo conto dei più deboli» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. XLVIII).

«Segue naturalmente la domanda del discepolo: “qual è la dottrina santa che l’Abate deve insegnare ai suoi discepoli in Monastero?”»

«Risponde il Signore tramite il maestro: “Qual è questa dottrina santa? In primo luogo, credere, lodare, e temere Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, Dio unico e in tre persone, e trino nell’unità di una sola persona; trino in un’unica natura divina, solo ed unico nella triplice potenza della Sua maestà. Dunque, amarlo con tutto il cuore e con tutta l’anima, e amare il prossimo come se stesso”» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. III).

«Compiute le tre veglie notturne, con la concorde intenzione della lingua e del cuore, dovevano uscire tutti dall’oratorio, soltanto il Padre del Monastero pregava Dio da solo per lo stato della Chiesa, mentre gli altri attendevano fino all’alba alla meditazione, alla genuflessione, e ad altre opere pie» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Ordinamento del Monastero di Kill-Ross*).

«Perciò il Priore deve essere ordinato nella riunione dei monaci già professi, e deve governare secondo i Canoni sia le anime che i corpi, e, nell’assumerli, deve rispettare i Canoni» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. VIII).

«Il Prelato visiti spesso i propri infermi, li assista, li conforti, e li ami come viscere di Cristo, non diversamente, anzi molto di più dell’amore che hanno i padri secondo la carne per i loro figli, dovendo l’amore di Dio per il prossimo superare qualunque affetto carnale del padre per i propri figli» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XXXVI).

Santo timor di Dio

1° Se sei santo, hai già compreso.

«Ma ora io vi prego, venerabili figli, di preoccuparvi del futuro allo stesso modo in cui siete certi del passato. Infatti ben presto tutte le colpe ed i peccati ricadono su di noi se non si eliminano ogni giorno mediante le opere buone» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Cesario*, Concl.).

«Ma ora io vi prego, venerabili figlie, di preoccuparvi del futuro allo stesso modo in cui siete certe del passato. Infatti ben presto tutte le colpe ed i peccati ricadono su di noi se non si eliminano ogni giorno mediante le opere buone» (HOLSTE, tomo I, parte III, dal *Discorso di San Cesario di Arles per le Vergini*).

«Per adesso, poiché ignori quale sarà la sentenza del giudice nei tuoi confronti, mantieniti nel giusto equilibrio. Oh penosa attesa! “*Timore e tremore si sono impadroniti di me, e le tenebre mi hanno ricoperto*” (Sal 54,6). Se mi metterà insieme ai dannati alla sinistra, non lo accuserò di essere ingiusto; se invece mi annovererà tra i giusti alla sua destra, ciò è da ascrivere alla sua grazia, non ai miei meriti. Davvero, o Signore, la vita dipende dalla tua volontà. Puoi constatare dunque quanto il tuo animo si deve fidare ciecamente del suo amore, dal momento che, pur potendo, secondo giustizia, far ricadere anche su di te il giudizio emesso contro i malvagi, ha preferito collocarti tra i pacifici ed i predestinati alla salvezza» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del B. Aelredo per le Vergini* cap. LXXV).

«La mia risposta è questa: Chi è caritatevole può pensare di possedere la carità in base ad alcuni segni plausibili, dal momento che si accorge di essere disponibile alle opere spirituali e che detesta senza esitazione il male, ed anche per mezzo di altri comportamenti umani derivanti dalla carità; ma nessuno può sapere con certezza di possedere la carità, se non gli è rivelato da Dio. La ragione di ciò è che, come risulta dalla discussione precedente (art. precedente), la cognizione, mediante la quale si viene a sapere di avere un determinato comportamento, presuppone la cognizione mediante la quale si può sapere, riguardo a detto comportamento, in che cosa consiste. Non si può conoscere con esattezza in che cosa consista un certo comportamento, se non si valuta lo scopo che si vuole raggiungere, il che costituisce il criterio valutativo di tale comportamento. Tuttavia, il fine a cui tende la carità è incomprendibile, poiché il suo oggetto e fine è Dio, somma bontà, con cui la carità si congiunge: di conseguenza, nessuno può sapere, in base all’atto di amore che sente in se stesso, se realizza questa vita in Dio così come si richiede secondo l’ordine razionale della carità ...

... Riguardo poi al terzo argomento, va detto che, quantunque ognuno con la sua mente conosca con

assoluta certezza l'amore, tuttavia non sa con altrettanta certezza se questo amore è autentica carità» (D. THOM., *La Verità*, quæst. X, art. X in corp.).

Zelo ordinato per la salvezza delle anime

- 1° Tutto poi avvenga secondo ordine, dice l'Apostolo (...); per cui; bisogna impegnarsi anche nella salvezza delle anime, per quanto dipende da noi, con grandissimo zelo, ma anche con un certo ordine. Per poter rispettare quest'ordine, sono state fissate quelle regole che ci impongono di non agire a nostro piacimento, ma di soccorrere le necessità del prossimo, quando questi ce lo chieda, o perlomeno, in qualche circostanza, quando il prossimo ci esponga la situazione in cui si trova.
- 2° I Santi Padri raccomandano che noi, anche riguardo alle sofferenze spirituali del prossimo, non ci impegnassimo più del giusto, per non provarne turbamento. San Bonaventura, in un suo trattatello di venticinque punti dati a mente, tra le altre riflessioni, riporta anche queste:
«Quattordicesimo: qualunque cosa vedrai, ti sia di edificazione. Niente ti turbi, e non lasciarti agitare internamente più del dovuto, dopo aver notato i difetti altrui, perché non succeda che aggiungendo peccato a peccato tu venga contaminato dalle brutture altrui; e proprio mentre tu brami di aiutare gli altri, non ti capiti di precipitare in modo più vergognoso nell'abisso. Piuttosto, dunque, in tutti quei casi in cui non potrai essere d'aiuto senza scapito personale, passandoci sopra con benevola carità, lascia che vi provveda quella somma sapienza che sa trarre il bene dal male: così ugualmente nelle opere buone come in quelle cattive potrai trovare un vantaggio spirituale».
- 3° E Bernardo, nel Sermone XVIII «Sul Cantico»: «Perciò tu, fratello, la cui salvezza personale non è ancora abbastanza sicura, che ancora non possiedi per nulla la carità o la possiedi in modo così instabile che essa cede a qualsiasi soffio, che presta fede ad ogni spirito, o che hai una carità così grande al punto di amare, oltrepassando i comandamenti, il prossimo più di te stesso, o ancora così piccola che, in contrasto col comandamento, illanguidisce se è favorita, mentre viene meno se è spaventata, si lascia turbare dalla tristezza, diminuisce per l'avidità, si esalta per l'ambizione, si tormenta per i sospetti e le accuse, scompare per le preoccupazioni, si gonfia d'orgoglio per le onorificenze, si consuma per l'invidia: proprio tu, ripeto, valutandoti con i tuoi difetti, per quale follia spero o desideri di curare quelli altrui? Non voler essere troppo giusto, ti è sufficiente amare il prossimo tuo come te stesso: riempi prima te stesso di questo amore, e poi ti preoccuperai di infonderlo negli altri. In effetti, la carità prudente suole aggregare, non disgregare. Perciò l'Apostolo dice: Non donate in modo che ci sia per gli altri sollievo, e per voi invece tormento. Queste sono pertanto le virtù che devi conseguire, prima che tu abbia l'ardire di donare: primo, la compunzione; secondo, la devozione; terzo, l'ansia di penitenza; quarto, l'opera di pietà; quinto, l'applicazione alla preghiera; sesto, la serenità della contemplazione; settimo, la pienezza d'amore» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XVIII).
(Dal medesimo testo precedente, parte II, cap. XX, § III) «Se mi chiedi in quale modo i santi possiedano pienamente la carità, te lo dirò. Se sei santo, già la possiedi; altrimenti, diventalo, e allora capirai in base alla tua stessa esperienza: ciò che d'altra parte rende santi è una disposizione santa, ed il santo amore e timor di Dio. L'anima, perfettamente adorna di queste due ultime virtù, come se avesse due braccia, avvolge tenendo stretta la persona amata; e dice: "l'ho preso, e non lo lascerò più andare via" (Ct 3,2). Comprendi poi mediante il timore la sublimità della potenza di Dio, e la profondità della sua sapienza. Cosa vi è infatti di così terribile quanto la potenza, alla quale non si può resistere, e la sapienza, alla quale nessuno può occultarsi? Invece con la misura dell'amore sei in grado di valutare la lunghezza dell'eternità e l'ampiezza della carità di Dio. Che cosa vi è di più amabile dell'eterno amore? Ecco che ormai in qualche modo comprendi quell'espressione dell'Apostolo: "Affinché possiate comprendere con tutti i santi quale sia la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità" (Ef 2,18)». Questo dice Bernardo.
- 4° S. Ignazio, dal carcere scriveva (ai Romani) della sua Chiesa: «Essa per me è già unita a CRISTO pastore, che dice: Io sono il buon Pastore; ed Egli solo si prenderà cura di lei e la sorveglierà». Nel Corpo del Jus Canonico è inserita una legge del Concilio di Trento:
«Il santo Sinodo dispone che d'ora in poi non bisogna forzare nessuno a credere. Infatti Dio ha com-

passione o indurisce il cuore di chi vuole» (cap. V, I Giudei, dist. V).

Modo di esigere l'obbedienza e soavità nel governo

- 1° In base al principio della superiorità spirituale ed alla cura delle anime dei fratelli, di cui abbiamo trattato a pag. , consegue che le parole di Cristo sulla Chiesa possono essere applicate anche al governo della Società: «Voi sapete che i capi delle nazioni dominano su di esse ed i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma chi vorrà essere il primo tra voi si farà vostro servo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire, e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,25-28).
- 2° A sua volta, nell'imporre le opere di carità, il Superiore deve programmare tutto, tenendo conto delle capacità spirituali. Non basta infatti che il compito assegnato sia commisurato alla forze fisiche o a quelle intellettuali; deve anche essere commisurato alle capacità morali; insomma, deve comportare quel tanto di difficoltà, di fatica ecc., che il fratello può sostenere con la sua forza morale senza scoraggiarsi, ad imitazione, in qualche modo, di Dio stesso, che non permette, secondo quanto dice l'Apostolo, che noi siamo tentati al di sopra delle nostre forze. In ogni caso, il membro della Società deve essere disposto indifferentemente a tutte le fatiche: anche questa è una nota caratteristica attraverso la quale si riconosce colui che è adatto alla Società, ed i Superiori non devono accettare colui che, nel Signore, non giudicano fornito di queste disposizioni, come si dice nella prima parte delle Costituzioni.
Tuttavia, la debolezza umana resta sempre, e la portiamo con noi fin sul letto di morte! Per questo, il Superiore, che non deve fare o ordinare nulla se non ciò che più si accorda alla santificazione delle anime affidategli, deve assegnare *i compiti gravosi* con una carità tale che questi non diventino una pericolosa tentazione per coloro che, anche dopo essere entrati a far parte della Società, mostrano una qualche debolezza, ma soprattutto deve impegnarsi affinché costoro, per quanto più è possibile, una buona volta si distacchino completamente dalle loro debolezze residue.
- 3° Pertanto, bisogna che ne risulti quel soave modo di governare che comanda a persone ben disposte ad accettare gli ordini, e che non comanda se non ciò che può essere sopportato da una sperimentata capacità di buona disposizione! Infatti, non pesa affatto ciò che si sopporta e si accoglie volentieri con animo lieto. Perciò Cristo diceva: «Il mio giogo infatti è piacevole, e il mio peso è leggero» (Mt 11,30). Infatti la grazia viene prima, e la stessa quantità di grazia è commisurata ai comandi: di modo che, infine, tutti sono tenuti a non opporsi non solo alla grazia, ma a far fruttare abbondantemente le varie grazie e talenti ricevuti.
- 4° Quanto poi al modo di impartire gli ordini, è utile che il Superiore non usi parole di preghiera, ma di comando, però in modo pacato e semplice. Infatti, questo modo di esprimersi richiama meglio alla mente l'obbedienza religiosa, e fornisce occasioni di praticarla: altrimenti, l'obbedienza resterebbe più nella formula del voto che nella pratica.
Per di più, il modo equilibrato di esprimersi evita sempre le parzialità, e garantisce meglio l'uguaglianza religiosa. Tuttavia, questo comportamento non esclude esortazioni, suppliche ecc. Se non basterà comandare, allora bisogna sperare che intervenga il Signore. (vedi pag.)
- 5° San Benedetto, subito fin dall'inizio della sua Regola, dice apertamente che non stabilirà *nulla di difficile, nulla di gravoso*. Quindi, esorta l'Abate alla discrezione con queste parole: «Le opere – dice – che comanda, le distingue e le regoli pensando alla discrezione di San Giacomo ... Tenendo presenti questi ed altri esempi di moderazione, madre delle virtù, disponga tutto in modo che i forti bramino di eseguire più di ciò che si ordina, e i deboli non rifiutino di fare ciò che viene loro comandato». (cap. LXIV).
«E ancora, chi tra voi è Superiore non si consideri fortunato, perché può comandare, ma perché serve caritatevolmente. Per voi, quanto a onore, sia Superiore, ma davanti a Dio, per timore, stia prostrato ai vostri piedi. Si offra per tutti come esempio di buone opere, rimproveri gli inquieti, consoli i timorosi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga volentieri la disciplina, si faccia rispettare nel dare gli ordini, e benché sia necessaria l'una e l'altra cosa, tuttavia aspiri ad essere amato da voi più che temuto, pensando sempre che dovrà rendere conto a Dio di voi. Pertanto voi, con una più pronta obbe-

dienza, non compatite soltanto voi stessi, ma anche lui, che tra voi si trova certo in una carica superiore, ma in un pericolo maggiore» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IX, *Regola III attribuita a S. Agostino*, cap. XLIII).

«Perciò anche i padri, se qualche volta hanno percosso i figli per dovere di giustizia, in seguito di solito li consolano con parole amabilissime, o di persona, o tramite qualcun altro, e dimostrano che quel provvedimento è stato preso per amore paterno. Pertanto, il Superiore si deve comportare così verso i sudditi, che chiama figli, soprattutto quelli che sono afflitti nello spirito o sono pentiti, poiché egli deve essere sollecito nel compatire, soprattutto in quei casi in cui si avverte maggior necessità. Punisca pure coloro che sbagliano con lo scopo di correggerli, li segua con affetto paterno per non portarli alla disperazione, ne abbia compassione, soffra con loro, e con l’Apostolo pianga con quelli che piangono, e non smuova alcuna pietra se non per spingerli a vivere santamente e felicemente. Questo scopo lo potrà raggiungere facilmente se tratterà con loro con una certa abilità, con carità cristiana, come è giusto, e con affetto che non sia falso o ipocrita. Dal canto suo, colui che commette una colpa non deve per questo trattamento insuperbirsi, ma anzi umiliarsi maggiormente, riconoscendo la propria colpa e l’altrui comprensione nei suoi confronti. Ma perché egli possa compiere quest’opera di misericordia e, quel che più conta, perché essa produca buoni frutti di salvezza, è necessario che, tanto da parte del Superiore, quanto da parte di coloro che egli invia per sollevare il peccatore, non ci sia alcuna finzione né freddezza nell’agire, ma un comportamento sincero, cordiale e intensissimo. Ma dal momento che senza la grazia divina non saremmo in grado di compiere assolutamente nulla di buono, perché un tale pentimento possa essere per lui fonte di salvezza e quasi una medicina per le anime, il Superiore faccia pregare devotamente gli altri monaci a favore di quella persona. Insomma, procuri in tutti i modi che nessuna delle pecorelle che gli sono state affidate perisca, per nessun motivo, ricordandosi di ciò che Dio Padre dice, cioè che in verità egli non è stato chiamato per dominare autoritariamente e tirannicamente sulle pecore sane, ma piuttosto per curare con affetto paterno quelle malate. E davvero non sembra affatto che si comportino così quei Superiori che non vogliono nei loro cenobi se non monaci devoti e quasi scelti tra mille, rifiutando gli altri, che non sono così calmi e docili, mentre invece dovrebbe fare il contrario chiunque abbia anche solo un po’ di zelo per la salvezza delle anime: vale a dire, andare in cerca delle pecorelle smarrite e riportarle sulle proprie spalle all’ovile di Cristo, con parole ed esempi salutari. Così infatti edificherebbe di più i suoi Fratelli, e senza dubbio avrebbe un maggiore merito presso Dio. Benché io abbia anche negato che siffatti monaci dissoluti vengano respinti da tutti e cacciati lontani dai propri Monasteri, in base ad una giusta divina sentenza, quando si trovino in questa condizione, mi auguro che almeno prendano coscienza di se stessi, si impegnino per emendarsi, siano d’esempio agli altri, si sforzino di vivere bene e serenamente, e di rendersi così graditi a Dio e agli uomini» (HOLSTE, tomo II, *Costituzione della Congregazione Camaldolese* libro I, cap. XXVII).

Amore per gli eletti di Dio e per chi aspira alla perfezione

- 1° «Per quanto ci si debba affliggere (dice un tale) per coloro che sono sottomessi alla carne, il cui cuore è molto lontano da Dio, tanto più in modo particolare penso ci si debba affliggere per quelli che, pur essendo vicino a Lui, tuttavia non riescono a possederlo, ossia, pur avendo le virtù morali, mancano tuttavia della grazia di devozione. Giustamente si ritenga beata quella Congregazione che abbia alcuni membri (sia pure pochi) validi per la grazia della contemplazione: i Superiori devono straordinariamente proteggerli, come gigli delicati, come il fervidissimo Beniamino, che si segnalava per l’estasi. I Superiori li lascino riposare nel loro piacevole sonno, e non consentano che siano coinvolti in impegni esterni, non li obblighino a seguire sempre la vita di comunità: se poi capitasse diversamente, è dovere di questi stessi uomini contemplativi tacere, non lamentarsi, ritenendo ciò volere di Dio» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XVIII).

Come si deve valutare chi vive al di fuori della Società

- 1° Ciò che vogliamo dire in questo articolo riguarda quel capitolo delle Costituzioni così formulato: «Non solo i membri della Società, ma la Società stessa, devono praticare tutte le virtù che loro si addicono verso gli altri, ovvero riguardo alle virtù dei confratelli in quanto tali».
- 2° Quindi, ogni fratello della Società si guardi bene dal disprezzo verso gli uomini che si trovano al di fuori della Società, o dalla scarsa stima nei loro confronti; si guardi bene dal preferire presuntuosamente se stesso e la Società a cui appartiene agli altri uomini e alle altre Società: infatti, in tal modo, forse senza saperlo, si metterebbe sulla strada della riprovazione.
- 3° Perché ciò non abbia mai a verificarsi, è opportuno innanzitutto fare queste considerazioni:
1. «Lo Spirito soffia dove vuole» (Gv 3,8). «C'è poi varietà di doni, ma un solo Spirito. C'è varietà di ministeri, ma un solo Signore. Vi sono diversità di operazioni, ma un solo Dio. Ma tutte queste cose le opera il medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole ... Sono forse tutti Apostoli ecc.» (1Cor 12,4-6.11.29).
 2. Le stesse virtù sono più meritorie se prive di mezzi. Pertanto, il Religioso sa con certezza di essere fornito di mezzi e aiuti maggiori, ma, d'altra parte, non sa affatto se abbia meriti abbondanti, o se invece potrebbe esserne trovato carente, qualora il Giudice sopraggiungesse all'improvviso. Si ricordi pertanto della parabola del Fariseo e del pubblicano, dove una falsa religiosità rivelò la condanna, mentre una apparenza di iniquità celava la giustificazione. Quanti sono i mezzi che Dio ci ha dato per conseguire la virtù, quante sono le grazie di Dio, altrettanto ci sono in noi non i meriti, ma piuttosto la responsabilità. Ora, ogni responsabilità costituisce motivo di timore più che di fiducia, e bisogna indagare e giudicare il comportamento mediante l'esame di coscienza. Per questo motivo, lo stato religioso dev'essere causa di umiltà e timore; infatti, è una colpa non corrispondere adeguatamente e prontamente alle grazie divine, secondo quelle parole: «Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero peccato; ora invece non hanno scusa per il loro peccato» (Gv 15,22); e ancora: «Allora cominciai a rimproverare le città, in cui aveva compiuto la maggior parte dei miracoli, poiché non si erano pentite. "Guai a te, Corazin!, guai a te, Betsaida, poiché se i prodigi che sono stati compiuti in mezzo a voi fossero stati fatti a Tiro e a Sidone, già da tempo ravvolte nel cilicio e nella cenere avrebbero fatto penitenza"» (Mt 11,20-21).
 3. Non a tutti in egual modo giovano gli stessi mezzi: anche se i consigli di perfezione sono di per se stessi straordinariamente utili, tuttavia essi non si confanno a tutti, ma solo a chi è ben disposto. Per questo motivo, il Signore non fece la sua proposta a tutti e subito, ma disse, sotto condizione: «Se vuoi essere perfetto» ecc (Mt 19,21). D'altronde, da dove proviene questa disposizione interna, questa brama di perfezione, se non dalla grazia di Dio, da cui provengono tutti i beni? Perciò, dobbiamo temere di non essere davvero in possesso di una così grande grazia; se invece l'abbiamo, non ci si deve vantare, poiché essa non deriva da noi, ma dal Padre, dal quale allo stesso modo derivano tutti i beni.
 4. Infine, soltanto il Signore Dio è giudice degli uomini. L'uomo, invece, non sa se è meritevole di odio o di amore. E perciò il Maestro ammonisce: «Non giudicate, per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati». (Mt 7,1-2). E l'Apostolo: «Perciò sei inescusabile, tu che giudichi, chiunque tu sia. Infatti giudicando gli altri, condanni te stesso; infatti tu che giudichi compi le stesse azioni» (Rm 2,1).

Rapporti fra superiori e sudditi

- 1° Nelle istruzioni che si devono impartire per iscritto a coloro ai quali viene affidato un qualche incarico, si parlerà esplicitamente del modo di comunicare coi Superiori. La ragione è perché tutto proceda secondo ordine e perché si provveda contemporaneamente sia al rispetto verso i Superiori, sia ai problemi inerenti a questo argomento. Infatti, se la comunicazione con i Superiori fosse priva di norme, sarebbe anche imprecisa, e potrebbe nuocere allo stato di indifferenza che è caratteristico dei fratelli di

questa Società, e che particolarissimamente giova osservare e difendere.

«Non bisogna celare reali infermità spirituali e fisiche, o inventarle falsamente: coloro che sono validi, ringrazino Dio e si impegnino seriamente; quelli invece che non lo sono esponcano le proprie infermità e siano trattati con maggiore delicatezza e umanità» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. XX).

«Domanda del discepolo: *In quale modo i fratelli, pur tacendo, possono interpellare l'Abate?*»

«Risponde il Signore attraverso il Maestro “Siccome i discepoli, sia per parlare in bene che in male, sono impediti dal freno del silenzio, e le loro possibilità di esprimersi sono controllate dalla presenza del maestro; qualora essi ritengano necessario porre delle domande per il loro profitto, presentandosi allora davanti al Superiore, sempre con la bocca chiusa e contrassegnata dal sigillo di una silenziosa gravità, col capo chino in segno di umiltà, aprano la loro bocca, tenuta chiusa nel silenzio, *con la chiave della benedizione*. Se poi appena pronunciata la formula di benedizione per chiedere la parola, il maestro non concede il permesso, allora, ripetuto col capo il gesto di umiliazione e ripetuta unicamente la formula di benedizione, si chiede di nuovo all'Abate la facoltà di parlare. E se poi neppure così si sarà ottenuta risposta da lui, allora il discepolo continuando a stare inchinato in segno di umiltà, si allontani finalmente, per non sembrare troppo insistente e importuno, e tornato al suo lavoro, continui a mantenere il silenzio; pensi, nell'umiltà del silenzio, che è stato giudicato, a parere dell'Abate, indegno di prendere la parola; oppure pensi il discepolo che, forse, proprio per mettere alla prova la sua umiltà non gli è stato concesso di parlare”» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. IX).

«Quando per qualche impegno si chiede di uscire, si domandi prima il permesso, e così si chieda l'autorizzazione di uscire per compiere ciò che si deve fare. Quando si va dalla Badessa, ci si presenta a lei domandando il permesso con tutta umiltà; ugualmente, quando si esce col permesso, si chieda la benedizione. Nessuna monaca esponga personalmente alla Badessa una propria richiesta, ma tutte si preoccupino di comunicare qualsiasi richiesta alla Badessa tramite la Superiora» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre alle Vergini*, cap. XXII).

«Non sia consentito a nessuno, né monaco né converso, presentarsi al Padre Generale senza il permesso del Vicario Provinciale, a meno che abbia avuto già prima il permesso dello stesso Padre Generale, e chi abbia disubbidito (dato che è incorso volontariamente in una colpa più grave) sia severamente punito, e digiuni ogni Venerdì di quel mese a pane ed acqua... Se poi un monaco si sentisse oppresso in qualche circostanza da un Superiore o da un altro, riferisca il suo caso al Padre Generale durante la sua visita, e se anche da parte del Generale non gli fosse resa giustizia (il che però non si deve credere tanto facilmente), ricorra, personalmente se ne ha il permesso, o per lettera, ai Definitori per questa situazione, ed essi rendano giustizia, sempre in modo che nessuno possa a ragione lamentarsi di loro per nessun motivo. Chi poi tenterà qualche sotterfugio in contrasto con questa norma, subirà la pena che è dovuta ad una colpa di maggiore gravità» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XXV).

Vita di passaggio su questa terra

- 1° La Società od un suo membro non devono fare nulla che faccia pensare ad una stabile permanenza su questa terra: «Non abbiamo qui, come dice l'Apostolo, una cittadinanza destinata a durare, ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb 13,14).
- 2° Convinti di questa verità, ad imitazione degli antichi patriarchi che, come ospiti itineranti, non vivevano in case costruite in pietra, ma sotto tende mobili, e si spostavano di continuo, anche noi cerchiamo di vivere in modo che si possa dire di noi «vissero facendo del bene».
- 3° Quegli antichi patriarchi, poi, volgevano lo sguardo ai loro discendenti, che avrebbero adempiuto le promesse del Signore; noi invece miriamo all'eredità celeste.
- 4° Per questi motivi, innanzitutto, dobbiamo essere svegli e pronti per il viaggio; di modo che siamo disponibili, al cenno dei Superiori, a trasferirci da una regione in un'altra, fino ai confini del mondo.
- 5° Pertanto, non preoccupiamoci di possedere qualcosa in questo mondo, poiché seguiamo Colui che non aveva dove posare il capo, ma accontentiamoci di servirci delle cose.

- 6°. Non disdegnamo anche di abitare per un certo tempo in una casa qualsiasi: continuiamo a stare lì finché piacerà al Signore; e poi andiamocene prontamente e lasciamo volentieri la casa ai suoi temporanei proprietari. Comportiamoci poi allo stesso modo in tutte le circostanze.
- 7° «Pensa nel tuo intimo: “Certo vivo in questo mondo solo per oggi”, e così ti libererai dal peccato» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, parte XII).
- 8°. «Devi dunque impegnarti, con ogni sforzo, a svolgere le attività terrene, per così dire, temporaneamente, e ad applicarti sempre con maggiore tenacia, con devozione ed amore, alle pratiche spirituali; sicché non appena avrai assolto ai tuoi impegni spirituali, tu ricorra subito alla preghiera o alla lettura come al seno di una madre» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di esortazione di San Cesario di Arles a una Vergine consacrata a Dio*).
- 9° È frutto di saggezza ottenere il massimo profitto con *la minima spesa*, e la Provvidenza Divina nel governo del mondo segue questa norma, che noi dobbiamo imitare. Questa regola è valida anche nell'economia umana, come si può ricavare dalle seguenti riflessioni di uno scrittore: «Si può costruire una casa con pietre squadrate, ed è il modo più sicuro; ma la si può anche costruire ugualmente in legno e stucco; il risultato sarà lo stesso. La casa con pietre squadrate durerà per un tempo indefinito, vale a dire per più secoli. Quella in legno e stucco non durerà che quarantatre anni. Ci si chiede quale scelta sia più vantaggiosa. Supponiamo che la casa in pietra venga a costare 100.000 franchi, e quella in legno e stucco soltanto 50.000 franchi: in tal caso si potranno investire i 50.000 franchi rimanenti. L'interesse del 5% fa sì che nel giro di 13 anni e qualche mese il capitale sarà raddoppiato. I 100.000 franchi ricavati dal capitale iniziale di 50.000 più gli interessi accumulati, investiti per altri 14 anni frutteranno 200.000 franchi; infine, seguendo lo stesso procedimento, nel giro di 43 anni si saranno ottenuti 407.489 franchi. Si può dunque ricostruire un'altra casa da 50.000, ed avere 357.489 franchi di guadagno. In tutti i paesi basati sull'ordine e l'economia, dove gli investimenti sono numerosi e sicuri, dove questa teoria è applicata da tutti, si vedono case confortevoli, ma di costruzione leggera; è quanto si può osservare nelle Fiandre, in Olanda, in Inghilterra: proprio in quest'ultimo Paese, è raro che si acquisti il terreno dove si vuole costruire, ma lo si prende per 20, 30, 40 anni e si paga un affitto; questa sola procedura è già un grande risparmio di capitali; e benché, dopo il termine prescritto gli edifici vadano al proprietario del terreno, l'arte di costruire solo per un tempo determinato è stata così perfezionata che è raro che il proprietario ne ricavi il benché minimo vantaggio» (*Trattato sull'arte di carpentiere*, di HASSENFRAZ).

Eccessivo e sregolato senso di timidezza nell'agire

- 1° San Bonaventura (da un libretto intitolato: *Comportamento dei Novizi*): «Inoltre, bisogna soprattutto evitare l'inutile timidezza, in ciò che fai o dici, davanti agli uomini: sii invece sereno in mezzo a loro, come se fossi solo: se poi internamente ti senti tutto pieno di rossore, esternamente però nascondilo con prudenza. Infatti, è segno più che evidente di superbia il sentirsi confusi od arrossire a causa dei propri difetti naturali, come, ad esempio, un volto brutto o una voce sgradevole; allo stesso modo, arrossire per la povertà dell'abito o per gli umili servizi va considerato come un grave peccato di superbia in un Religioso: tuttavia, questo senso di vergogna lo si dovrà considerare più che giusto, se arrossisci per una colpa o uno scandalo con cui viene offeso Dio o scandalizzato il prossimo. In quarto luogo, ti dirò chiaramente, perché non ti sfuggano, i motivi per cui devi sentirti confuso nel tuo intimo e davanti a Dio. Arrossisci internamente per l'omissione di buone opere, che trascuri per tua negligenza; arrossisci perché il tempo passa, mentre in te non c'è una crescita nelle virtù; arrossisci per l'ipocrisia, poiché desideri apparire all'esterno più buono di quanto lo sei internamente; perché nascondi i tuoi difetti non in quanto sei preoccupato del male che fai al fratello, ma solo per il timore di dispiacere o di essere disprezzato; perché con le tue buone azioni vorresti piacere agli uomini, così che pensino, basandosi su ciò che hanno visto all'esterno, che tu all'interno possiedi virtù molto maggiori; perché talora (anche in confessione) temendo che i tuoi peccati sembrino più gravi, li esponi tralasciando certe parole, aggiungendole o adattandone altre, li presenti in modo che appaiano meno vergognosi; o forse, se li esponi con molto candore, te ne vantano, e per questo motivo vorresti essere considerato un santo

dallo stesso confessore. Perché lotti con scarso impegno contro le tentazioni, soprattutto quelle della carne, e talvolta le scacci per semplice vergogna del tuo turbamento; perché ti mostri pigro nelle cose che sono di Dio; perché su di te ha più forza il rispetto umano che la riverenza dovuta a Dio; perché ti dimostri ingrato e indifferente ai favori ed aiuti spirituali concessi da Dio, ed agli stimoli verso il bene; perché, nella recita delle ore sei negligente con il cuore e con la bocca, tanto che per questo dovresti temere il castigo piuttosto che aspettarti la ricompensa, poiché pronunci le parole malamente, e di ciò che pronunci non comprendi il senso, e non vi presti con premura l'attenzione dovuta, e spesso non badando a quello che hai detto, e non ti accorgeresti neppure di aver parlato se, per caso, non potessi supporlo in base a qualche vocabolo che riesci ad afferrare, per così dire, per la coda; perché, mentre sei zelante nella cura del corpo e nella ricerca delle comodità, sei lento nel progredire spiritualmente, nel castigare la carne, nel praticare la carità e l'obbedienza. Infine, arrossisci soprattutto perché, pur avendo in te tutti questi difetti e molti altri ancora, non ti spaventi, non ti penti, e non li elimini una volta ammessi, non li correggi una volta che ne hai presa coscienza, come se Dio con te dovesse poi comportarsi diversamente che con tutti gli altri, e non punisse i peccati che hai commesso, e anzi dovesse poi premiare le buone azioni che hai trascurato, mentre invece Egli fa i conti con la massima imparzialità, accingendosi a giudicare rigorosamente tutti noi mortali e a punire con grandissima severità, se non ci prostriamo prima dinanzi al suo volto in umile confessione, decisa riparazione e completa correzione.

Per tutti questi motivi, dunque, devi sempre arrossire dentro di te, e non ti devi meravigliare se, stando così le cose, vieni giudicato e calunniato dagli altri, e non mostrarti per questo in collera con nessuno, ma vergognarti sempre con grandissimo pudore» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, cap. X).

Voto di povertà

«La mia sorte, o Signore – ho detto – è custodire le tue parole» (Sal 118,57).

- 1° I diritti sono spesse volte relativi: infatti quello che per noi è un diritto in rapporto ad alcuni, non è un diritto in rapporto ad altri. Così chi deve qualcosa a qualcuno, non la deve a tutti: d'altra parte, non hanno diritto tutti a quella cosa, ma solo colui al quale è dovuta. Dunque, chi la possiede ha su di essa un diritto rispetto agli altri, ma non ce l'ha rispetto al suo creditore. Allo stesso modo il figlio rispetto ai servi ha quei diritti che non ha rispetto al padre. E ne consegue che bisogna dire lo stesso per tutti quelli che hanno indubbiamente dei diritti, in quanto tutti gli uomini sono sì uguali tra loro, ma sono pure soggetti ai Superiori nell'esercitare questi stessi diritti. Indubbiamente è questo il carattere che, per così dire, spicca fra i diritti umani; sono tali infatti solo in rapporto agli uomini; ma sono subordinati a Dio a tal punto che non potrebbero in nessun modo chiamarsi diritti, in rapporto a Dio. Premesso ciò mi accingo ad illustrare il voto di povertà.
- 2° I confratelli che possiedono beni temporali o che probabilmente prima o poi li possederanno, facendo voto di povertà, intendono promettere:
1. nel loro spirito una totale e completa rinuncia a tutti beni esterni temporali, bramando che possano essere applicate a se stessi le parole di Cristo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei Cieli». (Mt 5,3).
 2. Tuttavia, perché la rinuncia fatta in ispirito a tutti i beni temporali sia veramente sincera, ci dev'essere anche una disposizione interna, per cui siamo pronti e preparati anche in pratica a rinunciare completamente, a vendere, a donare ai poveri tutti i beni temporali, secondo il consiglio del nostro Salvatore Gesù Cristo: «Se vuoi essere perfetto, vai, vendi quello che hai e dallo ai poveri ... poi vieni e seguimi» (Mt 19,21). E ancora dice ai suoi discepoli: «Vendete quello che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non si consumano, procuratevi un tesoro sicuro in cielo, dove il ladro non si avvicina, e la tignola non distrugge». (Lc 12,33). Anzi, perché i discepoli di Cristo professino in spirito la vera povertà, è necessario che ricordino anche le parole di Cristo che seguono: «Infatti dov'è il vostro tesoro, là sarà il vostro cuore» (Lc 12,34) per cui, avvertiti dei pericoli che i beni temporali portano con sé, devono nel profondo dell'animo desiderare di liberarsi da un così grave peso, e di lottare nudi, come dice Gregorio, con chi è nudo. Dunque, il motivo per cui può capitare che essi non rinuncino immediatamente e

completamente ai beni temporali, non deve assolutamente essere un qualche attaccamento ai beni stessi, che in quel momento è opportuno possedere ed usare, a causa di una rilassatezza interiore e per paura; ma occorre che ci sia un motivo spirituale, per cui avviene che davanti a Dio la decisione, ben ponderata, non è ritenuta di maggior utilità per la gloria divina, per le necessità dei fratelli, per il bene della Chiesa, così da poter abbracciare nel Signore la grande beatitudine della perfetta e nuda povertà. Pertanto, piangendo, conserveranno i loro diritti e beni temporali coloro ai quali sarà parso chiaro che non è possibile privarsene secondo il consiglio di Cristo.

- 3° Ma in che modo ciò sarà evidente? Non seguendo il proprio giudizio, ma quello di altri, vale a dire dei Superiori della Società. È opportuno infatti che il confratello di questa Società sia pronto a tutti i compiti, e si mostri assolutamente *indifferente* (infatti è questa la caratteristica propria e la nota distintiva di chi appartiene a questo Istituto) sia nell'accettare la povertà con le sue esigenze, sia nell'amministrare ricchezze nell'interesse del prossimo, sia nel mendicare di porta in porta, sia nel soccorrere gli altri poveri, come pure è necessario che sia pronto ugualmente tanto agli onori che alle offese; è necessario infatti superare entrambi questi ostacoli mediante la grazia di Cristo, e fornire agli uomini esempi di opposte virtù. Pertanto, l'indole del voto di povertà di tale Congregazione consiste propriamente in ciò, che cioè la povertà sia *professata in modo totale con lo spirito*, e, per quanto non subito in atto, la povertà ci sia comunque in potenza, cioè come disposizione a passare, al cenno del Superiore, all'esercizio perfetto ed effettivo di una povertà totale ed esterna. Questo modo di professare la povertà consiste essenzialmente in questo, che, davanti alla umana società fin dall'inizio vengono conservati tutti i diritti, ma sono tutti posti completamente nelle mani del Superiore della Società: di modo che il Superiore ci possa sempre ordinare di disporre dei nostri beni in un modo o in un altro, sia per quanto riguarda i frutti sia per quanto riguarda il fondo cosicché l'uso e la disposizione delle nostre sostanze dipenda completamente non da una Regola, ma dall'ordine dei Superiori della Società. Pertanto, non è necessario che subito, fin dall'inizio, rinunciamo ai beni temporali davanti alla società umana, ma potrebbe capitare in qualche caso, ad esempio se il Superiore ce lo ordinasse. Inoltre, qualunque possa essere la disposizione dei Superiori a questo proposito (ed è necessario che questa disposizione cambi, a seconda delle diverse circostanze e della condizione di singoli individui), il confratello all'interno della Società non pensa di usare qualcosa se non in obbedienza ai Superiori o per loro permesso, e non si ritiene e non è padrone di nessun bene particolare, di qualunque genere sia il suo rapporto civile con l'umana società per quel che riguarda i diritti e la proprietà autentica dei beni.
- 4° Pertanto, il Superiore a questo riguardo deve davanti a Dio dirimere questa questione, e, allo stesso modo come è necessario che provveda a tutte le situazioni che riguardano il governo della Società, deve anche, a seconda degli individui, ordinare ciò che sarà giudicato nel Signore più utile, innanzitutto per metterli alla prova e santificarli, e poi per il bene della Chiesa, a seconda delle circostanze particolari. A questo proposito, occorre distinguere tra il dominio di fronte alla società civile, e l'impiego e l'uso dei frutti e dei beni di qualunque genere. Quanto al secondo punto, infatti, bisogna che *nulla* sia *privato* ma *tutto* sia *comune*.
Ma quanto al primo punto, è compito dei Superiori stabilire a quali persone appartengono i beni temporali, per quanto riguarda il dominio di fronte allo Stato; non sarà opportuno infatti che il dominio dei beni spetti sempre ai proprietari che li possedevano inizialmente, ma forse anche agli altri fratelli, e talvolta anche agli stessi Superiori; queste decisioni diversificate devono essere prese a seconda delle varie circostanze.
- 5° In verità, perché si eserciti realmente nella Società una povertà religiosa in modo perfetto, i Superiori della Società, quando e dove giudicheranno nel Signore più opportuno, fonderanno alcune case della Società, in modo tale che in esse praticino perfettamente la povertà, ed i confratelli che vi risiederanno vivano esclusivamente di elemosine, e specialmente di quelle mendicate di porta in porta, come il Beato Francesco insegnò a fare ai suoi discepoli. Questa professione di povertà non è connessa a determinate persone, come dicevo, ma a determinate case stabilite dai Superiori; a queste stesse case i Superiori possono destinare qualsiasi confratello della Società. In questo modo certamente la Società avrà molte occasioni per poter determinare se la povertà, professata con lo spirito, sia reale o soltanto apparente o imperfetta. A loro volta i Superiori sono tenuti, per scrupolo di coscienza, a mandare in case di questo tipo coloro che lasciano adito a qualche sospetto riguardo alla sincerità del loro amore per la povertà, perché siano messi alla prova o acquistino la perfezione necessaria al loro stato. Tuttavia non sembra un gran bene che queste case siano fondate in territori sottoposti a principi secolari, ma piuttosto

sto nello Stato del Romano Pontefice.

- 6° Quali saranno le regole principali in base alle quali i Superiori dovranno organizzare la pratica della povertà all'interno della Società? Esse riguardano la designazione delle persone a cui tocca il possesso civile dei beni, oppure l'uso dei frutti o dei proventi degli stessi beni.
Le regole che riguardano la designazione delle persone a cui più conviene assegnare il possesso civile dei beni sono numerose e risultano da innumerevoli circostanze; perciò in questa sede non vengono trattate.
Conviene tuttavia annotare questi particolari, cioè il confratello (se deve essere sacerdote) deve per norma contribuire almeno *col patrimonio*, perché lo prescrivono sia le leggi ecclesiastiche che quelle civili: e non solo nominalmente, ma realmente. Quelli invece che, sia laici che sacerdoti, si presentano senza un patrimonio che porti subito i frutti, vengano ammessi solamente quando: nella Società ci sia quanto basta per mantenerli secondo il costume della Società, oppure siano stabilite delle case mendicanti; non perché questi tali confratelli debbano essere mandati in quelle case, dato che i Superiori possono allo stesso modo mandare chi vogliono, trattenendo nelle rimanenti case quelli che non hanno portato nulla, se ciò sarà di maggiore utilità alla gloria divina e alla santificazione delle anime; ma perché il numero dei confratelli non vada oltre le possibilità della Società, o, per meglio dire, oltre i suoi criteri di mantenere i confratelli.
- 7° Per quanto riguarda l'accettare doni od offerte, non è incompatibile con la Società l'accettare beni ecclesiastici, ma è incompatibile invece richiederli, come è anche incompatibile chiedere qualsiasi altra cosa, eccetto il mendicare cibo o vesti o ciò che è strettamente necessario alla sopravvivenza, chiedendolo umilmente ai fratelli per amore di Cristo, nel momento del bisogno. Del resto, accettare benefici ecclesiastici come ricompensa di servizi prestati a favore della Chiesa o delle anime del prossimo, si addice pienamente allo stato ecclesiastico, purché questa usanza venga santificata con una profonda riflessione sull'antica istituzione di tale norma. Infatti nell'Antico Testamento la casta sacerdotale non aveva altra remunerazione che una parte delle offerte fatte al Signore, e si manteneva con quelle. In effetti, i Sacerdoti non dovevano dedicarsi a nessuna altra attività, ma solo e sempre al servizio del Signore, e perciò non rimaneva loro il tempo per procurarsi il necessario al proprio sostentamento. Pertanto, il Sacerdote si dedichi esclusivamente a Dio, per aver il diritto di mantenersi con le offerte fatte dai fedeli per il culto di Dio. In questo modo potrà dire che soltanto Dio è la sua porzione, dal momento che si procura il nutrimento mediante il culto di Dio. Del resto, ogni sacerdote, fin dall'inizio, quando fu consacrato alla milizia ecclesiastica, disse al cospetto del Vescovo: «Signore, mia parte di eredità, sei Tu che mi restituirai la mia eredità» (Sal 15,5). Per lui dev'essere una straordinaria letizia del cuore poter sempre esclamare: «Mia parte è il Signore, io esclamo, per questo in Lui voglio sperare» (Lam 3,24).
- 8° Per quanto riguarda quelli che sono inviati ad evangelizzare e a predicare per il mondo, essi devono praticare e seguire la vita dei predicatori del Vangelo, che Cristo, oltre al resto, volle loro indicare: «Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento. In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualunque persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza. Entrando nella casa, rivolgetele il saluto dicendo: Pace a questa casa. Se quella casa ne sarà degna, scenderà sopra di essa la vostra pace; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritornerà a voi» ecc. (Mt 10,9-13). Con queste parole Cristo insegna che il predicatore deve vivere della carità dei fedeli, non deve dimorare se non presso uomini migliori e deve fare tutto con semplicità, accontentandosi del necessario e non esigendo nulla di più.
- 9° In base alle parole di Cristo, gli Apostoli adottarono tale sistema di vita nelle loro predicazioni. Tuttavia, se è quasi un diritto di chi predica il Vangelo il nutrirsi con i mezzi forniti dai fedeli ai quali annuncia il Vangelo, molto spesso è bene rinunciare a questo diritto, secondo l'esempio dell'Apostolo Paolo, anzi bisogna rinunciarvi tutte le volte che i fedeli fanno ciò di malanimo o poco volentieri, o se in qualche modo ciò può essere di scandalo per le persone di animo gretto, o meglio, per i più deboli. Per questo motivo, Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, cap. IX, difende chiaramente con molte riflessioni il suo diritto di mangiare e bere presso i fratelli, come gli altri Apostoli ed i fratelli del Signore, ai quali era stato concesso questo stesso diritto: «E chi mai – dice – presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte

del gregge?» (1Cor 9,7). Ne dà anche conferma con testimonianza della Legge; «Sta scritto infatti nella legge di Mosè: Non metterai la museruola al bue che trebbia. Forse Dio si dà pensiero per i buoi? Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi. Poiché colui che ara deve arare nella speranza di avere la sua parte, come il trebbiatore trebbiare nella stessa speranza. Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l'avremmo noi di più?» (1Cor 9, 9-12). Tuttavia l'Apostolo non si avvaleva affatto di questo suo diritto, come dice subito dopo: «Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al Vangelo di Cristo. Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare? Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo. Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti» (1Cor 9,12-15).

Perciò i Superiori non concederanno questo permesso se non:

1. agli uomini di vero spirito apostolico, disposti ad accontentarsi di poco e a non abusare per nulla di questo permesso;
2. in quei casi in cui questo modo di evangelizzare per città e villaggi non rechi *intralcio al Vangelo*, a cui tutto deve essere ordinato e rivolto, come al solo fine della predicazione. All'infuori di questi casi, non è opportuno che la vita di coloro che predicano il Vangelo si conformi al suddetto comportamento esteriore, bensì, coloro che predicano abbiano le loro borse, ad imitazione del Signore, durante il loro insegnamento in pubblico, o cibi come gli apostoli, che si erano portati sul monte pane e pesci.

10° Per quanto poi riguarda l'uso e la distribuzione dei beni, la prima regola sia questa, che non ci siano mai nella Società ricchezze inutilizzate e ferme. Infatti lo spirito di povertà che la Società si è impegnata a seguire, aborre più che mai dall'ammassare e dal tesoreggiare, anche la sola apparenza di ciò dev'essere evitata; ma non soltanto l'apparenza, quanto piuttosto la cosa in sé. Ciò si verifica non appena sia capitato tra le sue mani un qualche bene, che subito essa utilizza e impiega in opere pie e caritatevoli. Dev'essere poi tenuto come punto assolutamente fermo che ciò che si riceve non si impiega in opere a lunga scadenza e contingenti, ma per quelle che si presentano alla prima occasione infatti non bisogna lasciare il bene certo e presente e che Dio offre subito, per quello incerto, lontano nel tempo, e soprattutto quello che ci immaginiamo come ideale con il nostro pensiero, e non quello che ci si presenta per una circostanza esterna. Come dunque bisogna accettare quei servizi di carità che ci si presentano per primi, così pure bisogna impegnare subito i beni temporali in opere pie e sante che ci sono state proposte, senza pensarci troppo e senza preoccuparci ansiosamente per il futuro. A questo riguardo, bisogna particolarmente meditare la riflessione di S. Agostino, cioè che la professione e la beatitudine della povertà corrisponde al dono del timore; vale a dire, si sceglie la povertà perché sappiamo che non bisogna confidare nelle ricchezze e preoccuparci per le vicende umane o per noi stessi; da ciò consegue che riponiamo nel Signore la nostra speranza, la sola che non inganna.

11°. Per il resto, come regole principali che i Superiori seguiranno nell'uso dei beni temporali per osservare la povertà, si possono fissare all'incirca le seguenti:

A. Nella Casa non si usi nulla che non sia necessario od utile per ottenere un qualche miglioramento.

(Questa regola comporta che si eviti ogni specie di lusso o vanità; si deve tuttavia essere meno rigorosi nello stabilire ciò che riguarda la comodità che non ciò che è puramente ornamentale, per quanto concerne il materiale usato. Tutto ciò che viene concesso deve sempre derivare da questa norma, cioè da un intento spirituale).

(12) B. «Nella stanza ci sia un solo giaciglio, steso per terra, una sola sedia, una sola tavola, uno scaffale per i libri, un armadietto, ogni oggetto lavorato in legno scuro (secondo l'uso dei Cappuccini) tuttavia per le finestre si userà il vetro; le immagini non sono necessarie ai Religiosi: comunque, sono consentite fuori della casa per edificazione del prossimo, è consentito anche un crocifisso appeso al collo».

(13) C. «Vi sono due modi di vestire: l'uno più usato, quello della veste talare; l'altro, meno in uso, quello corto; tuttavia è quello indossato da parte di degni Sacerdoti, che vivono nel mondo». (Riguardo a questo secondo vestito, i Superiori locali decideranno per chi è necessario, o almeno opportuno. Infatti, vivendo in mezzo alla gente, potrà forse essere più comodo: tuttavia, la Chiesa fa questa concessione solo al clero secolare, e non è bene che i nostri Religiosi non

- si distinguono nell'aspetto esteriore dal clero secolare).
- (14) D. «Le case all'esterno rivelino un'assoluta povertà, congiunta però anche ad un ordine perfetto, cosicché inviti piuttosto che spaventare coloro che vi entrano».
- (15) E. «Nella Biblioteca devono essere reperibili tutti quei libri che possono giovare agli studi: gli scaffali potrebbero essere costruiti in legno di noce, per conservare meglio i libri: infatti ciò che favorisce il risparmio non sembra in contrasto con la povertà. Si procurino poi numerosi ed abbondanti sovvenzionamenti per gli studi; infatti essi hanno bisogno di una certa generosità e abbondanza. Tuttavia non vi sia nulla di superfluo o di lussuoso, quanto a materiale usato».
- (16) F. «Nella chiesa, all'infuori dei vasi sacri, non ci sia nulla che sia completamente d'oro o d'argento. Ma ogni oggetto appaia convenientemente adorno e splendente. Dev'essere consentita ogni bellezza di forma, ma si conservi sempre la povertà quanto a materia».
- (17) Per quanto riguarda la destinazione dei redditi, altre norme sono dettate altrove, a seconda dell'occasione che si presenta nelle Regole; ad esempio, per i redditi provenienti da benefici, vedi il titolo «I forniti di beneficio».
- (18) Per quanto riguarda la lode della povertà, bisogna considerare ciò: le ricchezze e gli onori separano tra loro allontanandoli gli uomini: la povertà invece li unisce, rendendoli uguali, li stringe con vincoli di grande umanità. Però, se manca la virtù, l'unione tra uomini non è utile, anzi è nociva. Per questo motivo bisogna curare, da una parte, l'unione degli uomini attraverso *la povertà esteriore*, che elimina gli ostacoli che impediscono la comunione; dall'altra una *unione proficua*, che si ottiene mediante *la povertà cristiana*, che è soprattutto interiore e spirituale, ed è unita alla carità, all'indulgenza e alla sopportazione. Infatti, grazie alla *povertà interiore* si ottiene un rapporto familiare, sincero, cordiale, tra tutti i cristiani, anche tra quelli esteriormente ricchi.
- (19) Aggiunta di spiegazione del §. 10. Non basta stabilire delle somme per un determinato genere di spese, come riparazione di case e chiese, creazioni di patrimoni ecc., ma non bisogna pensare che esiste un fondo giacente da assegnare a determinate spese, come riparazione di questa o quella casa, creazione del patrimonio di uno o di un altro ecc. Del resto, presentatasi l'occasione di fare una spesa, bisogna farla, senza prendere a pretesto il fatto che il denaro in questione era già stato predestinato ad un qualche altro genere di spesa.
- (20) Aggiunta di spiegazione del §. 11. Le comodità sono di due specie: alcune infatti favoriscono notevolmente *il disimpegno*, altre *l'impegno*. Solamente queste ultime sono consentite: le prime invece vanno assolutamente eliminate. Questo provvedimento consegue da quel principio per cui la volontà divina si riconosce dalle circostanze. Infatti non bisogna sottomettersi indiscriminatamente e passivamente a tutte le circostanze, bensì *bisogna valutare la loro relazione, in ordine a quei beni che possono da esse derivare*: e poi bisogna comportarsi di conseguenza, in base a questa relazione. Allo stesso modo poi non vanno ricercate le comodità, ma va considerata la loro relazione con il bene, e bisogna servirsene quando si vede che spianano una via più praticabile per compiere buone opere.
- (21) Aggiunta al §. 13. lettera C. «Allo stesso modo bisogna regolarsi per le vesti dei fratelli non chierici. Il fratello non chierico abbia due abiti, secondo l'uso dei buoni fedeli del posto, sia per il colore che per il taglio. Un abito lungo (volgarmente Velatone), l'altro corto (volgarmente Velato). Comunemente si usi il primo; il secondo invece si indossi quando si deve trattare di affari secolari con laici, e così sembra meglio ai Superiori. Ai Prepositi parrocchiali o diocesani spetta determinare *la foggia e il colore*, a seconda dei luoghi dove hanno autorità. Per quanto concerne poi le persone che hanno qualche carica onorifica, che richiede, secondo usanza, una particolare cura esteriore, il Superiore deve stabilire ogni cosa secondo il decoro della dignità, e, per quanto è possibile, in modo uniforme, ma sempre evitando il lusso, rispettando una certa semplicità e povertà». (In queste accurate distinzioni bisogna imitare San Carlo).
- (22) Per la comprensione poi dello spirito di povertà, a cui deve tendere la Società dei Sacerdoti della carità, giova assai che essa richiami sempre tutti i fedeli di Cristo alla comunione dei loro beni temporali, ed io proverei la stessa gioia se a godere di questi beni fosse un confratello oppure un fratello in Cristo, purché ciò tornasse a maggior gloria di Dio in Cristo nostro Salvatore.
- (23) Dal trattato di San Bonaventura intitolato *Comportamento dei Novizi*: «Non devi possedere oggetti inutili e sofisticati, poiché distraggono ed impegnano il cuore, perciò non vorrei che tu

desiderassi di possedere immagini, quadretti dipinti con ricercatezza, fazzolettini, palline di legno profumate o altre finemente lavorate né spezie aromatiche, se non vi sei obbligato dall'evidente necessità di una malattia o da un altro immediato motivo; accontentati soltanto dei vestiti e dei libri necessari, pochi e di scarso valore”.

- (24) «Per quanto riguarda i beni materiali, (il Religioso) non cerchi nient'altro se non ciò che è richiesto dal semplice bisogno, ricoprendosi con il nobilissimo vestito del suo re, vale a dire la povertà. Se poi si scopre più ricco di quanto desidera, e vede che abbonda di troppi conforti materiali, allora si contristi nel profondo del cuore, pensando che queste cose gli impediscono di assomigliare a Cristo suo Signore”. (Compendio di dottrina spirituale del Rev. P. F. Bartolomeo de Martyribus, Vescovo di Braga, parte I, cap. VI).

- (25) Bisogna attenersi in tutto e per tutto alla regola di povertà data da san Basilio, riguardo ai cibi: «È assolutamente necessario – dice – far uso di cibi che si possono comprare più facilmente e a minor prezzo, di modo che non ci si trovi in occasione dell'astinenza, a dover cercare tutti i cibi più raffinati e rari, e se c'è un cibo, in una qualche regione, che si può acquistare più facilmente e a minor prezzo, e che è comunemente usato dalla gente, è bene scegliere questo per le nostre mense» (*Regola*, cap. IX).

Pertanto, in ogni occasione bisogna cercare ragionevolmente *la minore spesa*. Ne consegue la necessità di adottare la divisione dei compiti nelle opere materiali. Anche nostro Signore Gesù permise la divisione dei compiti; ed anche se talora Egli stesso prestò personalmente servizi materiali, come quando lavò i piedi agli Apostoli, tuttavia furono servizi eccezionali, che talora è giusto che compiano anche i Superiori, per dare esempio di umiltà anche esteriore. Del resto, è certamente e assolutamente vero che il Signore Nostro Gesù è venuto per servire e non per essere servito: infatti, anche le attività più nobili e sublimi del ministero, per fare un esempio, sono e devono essere considerate servizi verso il prossimo, anzi essi sono servizi più completi, poiché non giovano ai singoli ma a molti contemporaneamente.

Riguardo poi al *contenimento delle spese*, la malvagità umana potrebbe stravolgere anche questa regola. Ad esempio, se i fratelli, adducendo come pretesto questa stessa regola, si procurassero quanto c'è di più raffinato e ricercato, citando quel proverbio che dice «*un prezzo basso rovina il portafoglio*». Considerino però i futuri fratelli che tanto più meritano punizione al cospetto di Dio coloro che vanificano, con più sottile malizia, l'effetto delle Regole, specialmente di quelle scelte e sagge.

- (26) «Se farai l'elemosina, non ostentarla. Se ti troverai in un luogo dove si fa l'elemosina, siediti a mensa, e rendi grazie a Dio» (HOLSTE, tomo I, *Regola S. Antonio*, § XXIV).

«Se uscirai per vendere qualcosa, frutto del tuo lavoro, non discutere sul prezzo, come fa la gente. Se compri qualcosa, fanne partecipi anche gli altri. Sappi poi che la povertà ti avvicina di più a Dio» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, § LIX).

«Se hai prestato qualcosa a qualcuno, non chiederne la restituzione se sai che quel tale non la può restituire, soprattutto se tu non ne hai bisogno» (*Ivi*, § LXII).

«Se vorrai uscire da una cella, bada di non portare via nessuna suppellettile, ma lasciala per qualche fratello povero, e Dio te ne ripagherà dovunque andrai» (*Ivi*, § LXIV).

«Se possiede poi qualche bene, come si dice nei precedenti capitoli, lo doni prima ai poveri, oppure, dopo averne fatto donazione solenne, lo consegni al monastero, senza conservare nulla per sé. Dovrà restare con gli stessi vestiti con cui sarà entrato e così in seguito rimanga in solitudine. Dopo il suo ingresso però, il Vescovo ordini di segnare col suo sigillo la porta di chiusura della celletta, affinché non resti per caso qualche sospetto in qualcuno» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XV).

«Benché infatti lo stesso Apostolo, come nel caso prima citato, abbia scelto di lavorare con le proprie mani per guadagnarsi da vivere, tuttavia ogni volta che ne aveva la necessità, riceveva sostentamento dai fedeli. Così, trovandosi ad un certo punto in grande bisogno, gli fu inviato dai fratelli quanto poteva servire alle sue impellenti necessità. Egli allora rispose ringraziandoli e disse: “Avete fatto bene a venire incontro ai miei bisogni. Io infatti so patire la fame ed essere nell'abbondanza, so anche sopportare la povertà. Posso tutto nel nome di Chi mi ha sempre confortato. Ad ogni modo, voi avete fatto bene a intervenire a mio favore” (Ef 4,12-14). In questo passo dunque è dimostrato che talvolta egli riceveva dai fedeli sostentamento nella necessità. Per questa ragione il Beato Agostino ci dà un consiglio, dicendo “Coloro che non possono fare come Paolo, cioè mantenersi con il lavoro delle proprie mani, ricevano il necessario per provvedere alle proprie necessità dalla gente, pur tenendo conto della loro debolezza. Se nella nostra casa – dice – o nella nostra Società alcuni sono bisognosi, non proibisco che i Religiosi, o le Religiose, diano

a loro ciò che credono bene dare, né a questi ultimi proibisco di ricevere. Infatti anche lo stesso Signore, che gli Angeli hanno servito, aveva dei piccoli fondi, e accettandoli dai fedeli, distribuiva il necessario ai suoi discepoli e a tutti i bisognosi» (Ivi, cap. XXXIX).

«Se dev'essere messo in vendita qualcuno dei prodotti degli Eremiti, decidano essi stessi chi deve occuparsi di ciò, perché non ritengano che vi sia di mezzo qualche imbroglio. Si ricordino sempre di Anania e di Saffira, affinché la morte, che quelli soffrirono nel corpo, questi non debbano patirla nello spirito. Nello stabilire il prezzo, non si insinui il male dell'avidità, ma si venda sempre ad un prezzo leggermente inferiore di quello praticato dai laici, affinché in tutte le cose venga glorificato Dio» (Ivi, cap. XXXIX).

Così pure nello stesso passo: «Il Sacerdote – dice – (lo si legge nel libro di Prospero) riceve, non solo senza avidità, ma anzi lodando la generosità, i beni che la gente deve distribuire, e che sono distribuiti onestamente, poiché ogni suo avere o l'ha lasciato oppure l'ha aggiunto ai beni della Chiesa, e si è posto tra i poveri per amore della povertà, così da vivere egli stesso, in quanto povero per scelta, con ciò di cui fa dono ai poveri» (Ivi, cap. XLI; vedi Vol. II, pag.).

«Tutto ciò che ha la chiesa, dice Prospero, lo abbia in comune con tutti quelli che non possiedono nulla; ma d'altra parte l'amministrazione di questi beni è nelle mani di coloro che sono oppressi o dall'infermità o dall'anzianità. Inoltre è necessario ricordarsi di quanto si legge negli Atti degli Apostoli: *“Portavano l'importo dei campi che erano stati venduti e lo deponevano ai piedi degli apostoli, e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno”* (At 4,34-35). Ancora: *“Nessuno tra di loro era bisognoso”* (At 4,34) E di nuovo: *“E nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune”* (At 4,32)» (Ivi, cap. XLI).

«Isidoro dice: il vestito dei solitari non dev'essere né troppo spregevole né troppo lussuoso, perché un abito prezioso porta l'animo verso la dissolutezza, mentre uno troppo scadente o procura sofferenza oppure fa nascere la vana gloria» (Ivi, cap. XLIX).

«Domanda XI. *Quale abito del cristiano è degno e decoroso?*»

«Risposta. – Poiché le riflessioni fatte sopra ci hanno insegnato la necessità dell'umiltà, per cui chi vuole vivere religiosamente e piamente deve cercare in tutto la semplicità e la povertà, cioè ciò che ci si può procurare con minima spesa, ritengo che nelle necessità corporali si debba mantenere questa norma, per cui non ci sia assolutamente per noi l'occasione di impegni superiori. Questa norma ritengo si debba anche rispettare nell'uso dei vestiti» (HOLSTE, libro I, Regola di San Basilio, interrogaz. XI).

«Ora, poiché il nostro scopo è quello mediante gli indumenti di riscaldarci e procurarci conforto, sembra necessario che l'uso dei medesimi raggiunga questo duplice scopo, cioè quello di ricoprire la nudità e quello di ripararci dal freddo intenso o da tutto quello che di per sé può nuocere. Ma poiché per raggiungere questo scopo alcuni mezzi sono migliori, altri meno idonei, si devono necessariamente scegliere quelli che ci servono più a lungo, sempre però cercando di rispettare la regola della volontaria povertà, vale a dire, non dobbiamo avere vesti disponibili per uscire ed altre invece da tenere in casa per lavori domestici e ancora altri abiti per altre occasioni, cioè alcuni per la notte e altri per il giorno, ma occorre che lo stesso indumento sia tale da poter servire in ogni circostanza, in modo da sembrare decoroso di giorno ed utile di notte. Di qui la necessità che il nostro abito sia ordinario e simile a quello usato da tutti gli altri; e la stessa foggia esterna riveli che si tratta di cristiani. Infatti quegli abiti che si indossano per compiere le stesse azioni devono essere uguali, anzi identici per tutti. È poi anche utile che si possa individuare una persona dalla proprietà del vestito che indossa, come pure che si riconosca la professione di chi conduce una vita secondo Dio, di modo che vi si conformino anche le azioni e coloro che ci notano in base al nostro abito riscontrino anche le azioni, conformi. Non c'è nulla di più disdicevole se si riscontra che qualche azione disonesta viene compiuta da chi professa con il suo abito di voler condurre una vita morigerata. Se infatti qualcuno vedesse in un crocicchio un uomo che percuote un altro, oppure uno che viene maltrattato pubblicamente, o un altro che pronuncia ad alta voce parole disoneste oppure qualcuno che in una taverna o in altri luoghi conduce una vita disonorata, non avrà bisogno di osservare simili persone altre volte, ben sapendo che condurranno il resto della loro vita di conseguenza. Se invece si tratta di chi professa una vita nobile, tutti rimproverano e criticano chi si comporta in maniera poco decorosa e consona al suo stato, e lo ritengono un'offesa contro la religione. Pertanto, l'abito religioso è come un pedagogo per coloro che sono più deboli, di modo che preserva da comportamenti disonesti e indecorosi anche quelli che non lo vogliono. Infine, che l'Apostolo accenna al Vescovo che dev'essere ordinato: il che si riferisce soprattutto all'abito. Anche a proposito delle donne egli dice che devono essere ordinate nel vestito. L'abito del cristiano poi si dice ordinato quando è appropriato al suo proposito e alla sua professione. Come infatti c'è un abito tipico del soldato e un altro di chi è senatore, per cui facil-

mente si riconosce chi è senatore e chi è soldato, così anche il cristiano deve avere qualcosa di proprio che lo contraddistingue nell'abito che porta ordinatamente» (HOLSTE, libro I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. XI).

«Sicuramente sembra necessario che chi deve compiere qualche opera manuale sia succinto e pronto a compiere qualsiasi azione senza alcun impaccio, a giovamento del prossimo. Perciò egli ha bisogno di una cintura in modo da poter tenere la tunica stretta attorno al corpo ed averne maggior conforto, se è premuto da ogni parte, o per non essere impedito di compiere quelle azioni che vuole» (*Ivi*).

«Soprattutto, se qualcuno verrà per convertirsi, sia accolto a condizione che egli perseveri fino alla morte. Non cambi il suo abito laicale, se prima non avrà completato le carte di vendita dei suoi beni, come prescrive il Signore quando dice “*Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, poi vieni e seguimi*” (Mt 19,21). Certo, se egli non vuole vendere, compili i documenti di donazione ai parenti o al monastero, purché egli sia libero e non tenga nulla in sua proprietà. Se poi sono ancora in vita suo padre e sua madre, ed egli non ha ancora la facoltà di alienare i suoi beni, sia costretto a farlo dopo la loro morte. Tutto quello che ha portato con sé lo consegni all'Abate; non riservi nulla per sé, e se qualche parente gli avrà consegnato qualcosa, lo consegni all'Abate. Se egli stesso ne avrà bisogno, lo tenga con il permesso dell'Abate; se invece non ne avrà bisogno, sia usato in comunità per il suo scopo specifico» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Cesario*, cap. I).

«Non riceverà poi abiti religiosi, a meno che, secondo le sue possibilità, notevoli o scarse, egli compili i moduli di donazione o di vendita a chi egli vorrà, in base alle parole del Signore che dice: “*Se vuoi essere perfetto, vendi tutto quello che possiedi*” (Mt 19,21). E ancora: “*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*” (Lc 14,33)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano*, cap. III).

«Non usate coperte da letto ricamate a vari colori. Non procuratevi mai stoffe preziose di seta finissima trapuntate di oro o di gemme per adornare gli altari. Se poi qualche fedele in seguito ad un voto avrà fatto qualche offerta del genere, e l'Abate lo riterrà opportuno oppure vi sarà una necessità, la si venda» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano*, cap. XXI).

«Non ci siano mai in monastero vesti intessute di ricami, panni multicolori o tappeti o guarnizioni pregiate. Gli stessi ornamenti in monastero devono essere semplici, non ricamati, non rivestiti di seta finissima: non ci devono essere se non croci nere o bianche fatte con rammendi di panni o lenzuola. Non si devono appendere tendaggi o quadri, e sulle pareti delle stanze non ci deve essere alcun dipinto, perché in monastero ci dev'essere solo ciò che diletta gli occhi dello spirito e non quelli del corpo» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles per le Vergini*, cap. XLII).

«Tuttavia, siccome io non ho ereditato alcun bene da parte dei miei parenti, ho anticipato con modestia questo testamento: sono stato indotto da quella sentenza del Salvatore, tremenda come molte altre sue espressioni, destinata all'ascolto dei malvagi: “*Andate nel fuoco eterno*”, a destinare qualcosa alla mia chiesa, indotto da un sentimento di pietà. E affinché dopo la mia morte in qualche modo i miei parenti non presumano di molestare la Chiesa, dal momento che ne sono responsabile, tranne quello che avrò lasciato in dono per l'elogio, ho voluto spiegare la mia intenzione con parole più chiare, affinché nessuno dei miei parenti presumesse di fare le richieste presso il monastero suddetto o preso il Vescovo di Arles, eccetto quanto ho già dato o darò ... E quantunque io abbia fiducia a causa della tua pietà, signor Arcivescovo (*sta parlando al Vescovo destinato a succedergli*), tuttavia, affinché non abbiate delle richieste da parte di alcuni contro il nostro monastero, vi scongiuro in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, tenendo anche conto del giorno tremendo del giudizio, di non lasciar mai prevalere presso di voi l'antico nemico e cessiate di contristare le vostre ancelle; non permettete che ad esse sia sottratto qualcosa che è in loro possesso o che noi abbiamo loro donato, poiché, con l'aiuto di Dio, non senza discrezione o giustizia, a tutti quei secolari a cui, seguendo il diritto, abbiamo venduto i beni della Chiesa, questi erano infruttuosi o scarsamente utili; e tutto ciò che abbiamo assegnato alle anime sante, consacrate a Dio, col consenso dei fratelli o in seguito a una sottoscrizione, sia per sempre loro proprietà per diritto» (HOLSTE, tomo I, parte III, del *Testamento di san Cesario, Vescovo di Arles*).

«Coloro che, essendo ancora in vita i loro genitori, non possono avere il legittimo diritto sui propri beni, oppure sono ancora minorenni per età, siano obbligate a firmare gli incartamenti quando avranno in proprio potere i beni dei genitori oppure avranno raggiunto l'età riconosciuta dalla legge» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. VII).

«A che cosa serve disperdere e diventare poveri donando a chi è povero, se poi l'anima miserabilmente si lascia riempire di superbia diabolica?» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Ivi*, cap. X).

«A chi si affretta verso la fine sia sufficiente aver indicato soltanto alcuni capitoli degli altri riguardanti la disciplina ecclesiastica. In primo luogo certamente ci viene in mente un passo famoso di Bernardo, che vorrei leggessero coloro che vanno alla ricerca di guadagno anche quando si tratta di morti. Riguardo alla sepoltura di qualsiasi defunto, egli dice, non si deve esigere mai del denaro, ma tutti quelli che vengono portati sono seppelliti senza alcun accordo per il denaro» (dalla *Prefazione* del libro intitolato *Antica disciplina monastica*, Parigi 1726).

«Non appartengono più a noi i beni di questo mondo; il nostro possesso è il regno dei cieli. Non bramare ciò che appartiene ad altri, per non diventare estraneo ai tuoi» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonizione per il figlio spirituale di San Basilio Magno, Vescovo di Cesarea in Cappadocia*, cap. IX).

«E pertanto non accettano denaro neppure se serve per il cenobio. Prima di tutto, perché, orgoglioso per la fiducia riposta in questa offerta, non si degni mai più di mettersi alla pari con i suoi fratelli più poveri, poi, perché, a causa di questo orgoglio, non mortificandosi più fino a mettersi al livello dell'umiltà di Cristo, quando egli non sarà più in grado di perseverare nell'osservanza della vita cenobitica, uscendo dal monastero, non insista con arroganza per riavere tutto quello che all'inizio della sua rinuncia, animato dal fervore del suo spirito, aveva portato, mentre ora divenuto tiepido non senza vergogna, lo vuole recuperare con intenzione sacrilega nei confronti del monastero. Questa esperienza purtroppo si è dovuta fare di frequente in molte occasioni. Infatti alcuni, dopo essere stati accolti senza troppe cautele in altri monasteri, tutto quello che prima avevano portato e che era stato distribuito in opere di beneficenza per amore di Dio, in seguito, con molta infamia, hanno cercato di averlo in restituzione» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Regola di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. IV).

«E anche quando qualcuno ogni giorno, a prezzo del proprio lavoro e sudore, procura rilevanti entrate per il monastero, tali da poter mantenere non soltanto la sua persona scarsamente esigente, ma anche da poter bastare a vantaggio di molti altri, tuttavia non si vanta minimamente; non si inorgoglisce per questo suo notevole guadagno, frutto del suo sudore, anzi per sé egli non presume nient'altro se non due pani, che si possono comperare per lo scarso valore di tre denari. Fra costoro poi nessun lavoro particolare viene ricercato non solo effettivamente, ma neppure col pensiero (questo mi vergogno di dirlo e volesse il cielo che non si verificasse mai nei nostri monasteri) E pur ritenendo come suoi beni personali tutto ciò che è in dotazione al monastero e impegnandosi con tutti i suoi sforzi ad aver cura di tutto come se ne fosse il padrone, tuttavia per conservare la virtù dello spogliamento che egli ha voluto abbracciare, e che si sforza di voler mantenere fino alla fine integralmente senza alcuna deroga, egli si comporta nei confronti di tutto come un estraneo, staccato da tutto, così deve essere un pellegrino e uno straniero in questo mondo, e si ritiene piuttosto un alunno e un servo del monastero anziché presumere di essere il padrone di qualsiasi cosa» (*Ivi*, libro IV, cap. XIV).

«Infatti negli antichi statuti di questo Ordine non si trova alcuna menzione di questa sacra regola, anzi presso quei monaci furono introdotte molte norme che non si adattano alla disciplina benedettina, soprattutto dopo che il successore di Santo Stefano trasferì i fratelli dalla località di Mureto a quella di Grandimonte. Così non osservano il silenzio rigoroso, come ci riferisce Giacomo da Citriaco: essi osservano esclusivamente il silenzio in chiesa, quando partecipano alla celebrazione del santo ufficio, in refettorio e in dormitorio; in altri luoghi e in altre ore, quando essi ritengono opportuno, possono parlare, istruendosi a vicenda, consultandosi, secondo l'ispirazione del Signore. Per cui un poeta del dodicesimo secolo, ancora inedito, presso il lodato Mabillon, così disse scherzando: "Se indosserei l'abito perché intendo passare la vita da Grandimonte, temo di dover sopportare asperità varie, dal momento che questi monaci non hanno nulla né permettono di averlo, da nulla tuttavia riescono sempre a ricavare il sufficiente. Abitano in chiostrì appartati, e non osservano il silenzio. La mano non conosce segni; la lingua è sempre libera". «Ma in realtà i monaci grandimontesi hanno condotto una vita austera, rispettando rigorosamente la solitudine, tant'è vero che nessuno poté entrare nella loro religione senza essere un uomo di grande rispetto. Essi stabilirono anche di non mangiare carne, sia da sani che da malati, e neppure di interessarsi o di vivere con donne. Anzi vietarono il possesso di animali o di pecore, come pure la proprietà di terreni fuori dei limiti del proprio eremo. Ci lasciarono certo moltissimi alti esempi di strettissima osservanza monastica, tanto che il Papa Innocenzo IV verso l'anno 1247 volle mitigare la regola troppo severa dei Grandimontesi. Tutte queste notizie si possono ricavare dagli antichi statuti dell'Ordine, che il famosissimo Edmondo Martene pubblicò nel suo nuovo tesoro di aneddoti, tomo IV» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XIV, *Osservazioni criti-*

che sugli statuti dell'Ordine Grandimontese).

«Siccome tutto ciò che è superfluo dev'essere del tutto estraneo al nostro ordine, la chiesa e tutti gli altri edifici delle nostre case siano semplici e privi di qualsiasi inutilità. Siano del tutto assenti dai nostri monasteri tutte le pitture e sculture inutili e superflue. Anche le porte delle chiese siano modeste e proporzionate alla semplicità del nostro Ordine. Poiché la Verità ci è testimone che nel giorno del giudizio noi dovremo rendere conto di ogni parola oziosa, quanto più dovremo farlo delle cose superflue» (*Ivi*, § 58).

«Se poi qualcuno, volendo entrare nel nostro Ordine, ci interrogasse circa l'abito che indossiamo e che riteniamo necessario per chi viene nel nostro monastero, gli si dica come stanno le cose con tutta semplicità. Se poi egli chiede consiglio circa la disposizione e distribuzione dei propri beni, lo si istruisca convenientemente. Se poi qualcuno spontaneamente e senza aver posto alcuna condizione ci consegna i suoi beni, secondo la consuetudine confermata dagli Apostoli, possiamo accettarli. Se poi qualche fratello osasse trasgredire un tale ordine, e diventare apertamente colpevole di simonia, sia giudicato dal solo Superiore con tale rigore per cui la lezione di uno serva da correzione per molti» (*Ivi*, § 64).

«Volendo stroncare ogni motivo di bramosia per noi e per i nostri successori, secondo le nostre possibilità e con l'aiuto di Dio, mediante la sanzione del presente scritto, stabiliamo che gli abitanti di questo luogo al di fuori dei limiti di questo eremo non abbiano alcun possesso, vale a dire non campi, non vigne, non giardini, non chiese, non cimiteri, non offerte, non decime ed altri beni simili» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto ordinario dei Certosini*, cap. XLI).

«Se a qualche nostro fratello, sia laico sia monaco, viene dato un vestito o qualche altro oggetto simile, preferibilmente questi doni vengono dati non a lui ma ad un altro, perché non sembri che egli possieda qualcosa di proprio» (*Ivi*, cap. LIX).

Primo stato della Società contemplativo eletto e caratteristiche del medesimo

PREGA E LEGGI CONTINUAMENTE – Regole di s. Antonio Abate, n. II

- 1° Il primo punto caratteristico dello stato *contemplativo* scelto dai confratelli è «il distacco dal consorzio umano»; questo distacco è la professione di santa solitudine INTERIORE ed ESTERIORE; Solitudine naturalmente interiore, poiché dobbiamo in ogni luogo portare con noi, per così dire, una solitudine spirituale, mediante la quale, elevati al di sopra delle occupazioni umane, possiamo trovare Dio.
La solitudine esteriore poi deriva dal principio che *i sudditi* non devono uscire da una casa religiosa se non per ubbidienza; ed i Superiori non siano spinti ad ordinare di uscire se non per la carità verso il prossimo; cosicché i confratelli non devono mai trattare, se non per motivi di carità, con la gente del mondo (si fa eccezione tuttavia per gli amministratori, che trattano gli affari temporali dei confratelli, e che devono santificare il proprio compito con rettitudine d'intenzione).
- 2° Infatti in virtù della costante solitudine e dell'isolamento da ogni rapporto non necessario con gli uomini, il confratello non solo si dedica alla vita contemplativa, ma è anche maggiormente disposto a quella attiva; inoltre avviene anche che il prossimo, di cui bisogna curare la salvezza dell'anima, è più disposto a trattare di questioni spirituali con uomini simili, che non abbandonano mai di propria iniziativa il religioso isolamento, ed avendo in essi maggiore fiducia, manifesta la propria coscienza; sembra infatti che la gente abbia scoperto uomini diversi, ed un luogo di rifugio e di purezza, fuori dal mondo.
- 3° Pertanto, il confratello della nostra congregazione rimarrà, per quanto gli è possibile, all'oscuro per quanto riguarda tutte le questioni materiali del prossimo, ad esempio, le situazioni della vita secolare, o della vita in comune, ed altre di tal genere; ne verrà a conoscenza soltanto a motivo dei servizi di carità prestati al prossimo.
- 4° È anche bene che il confratello riguardo ad ogni altra circostanza all'infuori degli impegni di carità, sia del tutto all'oscuro e religiosamente estraneo; d'altro canto, non deve assolutamente preoccuparsi di far conoscere agli uomini che vivono nel mondo particolari inutili che lo riguardano, e sarà bene che

ne tratti, per quanto possibile, piuttosto sommariamente. Tuttavia, non in modo tale da sembrare che ci sia un qualche segreto sul proprio conto e sui suoi impegni: infatti riguardo a ciò non dev'esserci alcun segreto; ma non diffondano neppure notizie per primi: piuttosto, si dimostri una specie di indifferenza sia per lo svelare che per il nascondere questi particolari, in quanto poco importanti e di scarso rilievo.

- 5° Tuttavia, è opportuno che il Sacerdote della Società sia al corrente dei principali avvenimenti di questo mondo.
- 6° Però, nonostante quanto è stato detto, il dialogo dei pastori con le proprie pecorelle non sia meno familiare e sentito, in semplicità e santità, anzi, le pecorelle abbiano la possibilità di sperimentare questa conversazione spontanea, frequente e colma di ogni bontà nel Signore, affinché in numero più grande possibile siano guadagnate al Signore. Non venga però mai meno la fermezza, la saggezza, la bontà del pastore di anime. In questo modo infatti le pecorelle conosceranno certamente il pastore come pastore, non come uomo qualsiasi. A ciò richiama l'espressione di Cristo: «Io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,14).
- 7° Lo stato d'elezione consiste tutto *nella preghiera e nello studio*, ma in modo speciale *nella preghiera* «Cantiamo con la voce per incoraggiarci; cantiamo con il cuore per piacere a Dio» (S. AGOSTINO, *Comm. S. CXLVIII*).
Dobbiamo finalmente parlare di quel gusto spirituale, dicendo quanto si addice alla vita religiosa, quanto giova alla medesima e a conseguire la dolcezza e l'umiltà!
Leone IV, nel Concilio da lui tenuto a Roma, nel canone 34 stabilì «che persino nelle scuole e nei villaggi ci fossero Professori per interpretare le scritture ed illustrare le divine cerimonie».
(Vedi SANTINI *Vit. pontif.* pag.)

L'unione

- 8° «L'anima amante si allontana da se stessa, come annientata, caduta nella profondità dell'amore eterno, viene attratta, e, morta del tutto a se stessa, vive solo per Dio, senza conoscere e senza intendere nulla all'infuori di Lui solo.
Si perde infatti nell'immensa solitudine e mistero della divinità; ma perdersi così è più utile e più bello che trovarsi: là infatti, spogliandosi di tutto ciò che è umano e rivestendosi di tutto ciò che è divino, si trasforma e si tramuta in Dio, come il ferro, posto nel fuoco, diventa in certo qual modo fuoco; si conserva tuttavia l'essenza dell'anima, come il ferro infuocato non cessa di essere ferro: per questo avviene che l'anima prima fredda è ora ardente, prima tenebrosa è ora luminosa, prima insensibile è ora docile e totalmente simile a Dio. Infatti essa, interamente bruciata dall'amore di Dio, e ormai tutta disciolta, passa in Dio, e (come dice l'Apostolo) diviene con Lui un solo spirito. Tuttavia, differenti sono le gradazioni di questa estasi: infatti alcuni si uniscono a Dio in modo più soave di altri, e nella stessa unione con Lui alcuni si distaccano da se stessi in modo più perfetto di altri. Tutti questi concetti sono ricavati da Dionigi l'Areopagita, il quale nel suo trattato "Teologia mistica a Timoteo", tra le altre riflessioni, dice anche questo. Per poter giungere, attraverso un severissimo impegno, a contemplare le divine meraviglie, rinuncia ai sensi e alle meditazioni spirituali, vale a dire alle attività intellettuali, e a tutte le cose sensibili e intelleggibili, vere o immaginarie, ed impegnati secondo le tue forze a congiungerti, ignorando in qualche modo te stesso, con Colui che è al di sopra di ogni sostanza. Quando infatti ti sarai distaccato pienamente e serenamente da te stesso e da tutte le cose, spiccherai il volo, libero da ogni impaccio, senza limiti, verso l'ultraterrena radiosità del mistero divino. E poco dopo aggiunge: Il contemplativo, abbandonando ciò che è visibile e razionale, accede alla mistica oscurità della non conoscenza dove, ponendo fine ad ogni sicurezza umana della scienza e del pensiero, si confonde totalmente in Colui che sfugge completamente al tatto e alla vista, e trascende ogni cosa. Poco oltre dice: Preghiamo per essere ammessi a questa luminosissima e splendentissima oscurità, e per poter vedere e conoscere, attraverso la privazione della vista e della conoscenza, Colui che trascende ogni sguardo e ogni conoscenza: in questo caso infatti non vedere e non conoscere significa veramente conoscere e vedere. Lo stesso Dionigi, scrivendo questa "oscurità" al diacono Doroteo, usa queste espressioni: L'oscurità divina è luce inaccessibile, in cui si dice che viva Dio: essa, a causa della sua straordinaria luminosità, che supera la natura, è invisibile; ed è inaccessibile, per la quantità di luce ultraterrena che da essa promana, ed in essa si confonde e da essa viene assorbito chiunque ha meritato di conoscere e vedere Dio. Infatti proprio perché non vede né conosce, si unisce più intimamente a Colui che trascen-

de ogni visione e conoscenza, comprendendo appieno che Egli è superiore a tutte le cose che cadono sotto i nostri sensi o la nostra ragione. Per cui Davide (dice): “Meravigliosa è la conoscenza che ho di te ecc.” (Sal 138,6) e Paolo: “Le sue vie sono impenetrabili ecc.” (Rm 11,33)».

«Questo dice Dionigi. Veramente beata l’anima che, messa da parte ogni personale attività, si libera da ogni immagine della sua memoria, e riesce con l’intelletto a percepire e conservare splendenti folgorazioni del Sole di giustizia! Con la sua facoltà sensitiva avverte per così dire il calore di un amore sereno, o meglio, il contatto con lo Spirito Santo che, come una sorgente viva, trabocca in ruscelli di eterna dolcezza. Veramente beati coloro che, anche per brevissimo tempo, ne hanno fatto esperienza! Infatti attraverso la sapiente dimenticanza di sé e l’intimo tocco dell’amore, l’anima per così dire misteriosamente conosce Dio, e in Lui si consolida; infatti quand’essa è sincera e pura, libera e lontana da tutto, il Signore sempre e costantemente la illumina, come uno specchio pulito con i raggi del Suo divino splendore. Ah, come sono pochi coloro che possono raggiungere questo traguardo! Infatti, un amore limitato, una passione sottile, mediante la quale ci si lega ad una creatura mortale, una parolina pronunciata con superficialità, od un pezzetto di pane, preso più del necessario, ed altre inezie simili, per quanto di scarso rilievo, fanno sì che Dio, che è somma purezza, non si congiunga intimamente all’anima, finché non si eliminino questi sentimenti disordinati anzi bisogna allontanare ogni genere di immagine (anche se buona) durante l’unione dell’anima con Dio, poiché esse costituiscono un ostacolo intermedio. Per questo motivo, l’atleta che desidera raggiungere questa meta (poiché è Dio che lo spinge e lo chiama), appena si sente infiammato vivamente dall’amore divino e spinto verso l’alto, si stacchi prontamente da ogni immagine, raggiunga in fretta il “Sancta Sanctorum” e ricuperi quel silenzio interiore, in cui solo Dio opera, non l’uomo: poiché qui è Dio stesso che agisce, mentre l’uomo ne subisce l’azione. Infatti, mentre le energie spirituali tacciono, e desistono da ogni intervento personale, e sono finalmente distaccate da qualunque immagine esterna, è Dio stesso che parla, ed a suo piacimento muove queste energie della mente, compiendo in essa la Sua opera meravigliosa» (*Compendio di dottrina spirituale* dal Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Vescovo di Braga, parte I, cap. XI).

9° «L’amore infatti rapisce, unisce, appaga. Il rapimento consiste in una intensa elevazione ed energica attuazione della potenza divina: allora infatti cessano di agire le potenze inferiori, o, quanto meno, perdono vigore e si indeboliscono fino al punto di non poter in nessun modo impedire la divina potenza nel suo intervento. L’estasi poi, che propriamente riguarda solo l’intelletto, avviene quando l’intelletto è così impedito nella sua attività che anche allo stesso modo tutte le potenze inferiori interrompono completamente la propria attività e si verifica il rapimento sia nella capacità conoscitiva che in quella affettiva».

«Talvolta infatti la forza dell’immaginazione è rapita così al di sopra delle capacità sensitive ed esteriori che queste ultime sembrano non curarsi per nulla, ed effettivamente non si curano più di ciò che si presenta ai loro occhi. Se ne può trovare una chiara dimostrazione nei soggetti profondamente malinconici e negli innamorati. Normalmente, un amore intenso o un qualche profondo turbamento dell’animo sono soliti causare questo rapimento. Anche la capacità di ragionare talora è rapita al di sopra dei sensi: ciò avviene quando qualcuno, in seguito ad una passione sensibile, travolgente, si applica all’indagine di entità o verità che lo distolgono dagli oggetti materiali in movimento, e si sforza di riflettere su ciò che non conosce. Capita infatti molto spesso che chi è preso da rapimento non solo è privo di attività sensoriali esterne, al punto che ignora completamente ciò che avviene all’esterno, ma gli viene anche completamente impedita qualsiasi possibilità di fantasia ed immaginazione. Cosicché nessuna fantasia si può insinuare nella sua mente, o, qualora vi si introducesse, non sarebbe repressa in virtù di una ragione o di una volontà superiore».

«Ciò si è chiaramente verificato nel caso di alcune persone, la cui storia è nota per la testimonianza di Valerio Massimo. In una mente semplice si verifica il rapimento non solo al di sopra di tutte le facoltà sensitive, ma anche al di sopra di ogni capacità raziocinativa ciò avviene quando la parte più elevata della mente si concentra così fortemente nella pura contemplazione di qualche entità spirituale intelligibile, in special modo Dio, che annulla e sopisce ogni altra forma di conoscenza. Questa si chiama attrazione verso l’altro, “estasi”, “morte dell’anima in spirito vivo”, “morte di Rachele nel partorire Beniamino”: e questa forma di rapimento è solo in Dio; dal rapimento nasce anche l’affetto per Lui. Infatti il cuore che ama è rapito da Dio come il ferro dal magnete. Alcuni inoltre dicono che talora il sentimento è rapito al di sopra dell’intelletto, immaginando un amore che trascende la conoscenza».

«Di conseguenza, il beato Antonio diceva che chi prega in modo perfetto, non si accorge di chiedere qualcosa. Pregando, infatti, non riflette su se stesso, non compone o separa qualcosa ma si ristora in un

puro e semplice atto d'amore, ripetendo col profeta: "In pace con Lui ..." ecc. (Sal 4,9) e questa è la pace perfetta, e la somma felicità di questa vita, che oltrepassa ogni sentimento» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XII).

«Sappiate dunque per certo che il regno di Dio consiste nella sola carità, e la grazia della contemplazione consideratela una fra le grazie che vi sono concesse gratuitamente: è simile alla grazia della profezia, che soffre per l'unione con il peccato. Ma per quanto tutto sia effettivamente così, l'uomo non di meno deve aspirare a questa grazia della contemplazione, piantando ed irrigando, ed attendendo poi umilmente la crescita da parte di Dio» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XIII, § 1).

I forniti di beneficio

A. Parroci

- 1° Il Parroco, quando entra nella parrocchia, faccia visita a tutti i suoi Parrocchiani, singolarmente e con ordine, e coscienziosamente faccia la conoscenza con tutte le sue pecorelle.
- 2° Durante questa prima visita, bisogna gettare quei semi che in seguito possono dare al Parroco la possibilità di incrementare la religione in tutti i fedeli di Cristo a lui affidati, secondo i bisogni e le necessità di ciascuno, prestandosi personalmente a tutti, con quell'immensa e traboccante carità pastorale che fu propria di Cristo.
- 3° Il Parroco scriva negli appositi libri i nomi dei singoli parrocchiani, distinti per famiglie; in essi si elenchino le nuove famiglie, e si cancellino quelle che vengono meno; ancora negli stessi libri si prenda nota dei matrimoni, così da non essere all'oscuro di nulla e da essere preparato a rendere conto di tutto ciò che riguarda le sue pecorelle. Al nome e cognome va aggiunto il luogo e la data di nascita.
- 4° (Si deve applicare, a tempo debito, un metodo razionale per i nomi delle persone).
- 5° Sia amico di tutti e di ogni singola persona. Faccia visita ad ogni singola pecorella, mai in modo superficiale o per ragioni di prammatica, ma per venire incontro alle loro necessità spirituali e materiali, senza preferenze personali; e non gli sfugga mai una nuova pecorella, ed egli stesso non risulti nuovo a qualche pecorella, e sconosciuto per le sue opere caritatevoli.
- 6° In quanto alle entrate del beneficio, i Superiori diocesani, ai quali d'altronde spetta la disposizione dei beni, controlleranno che siano spese in parrocchia e non vengano utilizzate per scopi differenti da quelli di cui il parroco renderà conto a loro. Riguardo a ciò, si deve notare che:
 1. I Superiori diocesani hanno la facoltà di destinare ad un altro confratello il patrimonio di un confratello a cui si conferisce un beneficio parrocchiale, sia per quanto riguarda l'uso, sia per quanto riguarda la proprietà, se giudicheranno nel Signore che ciò sia meglio. Si deve dire lo stesso per quanto riguarda i patrimoni dei coadiutori del parroco, che vivono delle entrate della parrocchia: tutto ciò comunque viene lasciato al loro giudizio, secondo le circostanze.
 2. Se avanza qualcosa dei redditi della parrocchia, lo si utilizzi convenientemente a favore della casa parrocchiale, per rendere confortevole l'abitazione dei confratelli attuali e di quelli che vi dovranno dimorare, o ricevere l'educazione, ed essere nutriti, oppure provvedere ai fondi necessari.
- 7° Sarà forse utile che tutti siano al corrente del modo in cui la parrocchia si serve dei suoi redditi, e del suo modo di amministrare, lo si potrebbe fare con una tabella annuale esposta al pubblico.
- 8° Nei giorni di festa, o quando i fedeli si radunano in Chiesa, bisogna esporre al pubblico:
 1. I giorni festivi dei Santi che la Chiesa usava celebrare durante la settimana, secondo il martirologio ecc.,
 2. Le altre solennità.Per quanto riguarda poi la loro spiegazione, se dev'essere più estesa o più concisa ecc., bisogna comportarsi secondo la sapienza dei pastori.

- 9° *(Compendio delle Istituzioni riguardanti gli Oblati di S. Ambrogio: Milano 1669). I. IV, cap. I «Si istituiscono o vengano ripristinate in ogni parrocchia le scuole di dottrina cristiana, e, secondo la norma delle istituzioni, siano accresciute da parte del Priore generale ... quelle che già sono state istituite). «Si conservi assolutamente, nelle singole località, l'uso della preghiera vespertina quotidiana, e lo si ristabilisca laddove sia stato tralasciato
Si ristabilisca immediatamente anche l'uso della preghiera mattutina dopo l'aurora.
Ogni comunità parrocchiale deve essere stimolata ad arredare con gusto la propria chiesa con tutto l'impegno e la generosità possibile, e ad aumentare la suppellettile ecclesiastica.
Nel periodo della sua venuta, oppure il primo giorno festivo dopo la sua partenza, coloro che si sono già confessati ricevano la sacra Eucarestia, ed anche in seguito lo facciano più spesso. Ed anzi, li esortino con premura a ripetere la confessione (generale) di tutti i peccati dell'intera vita passata; per questo motivo, procurino scrupolosamente, con lo zelo dei parroci o con l'autorità dei Vicari Foranei, di convocare, dai villaggi o dai paesi vicini, nei luoghi dove presto si recheranno, o nello stesso periodo di tempo o nel primo giorno festivo seguente, numerosi sacerdoti di maggior esperienza, affinché li aiutino, con tutto il possibile impegno e zelo, ad ascoltare le confessioni.
Si preoccupino poi anche di conoscere assai accuratamente, tramite uomini fidati, quali siano le abitudini sia del clero che del popolo, e annotino in un libretto tutto ciò che sembra debba essere corretto; a tempo debito, e quanto prima, ne discutano con il Rev.mo Arcivescovo. Se essi poi faranno presente qualcosa che richiede un immediato intervento, ne informino subito il Rev.mo Arcivescovo, o il suo Vicario Generale».*
10. San Giustino nell'Apologia I descrive il rito delle sacre funzioni, e dopo l'Eucaristia l'oblazione, che si faceva per i poveri e la Casa che aveva il presidente, o pastore di tutti i miseri con queste parole: *«Quelli che hanno in abbondanza e che vogliono, a loro discrezione, offrono quanto vogliono, e ciò che si raccoglie viene consegnato a chi presiede, ed egli stesso soccorre gli orfani e le vedove, e coloro che ne hanno bisogno perché malati o per altri motivi, ed ancora quelli che sono in carcere e quelli che vengono da lontano come ospiti; in breve, si prende cura di tutti i bisognosi»* (n. 67).

Vita austera nella Società: esercizi di penitenza (Rovereto, 17 Settembre 1827)

- 1° Le penitenze imposte dalla chiesa ai fedeli sono le medesime anche per la Società. Gli esercizi penitenziali particolari non sono imposti o consentiti a tutti dalle regole della Società, ma alle singole persone da parte dei direttori spirituali.
- 2° Il motivo per cui le regole non impongono generalmente altre pratiche penitenziali è questo: la Società vuole che ogni azione compiuta dal confratello sia compiuta anche come penitenza ed espiazione dei propri peccati e di quelli del prossimo: quegli atti penitenziali poi che il confratello potrebbe compiere secondo le sue forze, li compirà seguendo le direttive dei Superiori. Perciò la società non vuole generalmente che nelle pratiche di penitenza imposte vadano disperse le forze, affinché queste siano impiegate più validamente per le altre attività della vita, sia contemplativa che attiva.
- 3° Nondimeno, si pratica nella Società un regime di vita austero quando:
1. Oltre alla povertà, alla castità e all'obbedienza, ci si dedica, interiormente, *alle preghiere e agli studi* per il maggior tempo possibile; esteriormente, agli atti di carità, secondo obbedienza. Pertanto, tutto il tempo, finché le forze lo permetteranno verrà impiegato in pratiche di pietà (vedi pag.).
 2. In tutte queste azioni poi riguardanti sia la vita interiore che esteriore, quante sono le opportunità di rinnegare se stessi, di mortificare i sensi, di tollerare i difetti del prossimo, di amare i nemici, gli ingrati, i persecutori, e di compiere tutti questi atti simili di virtù che gli uomini disdegnano! Si dovrà sopportare poi allo stesso modo la stanchezza fisica, la mancanza di tutti i beni materiali, di qui la privazione di comodità ecc.; le forze vengono risparmiate per queste penitenze, che si presentano occasionalmente nell'esercizio dei propri ministeri, in quanto esse sono date da Dio e commisurate alle nostre capacità, secondo quelle parole: «Chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). Infatti, S. Francesco di Sales osserva che il

Maestro non dice “*la croce*”, ma piuttosto “*la sua croce*”; e non possiamo sapere con maggior certezza quale sia veramente la nostra croce, se non riconoscendo per nostra quella che da sé si offre a noi nell’adempimento dei doveri del nostro stato, evidentemente perché così dispone la divina provvidenza. Dunque, tutto si compia alla perfezione; e allora ci sarà per ognuno una parte sufficiente di penitenza.

- 4° I Superiori devono imporre penitenza per le mancanze esterne commesse dai fratelli? Senza dubbio, ma tuttavia, nel rispetto delle norme seguenti:
1. Vi sia prima la correzione fraterna, durante la quale non bisogna mai presentare la mancanza più grave di quanto non sia, ma bisogna parlarne e giudicarla secondo giustizia. La giustizia infatti è l’ornamento della bocca dei Superiori. E questo comportamento contribuirà in modo straordinario a far sì che il fratello, vedendosi trattato secondo giustizia, si ravveda con maggiore sincerità. E non si dica che una maggiore severità potrebbe giovare per mortificare i fratelli. Infatti *la mortificazione* dei fratelli, come si è già detto, dev’essere impartita in modo ragionevole, come ha fatto Cristo, e secondo le opportunità che si offrono. Potrebbe infatti capitare che i Superiori, con questo pretesto, giustificino e nascondano la propria irascibilità; ora questo atteggiamento lo si deve in ogni caso evitare in quanto disonorevole per la carica che rivestono i Superiori.
 2. Le *mancanze volontarie* vanno punite in modo diverso da quelle involontarie. Le prime infatti devono essere punite per la cattiva intenzione, dopo averne dato spiegazione nella correzione fraterna; quando invece si impone una penitenza per le mancanze involontarie, bisogna parlare in modo tale che il fratello punito comprenda che gli viene imposta una penitenza non per castigare le sue intenzioni, ma per mortificare la sua natura, affinché l’uomo, grazie a questo trattamento, riconosca la debolezza della propria natura e la tenga sempre presente dinanzi ai suoi occhi.
 3. Tuttavia, come in tutti gli altri casi, anche nell’imporre esercizi di penitenza per le mancanze di chi si pente, bisogna usare la carità più schietta e sincera possibile: bisogna pertanto evitare ogni simulazione o finzione o tutto ciò che nuoce alla verità: il compito della correzione dei fratelli non spetta alle arti umane, ma va lasciato a Dio, in quanto solo dalla sua grazia stessa può venire. Di conseguenza, vanno anche evitate tutte le lusinghe che appagano l’amor proprio e accecano la mente. La correzione invece dev’essere fatta con chiarezza, con amore, presentandone i motivi convincenti; tutto secondo il comando di Gesù Cristo. Quanto è utile la correzione fraterna fatta con semplicità e schiettezza così come è stata proposta dalle parole di Cristo per i suoi seguaci! Nella Società si segua dunque questo modello. (vedi «La correzione fraterna», vedi pag.).
- 5° Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XIII (da Gerson, sulla Teologia mistica). «Riguardo al momento della refezione, dice che quando ...». «Difatti, coloro che aspirano alla ricompensa eterna, devono badare soltanto all’utilità di ciò che si usa; e perciò il cibo dev’essere moderato, così come effettivamente si deve controllare: poiché il vero criterio di giudizio è questo, che si possa ricuperare la possibilità di un profitto spirituale mediante l’astinenza che mortifica la carne» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Colombano*, cap. II).
- 6° «Non ti vantare, e non ridere assolutamente. Cerca di piangere per il tuo peccato, come piange chi stringe tra le braccia colui che è appena morto» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Antonio*, § 30). «Non ti rincresca la fatica, presto potrai riposare. Come edifici fatiscenti fuori città diventano per tutti un luogo che emana cattivo odore, così l’anima del pigro che si è fatto Monaco diventerà dimora di passioni nauseabonde» (*Idem*, *Regola*, § 43). «Anche se hai osservato un digiuno strettissimo e ti sei dedicato alla preghiera continua, non sperare che ciò possa salvarti; spera piuttosto che Dio abbia misericordia dell’afflizione del tuo corpo, e soccorra la tua debolezza» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell’Abate Isaia*, § 52). «Se avessi contratto una malattia, non lasciarti prendere da sconforto, abbattendoti spiritualmente; rendi invece grazie a Dio perché si preoccupa della tua ricompensa» (*Idem*, *Regola*, § 53). «Bisogna anche chiedersi se sia opportuno che i Solitari digiunino per due o tre giorni. Ecco la risposta del Beato Girolamo: Poco cibo e ventre affamato è preferibile ad un digiuno di tre giorni, e mangiare poco ogni giorno è molto meglio che mangiare a sazietà ogni tanto. La pioggia migliore di tutte è quella che cade a poco a poco sulla terra; infatti l’acquazzone improvviso e violento rovina i campi coltivati. Per questo motivo nelle conferenze dei Padri si legge così: “L’Abate *Giuseppe* – dice – chiese all’Abate *pastore*: Come bisogna digiunare? È bene digiunare? Rispose: È bene che il Monaco o il Solitario mangi ogni giorno, e rinunci ad una piccola parte del cibo, in modo da non saziarsi. Disse

l'Abate Giuseppe: Allora, quand'eri giovane, non osservavi il digiuno di due giorni? Disse il vecchio: Credimi, io osservavo anche quello di tre giorni e di una settimana. Ma i saggi anziani esaminarono tutto ciò, e scoprirono che è bene mangiare ogni giorno un po', in modo da aver fame ogni giorno. Dimostrarono infatti che questa via regia è agevole da percorrere, poiché i digiuni di due e di tre giorni sono segno di vanagloria.

Un altro fratello lo interrogò dicendo: A che servono i digiuni e le veglie che fanno gli uomini? Gli rispose il vecchio: A rendere umile l'anima. È per questo che Davide diceva: "*Mi affliggevo col digiuno, riecheggiava nel mio petto la mia preghiera*" (Sal 33,13). Infatti i Giusti e i nostri Profeti quando volevano impetrare qualcosa da Dio si maceravano nel digiuno, e così avevano la gloria di ottenere ciò che chiedevano.

Umiliamo anche noi così le nostre anime col digiuno, e allora otterremo da Dio ciò che chiederemo» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LIV).

«Pertanto, riguardo all'accoglienza, per motivi di carità, di fratelli che giungano all'improvviso, il Beato Prospero si esprime così: "Se infatti io, per l'arrivo di qualcuno, interrompo il digiuno e mi ristoro, non vengo meno al digiuno, ma compio un dovere di carità. Del resto, se a motivo della mia astinenza o del mio digiuno rattristo i miei fratelli in ispirito, che so che provano invece piacere per la mia interruzione, il mio astenermi dal cibo non va più chiamato virtù, ma peccato"» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LV).

Poco oltre, aggiunge (Beato Prospero): «*Il Monaco o il Solitario* rompe il digiuno, da cui non si può essere dispensati ... Quando l'Abate *Silvano*, insieme al suo discepolo *Zaccaria*, si recò in un monastero per fare una visita, i Monaci, prima che essi ripartissero, li fecero ristorare per carità. Eppure erano giorni di digiuno. Poi, dopo essere usciti, il suo discepolo per strada trovò dell'acqua, e volle bere: ma guardandolo l'Abate *Silvano* disse: "Non bere *Zaccaria* non sai che oggi è giorno di digiuno?" Ma questi rispose: "Padre, non abbiamo forse mangiato e bevuto oggi, al Monastero?" Gli disse il vecchio: "Quello è stato un pasto caritatevole, noi però rispettiamo il nostro digiuno, figlio mio".

Con grande efficacia viene qui dimostrato che possiamo, con un certo discernimento, comportarci in entrambi i modi cioè talvolta ristorarci a motivo di carità, quando sopraggiungano degli ospiti, ma anche non venir meno alla regola del digiuno. San Cassiano interrogò a questo proposito un vecchio, dicendo "Perché tra voi con tanta indifferenza si interrompono i digiuni quotidiani a causa di ospiti?". Il vecchio rispose: "Il digiuno l'ho sempre con me; voi invece dovreste lasciarvi andar via presto, e non potreste tenervi continuamente con me; perciò adempio verso di voi il mio dovere di carità". E proseguì dicendo: "Infatti i figli dello sposo non possono piangere, finché lo sposo è con loro. Quando se ne sarà andato, allora digiuneranno" (Mt 9,15). Così anche noi, dopo avervi congedati, osserveremo le regole del nostro digiuno» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LV).

«Col seguente esempio si dimostra ciò che si intende dire. Una volta un fratello andò da *San Macario*, e gli offrì, per carità, un grappolo d'uva. Questi allora rese grazie a Dio per la cortesia del fratello e subito lo portò, per carità, ad un fratello che gli sembrava alquanto infermo. E questi a sua volta lo portò ad un altro. E così lo stesso grappolo d'uva fu portato in giro per tutte le celle, sparse in lungo e in largo nell'eremo, e nessuno sapeva chi l'avesse mandato per primo. Finalmente, viene portata allo stesso *Macario*, che l'aveva mandata per primo. *San Macario* allora, rallegrandosi perché vedeva nei suoi fratelli tanta carità e temperanza, si dedicò ad esercizi di vita spirituale sempre più impegnativi» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LVI).

«L'uomo deve vergognarsi della sua superbia, poiché, come dice *Salomone*, "*dove ci sarà superbia, lì ci sarà disprezzo; dove invece ci sarà umiltà, lì ci sarà sapienza*" (Pr 11,2), e su di lui si poserà lo Spirito Santo.

Perciò il Signore dice, per bocca del Profeta: "Su chi si poserà il mio Spirito, se non su chi è umile, e pacifico, e timoroso delle mie parole?" (Is 66,2). Pertanto, se qualcuno non sarà umile e pacifico, la grazia dello Spirito Santo non potrà abitare in lui. A coloro invece che sono umili nella loro condotta sono rivelati i segreti e tutto ciò che si cela nelle parole divine. D'altronde, la coscienza dei Solitari dev'essere sempre umile e compunta, appunto per non insuperbirsi grazie all'umiltà, e per non aprire il cuore alla dissolutezza, grazie alla benefica afflizione» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LVII).

«Il diavolo, infatti, quando non riesce, con il miraggio di una bella veste preziosa, a rendere qualcuno assai vanitoso, allora tenta di trarlo in inganno servendosi di immagini squallide e rozze. E quando non riesce a far cadere qualcuno con il miraggio della scienza e dell'abilità nel parlare, allora tenta di annientarlo servendosi della serietà del silenzio» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LXVII).

«Sembra davvero assurdo cibarsi per sostenere il corpo e poi danneggiare il corpo con gli stessi cibi, e renderlo incapace di svolgere i propri compiti» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, interrogaz.

IX).

Noviziato (Rovereto, 20 Settembre 1827)

- 1° Ad imitazione del Signore, che pare abbia istruito gli Apostoli e i suoi discepoli per circa tre anni, anche i nostri confratelli resteranno in noviziato per altrettanti anni.
- 2° Il Noviziato è la scuola della vita religiosa, o meglio della vita di perfezione. Per questo devono entrare in noviziato tutti quelli che decidono di intraprendere la via della vita perfetta. Pertanto, si eserciteranno durante il noviziato:
1. *I Presbiteri* della Società e *i Coadiutori*, che intraprendono una vita religiosa completa; essi effettueranno l'intero corso del noviziato;
 2. *i figli* della Società però, che professano soltanto in spirito una perfetta vita di santità, ma di fatto la praticano solo parzialmente, completeranno ugualmente tutti gli esercizi dei novizi in spirito, ma in realtà compiranno soltanto quegli esercizi che i loro Superiori giudicheranno nel Signore che siano per loro di maggiore utilità.
 3. Infine, *gli ascritti* che vivono la vita comune dei fedeli, ma che apprezzano e bramano col desiderio la vita perfetta, sono esonerati dal noviziato; tuttavia si sottoporranno a esercizi e prove, secondo il giudizio del Superiore competente.
- 3° Gli esercizi del noviziato sono programmati in modo tale che i novizi percorrano nel primo anno *la via purgativa*, nel secondo *la via illuminativa*, e nel terzo *la via unitiva*. Pertanto, sembra giusto che nel primo anno siano educati alla vita pratica; il secondo anno va impiegato nell'impartire lezioni di dottrina ascetica; infine il terzo è soprattutto dedicato alla preghiera mentale ed alla *contemplazione*. In questo modo infatti sarà più dolce per loro il passaggio dal turbamento esterno del mondo alla serena e profonda pace religiosa, anche esteriore, ma soprattutto spirituale.
E sembra che Cristo con gli Apostoli si sia comportato in questo modo, poiché non li educò subito portandoli ad una profonda contemplazione, visto che il loro spirito non era per nulla preparato ad un così difficile sforzo fin dall'inizio, mentre lo fu solo alla fine, dopo la morte di Cristo, quando, come dice la Scrittura: «Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera ...» (At 1,14), e ancor di più quando, dopo aver ricevuto già lo Spirito Santo, compresero, con il lume dello spirito, l'importanza della preghiera, al punto da scegliere dei diaconi per compiti materiali, dicendo «Noi invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,4), fissando con queste parole quali impegni ritenessero più importanti e più degni degli Apostoli:
1. certamente la preghiera,
 2. la predicazione. Questo secondo impegno, dopo che la Chiesa di Dio è stata fondata, sembra che sia stato assunto dal governo della Chiesa stessa.
- 4° Coloro che non avessero ancora compiuto i loro studi, li completino dopo il primo o il secondo anno di noviziato, ma in modo tale che, alla fine degli studi, abbiano ancora da fare il terzo anno di noviziato.
- 5° Questo terzo anno di noviziato poi sarà più completo e severo degli altri. Sarà dedicato esclusivamente alla cura dello spirito, e trascorrerà tutto nell'unione con Dio e nella contemplazione delle verità celesti. Si tralasceranno gli studi di scarsa utilità; si dovrà praticare la meditazione: si mediterà su tutto ciò che riguarda la salvezza, e sarà permesso scriverne.
Sarà costante l'unione con Dio, la preghiera non verrà mai interrotta, per quanto è possibile alla debolezza umana, e si rivolgerà soprattutto ad ottenere da Dio la grazia necessaria per compiere nel modo migliore i doveri del proprio stato.
Per capire poi quale sia il miglior modo di comportarsi, particolarmente durante questo terzo anno di noviziato, non c'è di meglio che meditare con la massima attenzione su queste parole di Santa Teresa: «Il converso porterà le coperte agli ospiti o ai pellegrini, facendo intanto scaldare l'acqua per i piedi, presterà umilmente tutti i servizi, e portando ogni giorno sulla schiena un fascio di legna, lo consegnerà agli ebdomadari.

E così, sottoposto ad ogni genere di privazione e ad ogni fatica, al termine dell'anno, ritenuto degno per il suo comportamento, e perfezionato dalle fatiche, dopo aver ricevuto nella Chiesa la benedizione dei fratelli, sia accolto nella Società, e venga affidato al solo Decano per essere istruito in tutti gli esercizi delle buone opere» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei Monaci di San Fruttuoso*, cap. XXI).

«Bisogna mettere alla prova i piccoli in un modo ed i grandi in un altro; in un modo i sani e i robusti, in un altro i malati e i deboli; in un modo quelli che sono avvezzi alle ricchezze e al lusso, in un altro quelli abituati alle fatiche e alla povertà; in modo diverso quelli che hanno una vita tranquilla o insicura, quelli che hanno rilassatezza certa o dubbia, quelli che hanno una volontà palese o sconosciuta; il Priore, dopo aver accuratamente indagato e distinto tutti questi individui, stabilisca chiaramente con molta prudenza il modo e il tempo della prova, secondo quanto conviene ad ognuno» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. IX).

Da queste ed altre simili parole dei Santi si capisce che l'uomo spirituale deve intensamente desiderare che nella sua anima entri Dio ed agisca la sua grazia, così da dare origine a una nuova vita soprannaturale, come uno strumento mosso dalla mano di Dio e ad essa obbediente, facendo ciò che è più gradito a Dio Padre, che conosce i tempi e i momenti, il bene e il male delle azioni umane.

Questa distinzione tra ordine naturale e soprannaturale va accuratamente conservata: ciò che infatti è utile nell'ordine naturale non può nulla di per sé nell'ordine soprannaturale; ma lo può esclusivamente quella materia che è vivificata dalla grazia, che diventa, per così dire, la forma che vi si aggiunge. Quindi, durante il terzo anno di noviziato è questa forma, questa grazia che dev'essere conseguita, implorata, supplicata.

6°. Per il primo anno di noviziato, è adatto il libro I della «Imitazione di Cristo»; per il secondo anno il libro II e per il terzo vanno bene i libri III e IV di questo prezioso libretto.

7° «Inoltre, bisogna ben distinguere il tempo che si dedica alla vita attiva, che precede quella contemplativa, dal tempo che si vuole impegnare completamente nella contemplazione: infatti, il primo esige la vita comunitaria, il secondo invece la solitudine. In effetti, chi frequenta persone buone, riesce a dominare i propri vizi e passioni più rapidamente e più facilmente di chi vive in solitudine. Stando in mezzo agli altri, si vergogna dei suoi numerosi difetti e delle virtù che gli mancano; è stimolato dall'esempio degli altri, si corregge conversando con loro, si sforza di eliminare quei difetti che gli consta lo rendano antipatico agli altri, rivolge costantemente lo sguardo a quelle persone dabbene che è in grado di emulare come modelli di virtù, esamina con grandissima cura ogni circostanza in cui li vede superiori e li giudica migliori di sé, e ciò è assolutamente indispensabile per ottenere la difesa dell'umiltà, anche per quelli che si segnalano per numerose virtù». (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XVIII).

(Dallo stesso Compendio, parte II, cap. XXXI): «Gaetano 2.2, nelle ultime parole della questione 182, rivolgendosi a coloro che devono guidare gli altri sulla strada di Dio al progresso spirituale, saggiamente li esorta ad adoperarsi per impegnarsi con umiltà in opere della vita attiva prima che vogliano raggiungere l'apice della contemplazione; giacché occorre vincere le proprie passioni con atti di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, di generosità, prima di dare la scalata alle vette della virtù contemplativa. Per mancanza di questa precedente vita attiva (dice Gaetano), molti procedendo sulla strada di Dio non gradatamente, come è giusto, ma a sbalzi, anche dopo aver speso la maggior parte della loro esistenza nella contemplazione, si trovano ad essere insofferenti, iracondi, superbi, privi insomma di virtù.

«La loro vita infatti non è attiva, non è contemplativa e non è neppure l'insieme di queste, e si può dire che abbiano edificato sulla sabbia. Voglia il cielo che questo non sia un difetto comune! Tu però sappi che, per quanto sia di grandissimo aiuto, per raggiungere virtù morali, il considerare i propri peccati, il pregare costantemente, il meditare sulla vita e la passione di Cristo, tuttavia queste pratiche vanno insegnate solo dopo aver dedicato molta cura alle attività esterne ed alla solidità interiore.

E come il Signore interrogò quel giovane che era venuto da lui intorno alla sua vita precedente, e dopo aver sentito che l'aveva trascorsa nella giustizia, gli ordinò di fare ciò che gli mancava dicendo: «Se vuoi essere perfetto va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri» (Mt 29,21); e infine così gli ordinò di seguirlo; allo stesso modo anche noi dobbiamo prima mettere alla prova lo spirito, per vedere se viene da Dio, e così con carità ammettere al servizio di Dio tutti quelli che si mostrano in tal modo disposti» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XVIII).

«Ma perché non capiti che qualcuno tenti di raggiungere questo scopo simulando il suo pensiero, all'inizio dev'essere messo a dura prova. D'altronde, così si può distinguere con facilità se sopporta

serenamente tutte le fatiche fisiche impostegli, e se le sopporta volentieri per una vita più austera, e si dimostra ben disposto ad una vita più austera; oppure se, interrogato, non prova assolutamente confusione nel confessare una sua colpa, anzi accetta con gioia la penitenza che gli viene imposta per quella mancanza; e se accetta ogni genere di umiliazione senza vergognarsi, e non arrossisce nell'applicarsi ai mestieri più umili e disprezzati, se la ragione lo richiede» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XVIII, come sopra).

«Chi rinuncia al mondo e si presenta al Monastero, non deve essere accolto nella comunità dei Monaci. È bene infatti esaminare la condotta di ognuno per tre mesi, mettendolo a servire in ospedale. Trascorsi i tre mesi, entrerà a far parte della Santa Congregazione. Non conviene infatti accettare nessuno all'interno della medesima, se non dopo aver messo alla prova la sua umiltà e la sua pazienza, lasciandolo fuori nel mondo» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. IV).

«... Nessun converso dev'essere accolto nel Monastero, se non dopo essersi impegnato per iscritto nella sua decisione di rimanervi. Come infatti coloro che sono accettati per fare il soldato in questo mondo non entrano a far parte di una legione se non dopo essere stati iscritti nelle liste; così anche coloro che devono essere arruolati nell'accampamento spirituale della milizia celeste non possono essere annoverati nella Società dei servi di Cristo se non vengono prima vincolati da una professione orale o scritta». (Ivi)

«Le venga poi assegnata una persona anziana che le rilegga spesso la Regola, e che si preoccupi e si sforzi di capire se veramente cerca Dio, se è pronta a lavorare per Dio, ad obbedire e a sopportare le ingiurie. Le vengano prima esposte tutte le fatiche e le difficoltà attraverso cui si arriva a Dio e se la sua fermezza offrirà garanzie di perseveranza, allora finalmente, trascorso un anno, venga ammessa in convento, e sia accolta nella congregazione, dopo la promessa di obbedienza e perseveranza. Possibilmente non si accolga mai, o solo raramente, nel Monastero una bambina piccola, se non dopo compiuti i sei o sette anni, e che sia già in grado di imparare le lettere e di prestare obbedienza» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. VI).

«Esame con cui valutare chi dev'essere accolto in convento»

«Dunque, se qualcuno insiste per essere ammesso alla disciplina conventuale, non dev'essere assolutamente accettato prima che abbia fornito prova della sua costanza e del suo sincero desiderio, ed anche della sua umiltà e pazienza, vegliando in attesa per dieci o più giorni fuori della porta. Dopo essersi prostrato alle ginocchia di tutti i fratelli di passaggio, ed essere stato deliberatamente respinto e disprezzato da tutti, come uno che brama di entrare in monastero non per motivi religiosi, ma perché costretto da necessità, ed essere stato anche oggetto di molte ingiurie e rimproveri, avendo così dato prova della sua costanza, e avendo dimostrato, sopportando le offese, quale sarà il suo futuro comportamento nelle tentazioni, e dopo essere stato perciò accolto, una volta comprovata la sua brama interiore, viene ancora esaminato con grandissima attenzione, per vedere se non sia rimasto in lui delle sue precedenti ricchezze l'attaccamento neppure ad una sola lira. Sanno bene infatti che non potrà resistere a lungo sotto la disciplina del monastero, e che neppure potrà imparare la virtù dell'umiltà o dell'obbedienza, e che non potrà essere felice della povertà e ristrettezza del convento, se nel profondo del suo cuore sarà rimasto nascosto un desiderio, per quanto piccolissimo, di ricchezza, non appena sarà turbato, per qualsiasi motivo, egli, incoraggiato dalla sua fiducia in quel denaro, fuggirà subito dal monastero, come scagliato da una fionda che vibra nell'aria» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Istruzioni di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. III).

«Per questa ragione, ognuno, dopo essere stato accettato, viene spogliato di ogni sua precedente ricchezza, sicché non gli è neppure permesso conservare lo stesso vestito con cui si è presentato, ma, dopo essere stato presentato alla comunità dei fratelli, sia spogliato dei propri abiti, e per mano dell'Abate indossi quelli del monastero, perché comprenda in questo modo non solo di essere stato privato di tutti i suoi beni d'un tempo, ma anche di aver abbracciato la povertà assoluta di Cristo, dopo l'abbandono di ogni sforzo mondano, e sappia che ormai non deve più essere mantenuto con i mezzi derivanti dalla sua professione nel mondo o messi da parte nella sua precedente vita priva di fede, ma che percepirà la paga della sua milizia dalle elemosine sante e pie del Monastero, con cui d'ora in poi dovrà vestirsi e nutrirsi, e che non possiede nulla; ciò nondimeno, impari a non preoccuparsi per il domani, secondo la raccomandazione evangelica, e non si vergogni di mettersi al livello dei poveri, vale a dire al livello della Congregazione dei fratelli, tra i quali si annovera Cristo, che non si vergognò di chiamarsi loro fratello. Anzi, si vanti di esser divenuto partecipe della sorte dei suoi servi» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. V).

«Gli abiti poi di cui si è spogliato, vengano consegnati all'economista e custoditi fintanto che i Superiori riconoscano, senza alcun dubbio, in base a diversi esami e prove, il grado del suo profitto, della sua

convivenza coi fratelli e della sua pazienza.

Se poi, con il passare del tempo, constateranno che può rimanere in Monastero, e perseverare con il medesimo zelo con cui ha iniziato, allora queste vesti vengono donate ai poveri. Se però scopriranno che c'è in lui il vizio di lamentarsi o la colpa di una qualsiasi disubbidienza dovuta a cattiva intenzione, allora lo spogliano degli abiti monastici che aveva indossato, lo rivestono con quelli vecchi, che erano stati messi da parte e lo espellono. Difatti, non è assolutamente consentito che se ne vada con gli abiti che ha ricevuto, e non ammettono che se ne rivesta ancora colui che hanno visto raffreddarsi nei confronti della Regola della propria Congregazione. Anche per questo motivo non si concede assolutamente a nessuno la facoltà di allontanarsi palesemente, a meno che non scappi, come uno schiavo in fuga, approfittando delle fitte tenebre della notte, o che sia espulso con vergogna e nota di biasimo, in quanto ritenuto indegno della professione in questo ordine, dopo essersi spogliato degli abiti monacali in presenza dei fratelli».

«*Perché coloro che sono accolti nel Monastero non possono subito essere ammessi alla vita in comune con i fratelli, ma vengono prima ospitati tra i forestieri*».

«Dunque, a chi è stato accettato, dopo essere stato messo alla prova per notare la sua costanza, come abbiamo detto, ed essere stato rivestito degli abiti monastici, dopo aver deposto i propri, non è consentito vivere subito in comunità con i fratelli, ma viene prima affidato ad un anziano che vive distaccato, non lontano dall'ingresso del monastero, e si prende cura dei pellegrini e di quelli che arrivano, e dimostra tutta la sua premura nell'accoglierli con cortesia. Quando abbia mostrato la sua disponibilità verso i pellegrini prestando qui servizio senza lamentarsi per un intero anno, e si sia così formato al principio fondamentale dell'umiltà e della pazienza, e si sia fatto conoscere in questo lungo esercizio, allora viene affidato, per essere unito alla Congregazione dei fratelli, ad un altro anziano, che presiede a dieci giovani affidatigli dall'Abate, nel contempo educandoli e guidandoli, appunto secondo il comando espresso da Mosè che leggiamo nell'Esodo.

... Dicono, in quanto resi edotti da molte esperienze, che i Monaci, e soprattutto i giovani, non possono reprimere la bramosia della propria concupiscenza se prima non hanno imparato, attraverso l'obbedienza, a mortificare i propri desideri. Per questa ragione, affermano che chi non ha imparato a superare le proprie voglie non può in nessun modo sconfiggere l'ira o il malumore, o reprimere il desiderio di fornicazione ma non può neppure conservare una vera umiltà d'animo, né una continua unione con i fratelli, né una salda e duratura armonia, ma non può neppure restare più a lungo in Convento» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. VI, VII, VIII).

«Se qualcuno verrà alla porta del monastero col desiderio di rinunciare al mondo e di unirsi ai fratelli, non potrà entrare, ma verrà prima annunciato al Padre Superiore del Monastero, e resterà per pochi giorni fuori della porta, e gli si insegnerà la preghiera del Signore e imparerà, per quanto possibile, i Salmi; e darà coscienziosamente prova di se stesso, che non abbia commesso una qualche colpa e non si sia ritirato dal mondo per un momentaneo turbamento, o che non sia sotto l'autorità di qualcuno; e dimostrerà se ha la forza di rinunciare ai suoi genitori, e di disprezzare i propri averi; se risultasse pronto a tutto ciò, allora verrà istruito anche nelle altre regole monastiche, che dovrà osservare e rispettare umilmente come loro servitore, sia nella vita di comunità con tutti i fratelli, sia nella casa a cui sarà destinato, sia nel modo di nutrirsi; una volta educato ed istruito perfettamente in ogni opera buona, sia ammesso in comunità. Allora lo spoglieranno degli abiti secolari, e gli faranno indossare l'abito monacale; verrà affidato all'ostiaro, affinché nel momento della preghiera lo conduca in mezzo a tutti i fratelli; si siederà nel posto dove gli sarà ordinato; i vestiti che aveva portato con sé li prenderanno coloro ai quali spetta questa incombenza, e verranno riposti in guardaroba e dipenderanno dal Superiore del Monastero» (HOLSTE, tomo I, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XXVI).

«Chi poi avrà fatto la professione (così prescrivono i Padri) deve ancora rimanere per altri tre anni sotto la direzione del Maestro, così che a nessuno è permesso terminare il tirocinio, così si chiama da noi il Noviziato, prima che siano trascorsi quattro anni dal momento in cui il monaco è stato ammesso in comunità, a meno che intervenga qualche motivo urgente, col consenso dei Padri Definitori, oppure divenga sacerdote prima che termini il quadriennio, a motivo dell'età avanzata». (è sufficiente) «Nessuno poi creda che noi vogliamo trasgredire le norme inviolabili delle nostre Costituzioni, dal momento che noi teniamo i novizi in abiti laicali soltanto per un mese e non per un anno intero, come si faceva al tempo di San Benedetto, perché in cambio di una sola azione, che allora c'era, vale a dire quella della consegna dell'abito» ecc. *Si è detto più che abbastanza*. (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LVIII).

«I medesimi Superiori poi siano obbligati a portare con sé al capitolo il registro dei debiti e dei crediti della casa e del proprio monastero, con tutte le voci ben specificate, affinché siano in grado di infor-

mare di tutto i Padri Definitori, come pure i propri successori nello stesso ufficio. Se poi qualcuno si rifiutasse di comportarsi in questo modo o ricorresse a qualche sotterfugio nel preparare questi resoconti, sia privato di voce attiva e passiva nell'elezione dei Definitori. È compito ancora dei Superiori inoltrare la richiesta di permesso per coloro che devono accedere al sacerdozio, se sarà necessario, come pure chiedere le lettere di ringraziamento a favore dei benefattori del proprio monastero. I Conventuali poi siano tenuti a portare in Capitolo con premura particolare le lettere dei fratelli come pure la propria lettera di testimonianza e tutto ciò che di simile venga richiesto dai fratelli». (*Ivi*, libro II, cap. III).

«È stato deciso che, invece della prova annua voluta dalla Regola, almeno ogni mese i novizi siano sottoposti a una prova prima di essere obbligati per voto a obbedire.

La ragione per cui fu presa questa decisione è dovuta al fatto che l'annuale prova prescritta dalla Regola, a causa del modo di vedere le cose da parte dei Padri che si sono succeduti, fu talmente ridotta che non solo non durò più per un anno intero, ma neppure mezzo anno, neppure un mese, neppure una settimana, e talora non ci fu neppure un giorno intero in cui il novizio fosse sottoposto a una prova. Siccome poi questa consuetudine era del tutto irragionevole e andava contro la prescrizione della Regola, che prescrive che lo spirito venga esaminato per vedere se viene da Dio, parve opportuno decidere che almeno per un mese i novizi siano sottoposti a una prova, perciò, indossando solo la sopravveste dalle ampie maniche, rasati e tonsurati secondo la Regola come tutti gli altri fratelli, senza proferire alcuna formula o mettere qualcosa per iscritto, rimangano secondo consuetudine insieme agli altri fratelli sia nella cella dei novizi sia nel chiostro. Se poi, una volta trascorso il mese di prova, o a voce, alla presenza del Priore e dei fratelli, o mediante uno scritto, alla presenza del padre Abate, avrà dichiarato la propria ferma decisione e avrà professato di voler obbedire secondo le prescrizioni della regola, sia aggregato al corpo del monastero. Se invece, entro il predetto mese, egli vorrà decidere di ritirarsi, gli venga concessa questa libertà di decisione» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XII, *Statuto della Congregazione di Cluny*, cap. XXXVII).

«È stato deciso che, secondo le modalità esposte sopra, i novizi che sono stati accolti fuori di Cluny, fino al primo, o al secondo o, al più, fino al terzo anno, vengano portati a Cluny per la benedizione, e, nel frattempo, come esige l'usanza cluniacense, non accedano agli ordini ecclesiastici, non cantino Messa quelli che già sono stati ordinati, e non si prendano cura di esercitare l'obbedienza fuori del chiostro. La causa di questa regola è dovuta all'arrivo troppo ritardato nel tempo a Cluny dei novizi che erano stati accolti fuori di questo convento. Perciò è stata emanata questa legge, perché siccome i Priori, risparmiando le spese, continuavano a differire nel tempo l'accompagnamento e l'avvio dei novizi a Cluny per dieci, quindici e talora addirittura trenta anni, per lo meno, costretti dalla prescrizione di questa legge, li conducano o li mandino per la benedizione o, se già sono stati benedetti fuori, li portino di nuovo alla presenza dei fratelli nel monastero di Cluny per ricevere l'obbedienza» (*Ivi*, cap. XXXVIII).

«A questo novizio introdotto nella cella viene assegnato un fratello anziano affinché visitandolo per una settimana o di più, se sarà necessario, in ore opportune, lo istruisca su tutto ciò che è necessario. Questo novizio tuttavia nei primi tempi viene trattato in particolar modo con molta dolcezza e comprensione, e non gli viene concesso subito di sperimentare tutta la durezza dell'osservanza regolare, ma solo a poco a poco, e come la ragione o la necessità sembra richiedere. Infatti talora ha il permesso di parlare anche col cuoco, e spesso egli viene controllato dal Priore» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto dell'Ordine di Chartres*, cap. XXII).

Appresso il popolo Ebreo v'aveano quattro feste legate insieme: 1° quella delle *trombe*, risponde alla prima prova, era un invito alla festa dell'espiazione. 2° quella dell'*espiazione* risponde al primo anno via purgativa. 3° quella de' *tabernacoli* al secondo via illuminativa. 4° quella della *Colletta* al terzo via unitiva. (Vedi SAN TOMMASO, libro I, *Quest. CII*, IV, ad 10m)

Il vicario della carità temporale

- 1° Alcuni incarichi del vicario della carità temporale riguardano i confratelli, altri i fedeli fuori della Società.
- 2° Per quanto riguarda i confratelli, soprattutto quelli che vivono in casa, egli farà le veci del Preposito, soccorrendoli in tutte le loro necessità materiali.

- 3° Benché anche la cura e la responsabilità del governo temporale della Società spettino al Preposito, tuttavia egli assolverà i suoi impegni di ordine temporale tramite *il Vicario* ed *il Procuratore*. Il Procuratore infatti amministrerà i beni della Società seguendo sempre le direttive del Preposito, che giudica in merito ad ogni decisione, che viene considerata come sua propria, secondo quel famoso proverbio: «Chi agisce tramite un altro, sembra agire da solo». Il Vicario della carità temporale, invece, veglierà attentamente tutti i bisogni dei fratelli della Società e vi provvederà. Il Preposito, dal canto suo, si occuperà di tutti gli uffici temporali, senza agire personalmente, ma fornendo indicazioni e direttive mediante, per così dire, queste sue due mani.
- 4° Di conseguenza, il Vicario della carità temporale sarà come un padre premurosissimo per tutti i suoi confratelli, esaminerà e vaglierà attentamente tutte le necessità, e vi porrà rimedio con tutto lo zelo possibile.
Come infatti contrasta con la mortificazione religiosa e lo spirito di penitenza se un confratello chiede qualcosa che nessuno deve fare, se non rarissimamente, e in casi gravi, dopo aver pregato, come abbiamo detto a pag. , così è consono, anzi necessario, per il governo caritatevole di una Società religiosa che il Superiore, almeno attraverso il suo vicario, rilevi e, per così dire, prevenga le necessità dei singoli, per porvi subito rimedio in modo efficace, con mezzi caritatevoli.
- 5° Perciò, *il Vicario della carità temporale* si dovrà distinguere da ogni altro amministratore laico per questa sua particolare caratteristica, cioè che egli provvederà alle necessità temporali spinto e mosso dal santo amore di Cristo, e farà ogni cosa dopo aver saggiamente riflettuto a questo proposito; in tal modo otterrà che anche un semplice provvedimento di ordine temporale a favore della casa religiosa diventi un autentico esercizio di carità, ed otterrà dal Signore la ricompensa che spetta ad un'opera caritativa.
- 6° Pertanto, spinto e mosso dalla carità, il Vicario temporale, di cui stiamo parlando, non solo esaminerà diligentemente *le necessità ordinarie*, ma anche penserà e farà sue con la massima carità *le necessità dei singoli confratelli*, per soccorrerli; infatti *la diversa età, le diverse abitudini, la diversa complessione fisica*, i diversi uffici, e tutte le altre diverse circostanze, pongono problemi singoli: a tutto ciò bisogna provvedere, facendo però attenzione che nella comunità non venga mai meno l'uniformità, che dev'essere mantenuta il più possibile.
- 7° Il Vicario della carità temporale deve dunque, per il bene della società:
1. provvedere uniformemente alle necessità comuni
 2. affrontare e risolvere subito fin dall'inizio, con santa discrezione, le necessità particolari, dopo averle esaminate con paterna sollecitudine.
- Infine, il Vicario di cui parliamo deve assumere il ruolo esemplare di buon padre di famiglia, il quale sicuramente conserva l'ordine e l'uniformità in casa, poiché non solo si dimostra molto affezionato a tutti i suoi figli, in particolare, ma anche ai domestici e a tutti quelli che sono in casa, e ha riguardo e provvede alle loro necessità. Oh, quanto è bello vedere una casa religiosa governata con quell'ottima manifestazione di affetto, con cui il padre governa la sua casa, e protegge e nutre la moglie, i figli e i domestici! Ah! Non potrà forse la carità di Cristo ottenere ciò che ogni giorno ottiene l'amore naturale?
- 8° Tra gli impegni poi che *il Vicario della carità temporale* deve assumere nei riguardi dei singoli confratelli, spicca quello riguardo alla persona del preposito parrocchiale, al quale provvederà, con la massima diligenza, con amore autentico nel Signore, il cibo, il vestito, le comodità necessarie all'età, allo stato di salute ecc.
Di tutte queste cose il Preposito non si deve assolutamente preoccupare, come pure qualsiasi confratello perciò, spetterà al Vicario temporale soprattutto occuparsi di queste necessità.
- 9° Anche se la persona del Superiore è più importante ed esige una premura più attenta; tuttavia, egli si occuperà con uguale carità anche di ogni singolo confratello, e in particolare del Vicario spirituale e degli altri assistenti del Preposito.
- 10° Il Vicario della carità temporale non deve usare a proprio favore niente più di quanto è giusto per tutti i confratelli, a meno che non abbia il permesso del Vicario spirituale, il quale dovrà occuparsi delle necessità materiali di tutto ciò che riguarda la persona del Vicario della carità temporale.

- 11° Oltre a questi doveri interni, il Vicario della carità temporale avrà altri impegni esterni, appunto nei riguardi di tutti i fedeli di Cristo. E spetta proprio al *Vicario della carità temporale* (dopo il Preposito, che deve esaminare in precedenza tutto, del quale i vicari e gli assistenti sono, come dicevamo, nient'altro che una sua mano), la direzione suprema di tutte le opere di carità temporale, che la Società esercita verso i fedeli.
- 12° Marquât Ergot, presbitero e monaco benedettino della Congregazione di San Biagio nella Selva Nera, nella prefazione dell'opuscolo *Antica disciplina monastica*, Parigi 1726, parlando del discernimento di San Benedetto nella stesura della regola del suo ordine, dice (parte II, I, XXVI): «Pertanto, non dubito che dobbiamo attribuire a questa moderazione la propagazione dell'Ordine che c'è stato, la sua dignità, la sua lunga durata. Ha entusiasmato ogni sorta di uomini un modo di vivere, dove c'era austerità senza asprezza, obbedienza senza schiavitù, spirito di pietà senza superstizione, lavoro manuale senza interesse pecuniario, vita ritirata, ma non rozza, riposo dignitoso. In questo luogo accorrevano gli adulti per seguire i poveri di Cristo povero, qui i genitori portavano i loro fanciulli, perché fossero educati alla pietà; anche i nobili ritenevano un onore abbracciare questa vita, perché in essa non vedevano per sé alcunché di umiliante, o di indegno: né mancavano gli anziani che bramavano, in quella solitudine quieta e tranquilla, consacrare a Dio gli ultimi giorni di un'esistenza convulsa. Perciò Pier Damiani disse: *“La Santa Regola è stata posta come una casa, ampia, spaziosa e splendida, adatta ad accogliere ogni sorta di uomini, cioè fanciulli ed anziani, forti e deboli, perfetti e differenti per comportamento ed abitudine”*. Ma per il fatto che oggi essa non gode di altrettanto onore, ne hanno forse colpa coloro che difendono con fermezza un sistema di vita austero che non è stato imposto, o quelli, pochi in verità, che impongono a tutti un giogo?».
- «Dunque il Beato *Agostino*, uomo saggio in tutto, dice “il vitto e il vestito non siano dati a tutti in misura uguale, ma piuttosto si dia a ciascuno secondo quanto sarà necessario.” Si legge così, infatti, negli atti degli Apostoli: “Veniva distribuito ai singoli secondo quanto era necessario a ciascuno e tra essi non vi era alcun povero” (At 4,34-35). Con ciò non intendiamo dire che presso Dio vi sia preferenza di persone, bensì di infermità, di modo che chi è meno bisognoso, ringrazi Dio chi invece è più bisognoso, sia umile per la sua infermità e non si vanti per la compassione ricevuta anzi, ringrazi Dio, in quanto Egli viene benedetto in ogni circostanza» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XLVII).
- «Voi, dunque, che siete a capo dei Monasteri, non trascurate coloro che vedrete aver bisogno di qualcosa ed essere in angustia; tenete presente che dovete rendere conto di tutto il gregge *sopra il quale lo Spirito Santo vi ha posto, per custodire e nutrire la Chiesa di Dio, che Egli acquistò col proprio sangue*. Perciò, noi che siamo più forti, dobbiamo sostenere le infermità dei malati, e non compiacerci di noi stessi, ma aiutare il prossimo a progredire nel Bene. Infatti anche Cristo non si compiacque, ma come è scritto: *“Gli insulti di chi ti insultava sono ricaduti su di me”* (Sal 68,10) Ed ancora: “Non cerco, disse, ciò che giova a me, ma ciò che giova a tutti, affinché tutti siano salvi” (2Cor 10,33)» (HOLSTE, libro I, *Insegnamenti di San Orsiesio*, cap. XL).
- «È necessario che coloro ai quali è stata affidata questa incombenza usino attenzioni e cure differenziate nei confronti di quelli che richiedono tale riguardo per qualche motivo personale.
- ... I superiori, inoltre, secondo l'opportunità delle varie circostanze, favoriranno, per quanto riguarda il cibo, coloro che sono già ormai spossati per il digiuno o qualsiasi altro sforzo, affrontato per impegni religiosi» (HOLSTE, libro I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. I).

Il Preposito generale

- 1° Dal Preposito Generale dipende l'intera Società, nel modo in cui stabiliscono le Costituzioni.
- 2° Il Preposito Generale guiderà sapientemente la Società, come è sperabile nel Signore, sia perché è stato scelto sia perché viene coadiuvato dai suoi assistenti.
- 3° Tuttavia, anch'egli è un uomo; ora, non è bene riporre in un uomo la fiducia totale e incondizionata. Per questo motivo bisogna scrivere lettere di supplica al Sommo vicario di Cristo, che vanno inserite nelle Costituzioni, con le quali si chiede a Pietro di rivolgere una particolare attenzione al Preposito Generale di questa Società, e di degnarsi di provvedere ai bisogni straordinari di questa stessa Società con la sua carità e autorità apostolica.

- 4° Il giudizio sui motivi per cui l'esecuzione da una norma delle Costituzioni diviene più utile nel Signore, ed anche la stessa esenzione per i medesimi motivi, spettano unicamente al Preposito Generale. Qualsiasi altra deroga alle Costituzioni stabilita da tutti gli altri Prepositi o Religiosi sia ritenuta invalida e nulla.
- 5° Il Preposito Generale è allo stesso tempo anche Preposito Diocesano Romano. Per questo motivo, concorreranno alla sua elezione i voti di tutti i prepositi diocesani, e dei prepositi parrocchiali della Diocesi di Roma.
- 6° Riguardo poi al modo di eleggere il Preposito Generale, sembra opportuno che si osservino queste norme:
1. innanzitutto, i voti di ogni superiore diocesano, provinciale ecc., come anche di ogni preposito parrocchiale della Diocesi di Roma, abbiano eguale importanza;
 2. I Prepositi sopra citati inviino i loro voti al Vicario di Roma, per iscritto e sigillati, come verrà stabilito.
 3. Diventi Preposito Generale chi otterrà il maggior numero di voti.
 4. Se parecchi avranno ottenuto lo stesso numero di voti, se ne faccia la scelta, nel Signore, per sorteggio.
- 7° Dal canto loro gli elettori nell'esprimere il loro voto, oltre alle solite norme, devono attenersi anche a queste:
1. A parità di altri elementi diano il voto a chi sanno più amato dai fratelli e dai fedeli cristiani, e di maggior prestigio; cosicché, se dovessero votare i sudditi od il popolo, eleggerebbero lui.
 2. Non facciano la loro scelta se non dopo aver pregato insistentemente Dio, una volta allontanate le umane simpatie, ed osservato esattamente le norme imposte dalle Costituzioni.
- 8° Le schede con cui gli elettori esprimono il voto, devono essere compilate con sentimenti di umiltà e rispetto, di modo che l'atto della scelta, che è come un atto di personale decisione in una questione che riguarda il Superiore, sia emendato e purificato da una sorta di assicurazione; cosicché non ci sia nulla nella Società che esprima il proprio giudizio nei confronti dei superiori in modo assoluto.
- «Ordinazione del nuovo Abate, scelto fra tutti i fratelli dal Priore».*
- «Risponde il signore per bocca del Maestro. E perciò, col giudizio di Dio e con la mia testimonianza, viene scelto per voi il pastore, per voi viene consacrato Abate dal Signore, che sempre possa compiacersi delle buone azioni; si prenda cura del gregge del Signore, di cui dovrà rendere conto nel Giudizio futuro. Fate in modo, o fratelli, che nessuno di voi accetti di malanimo questa ordinazione e disprezzi Cristo, le cui veci per voi nel Monastero saranno fatte proprio da costui.
- Dopo questi atti e dopo che tutti avranno elevato subito una preghiera, viene chiamato immediatamente il Vescovo della Chiesa di quel territorio, affinché, cambiato il suo nome, con l'autorità del Vescovo, in quello onorifico di Abate, si possa ormai celebrare la Messa da parte del Clero all'altare dell'oratorio, pronunciando nell'elenco il nome di lui dopo quello del predecessore, mentre questi porta l'offerta dei fratelli. Se però l'Abate non è ancora morto e la sua dipartita dai vivi non è ancora avvenuta, allora il suo nome si pronuncerà dopo quello del fratello più anziano» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. XCIII).
- «... Dunque, se l'Abate, fintanto che era vivo, non ha pensato bene di ordinare come suo successore chi giudicava migliore degli altri, e poi improvvisamente rende l'anima a Dio, allora, perché non capiti che ognuno si arroghi a proprio giudizio il diritto alla successione, seminando la discordia in tutti e fomentando una scandalosa lotta partigiana, tale da trasformare in contesa la casa della pace, la nostra risposta è questa: deliberiamo che si cerchi, a giudizio del Vescovo e del Clero di quel territorio, un Abate degnissimo, che faccia le veci del suo predecessore defunto, dopo aver accettato questa Regola per questa Congregazione, e sia Superiore di tutti i suoi confratelli, per trenta giorni. Ed egli stesso rifletta, secondo le norme di questa Regola, per vedere se è possibile trovare qualcuno superiore agli altri, dopo averli esaminati tutti. Quindi, questo Abate, dopo trenta giorni, alla presenza di quel Sacerdote o del Clero, giurando sul santo Vangelo, affermi di non essersi fatto comprare da nessuno con promesse o adulazioni, anzi di voler esporre interamente, per la causa di Dio, quanto ha scoperto. Subito dopo, alla presenza di tutta la Congregazione, stringa immediatamente la mano di colui che ha trovato migliore fra tutti, per la completa osservanza dei precetti divini e delle norme stabilite dalla Regola. Ed

allora, infine, come abbiamo detto prima, dal Vescovo o dal Clero di quello stesso territorio, secondo le norme di questa Regola, gli si conferisca la carica ordinaria di Superiore» (*Ivi*, cap. XCIV).

«Riguardo poi alla scelta dei Superiori, che normalmente si fa di giovedì, nella prima o seconda sessione, dopo che appunto nei giorni precedenti sono state rispettate tutte le altre formalità, i Padri in primo luogo hanno stabilito che, nel terzo ed ultimo anno di generalato, il Reverendissimo Padre ed i Visitatori nelle loro ispezioni sono tenuti ad interrogare singolarmente i Monaci, tanto i Superiori quanto i sudditi, per sapere quale dei Padri vorrebbero che, nel prossimo Capitolo, fosse eletto Generale per il bene della Congregazione; ed essi sono anche tenuti a riportare i singoli voti sul libro delle ispezioni, prima che si giunga alla risoluzione del Definitorio, lo stesso Reverendissimo Padre ed i Visitatori raccolgano accuratamente i singoli voti, senza tralasciarne assolutamente alcuno, e scrivano i nominativi proposti, allegandovi a parte il numero dei voti. Infine, quando si dovranno leggere i risultati delle Visite, vengano lette anche queste richieste, di modo che i Padri Definitori possano individuare coloro che hanno il maggior numero di preferenze e prenderne nota, così da cercare, dopo attenta riflessione, di soddisfare, per quanto possibile, i desideri di tutti. Questo medesimo procedimento vogliono che sia osservato anche nella scelta degli altri Superiori: vale a dire, si chieda al Superiore che è giunto al termine del suo mandato, e così pure a tutti i Monaci dello stesso monastero, chi vorrebbero nella carica di Superiore al suo posto, e chi giudicherebbero adatto a sostenere un tale onere in quel momento.

Dopo aver così raccolto i voti di ogni monastero, come pure dei Figli delle stesse case, compresi gli assenti, in merito a chi vorrebbero anch'essi a capo delle singole Case, di cui sono Professi, mettano per iscritto ogni cosa, e l'inviino, come si è detto, al Capitolo.

I padri Definitori (lasciato da parte qualsiasi interesse personale) avranno cura di porre a capo dei Monasteri coloro che avranno ricevuto le preferenze dei confratelli più numerosi e più assennati» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro II, cap. XII).

«Dunque, Fratelli carissimi, avete deciso che si debba eleggere tra i Confratelli un uomo che sia retto nella sua volontà, discreto nel parlare, santo nell'agire, eccellente nella conoscenza e osservanza dell'ordine e, possibilmente, abbastanza istruito nello studio della Sacra Scrittura, fornito della virtù della pazienza e della predilezione per la virtù della carità, dotato di fede, il quale, una volta diventato Preposito, si impegni a sorvegliare con la massima attenzione anche tutti quegli altri ordini da eseguire, riguardanti il suo superiorato, alle dipendenze del Priore, a mantenere l'ordine e a far rispettare la Regola. Pertanto, istruisca i suoi Fratelli sui vari generi di mancanze, sulle usanze, sull'ordine e sulle modifiche particolari; seguendo le consuetudini, faccia scrivere sulle tavolette gli incarichi soliti affidati a ciascun fratello e poi, in occasione del Capitolo, prescriva l'ordine da rispettare e ciò che si deve dire alla presenza di tutti i Fratelli. Stabilisca anche le vivande che si devono preparare per i Fratelli e tutto ciò che si deve fornire loro alla presenza degli incaricati per quella settimana e del dispensiere. Per quanto riguarda i vestiti e le calzature, si adoperi perché la consegna sia differita nel tempo. Quando è necessario, attenda allo studio, provveda anche ad assegnare ai singoli sia dentro che fuori l'obbedienza da compiere, controlli poi se sono governati secondo giustizia ed eseguono gli ordini secondo la Regola. Abbia dunque cura di tutte le necessità interne ed esterne, consultandosi con il Priore ed accettando da lui l'obbedienza; in sua assenza, dica e faccia tutto ciò che è necessario, tranne tuttavia le decisioni di maggiore importanza, che devono essere riservate al giudizio del Priore. Per quanto riguarda poi tutte le altre situazioni connesse con questo ufficio e qui non espresse in dettaglio, la stessa consuetudine e l'ordine gli siano di insegnamento. In tutte queste incombenze, si serva del suo diritto di comando in modo tale da poter ricevere dal Signore della giustizia il premio della gloria» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro III, cap. XIX).

«Del resto, a proposito di alcune espressioni della medesima Regola riguardante la costruzione di case, i Padri hanno stabilito che nessun Superiore, senza il parere dei più anziani, osi demolire antichi edifici o costruirne nuovi, per nessun motivo. Se poi egli vuole procedere a una costruzione di una certa rilevanza, ad esempio, un chiostro, un dormitorio, un refettorio, una biblioteca, un noviziato, oppure qualcosa di simile, egli non può farlo se, oltre il parere dei più anziani, non ha ottenuto anche il permesso speciale da parte del Reverendissimo padre Generale. Questo poi non concede assolutamente tale licenza di costruzione, se prima non lo avrà ammonito di far costruire edifici tali che si addicano alla modestia di vita che conviene ai Religiosi. Si faccia inoltre indicare con precisione del Superiore e dei Padri quali siano le risorse disponibili su cui contare per la costruzione. Infatti l'esperienza insegna che alcuni Superiori talvolta per smania di voler costruire hanno sperperato quasi tutte le disponibilità e i beni dei monasteri. Siccome poi molto spesso succede che un Superiore inizia una costruzione e poi se ne va senza che questa sia compiuta, affinché non capiti che chi gli succede nell'incarico possa a

suo piacimento far demolire la costruzione già iniziata e dare inizio a un'altra opera di suo gusto, con spesa notevole per il monastero e per lo più con scandalo dei laici, è prescritto che, prima che incominci una qualche costruzione di notevole importanza, ci sia un progetto approntato da esperti e approvato dal Reverendissimo padre Generale, da cui nessuno in seguito possa discostarsi, ma sia rispettato da tutti assolutamente nella sua parte essenziale. Chi poi avrà il coraggio di trasgredire questo ordine sarà sottoposto a una pena più grave dovuta alla sua colpa. E anche i superiori talora potranno essere deposti ad arbitrio del Reverendissimo Padre Generale o dei Definitori, e privati di ogni dignità, in base alla qualità della colpa commessa» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LXVI).

Il vicario, maestro dei novizi

1° «Un Maestro, che aveva fatto molti progressi negli esercizi spirituali, scrive che, dopo lunga, intensa riflessione ed esperienza, si è convinto che veramente nella vita religiosa si deve provvedere con il massimo impegno perché i maestri degli apprendisti, vale a dire dei novizi, siano tra tutti i più affidabili ed i più esperti in questioni spirituali. Infatti se non viene impartita fin dall'inizio un'ottima educazione, succede che ne derivano numerosissimi mali incurabili. I novizi infatti hanno bisogno di un precettore che sappia porre nel migliore dei modi le basi della vita spirituale, e in questo consiste veramente il cammino spirituale, quando cioè il discepolo vorrà comunicare con una sola parola le sue tentazioni ed i suoi dubbi spirituali, il precettore comprenda subito ciò che egli non riesce a spiegare in modo sufficiente anzi, da quell'unica parola indovina anche le tentazioni taciute. E se poi non si trovassero molti maestri adatti a questo compito, se ce ne fossero solamente uno o due, si facciano girare per i conventi per insegnare tutto questo» (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XX, § III).

«Dopo che il Vescovo, od il Superiore del monastero, gli avrà concesso di ritirarsi in convento, viva per un anno in mezzo ai fratelli, così da non uscire dal chiostro se non per andare in Chiesa, affinché in questo modo sia messa alla prova la sua volontà e la sua fermezza. Se poi nello stesso monastero, o nei monasteri vicini, c'è un eremita apprezzato, venga assegnato a lui, perché lo esamini. Se invece non vi si trova alcun eremita, gli venga assegnato un anziano che si occupi e si prenda cura di lui con tutto l'impegno possibile, per vedere se realmente cerca Dio, dedicandosi seriamente all'obbedienza, alla preghiera e a tutte le altre simili pratiche spirituali. Gli siano presentate tutte le difficoltà e le avversità attraverso le quali si giunge a Dio. E se darà garanzia di perseveranza, con la sua fermezza, gli si legga questa regola, e gli si dica: "Ecco la legge sotto cui tu vuoi militare; se puoi osservarla, entra; se invece non puoi, ritorna libero". Se resterà ancora saldo, gli si rilegga questa Regola assiduamente, affinché sappia a cosa va incontro, sia provato in ogni sua capacità di sopportazione» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XV).

«Nel Dormitorio, tutte le celle siano divise da pareti, e non sia consentito a nessuno di entrare in una Cella che non sia la propria, sotto pena di gravi sanzioni, ad eccezione della cella del maestro dei Novizi, per l'evidente motivo che gli stessi Novizi possano entrarvi tutti per esporre i propri dubbi o per ricevere consigli, e così via» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XXII).

«Se alcuni impegni, di una certa importanza, potranno essere rimandati, si rimandino fino al ritorno del Superiore. Il Priore od il vice-Priore si guarderà bene dall'apportare qualsiasi novità, contraria alla volontà del Superiore, quando questi è assente, per far piacere ai fratelli» (Holste, *Ivi*, tomo II, libro I, cap. LXV).

«Poiché inoltre sembra che in alcuni monasteri si è introdotto un riprovevole abuso, e precisamente il fatto che i Maestri dei Novizi, dal momento che la cura dei giovani è stata affidata a loro, sopportano con riluttanza e malvolentieri che il Superiore rivolga loro la parola, faccia qualche appunto, talvolta, impartisca degli ordini, i Padri, volendo estirpare del tutto questo abuso, affermarono che il Superiore è il Padre comune ed il Pastore di tutti, degli anziani come dei giovani, ed anche dei Novizi. Egli può rivolgersi a tutti, e a tutti dare ordini, come e quando gli sembrerà bene. E per questo motivo né i Maestri dei Novizi, né gli altri Monaci inferiori o sudditi, possono a ragione criticarli o per qualche motivo attaccarli a questo proposito. Ciò nondimeno, i superiori, se non insorge una urgente necessità, siano contenti di lasciare ai Maestri incaricati la cura e la direzione dei Novizi» (*Ivi*, tomo II, libro I, cap. LXXI).

I Prepositi in genere

- 1° Il Preposito ha ogni autorità sui sudditi per il loro bene, entro i limiti fissati dalle Costituzioni, ed escluso ciò che il Preposito Superiore, in qualche caso, pensa bene nel Signore di riservare a sé.
- 2° Sono Prepositi i Superiori delle Case centrali o di quelle nuove; essi si distinguono in Parrocchiali, Diocesani, Provinciali (se sono metropolitani) e Generali: infatti la loro suddivisione è conforme alla distribuzione degli incarichi ecclesiastici, di quelli stabili e di quelli personali. Dove pertanto non c'è un Vescovo metropolitano, non ci può neppure essere un Preposito Provinciale.
- 3° Sui doveri dei superiori, vedi pag.

La mensa dell'Abate.

«L'Abate mangi sempre in compagnia degli ospiti e dei pellegrini.

Ma quando gli ospiti sono pochi, può chiamare alla sua mensa i monaci che vuole. Sarà bene tuttavia lasciare uno o due monaci anziani con la comunità per il mantenimento della disciplina» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LVI).

«Il futuro Abate dev'essere scelto in base alla vita esemplare e alla scienza soprannaturale, anche se fosse l'ultimo della graduatoria nella comunità. Se invece – non sia mai! – la comunità eleggesse, sia pure di comune accordo, una persona consenziente ai suoi abusi e il Vescovo della diocesi o gli abati o i fedeli delle vicinanze ne venissero comunque a conoscenza, devono impedire in tutti i modi che il complotto di quegli sciagurati abbia il sopravvento e nominare un degno ministro della casa di Dio, ben sapendo che ne riceveranno una grande ricompensa, se agiranno con purezza d'intenti e per amore di Dio, mentre invece sarebbero colpevoli, se non se ne curassero» (*Ivi*, cap. LXIV).

L'Abate non faccia nulla contro la propria volontà.

«Se un Abate non fosse attivo come gli altri, nessuno si permetta di criticarlo: poiché è un bene che egli si dedichi maggiormente alla lettura, grazie alla quale ogni giorno può educare gli altri, istruire quelli che gli sono stati affidati, mettere d'accordo sempre tutti con la sua santa ammonizione. Tuttavia è necessario che, ogni volta che si consulta il Codice, si immedesimi, secondo le sue capacità, con ogni attività svolta dai fratelli: cosicché nessuno, pur non osando qualificarlo come ozioso, mormori tra sé e sé dicendo che è importuno» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Ferreolo*, cap. XXX).

«L'Abate od il Preposito si scelgano sempre esclusivamente tra i Monaci del proprio Convento» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei Monaci di San Fruttuoso*, cap. XX).

«Su che cosa debbano meditare gli Abati.

Innanzitutto, sulle ore canoniche, vale a dire a Prima, che gli operai sono stati mandati nella vigna; a Terza, che lo Spirito Santo è disceso sugli Apostoli; a Sesta, che il Signore è salito sulla Croce; a Nona, che ha reso lo spirito; a Vespro, che Davide cantò dicendo “*l'elevazione delle mie mani è il sacrificio vespertino*” (Sal 140,2); a Mezzanotte, che a quest'ora *si è levato un grido: “Ecco, arriva lo sposo, andategli incontro*” (Mt 25,6) e che, quando in quell'ora verrà per il Giudizio, non ci trovi addormentati, ma svegli; al canto del gallo, che Cristo è risorto dai morti. Queste sono le ore canoniche che, da Oriente a Occidente, la Chiesa Cattolica, vale a dire la Chiesa universale, celebra continuamente» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Fruttuoso*, cap. X).

«Come deve comportarsi chi è anziano verso i fratelli? “Come una balia, che nutre i suoi piccoli” (1Ts 2,7); amandoli e proteggendoli uno per uno; manifesti loro la strada della perfezione, ed egli stesso avanzi sulla via di ogni perfezione, nella santità dell'anima e del corpo; li ami tutti, con tutto il cuore e con amore sincero, come suoi figli, senza fare eccezioni. Se poi si accorgerà che qualcuno di loro trascura un precetto del Signore, non si adiri contro di lui, ma lo consideri e compatisca, come colui che disse “*Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne fremo?*” (2Cor 11,29). Se poi trascura le norme concernenti l'impiego del corpo e dello spirito, allora senza alcun dubbio egli soggiacerà a quella sentenza, che dice: “*Andate, maledetti nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame, e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e non mi avete dato da bere*” (Mt 25,41-42); e quanto segue. Ed ancora: “Maledetto chi compie fiaccamente l'opera del Signore” (Ger 48,10) e poiché la Madre Superiora del Monastero deve avere premura della salvezza delle anime, e continuamente pensare alle poche rendite del Monastero, indispensabili per il sostentamento del corpo, ed anche dimostrare affetto ai visitatori, e rispondere alle lettere di tutti i fedeli, spetterà alla Preposta od alla Direttrice della filanda prendersi cura della lavorazione della lana, grazie alla quale si forniscono le vesti alle sante sorelle» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles per le Vergini*, cap. XXV).

«La Badessa, se non per qualche circostanza straordinaria od un impegno impellente, non prenda assolutamente cibo fuori dal Convento» (*Ivi*, cap. XXXVIII).

«La nomina a capo del Monastero non deve dipendere dall'anzianità, ma dai costumi. Infatti molte sono rese venerabili dall'età inoltrata, ma il disonore di un'esistenza presa da torpore, rendendole tiepide, le fa arretrare ad un'infantile immaturità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola dello stesso Padre per le Vergini*, cap. II).

«Colui che, pur avendo l'incarico di giudice di tutti i peccatori, avrà ripudiato la verità per colpa di una perversa trascuratezza della ragione, sarà giudicato da venti uomini santi e timorosi di Dio, o anche da dieci, fino ad arrivare ad un minimo di cinque, per i quali tutti siano garanti, lo degraderanno fino a farlo scendere al livello più basso, fin quando non si sia emendato.

Se un Anziano o un Preposito si accorgerà di una sofferenza dei suoi fratelli, e si rifiuterà di cercarne la causa, anzi non se ne curerà affatto, i suddetti giudici svolgeranno un'inchiesta a proposito del fratello e del Preposito in questione; e se scopriranno che il fratello è stato in angustie per colpa della trascuratezza orgogliosa del Preposito, che lo ha giudicato non secondo verità, ma badando alla persona, allora il Preposito sarà deposto dalla sua alta carica, fino a quando non si sarà emendato e purificato dalla macchia infamante dell'ingiustizia, poiché ha badato non alla verità ma alle persone, e si è reso schiavo della propria malvagità d'animo anziché sottostare al giudizio di Dio» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XCII e § XCIV).

«Il Superiore poi della casa e il suo sostituto avranno solo questa facoltà, di costringere i fratelli a subire la penitenza, in particolari occasioni, oppure l'avranno i fratelli della casa riuniti nell'assemblea maggiore, vale a dire quella di tutti i religiosi della comunità.

Se poi il Preposito sarà fuori, il sostituto prenderà il suo posto, sia nell'accettare la penitenza dei fratelli che in qualsiasi altra missione necessaria nella Casa» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § CII e § CIII).

«Se qualche fratello avrà motivo di essere offeso da parte del Superiore della sua casa, oppure se lo stesso Superiore avrà motivo di lamentarsi nei confronti di un fratello, allora alcuni fratelli, di provata capacità nel parlare e nel godere la fiducia altrui, dovranno ascoltarli, e fare da giudici nei loro confronti. Se però il Padre del Monastero è assente, o è partito per qualche località, dapprima lo aspetteranno; se poi vedranno che si trattiene fuori troppo a lungo, allora ascolteranno sia il Preposito che il fratello, perché non sorga malumore ancora più grande in seguito alla sospensione del giudizio. Sia il Superiore, sia il suddito, sia coloro che li ascoltano, compiano tutto secondo il timor di Dio, e non diano pretesto in nulla di malcontento» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § CXII).

«Se tutti i fratelli, che si trovano in casa, giudicheranno che il Superiore è troppo indifferente, e trasgredisce le norme del monastero, ne daranno notizia al Padre, che lo rimprovererà. Lo stesso Superiore poi non faccia nulla se non ciò che gli avrà ordinato il Padre, specialmente a proposito di innovazioni; infatti, ordinariamente, si atterrà alla Regola del monastero» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola dei Canonici Regolari*, cap. LXXI).

«Obbediscano fedelmente: costoro dopo Dio hanno onorato il loro Padre, onorino il loro Superiore, come si addice ai Santi» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IX, *Regola II attribuita a S. Agostino*, cap. II).

«Si obbedisca al Superiore come al Padre; molto di più al Presbitero, che si prende cura di tutti voi» (*Luogo citato*, regola III, cap. XLI).

«Quali debbano essere le qualità di chi viene eletto come Superiore, lo dimostra con chiarezza la triplice domanda del Signore e la triplice risposta di Pietro. Infatti, nel momento di affidargli il compito di pascere le pecore, il Signore chiede per tre volte a Pietro se lo ami. E Pietro per tre volte risponde che lo ama, e per tre volte (Il Signore) gli ordina di pascere. Dunque, alla triplice domanda segue la triplice risposta di amore di Pietro, e alla sua triplice risposta segue il triplice comando di pascere il gregge. Ma ora vediamo come quelli che devono essere eletti debbano avere in sé questo triplice amore. Possiede dunque questo triplice amore chi crede nella sua mente ed ama il Signore e ciò che gli appartiene, e lo proclama e lo annuncia, lo imita con le opere e lo custodisce dentro di sé» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. V).

«Quando poi viene ordinato Priore, dopo che tutto è stato predisposto per la Messa, terminata la recita dei Salmi dell'ora terza, alla presenza dei Fratelli, colui che dev'essere ordinato si prostra nel mezzo; e a lui il Preposito, o il Presbitero più anziano, per incarico e consenso dei fratelli, rivolge queste parole, od altre simili: «Fratello N., i tuoi fratelli ti impongono per obbedienza che tu per l'avvenire provveda secondo il Signore ai bisogni dei loro corpi e delle loro anime». A queste parole egli risponderà a sua volta con queste o altre simili: «Poiché devo obbedire alla volontà di Dio, ed al vostro comando, non respingo l'onere che mi imponete, ma lo accetto per carità e prometto di sostenerlo secondo Dio»; e

subito i Fratelli rispondano; “*Abbiamo ricevuto, o Dio ...*” (Sal 47,10). E così via, come si usa con *il Gloria*, e con tre *Kyrie*, e con la preghiera del signore, ed i capitoli appropriati, quindi, si reciti questa preghiera o un'altra simile.

Preghiera per il Signore

“Dio onnipotente ed eterno, supplichiamo la tua clemenza e bontà perché questo Tuo servo sperimenti sempre il conforto del tuo aiuto, affinché possa guidare e custodire ora il tuo gregge in modo tale che in futuro possa insieme col medesimo ricevere il premio della felicità eterna. Per il Signore, ecc. ...” e da questo momento in poi, sieda al posto del Priore, ed eserciti il suo Priorato» (*Ivi*, cap. VII).

«Essendo compito specifico del Priore cercare sempre di conoscere personalmente e per mezzo di altri tutti i problemi spirituali e materiali, e, una volta conosciuti, esaminarli attentamente, e, dopo averli esaminati, discuterli minuziosamente, stabilire ciò che si deve stabilire, ordinare ciò che si deve fare, impedire ciò che si deve evitare, dire ad ognuno ciò che si addice; fornire a ciascuno ciò di cui ha bisogno, correggere saggiamente ciò che si deve correggere, imporre a chi sbaglia una penitenza che sia proporzionata alla colpa affinché l'asprezza non impedisca a qualcuno di correggersi, e l'eccessiva indulgenza non induca qualcuno a sprofondare nel vizio, quantunque all'esterno talora sia necessario mostrare severità, tuttavia bisogna conservare sempre nel proprio animo l'umiltà; quando ne ha il tempo, dedicarsi alla lettura, impegnarsi nella preghiera, radunare i Fratelli ed immergersi nei fiumi delle Sacre Scritture; istruirli sulla vita ed il comportamento dei chierici, con frequenti considerazioni sul proprio ordine, proporre alla loro imitazione le virtù e gli esempi dei Santi, frenare i peccatori elencando loro i supplizi delle pene, e quelli che si comportano bene infiammarli del desiderio di raggiungere la felicità; sostenere, se vi è la possibilità, tutti quelli che arrivano, secondo i loro bisogni ed il loro grado; insomma, prendersi cura molto attentamente delle anime e dei corpi di tutti i confratelli, custodire, amministrare e impiegare tutti i beni della Chiesa, mobili ed immobili, spirituali e temporali, e comprendere le necessità particolari di tutti. Se poi un uomo solo non potesse sobbarcarsi a così numerosi impegni, bisogna che alle sue dipendenze ci siano altre persone, che possano adempiere ai vari impegni suddivisi e realizzare convenientemente tutto ciò che è necessario» (*Ivi*, libro III, cap. XVIII).

«Se qualche Superiore o monaco, ed altri, allontanandosi dalla retta via, si comporteranno diversamente, immediatamente nel Capitolo successivo e nell'elezione dei Definitori, costui sia privato sia della voce attiva che di quella passiva. Similmente ognuno di loro, una volta sciolto il Capitolo, sia tenuto a ritornare al proprio monastero al più presto, scegliendo la via più breve; chi disubbidisce, senza il permesso del Generale, sia punito severamente, cioè, il Superiore sia punito nel Capitolo immediatamente successivo, e sia privato soltanto per quell'occasione sia della voce attiva che di quella passiva, e il monaco non possa nel medesimo anno che segue essere scelto come conventuale» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. I).

«Inoltre, l'Abate deve ricordarsi che questo suo nome significa che egli nei confronti dei suoi monaci deve essere un padre, non un padrone; e perciò egli deve amarli nel Signore con amore affettuoso degno di un padre quali veri figli, e non comportarsi nei loro confronti quasi fosse un tiranno, e così testimoniare con i fatti il nome che egli porta di Superiore e Padre. Si ricordino poi che essi nel monastero fanno le veci di colui che non è venuto per essere servito, ma per servire. E sebbene sembri che l'Abate abbia l'autorità massima per insegnare, stabilire, comandare, sappia tuttavia che non può insegnare, stabilire comandare contro l'insegnamento del Signore. In verità, nostro Signore non solo ha sempre condannato coloro che dicono, ma non fanno, e quelli che impongono sulle spalle della gente pesi insopportabili, mentre essi non vogliono spostarli neppure con un dito, ma anche egli è venuto non per sciogliere la legge, ma per adempirla, non per fare la propria volontà, ma quella di colui dal quale era stato inviato» (*ivi medesimo*, cap. II).

«Il Superiore sarà sufficientemente conscio del proprio dovere e del nome di Abate che egli porta se, riflettendo che non si può immaginare un servizio maggiore di quello di colui che deve conformarsi e adattarsi al comportamento e all'indole di molte persone, vi si adeguerà. Coloro che hanno ricevuto l'incarico di dirigere le anime si ricordino che hanno ricevuto una provincia difficile da governare, se essi non imploreranno con assidue preghiere l'aiuto da parte di colui che è la nostra salvezza e forza ecc”. (*Ivi sempre*).

«L'esperienza, che è maestra degli avvenimenti, ci insegna con sufficiente chiarezza che, dove c'è la presenza assidua del Superiore, si osservano con maggiore scrupolo e attenzione le cerimonie sacre della Religione e tutte le altre tradizioni riguardanti la vita monastica. Perciò i Padri hanno stabilito che, nonostante quanto asserisce questo Capitolo, i Superiori della nostra Congregazione si impegnino sempre ad essere presenti ovunque con i propri monaci, non solo in coro, ma anche alla mensa comune, a meno che egli, per caso, qualche volta, non sia obbligato per dovere di ufficio a mangiare con gli o-

spiti. Infatti, anche il padre carnale, mangiando alla stessa mensa insieme con i suoi figli, non solo familiarizza molto di più con loro, prendendo assieme lo stesso cibo, sia buono sia cattivo, ma anche ottiene che essi si comportino con maggiore compostezza. Non costituisce un ostacolo il fatto che, al tempo del santo padre Benedetto, gli abati mangiavano separati dagli altri monaci, perché forse questa usanza era dovuta ai numerosi ospiti che confluivano da ogni parte, oppure vi era qualche altra ragione, che ora non sussiste. Tuttavia, qualora avessero voluto, ad essi non era proibito sedersi alla mensa comune» (*Ivi* ancora, cap. LVI).

Istruzioni cioè ordine delle varie materie d'insegnamento (vedi pag.)

- 1° Tutti devono possedere queste conoscenze.
In primo luogo, e più di tutte le altre scienze, bisogna stimare *l'ascetica*, ovvero la scienza della perfezione o del timor di Dio, di cui Paolo dice «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso». (1Cor 2,2). Con queste parole si attesta che questa scienza è tale che tutte le altre si riferiscono ad essa come anelle, ed essa è veramente la sola scienza per i Cristiani. questa scienza dunque si riscontra anche in quelle discipline che il Cristiano deve conoscere nella *vita ordinaria*, e inoltre anche in quelle che il Cristiano deve ugualmente conoscere, una volta che abbia raggiunto lo stato di vita perfetta.
- 2° Quindi occorre che ogni fratello sia preparato ed istruito per quei compiti a cui è destinato, con l'ausilio di ogni genere di studi ed esercitazioni pratiche.
- 3° Per questo motivo, *i Prepositi ed i Sacerdoti della Società*, oltre a ciò che è già stato detto, devono conoscere anche in modo particolare queste discipline:
 - A. La Filosofia razionale e morale
 - B. Le leggi canoniche e pontificie, e tutto quanto concerne la istituzione e la storia della Chiesa, sulla quale si basa la stessa Costituzione della Società.
 - C. Le Costituzioni della Società
 - D. Le leggi civili.
- 4° Quando a qualcuno viene assegnato un particolare incarico stabile di carità, oltre alla preparazione precedente e allo studio delle Costituzioni riguardanti quell'incarico, deve ricevere istruzioni speciali da parte del Preposito, parrocchiale o diocesano ecc., che gli dà l'incarico.
- 5° A questo scopo, dunque:
 1. devono essere predisposte istruzioni generali riguardanti ogni singolo ministero della Chiesa.
 2. ogni singolo incarico stabile di carità speciale.
 3. ogni singolo incarico non stabile di carità speciale.Inoltre, tutte queste istruzioni devono essere redatte ed ampliate in base all'esperienza, nel modo che sarà indicato dalle Costituzioni.
Infatti, devono essere formulate, sia in base alle dottrine dei Padri e di uomini santi, sia in base alle proprie intuizioni e specialmente all'esperienza dei confratelli. E devono essere il più dettagliate possibile nelle singole regole di cui si compongono.
Pertanto, queste istruzioni o consigli, riguardanti ogni singolo impegno di carità, è necessario che divengano, per così dire, il tesoro di sapienza della Società e della Chiesa. Esse però non possono essere ancora generali.
- 6° Quindi, quando il Preposito può inviare alcuni uomini esperti o destinarli a qualche ministero di carità, allora aggiungendo a queste istruzioni generali altre istruzioni particolari, tratte saggiamente dalle circostanze, comporrà un libretto o un promemoria, da consegnare a coloro che devono essere inviati, perché possano con sapienza nel Signore attendere ai propri compiti.

7° (Dal *Compendio di Dottrina Spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XIII): «Riguardo al momento della refezione, dice: Poiché nell'impegno di intraprendere la via della perfezione si richiede un notevole e continuo sforzo mentale, e di conseguenza le risorse fisiche diminuiscono, sarà necessario porvi rimedio bevendo e mangiando più di frequente altrimenti, se si praticheranno indiscriminati digiuni con un corpo spossato dalla continua contemplazione, cosa ne seguirà se non un rapido deperimento, o una gravissima malattia? E così, volendo diventare sapiente, diventa insipiente quanto a giudizio. Infatti, il parere concorde di medici e Teologi è questo: un digiuno indiscriminato è più dannoso dell'intemperanza nei cibi, poiché a quest'ultima si può rimediare, mentre il primo è spesso senza rimedio; d'altronde, la natura si accontenta di poco, se non è allettata dalla gola. Ma siccome non è possibile stabilire a questo proposito una regola fissa, per la diversità dei vari organismi e la mutevolezza dello stato di salute, bisogna ricorrere con umiltà al proprio discernimento e alla propria lunga esperienza personale, sotto la cui guida non ci si potrà allontanare dalla retta via bisogna dedicarsi con costanza a pie meditazioni, che suscitino sentimenti pii, se si desidera giungere alla grazia della contemplazione».

Studi dei fratelli, una delle occupazioni della vita contemplativa (vedi pag.) (Rovereto, 14 Ottobre 1827, Domenica)

- 1° Nelle Costituzioni, che devono promanare da Cristo Crocifisso, bisogna inserire questo capitolo «Le scuole degli alunni», riguardo alle quali dev'essere compilato un apposito volume, in cui venga completamente illustrato il piano di studi per le varie scuole. Ma oltre a questo, dev'essere anche approntato il seguente capitolo «Altra predilezione dei Fratelli: l'impegno per la vita contemplativa». (vedi pag.). Ci proponiamo di fare qui alcune annotazioni intorno a tali studi.
- 2° La prima di tutte le scienze, per la sua nobiltà e per la sua vicinanza alla sapienza divina, è l'ascetica, come dicevamo, che tratta ampiamente dei modi in cui l'uomo può avvicinarsi a Dio ed unirsi a Lui. Questa scienza poi, in modo particolare, quanto più è attiva e sperimentata per grazia divina, tanto più diventa la prima grandissima scienza che regola e nobilita tutte le scienze naturali.
- 3° Quindi, bisogna adattare gli studi ai confratelli, secondo quella che abbiamo chiamato la «sfera di attività».
- 4° Inoltre, alcuni studi che il Preposito affida ai fratelli tendono ad aiutare il prossimo, illustrando delle verità, oppure con articoli stralciati da libri di divulgazione, o in qualsiasi altro modo, purché questi studi giovino al prossimo. Altri studi invece tendono ad esercitare i confratelli, affinché, grazie ad essi, siano pronti ad affrontare altri impegni di carità, che si devono esercitare con fedeltà e ed onestà, come la scienza pastorale, ed altri simili.
Per questo motivo, nelle Costituzioni vanno inseriti due capitoli, uno intitolato «Studi per accrescere la conoscenza della verità tra gli uomini», l'altro «Studi per preparare i fratelli agli impegni di carità».
- 5° Diciamo qualcosa riguardo a questi ultimi.
Gli impegni di carità riguardano o la Società stessa ed i suoi fratelli, oppure i fratelli esterni. Perciò, oggetto di trattazione devono essere:
 1. «Gli Studi che preparano i fratelli agli impegni di carità verso la Società stessa»;
 2. «Gli studi che preparano i fratelli agli impegni di carità verso i fratelli esterni».
- 6° Tra gli studi poi che preparano i confratelli agli impegni di carità verso la Società stessa, vanno segnalati questi, oltre a quelli ordinari:
 1. L'Architettura, poiché la Società ha bisogno di quest'arte per costruire le sue case (da ciò consegue che i coadiutori possono, con maggior facilità, a parità di conoscenza, assumere l'incarico di maestro in quella che è chiamata la 4ª. classe delle scuole elementari austriache).
 2. L'arte topografica o agrimensura, indispensabile per tracciare con cura la mappa del terreno, i cui vari disegni devono essere conservati negli archivi.

3. Il disegno, con particolare attenzione all'anatomia e alla pittura, per immortalare i volti dei fratelli più noti, per sviluppare la fisionomia e la craniologia, in quanto tecniche che offrono un sussidio per giudicare le facoltà naturali degli uomini.
4. La calligrafia, che serve a conservare bene gli archivi ecc.
5. Gli studi sul comportamento degli uomini, affinché possano essere valutati e descritti in tutta verità, senza infingimenti.
6. L'arte delle buone maniere, ed in generale l'arte di conversare, a seconda delle diverse categorie umane; a questo proposito, bisogna rivedere e annotare in modo adeguato le opere di Graziano, Sarsfield, Kiniggl, e di altri simili autori.
7. Infine, tutte quelle dottrine che hanno una qualche attinenza con il progresso della Chiesa di Dio e lo sviluppo della vita perfetta; ad esempio, *la dottrina sulla popolazione*, da cui risulta la necessità del celibato, come si vede nell'opera dell'inglese Malthus. Bisogna inoltre porre la massima cura nel descrivere quei fatti, dai quali ci si propone di ricavare una qualche validità generale.

7° Dal principio poi della «*sfera di attività*», cui si è accennato al paragrafo 3, deriva in pratica che ognuno deve essere istruito nella propria sfera. Di conseguenza, si deve stabilire quali siano per i singoli individui, all'interno della loro propria sfera, gli studi particolari, in modo però che siano così indirizzati, e non costretti. Così, ad esempio, nell'ambito della parrocchia, bisogna avere una perfetta conoscenza della parrocchia stessa, in quello della diocesi, una perfetta conoscenza della diocesi ecc.; ed anche tutto ciò che facilita questa conoscenza ad esempio, la storia ecclesiastica della diocesi, della parrocchia ecc; la storia civile, e così via. In questo modo infatti più facilmente si ottiene che ciascuno faccia bene ciò che deve fare, e si senta in qualche modo spinto da un santo entusiasmo che lo avvince al proprio dovere e a quanto lo riguarda.

8° Bisogna coltivare la Storia ecclesiastica, specialmente quella specifica di ogni luogo: durante i pasti, bisogna fare letture di storia in lingua volgare.

9° «Perché ti affanni tanto per consultare e leggere scrupolosamente così tanti libri? Sappi che tutti quelli che sono stati scritti, sono stati scritti per un solo motivo, cioè perché tu potessi con maggiore efficacia analizzare e correggere il libro della tua coscienza. Se porterai con te quest'unico libro, vi potrai leggere dove andare e quale ricompensa ti devi aspettare per le tue azioni. Se non hai scritto questo libro diligentemente, secondo il modello del libro della vita, siediti e correggilo attentamente, confrontandolo con quello, perché non si venga a scoprire, nell'ultimo confronto, che è diverso, e venga dato alle fiamme eterne» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXIII).

«Infatti quando preghiamo, parliamo proprio con Dio, quando invece leggiamo, Dio parla con noi» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXXVIII).

«Molti anche leggono, però dalla lettura non traggono alcun frutto. Di loro dice il Profeta “*Avete seminato molto, ma raccolto poco. Avete mangiato, ma non siete sazi; avete bevuto, ma non siete inebriati*” (Ag 1,6). Semina molto nel suo cuore, ma raccoglie poco, chi impara molto riguardo ai comandamenti celesti, leggendo od ascoltando, ma, operando con trascuratezza, rifiuta di trarne un po' di vantaggio. Mangia e non si sazia chi, pur ascoltando la parola di Dio, brama il guadagno o il compiacimento del mondo. Beve e non si inebria chi presta orecchio alla lettura o alla predicazione, ma non riflette. Beve e non è inebriato chi desidera conseguire ciò che è di questo mondo. Infatti, di solito la mente di coloro che bevono è confusa dall'ebbrezza. Infatti, se uno si fosse inebriato, indubbiamente avrebbe mutato il suo modo di pensare, cosicché non cercherebbe più le cose terrene, non amerebbe più le cose vane e transitorie che aveva amato prima» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXXVIII).

«Nessuno infatti può comprendere pienamente il senso delle Sacre Scritture, se non gli diventano familiari» (*Ivi*).

«Come la terra quanto più è coltivata altrettanto produce un raccolto più abbondante, così chi legge molto spesso comprende di più”.

«Non è consigliabile che gli Eremiti leggano libri profani, perché non si verifichi che, a causa dell'attrazione di piacevoli racconti privi di contenuto, o di invenzioni poetiche, alimentino gli stimoli delle passioni. E non è bene neppure eccedere nel tentativo di conoscere i misteri divini, visto che la Scrittura dice: “*Non cercare le cose troppo difficili per te, non indagare le cose per te troppo grandi*”. Per questo l'Apostolo, stupefatto, diceva: “*O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza*»

di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!” (Rm 11,33). Perciò, quello che si legge va meditato con attenzione e va esaminato con prudente sensibilità; manteniamoci fedeli, secondo le raccomandazioni dell’Apostolo, a ciò che è giusto, e respingiamo ciò che è contrario alla verità. Impariamo ciò che è bene, così da poter restare, con l’aiuto di Dio, immuni da ciò che è male» (Ivi).

«Chi fosse entrato in monastero digiuno di tutto, sarà prima istruito su ciò che deve fare. Quando poi, una volta istruito, avrà accettato tutto, gli saranno consegnati venti Salmi e due lettere dell’Apostolo, o altri brani della Scrittura. Se non sarà istruito, dovrà andare da lui chi può istruirlo, alle sei del mattino, alle nove e a mezzogiorno; colui che gli sarà affidato starà fermo davanti a lui e cercherà con tutte le sue capacità di imparare, pieno di gratitudine. In seguito, dovrà apprendere l’alfabeto, le sillabe, i verbi e i sostantivi e lo si costringerà a leggere, anche se non ne avrà voglia; non dovrà esserci nel monastero assolutamente nessuno che non sappia leggere e scrivere, e che non ricordi almeno qualche passo delle Scritture, soprattutto del Nuovo Testamento e del Salterio» (HOLSTE, libro I, *Regola di San Pacomio*, cap. CXXXIX, CX).

Interpretazione ed applicazione delle Costituzioni

- 1° Qualora un Superiore *Parrocchiale* avesse qualche dubbio riguardo all’interpretazione delle Costituzioni, ricorra al Preposito Diocesano, il quale, o risolve il dubbio, oppure, se anch’egli si trova in difficoltà, è tenuto a ricorrere al Preposito di grado superiore; così si comporteranno anche gli altri Prepositi, finché si ricorrerà al Preposito Generale, che ha piena facoltà, dopo aver consultato il suo consiglio, di interpretare nel Signore le Costituzioni.
- 2° Ognuno applica le costituzioni in merito alla sua sfera di attività: il semplice confratello nelle sue mansioni specifiche, il Preposito parrocchiale nel governo dei suoi sudditi ecc. e così per tutti gli altri Prepositi, tenendo conto della loro gerarchia vale a dire, ciascuno ha la facoltà di applicare le Costituzioni nella propria sfera di governo nella misura in cui non è impedito da un intervento che riserva per sé un Preposito di grado superiore.
«Perciò, benché sia unico il legame vincolante delle Costituzioni, tuttavia esso non dev’essere sempre identico nella loro applicazione. Infatti, cosa significherebbe imporre un identico peso a uomini di forza e complessione differenti se non (come si dice) arare con un bue e un asino? Pertanto, devono studiare attentamente il carattere dei sudditi, e cercare di capire che cosa richiede la loro indole, e in base a ciò regolarsi nell’applicazione delle regole che sono state fissate in generale» (*Dal Compendio di dottrina spirituale*, del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Arcivescovo di Braga, parte II, cap. XVIII).

Sacerdozio (vedi pag.)

- 1° La Santità si attribuisce a tutto ciò che riguarda Dio (SAN TOMMASO, *Parte II, Quæst.* 36, articolo 1).
- 2° Della Pasqua nel Levitico cap. XXIII.
«Offrirete al signore sacrifici consumati dal fuoco per sette giorni”. (Lv 23,8)
(Osserva quell’*in igne*: par che voglia proprio dire *in igne amoris*, nel fuoco dell’amore)
In questo capitolo si precettano le solennità
 1. Della Pasqua (14° del 1° mese)
 2. Delle primizie
 3. Delle trombe (1° del VII Mese)
 4. Delle espiazioni (10 Del VII Mese)
 5. De’ Tabernacoli (15 del VII Mese)
- 3° Il sacrificio delle vittime umane rappresentava la suprema signoria d’Iddio sugli uomini. Negli ebrei

erano riscattate, ciò che prova però che l'idea aveva un lato giusto.

Vedi il cap. XXVII del Levitico dove si parla dell'uomo sacro per voto di Dio, e d'altri segni della Signoria divina.

4° Nadab e Abiu figli d'Aronne morirono nel deserto Sinai per aver offerto al Signore *un fuoco* straniero (Levitico X, Nm. III, I, § XXI).

5° La tribù di Levi tutta serviva ad Aronne e a' suoi figliuoli «*Fa' avvicinare la tribù dei leviti e presentala al sacerdote Aronne, perché sia al suo servizio. Essi custodiranno quanto è affidato a lui e a tutta la comunità davanti alla tenda del convegno e presteranno servizio alla Dimora*» (Nm. III, 6-8). Di più sono donati ad Aronne «*Assegnerai i leviti ad Aronne e ai suoi figli; essi sono dati tutti tra gli Israeliti*» (Nm. III, 9-10).

6° Chiunque osasse ministrare, senza essere levita era condannato a morte, *moriatur* (Nm. III,10).

7° Disponeva così dei Leviti il Signore perché se li riserbava per riscatto de' primogeniti: «Ecco, io ho scelto i leviti tra gli Israeliti al posto di ogni primogenito che nasce per primo dal seno materno tra gli Israeliti, i leviti saranno miei, perché ogni primogenito è mio. Quando io colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto, io mi riservai in Israele tutti i primogeniti degli uomini e degli animali; essi saranno miei. Io sono il Signore» (Nm. III,12-13).

Essendosi poi trovati i primogeniti eccedere il numero dei Leviti di 273, ordina il Signore che questi sieno pagati ad Aronne con cinque sicli per testa (Nel capo stesso).

Questi primogeniti pare che indicassero gli eletti salvati dall'angelo sterminatore col sangue dell'agnello. Muore per essi G.C. primogenito; essi sono comperati; sono di Dio. Dovrebbero perire, se Dio volesse; ma, essendo suoi, egli come buon padrone appunto per questo li salva. Prima si può dire che non fossero suoi; perché *la giustizia* li dovea lasciare alle fiamme: dappoi sono in suo arbitrio: sono donati a Cristo.

Del Sacerdozio

Lv cap. IX,7 «Quando presenterai l'offerta del popolo, fa' l'espiazione per esso, come il Signore ha ordinato».

Lv X: «Ora i figli di Aronne, Nadab e Abiu, presero ciascuno un braciere, vi misero dentro il fuoco e il profumo e offrirono davanti al Signore un fuoco illegittimo, che il Signore non aveva loro ordinato. Ma un fuoco si staccò dal Signore e li divorò, e morirono così davanti al Signore Il Signore disse anche ad Aronne "Non bevete vino o bevanda inebriante né tu né i tuoi figli, quando dovete entrare nella tenda del convegno, perché non moriate; sarà una legge perenne, di generazione in generazione; questo perché possiate distinguere ciò che è santo da ciò che è profano e ciò che è immondo da ciò che è mondo e possiate insegnare agli Israeliti tutte le leggi che il Signore ha dato loro per mezzo di Mosè"» (Lv X, 1-2, 8-11).

Lv XI. Pel mangiare (è connessa questa dottrina alla natura dell'animale) dopo parlato della distinzione degli animali mondi e degli immondi dà la ragione: «*perché sappiate distinguere ciò che è immondo da ciò che è mondo, l'animale che si può mangiare da quello che non si deve mangiare*» (Lv XX,47)

Lv XII. Dopo i giorni della purificazione: «Porterà un agnello di un anno come olocausto, e un colombo e una tortora in sacrificio di espiazione ... Se non ha mezzi da offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombi, uno per l'olocausto e l'altro per il sacrificio espiatorio; il Sacerdote farà il rito espiatorio per lei ed essa sarà monda» (Lv XII, 6,8).

1. L'olocausto distinto dal «*pro peccato*». Si vede il tempo di stretta giustizia.
2. Il «*pro peccato*» forse per disordine della concupiscenza? o pei peccati della madre? o pel peccato originale del figlio?

Lv XVI. «Parla ad Aronne, tuo fratello, e digli di non entrare in qualunque tempo nel santuario, oltre il velo, davanti al coperchio che è sull'arca; altrimenti potrebbe morire» ecc. (Lv XVI,2). Tutto è bello e misterioso questo capitolo!

Lv XVII. Bellissimo è pure, e da altamente meditare questo capitolo. Vi s'impara:

1. che tutte le cose prima d'usarsi debbono essere sacrificate spiritualmente al Signore, e dotarne una parte a' Sacerdoti; bisogna cioè avere in vista il mantenimento della Chiesa di Dio.

2. Il sangue nel quale è la vita non si deve mangiare ma spargere a piè dell'altare «POICHÉ LA VITA DELLA CARNE È NEL SANGUE: Perciò vi ho concesso di porlo sull'altare in espiazione per le vostre vite; PERCHÉ IL SANGUE ESPIA IN QUANTO È VITA» (Lv XVII,11). La vita ossia l'uomo esterno e sensibile fu origine del peccato; e quest'uomo, questa vita fu condannata, fu riportato alla morte: il sangue umano la assunse il sangue ADORANDO DI GESÙ CRISTO; per rispetto a un tal sangue, che si doveva spargere e divenir cibo dell'uomo redento, era proibito ogni altro sangue.

«Ho desiderato grandemente di mangiare questa Pasqua con voi» (Lc. XXIII,15).

«Devo essere battezzato – e *soffro* finché ciò non sia compiuto».

In uno di questi testi è desiderio dell'istituzione dell'*eucarestia*; nell'altro del *Sacrificio* della croce.

Questo spiega la brevità della vita di Gesù che *passò facendo del bene*. Egli affrettò la Sua fine pel gran desiderio, come per le preghiere dei santi s'affretta il fine del mondo.

Soffro (Coarctor)! pativa Gesù Cristo per la dimora.

Soffro (Coarctor)! mi restringo; non era il tempo di rallegrarsi; la gloria sua doveva essere dopo morto «*attirerò tutto a me*» (Gv XII,32).

Il Sacerdozio è istituito per l'*eucarestia*, il corpo reale di Gesù Cristo.

Egli ha dunque di natura sua co' fedeli quei legami che risultano *dall'eucarestia*. L'*eucarestia* è il mezzo dirò così onde l'uomo si divinizza incorporandosi a Gesù Cristo; è il Simbolo della consumata carità. Dunque, il Sacerdote come tale ha relazione co' fedeli, in quanto già sono *santi e perfetti*. Questo suo legame è dunque:

1. *spirituale* quello d'una intima carità
2. egli è poi anche esterno ma solo in quanto egli somministra loro questo cibo comune, nel quale fra di loro e con Dio santamente si uniscono.

In quanto il Sacerdote congiunge anche gli altri ordini dispone il popolo e ministra all'altare per la distribuzione dell'*eucarestia*.

Questo però non richiude alcun governo del popolo, ma solamente una *caritatevole comunicazione con lui*. Egli dunque ha bensì doveri, ma non diritti, dirò così, col popolo. Se il popolo non viene alla sacra mensa, non può *sforzarlo* con legge; chi viene deve *accedere alle viscere* di carità.

Il Vescovo all'incontro oltre una relazione di carità col popolo (come Sacerdote) ha ancora una relazione di giustizia rispetto a tutti i fedeli a lui assegnati; e però ancora rispetto ai sacerdoti. Egli può far leggi, e imporre obbligazioni, per ben della Chiesa. Quindi il sacerdote promette in particolar modo al Vescovo *ubbidienza*: mediante di questa il Vescovo usa i sacerdoti nella cura delle anime come suoi delegati.

Riguardo poi alla Penitenza quest'è atto di giudice ed appartiene essenzialmente al Vescovo. Il Sacerdote non riceve col sacerdozio altro che la facoltà condizionata a questo che a lui venga assegnato poi un territorio, entro il quale esercitarla. Lo stesso è da dire per *la predicazione* e in generale la conversione di quelli che non sono santi o fuori o dentro la Chiesa.

Della *benedizione* che si dà nella messa non parlasi negli autori del secolo IX. Guido Abate che fiorì nel secolo XI asserisce sul rito essere stato introdotto quando il popolo già cessava di comunicare né tuttavia si sottraeva dai divini misteri. Allora i Sacerdoti per non lasciarlo partire né comunicato né benedetto introdussero l'uso della benedizione. I *Sacerdoti* prima usarono di dare le *tre croci*, il che era de' Vescovi antichi prima benedizione. Clemente VIII poi riservò le tre croci ai Vescovi. Il Vescovo tal antichissima benedizione soleva darla innanzi la comunione; quando questa si dava, non davano la benedizione in fine.

Non potevano i Leviti né toccare né vedere le cose ch'erano nel tabernacolo sotto pena di morte (Nm. cap. IV).

Il rito con cui i Leviti venivano mandati e consacrati al Signore è molto osservabile e si trova nel cap. VIII de' Numeri. Quivi ancora si dice che servirebbero dai 25 anni fino ai 50 dopo il qual tempo «lasceranno il servizio, e aiuteranno i loro fratelli nella tenda del convegno», ecc. (Nm 8,25-26).

Lungi dopo tanto servizio da venir promossi, erano servi de' loro fratelli. Così doveva essere, dovendo ognuno *servire quanto sa* non per l'onore unito al servizio, ma pel servizio.

San Tommaso capp. II, III, Q. CLXXXVI, art. 3 ad f.m paragona l'*elemosina* al Sacrificio; e la *volontaria povertà* all'olocausto, che è più perfetto.

Mi sembra nel cap. XVIII de' numeri assai chiaramente effigiato Gesù Cristo in Aronne. Vi si dice che ciò che il popolo offriva a Dio, le primizie, il riscatto de' primogeniti, etc. Iddio lo cedeva al Sacerdote Aronne ed a' suoi figli etc. Non pare il padre Celeste che cede a Gesù Cristo tutto il genere umano? Di

poi dice ad Aronne: «Tu non avrai alcun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo agli Israeliti» (Nm 18,20). Non è questo quel di Gesù Cristo: «Il mio regno non è di questo mondo».

(Gv XVII,36)? Cristo sommo Sacerdote nulla ebbe delle cose di questo mondo. Questa è la vera *autonomia* della volontà; ella esercita la sua forza incondizionatamente esaurendosi nel solo Dio. Il resto è una conseguenza di questo; egli è un modo (per esempio il corpo) di godere Iddio. Questo modo non torrà punto la semplicità dell'oggetto, sibbene limiterà il godente.

La vacca che nel cap. XIX de' Numeri si ordina di bruciare qual vittima e ridurre in cenere colle quali se ne faceva l'acqua d'aspersione per gl'immondi parmi che voglia significar ogni cosa immonda che debb'esser distrutta nel fuoco della carità come vittima al Signore. Tutte le circostanze di questo rito par che confermino questo.

La morte d'Aronne mi pare in vero sacerdotale. È simile a un sacrificio (Nm XX). Ascendono con Mosè il monte Hor, si spoglia delle vestimenta, ne veste Eleazaro e muore.

Nel cap. XXXV de' Numeri prescritte le sei città di rifugio per quelli che ebbero ucciso *involontariamente*, si dice che debbono rimanersi nella città di rifugio «*fino alla morte del sommo Sacerdote, che fu unto con l'olio santo*» (Nm 35,25). Non sembra un emblema della liberazione delle anime dal Limbo avvenuta alla morte del gran Sacerdote? Nel Limbo erano quelli che avevano peccato involontariamente quasi in città di rifugio. Ond'è l'opinione che l'uomo non può sentir la voce divina senza morire? (Dt. V) se non dalla coscienza della verità dell'uomo? Dal parere d'essere destinato ad amare Iddio etc. mi par di vedere traccia di ciò:

1. in quell'opinione di Platone che l'uomo nell'ultimo tratto della sua vita abbia del sacro e dell'indovino, quasi muoia perché comunichi con Dio. Così i Patriarchi morienti etc.
2. in quelle espressioni evangeliche, che esprimono la morte come *il di del Signore*, «verrò come un ladro» ecc.

Vittime umane proibite (Dt XII,31).

Perché il primogenito si redimeva? Quest'era un privilegio che veniva dall'assoluto dominio che aveva il Signore. Così l'assoluto dominio serviva alla *dolcezza* della legge.

Certe dimostrazioni di lutto alla morte proibite, «poiché sei un popolo santo per il Signore Dio tuo» (Dt XIV,2).

Il pane non fermentato è chiamato «*afflictionis panis*» («pane della sofferenza») nel Dt. (cap. XVI,3) e un ricordo, «*Poiché con trepidazione sei uscito dalla terra d'Egitto* («in pavoro»! con trepidazione e in fretta!): *ecco un popolo avvilito dalla schiavitù*» (Dt cap. XVI,6).

Il tempo della cena di Gesù Cristo «immolerai la Pasqua alla sera, al tramonto del sole, nell'ora in cui sei uscito dall'Egitto» (Dt cap. VI).

Ciò che si offeriva doveva essere senza macchia. Così all'Eucarestia (Dt cap. XVII) e «... sarai perfetto e senza macchia» (Dt XVIII,13).

I Sacerdoti non hanno altra eredità in terra che DIO. (Dt XVIII).

Le pietre rozze e non tocche da ferro onde dovea essere composto l'altare (Dt XXVII,5) significano forse la semplicità del cuore etc.

Tutti gli uomini dovevano essere in olocausto a Dio, come sono i demoni in eterno. I buoni redenti restano i cattivi.

Non solo per l'anima, ma ben anco pel corpo. Quindi la descrizione di Gerico come scritta da Giosuè con quelle parole: Questa città è destinata allo sterminio e tutto quanto vi è dentro appartiene al Signore» (Gs VI,17).

Jos XX,6 dice che l'omicida (involontario) dalle città di rifugio poteva tornarsene a casa sua, alla morte del sommo sacerdote per l'emblema della morte di Gesù Cristo che libera que' del Limbo (il peccato senza la colpa).

San Gregorio Hom. XXXII in Giovanni: «Poiché non si accosta a colui che gli è superiore, se non rinuncia a se stesso; e non può afferrare ciò che sta al di là, se non saprà *immolare* ciò che è».

(Lv VI) «Il fuoco sarà tenuto acceso sull'altare e non si lascerà spegnere; il sacerdote vi brucerà legna ogni mattina, vi disporrà sopra l'olocausto e vi brucerà sopra il grasso dei sacrifici. Il fuoco dev'essere sempre tenuto acceso sull'altare senza lasciarlo spegnere» (Lv VI, 12-13).

(Intese queste parole del sacrificio spirituale, che senso non danno!).

«E poiché, come abbiamo anticipato all'inizio dell'Epistola, il sacrificio di Dio è avvenuto per mezzo tuo, esso certamente comunica anche agli altri la sua santità, di modo che chiunque ne riceverà degnamente, possa diventare anch'egli partecipe della santificazione così dunque, anche per suo tramite,

come per mezzo della vittima divina, anche le altre si santifichino; mostrati a loro, in tutte le occasioni, in modo tale che chiunque venga a contatto con te, ascoltandoti o vedendoti, sperimenti la forza della santificazione, e comprenda che in seguito alla conversazione con te gli viene infusa la grazia, in quanto, mentre brama di imitarti, diventa egli stesso degno del sacrificio di Dio» (HOLSTE, tomo I, in Appendice, *S. Atanasio Alessandrino, Esortazione alle Spose di Cristo*).

Fondamento di tutta quanta la Società

- 1° La Società è fondata sulla volontà e la grazia divina; quando inizierà a confidare in se stessa, andrà subito in rovina.
- 2° «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (Ts 4,3). Per questo, essa si basa sull'uomo interiore; e questo è esclusivamente un edificio spirituale. I voti con i quali la Società si presenta all'esterno sono, per così dire, accessori; così come in un corpo, che diventa sensibile tramite gli accidenti.
- 3° La nostra santificazione trae la sua origine e completezza dalla grazia di Dio. Per questo, tutta la Società si affida totalmente alla potenza dell'onore di Dio. Questa grazia però dev'essere coltivata con assidua e riconoscente adorazione, e ad essa sola bisogna rendere ogni onore e gloria.
- 4° Dall'opuscolo di San Bonaventura intitolato *Comportamento dei Novizi*:
«Applicati con maggior cura ad emendare te stesso più che a correggere gli altri: insegna prima a te stesso ciò che riconosci utile per gli altri: il fuoco del tuo fervore agisca prima in te, ed una volta acceso con questo potrai riscaldare gli altri, come fa il fuoco, che infiamma col suo calore prima le cose vicine e poi quelle più lontane: per questo, l'ardore per la tua giustizia crei prima in te un modello da proporre all'imitazione altrui: bisogna infatti che colui che desidera mostrarsi esperto in un lavoro fatto per altri, dimostri prima quanto sia abile in uno personale. Non imitare quelli che si comportano da ciechi nelle loro attività personali, poiché mentre criticano sempre il modo di vivere altrui, riscontrando molti difetti, nella propria vita privata invece permettono molte mancanze senza correggerle. Costoro infatti hanno l'abitudine talvolta di immaginare in sogno come sarebbero precisi nel disporre tutto ciò che non è di loro competenza, qualora fossero prescelti per qualche magistero o qualche carica, mentre non esaminano attentamente né rettificano il loro comportamento in quella situazione di vita in cui si trovano attualmente. Cosa ci potrebbe essere di più assurdo che comportarti freddamente e pigramente nell'osservanza della vita religiosa e presumere invece che diverrai santo, una volta elevato alla dignità di Vescovo?
Costoro, anche se pensano talvolta di voler migliorare, a causa del richiamo di qualcuno o, forse, perché rientrati in se stessi per qualche altro motivo, tuttavia non considerano attentamente il modo in cui attueranno il loro progetto, e non vi si applicano per molto tempo, poiché l'abitudine, la rilassatezza, la tiepidezza li riportano alla solita vita».
«Non avere troppo desiderio di essere amato da un altro; disperderesti infatti le energie del tuo animo, poiché è chiaro che, siccome desideri essere amato da qualcuno, ti sforzi contemporaneamente di piacergli, e in ciò inevitabilmente s'insinua l'adulazione e la falsità, peste dannosissima, per timore che, forse, potresti incominciare ad essere antipatico e ad essere amato di meno. Ti metti poi anche in agitazione, quando sospetti che l'altrui affetto nei tuoi confronti diminuisca. Per di più sono pochi quelli che per sensibilità, interessi, abitudini, ti sono affini al punto che non ci sia mai, talora, motivo di contrasto, che è nemico dell'amore fraterno. Dunque, affidati a Dio, e cerca di piacere a Lui e di essere amato da Lui; lascia che la simpatia degli altri per te dipenda dal loro gusto e dalla volontà di Dio: infatti l'amore umano è ingannevole e instabile, si incrina facilmente, è di poca utilità, e spesso è troppo dannoso». (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS Arcivescovo di Braga, parte I, cap. V).
- 5° «Gregorio (nell'epistola 27, libro VI), essendo stato pregato di mettere per iscritto alcuni consigli spirituali per alcuni monasteri, si rifiutò dicendo: I monaci, che in virtù della grazia della compunzione hanno all'interno del monastero la fonte della sapienza, non hanno bisogno di ricevere dall'esterno le goccioline della nostra aridità: come infatti nel Paradiso non piovve mai, ma in mezzo ad esso scaturiva una fonte che irrigava la faccia della terra, così le anime che, in virtù della grazia della compunzio-

ne, hanno in se stesse la fonte di acqua viva, non hanno bisogno della pioggia delle parole altrui» (*Op. cit.*, parte II, cap. XX, § III).

- 6° «Qualsiasi classe di persone, la cui autorità dipenda da una supremazia intellettuale garantita esclusivamente dall'autoritarismo, si trova in una posizione precaria: ogni sviluppo che si verifica all'esterno della sua influenza costituisce un pericolo per essa, e questo pericolo, sempre di ugual natura, costringe questa classe ad una uniformità d'azione: sembra allora che essa si prefigga un piano di sviluppo, mentre non segue altro programma che quello dettato giornalmente dal pericolo attuale; ma il piano che non era stato previsto sin dall'inizio, risulta subito chiaro in base a questo modo di procedere. L'esperienza lo dimostra con evidenza: essa si rende conto che l'immobilismo, l'ignoranza, il disprezzo per tutto ciò che non lo riguarda, sono le condizioni della sua esistenza; e rinchiudendosi nel guscio impenetrabile dove ha preso quel posto che ha rubato ai lumi della scienza, dichiara una guerra mortale ad ogni scienza, od ogni lume che brilla all'esterno» (*La religione considerata nelle sue fonti, nelle sue forme e nei suoi sviluppi*, di BENJAMIN CONSTANT, tomo III, libro IV, cap. I).

Silenzio e conversazione (vedi pag.)

- 1° Poiché dobbiamo essere giudicati per ogni parola vana, dobbiamo evitare ciò con ogni sollecitudine, in ogni luogo e tempo.
- 2° Per raggiungere più facilmente questo scopo, nella Società si deve apprezzare il più possibile il silenzio, e mantenerlo sempre, tranne nei seguenti casi.
- 3° I. Quando si esce di casa per motivi di carità: allora si devono rispettare le norme del parlare, che esporrò in seguito, anziché tacere.
II In casa si può sempre parlare quando è necessario, pur evitando le parole superflue.
III. Quando in comunità è permesso ai fratelli di parlare, allora possono farlo seguendo le regole appropriate del sano e religioso conversare.
- 4° Vi sono regole generali per parlare, ed altre speciali regole naturalmente stabilite per la conversazione tra fratelli.
- 5° In base alle regole indicate al paragrafo 3°, in casa sono proibiti i discorsi privati non necessari, in comunità però, vale a dire durante la conversazione comune, si può parlare.
- 6° Quando è permesso parlare, la conversazione:
1. si svolga con espressioni giuste ed appropriate; le parole non escano dalla bocca formulate malevolmente e maliziosamente allusive.
 2. riguardi argomenti onesti e, per quanto è possibile, religiosi, tali da procurare edificazione negli ascoltatori.
- 7° Specialmente poi tra i fratelli non si facciano lunghe conversazioni se non su argomenti di pietà, di carità, di studio, o di affari ecclesiastici cosicché nessuna parola sia priva di edificazione per i fratelli. Similmente, con uomini semplici, e, in generale, con fanciulli, con donne e gente senza istruzione, che accolgono la parola di Dio con maggiore disponibilità, per una grazia di Cristo, concessa loro, per così dire personalmente.
Invece, con uomini superbi e vuoti, o almeno, rigonfi delle passioni malsane e di questo mondo, non si deve parlare se non di cose ordinarie, con piacevolezza e con garbo (se altro non richiede il proprio ufficio), ma solo, colta l'occasione, si deve rivolgere a Dio ogni conversazione fatta, o brevemente, o in modo nuovo ma sempre con una certa sapienza cristiana, fondata sull'umiltà. Questo modo di parlare si intende riferito a gente colta della Società; infatti i più semplici, per una sorta di privilegio invidiabile, possono parlare di tutto apertamente, senza alcun pericolo di scandalo.
- 8° Nell'esame di coscienza sono in particolare da notare ed esaminare i difetti nel parlare, e soprattutto *le*

parole oziose. Queste in verità siano pubblicamente stigmatizzate, dal momento che il silenzio e la conversazione onesta costituiscono la caratteristica dei fratelli di questa Società.

- 9° I fratelli per non cadere, a causa della superbia, nelle insidie del diavolo, non esprimeranno la propria opinione sui fatti della Società o sulle disposizioni prese o da prendere da parte dei Superiori, se non *dopo aver preso le seguenti precauzioni*:
1. Prima pregheranno umilmente Dio e rifletteranno sui motivi che li inducono a parlare, e non apriranno bocca se non avranno seriamente giudicato che sono spinti a parlare per uno scopo giusto.
 2. Chiederanno al Superiore il permesso di parlare, dopo essersi inginocchiati ed aver baciato la terra umilmente.
 3. Con tutto il rispetto e l'umiltà possibili esprimeranno il proprio modo di pensare.
 4. Dopo aver così parlato, lasceranno completamente la faccenda a Dio ed al Superiore, e vivranno fidandosi pienamente del Superiore, e soprattutto di Dio.
- 10° Il Superiore consulti chi vuole, se lo ritiene necessario ed utile, a riguardo dei problemi della Società ed avrà con frequenza colloqui con i più esperti di ogni questione; tuttavia, in modo tale che i fratelli, raramente per spontanea decisione, spesso per imposizione, parlino con tutta umiltà e semplicità.
- 11° «Da San Bonaventura (nel libro “Regola dei novizi”). Tre difetti sono già da lungo tempo radicati negli uomini per una pessima consuetudine, ed occorre dedicarsi ad estirparli del tutto da noi poiché se ne fossimo liberi si potrebbe vivere in grande sincerità e tranquillità di coscienza.
«Il primo è la propensione ad incolpare gli altri. Il secondo è l'adulazione, mediante la quale si è soliti lusingarsi a vicenda con elogi, sfoggiando il sorriso per la salute fisica, chiedendo come vada (mentre il buono o il cattivo stato di salute degli altri non li interessa affatto), offrendo in vari modi onori vani, in cui non v'è nessun profitto, soprattutto quando lo facciano non per affetto, per compiacersi, ma per abitudine, per rendersi simpatici. Il terzo difetto consiste nel vantarsi personalmente, perché quello che facciamo, diciamo o pensiamo, ci piace straordinariamente, e lo preferiamo a ciò che fanno gli altri, esaltandolo davanti a tutti con vanagloria, e ci arrabbiamo se chi ascolta le nostre imprese non si stupisce e li disprezziamo come persone poco assennate, e ci compiaciamo oltre modo nell'esaltarci e se talvolta, accusando noi stessi, sembra che ci umiliamo, non lo facciamo sinceramente, ma con tale finta umiltà astutamente vogliamo incitare gli altri a lodarci, come se coloro che ci ascoltano, se facessero il proprio dovere, non dovessero sopportare di sentirci accusare di colpe, che sembrano dover essere piuttosto degne di lode; o, per lo meno, facciamo questo per essere considerati umili, se non vi è altro di cui ci possiamo compiacere» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Arcivescovo di Braga, parte I, cap. V).
- 12° «Bernardo: Nulla è più contrario alla tranquilla contemplazione delle chiacchiere, non solo quelle cattive, ma anche quelle inutili nessuno infatti può salire sulla rocca della contemplazione, se prima non è diventato come sordo e muto nei confronti delle chiacchiere. Gerson: Per le anime abituate a vedere Dio nella quiete della contemplazione, la familiarità supera la temerarietà, il gusto la fame, il disprezzo di tutte le cose terrene l'oziosità» (Dallo stesso libro, di cui sopra, parte II, cap. XV, § II).
«Fortunate certo quelle labbra che non dicono mai qualcosa che poi vorrebbero ritrattare. La conversazione di un'anima pura dev'essere altrettanto pura, in modo che edifichi sempre chi ascolta più di quanto, talvolta non lo possa diseducare, secondo quanto suggerisce l'Apostolo dicendo “*Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano*” (Ef 4,29).
«Preziosa è quella lingua che non sa comporre un discorso che non sia ispirato da Dio, e santa quella bocca da cui escono sempre discorsi riguardanti il cielo» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *S. Atanasio d'Alessandria, Esortazione alle Spose di Cristo*).
«In comunità, non devi parlare di ciò che non sai, ma escano dalla tua bocca parole opportune, nel tempo che troverai opportuno affinché siano un dono per tutti quelli che ascoltano» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimento di San Basilio Martire ai figli spirituali*, cap. XVI).
«È preferibile un monaco che dorme ad un monaco che è sveglio, ma parla vanamente» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sentenze di Evagrio Monaco per i fratelli*).
«Ma molti, serbando il silenzio in modo poco opportuno, privano il prossimo di quelle parole che potrebbero giovare e si comportano così, pur vedendo i difetti che avrebbero potuto, parlando, correggere;

mentre tengono ben chiusa la bocca, abbandonano il prossimo alla perversità, così da essere giudicati più severamente; e a quanti avrebbero potuto giovare con la loro parola, per altrettanti risultano responsabili per la colpa di aver taciuto» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di San Cesario di Arles alla Badessa Cesaria*).

La semplicità della carità (vedi vol. II, pag.)

- 1° (Deuteronomio XV, 10-11) «Ma darai a lui generosamente e non agirai *in modo scaltro* nell'aiutarlo nelle sue necessità, affinché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni circostanza ed in ogni tua iniziativa». «Come la carità si rallegra della povertà, così l'odio si compiace delle ricchezze». (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sentenze di Evagrio Monaco per i fratelli*).
«Ben lontana, ben lontana sia questa pestilenza ed epidemia (*la familiarità sconveniente*) provocata dalla familiarità disordinata. Non vi può essere sicurezza in questa Società, che produce scontri come se ci fossero onde in tempesta. La concordia nell'amicizia non si può trovare in questa familiarità, che non produce se non inimicizie dovute a discordia» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di San Cesario alla Badessa Cesaria*).

Il consiglio plenario del Preposito parrocchiale (Rovereto, 18 ottobre 1827)

- 1° Il Consiglio plenario del Preposito parrocchiale si comporrà di queste persone:
1. Il Vicario, che lo assisterà soprattutto nella cura delle anime e farà le sue veci in tutto quello che lo stesso Preposito non potrà fare: costui sarà inoltre presbitero della Società, come si dice a pag.).
 2. Il Direttore degli studi interni, che sarà nello stesso tempo direttore anche di quelli esterni, e che dev'essere per di più l'esecutore delle incombenze che il Preposito gli affida da portare a termine: a meno che il Preposito stesso non decida diversamente.
 3. Il Maestro spirituale dei novizi.
 4. Il Direttore delle opere di carità particolari riguardanti gli esterni, al quale spettano anche le opere di carità interna per esempio, le case che ospitano infermi ecc.

Oltre queste quattro persone, consulti chiunque desideri, ma questo si deve tenere ben a mente, che deve consultare, in questioni dubbie o piuttosto dubbie, anche oneste persone esterne, in qualunque luogo si trovino, e a qualunque società appartengano: questo gioverà infatti in modo straordinario per liberarsi dai pregiudizi, e per osservare certi modelli già esistenti di società.

- 2° Inoltre, il Preposito parrocchiale potrà avere i seguenti assistenti:
1. Il confessore e un ammonitore, che egli sceglierà come più adatto fra tutti i fratelli.
 2. Un amanuense.
 3. Un incaricato per le faccende temporali all'interno della casa.
 4. Un procuratore.
- 3° Alcune di queste persone possono non esserci, per una ragione particolare; ad esempio, il Maestro dei novizi in quei luoghi dove non c'è noviziato ecc.
- 4° Il Preposito raccoglierà i voti del consiglio nei casi difficili o alquanto difficili, e vi aggiungerà anche i voti di tutti quelli che avrà convocato in più per consultarli.
È obbligato poi ad ascoltare e valutare i voti, ma non a seguirli egli infatti resta l'ultimo giudice, colui che tutto stabilisce secondo la propria coscienza, non per temerarietà o paura irragionevole, ma avendo scelto come guida un cuore retto e semplice.

Affinché poi tutto ciò avvenga tranquillamente, non si atterrà al giudizio comune privato, tranne in casi gravi, in cui la ragione lo richieda.

5° Il Preposito parrocchiale avrà due vicari interni, che saranno chiamati il primo *Vicario della carità spirituale*, che dovrà essere come detto sopra, presbitero della Società e nello stesso tempo maestro dei novizi (vedi pag.), dove ci sarà il noviziato; il secondo *Vicario della carità temporale*, che avevo chiamato prima *Maestro degli affari temporali all'interno della casa*, ma che è bene sia chiamato così come qui ho disposto. È sufficiente che questi sia diacono, purché uomo ormai maturo (vedere a questo proposito pag.). Perciò, il Consiglio plenario interno del Preposito parrocchiale sarà formato almeno da questi uffici:

1. Il Preposito provinciale.
2. Il Vicario della carità spirituale, che è anche maestro dei novizi.
3. Il Vicario della carità temporale, che è anche direttore degli affari temporali speciali; costui potrà essere convenientemente anche un diacono.
4. Il direttore degli studi, che è anche lettore di teologia nella Società.
5. Il Procuratore e l'amanuense.

Fra costoro poi quelli che non potranno espletare con le sole proprie forze le attività loro affidate dal Preposito, saranno, per ordine del medesimo, affiancati da altrettanti aiutanti, quanti penserà che bastino.

«Ogni volta che nel Monastero si deve fare qualcosa di importante, l'Abate convochi tutta la Congregazione, e dica egli stesso di che si tratta: e mentre ascolta il consiglio dei fratelli, rifletta da solo e faccia quanto giudicherà più utile. Abbiamo detto poi di chiamare tutti a consiglio, proprio perché spesso il Signore rivela ai giovani ciò che è meglio fare.

E così diano il loro parere i fratelli in umiltà, con tutta la sottomissione possibile: e non osino con arroganza sostenere il proprio modo di vedere; ma piuttosto propendano per il parere dell'Abate cosicché tutti i fratelli obbediscano a ciò che egli riterrà essere più utile.

Ma come è conveniente che gli scolari obbediscano al maestro, così allo stesso maestro si addice regolare ogni cosa con prudenza e giustizia» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. III). «Se si deve fare qualcosa di meno importante nell'interesse del monastero, ci si serva solo del consiglio degli anziani, come è stato scritto: Fa' tutto consultandoti, e dopo non ti pentirai» (*Ivi*).

«... L'Abate non deve turbare il gregge che gli è stato affidato e non deve prendere alcuna deliberazione ingiusta, come se avesse un potere assoluto; ma pensi sempre che dovrà rendere conto a Dio di tutte le sue decisioni ed azioni. Dunque, gli stessi fratelli, nell'ordine che egli avrà stabilito o che essi avranno ricevuto, si rechino al riposo, alla vita di comunità, alla recita di un salmo imposto, al loro posto in Coro. Assolutamente in nessun luogo l'età deve distinguere o pregiudicare l'ordine assegnato; poiché Samuele e Daniele, ancora fanciulli, furono i giudici dei Presbiteri» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LXIII).

«Se possibile, tutte le decisioni utili al monastero vengano prese per mezzo dei Decani, come abbiamo prima stabilito, a seconda delle decisioni dell'Abate; così che nessuno possa insuperbirsi, dal momento che gli incarichi sono affidati a molti» (*Ivi*, cap. LXV).

«Onori e gradi che devono essere rifiutati agli altri fratelli inferiori all'Abate».

«Risponde il Signore per bocca del Maestro: l'Abate deve evitare, quando che sia, di aggregarsi qualcuno come aiutante in secondo o terzo luogo. Perché? Per far sì che, non avendo fatto insuperbire qualcuno per l'onore conferitogli e non avendo promesso l'onore della successione a chi si comporta santamente, spinga tutti a gareggiare nelle buone azioni e nell'umiltà così come il Signore insegnò agli Apostoli, che discutevano per la carica più elevata; dopo aver preso in mezzo a loro un bambino disse: "Chi vuole tra voi essere più forte, sia così" e "chi tra voi vuol essere più importante, sia il vostro servo" (Mt 20,25) e disse ancora il Signore ai suoi discepoli "... chi avrà prima messo in pratica i miei precetti, ed avrà insegnato a comportarsi così, costui sarà chiamato grandissimo nel Regno dei Cieli" (Mt 5,19)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regole del Maestro*, cap. XCII).

Ricreazione comune dopo pranzo

- 1° Dopo pranzo, si faccia un'ora di ricreazione in comune, durante la quale si converserà con santa semplicità, stando insieme nel Signore.
- 2° Non si parlerà ad alta voce, né di argomenti sciocchi e inutili, ma tutto tenda all'edificazione.
- 3° Durante la conversazione, i fratelli si prefiggeranno vicendevolmente di risolvere i dubbi riguardanti il modo di compiere il proprio dovere nell'ufficio assegnato, e rendano partecipi i fratelli delle proprie intuizioni nel Signore. Stiano tutti insieme, a meno che non abbiano ottenuto la dispensa dal Superiore. Il Superiore, o intervorrà, o se ne starà ritirato, secondo quanto giudicherà in Dio più conveniente.
- 4° I vantaggi di questa conversazione e le sue motivazioni sono le seguenti:
 1. Perché i fratelli possano trovare sollievo e trovino piacevole ristoro nel Signore.
 2. Perché si possa conoscere maggiormente il carattere dei fratelli dai discorsi scambiati fra di loro.
 3. Perché conversino con la gente in modo civile ed edificante.
 4. Perché si possano risolvere i loro dubbi, e ci si consulti su tutto insieme, per trovare mezzi più rispondenti all'esecuzione dei compiti che sono stati assegnati.

«Dopo le tre pomeridiane, tutti insieme prenderanno sollievo in giardino; o dove sia più utile, fino all'ora fissata per accendere le lampade». (Holste, tomo I, parte II, *Regola del Monastero*, cap. IX).

«È stabilito che, delle due conversazioni usuali in convento, la seconda non sia concessa per tutto il corso dell'anno. La causa di questa decisione è stata l'assoluta inutilità di questa conversazione e perché essa non era minimamente ritenuta necessaria da parte di coloro che ritengono che per i Religiosi sia non solo inutile, ma addirittura pericoloso avere ogni tanto un'ora libera al giorno. Infatti quello spazio di tempo viene impiegato in chiacchiere inutili e pericolose, mentre soltanto un silenzio prezioso lo si può impegnare in letture e canti che rivolgono la mente a Dio» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XII, *Statuti della Congregazione Cluniacense di San Pietro Maurizio*, cap. XXI)

Rapporti fra questa Società e le altre Società religiose (vedi pag. , sull'ordine della carità)

- 1° Le relazioni con clero secolare sono trattate a pagina
- 2° Questa Società si è ritenuta l'ultima fra gli ordini religiosi. È infatti, l'ultima in ordine di tempo, come pure l'umile seguace e discepolo di tutti i Santi fondatori.
Ad essi infatti Dio ha rivelato tutto ciò che questa Società, nei limiti delle sue possibilità brama di imitare e raggiungere.
Perciò, la Società rispetterà e onorerà gli ordini religiosi con riverenza, amore e soprattutto con ogni genere di manifestazione di un animo grato ed umile: si impegnerà con tutte le sue forze ad aiutarli per il loro progresso spirituale.
Pertanto, si adopererà, dopo le cure pastorali e i Seminari, a fornire aiuti agli ordini religiosi, con altre opere di carità, quando tutto ciò che è necessario sarà stato fatto.
- 3° La Società si occuperà anche allo stesso modo delle confraternite laicali, con il medesimo spirito di carità e di santa sollecitudine, perché siano educate al santo timor di Dio e rimangano fedeli al loro santo statuto.
- 4° San Benedetto nella sua Regola, cap. LXI, parlando di un monaco, che giunse durante il suo pellegrinaggio e fu stimato degno, dice: «Non sia accolto e incorporato nella comunità solo nel caso che ne faccia domanda, ma sia addirittura invitato a rimanere, perché gli altri possano trarre profitto dal suo esempio e perché dappertutto si serve il medesimo Signore e si milita sotto lo stesso Re».
«... Anzi, in un solo monastero, i monaci osservano regole diverse, senza alcuna distinzione o invidia, traendo da ciascuna ciò che a loro pare più perfetto, senza aderire tenacemente a questa o a quella, escludendo le altre. Vari esempi di questa condotta monastica cita Mabillon nei suoi annali Benedettini,

e inoltre San Gregorio di Tours nella sua “Storia dei Franchi» (libro 10, Nm. 29) ricorda il monastero di Attano in cui venivano osservate le regole di San Basilio, di Cassiano, e di altri Santissimi Padri.

«E dopoché San Benedetto, verso l’anno 515, ebbe scritto questa regola presente, che abbraccia ogni genere di perfezione dello stato monastico, ed inoltre eretto dodici monasteri, allora l’Ordine Monastico, per merito di questa Regola, cominciò a brillare di nuovo splendore in tutte le regioni occidentali, diffondendo ovunque i suoi raggi luminosi» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Osservazioni sulla Regola di San Benedetto*).

«Tuttavia, una volta rispettata questa cautela da parte dei Monaci, cioè, tenuti lontani da ogni sorta di dimestichezza con quelle, che non abbiano neppure il permesso di entrare nell’atrio con familiarità, non sarà permesso neppure all’Abate o a colui che è incaricato, all’infuori di colei che è Superiora, di dire qualcosa circa la conferma delle usanze alle Vergini di Cristo. Neppure con la Superiora da sola i monaci devono parlare di frequente, ma alla presenza di due o tre sorelle in qualità di testimoni: così che sia rara la possibilità di avvicinarsi e breve il colloquio. Sia veramente lontano da noi il pensare che vogliamo che i monaci siano in amicizia con le Vergini di Cristo, poiché il solo dirlo è proibito; ma allo stesso modo in cui le disposizioni delle Regole o dei Canoni mettono in guardia, stabiliamo anche noi che i monaci, appartati e separati il più possibile, attendano soltanto alla direzione delle sorelle: decidiamo che venga scelto un monaco integerrimo perché si curi dei loro possedimenti in campagna o in città, costruisca edifici o provveda a qualche altra necessità del Monastero: affinché le serve di Cristo, soltanto sollecite del progresso della propria anima, vivano solo per onorare Dio e per servirlo nelle loro opere. Certamente, colui che viene incaricato dall’Abate per questo compito, sia confermato dall’approvazione del suo Vescovo. Le sorelle poi confezionino nei loro stessi Cenobi quegli abiti dai quali si aspettano protezione, e dai medesimi ancora, come è già stato detto sopra, riceveranno il frutto delle proprie fatiche ed il suffragio delle preghiere» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Concilio di Siviglia, che si legge dopo le Regole di un padre alle Vergini*).

«Io, fratel Goffredo, uno dei tanti abati del monastero Vindocinese, trovandomi alla presenza del venerabile signor Ugone Abate di Cluny, gli chiedo di essere da lui accolto nella sua comunità religiosa, dimorando in questo luogo e facendo parte di tutto il gregge affidatogli ad Dio, poiché pensavo di non poter raggiungere la mia perfezione da solo, mentre invece con l’aiuto di quei fratelli sarei stato in grado di guadagnarli la vita eterna.

L’Abate, accogliendo benevolmente la mia richiesta e assicurandola assai volentieri, deliberò con un ordine generale, che finché vivrò, se giungerò a Cluny in sua assenza, io presieda al posto suo al Capitolo, alla mensa ed ad ogni incombenza; e che, quando me ne andrò da questa vita, si facciano da parte di tutti in questo luogo per il riposo della mia anima orazioni ed elemosine, come si usa fare per uno dei loro Abati professore o per uno dei loro Monaci, con l’aggiunta della celebrazione di trenta Messe e anche con l’invio di Brevi e con annotazione in calce alla Regola» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VI, *Lettera ai Cluniacensi ... di Goffredo Abate di Vidocq. ecc., dalle raccolte di Mabillon*).

Diversi tipi di case (della Società)

- 1°. Compendio delle Istituzioni riguardanti gli oblato di S. Ambrogio Milano, 1669.
Libro II, cap. I. «Pertanto, alcune delle case di queste famiglie sono denominate proprie, altre comuni. Sono proprie quelle destinate ad uso esclusivo degli oblato, e sono governate secondo proprie regole. Ad esempio, la Casa del Santo Sepolcro, ed altre che dovranno essere costruite in futuro, che seguiranno lo stesso modo di vivere e le stesse regole. In queste stesse Costituzioni, si è preferito chiamarle ovunque anche case collegiate. Ad esse è garantito in perpetuo il sostentamento uguale per tutte, stabilmente e sicuramente. Oltre a queste poi, anche quelle in cui si riuniscono alcuni Oblato per vivere insieme, ottenendo dei benefici a cui è strettamente connesso l’impegno di residenza, siano considerate allo stesso modo case proprie e siano chiamate col loro termine specifico Case di Convitto. Ad esse però non è assegnato, come alle precedenti, un mantenimento né sicuro, né stabile, né costante. Sono invece chiamate “comuni”, come ad esempio i Seminari o i Collegi di ogni sorta di persone, quelle case ove abitano insieme sia oblato sia altri chierici, per ragioni di studio. In queste case osservano regole differenti, secondo la diversa condizione delle persone. Tuttavia, poiché assolutamente non è possibile accogliere in tali Case tutti gli Oblato, sia a causa del loro numero elevato, sia per l’impedimento dei benefici, a cui è strettamente connesso l’impegno di residenza, essi sono tenuti ad abitare nelle case ecclesiastiche, dove prestano servizio. In ogni caso, per tutti costoro che hanno il lo-

ro domicilio fuori dalle suddette Case, perché non manchino i dovuti sussidi per la loro istruzione, in vari luoghi si costituiranno molte associazioni di Oblati, e a ciascuna di queste verrà messo a capo un Preposito, di cui si parlerà in seguito a tempo debito, che dovrà essere designato dal Reverendissimo Arcivescovo».

Cap. II. «Se poi l'Arcivescovo stabilirà di fondare anche altre case, per ospitare gli Oblati, che sono mandati a prestare la loro opera in Diocesi, secondo la natura della loro istituzione, o per qualche altra ragione; egli avrà il potere di fissare, per queste, a suo parere, sia il numero di Oblati che vi possono alloggiare, sia il denaro e il modo di impiegarlo, a seconda di quanto giudicherà utile per il bene delle anime della Diocesi e per il mantenimento della disciplina della Congregazione. Nondimeno gli Arcivescovi che verranno dopo di noi, rifletteranno, secondo la loro saggezza, innanzitutto su queste due raccomandazioni: prima, è meglio accrescere il numero degli Oblati e gli introiti della Casa del Santo Sepolcro piuttosto che fondare e costruire in città numerose Case collegiate ad uso degli Oblati. Seconda, non bisogna assegnare alla Casa del Santo Sepolcro, o altre consimili Case collegiate, più Oblati di quanti possano essere mantenuti a spese di quelle, affinché non mancino del necessario per vivere; né bisogna assegnarne meno di quanto è giusto, affinché siano più numerosi coloro che attendono al servizio di questa Chiesa».

Cap. III. «In tutte le Chiese Canonicali almeno tre Oblati godano del beneficio, a cui è annesso l'impegno di residenza, e pertanto siano obbligati ad abitare lì; costoro, secondo la regola della Congregazione, a giudizio dell'Arcivescovo, si impegnino a vivere insieme, quando naturalmente vengono loro assegnate più case attigue, oppure una sola casa così grande che possa ospitarli tutti. Allo stesso modo bisognerà comportarsi se nella stessa città vi saranno almeno tre Oblati, a meno che il Reverendissimo Arcivescovo non giudichi che gli uffici ecclesiastici, di cui sono incaricati, risultino incompatibili con la loro coabitazione e comunanza di vita.

Inoltre, in tutte le Case di Convitti, tutti coloro che vi risiederanno si attengano scrupolosamente alle regole di vita che sono osservate dalla famiglia del Santo Sepolcro; ben inteso, in ciò che può accordarsi, a giudizio del Reverendissimo Arcivescovo, con la condizione di coloro che sono tenuti all'impegno di residenza».

Cap. IV. «Tutti coloro che vivranno nelle Case dei Seminari e dei Collegi, finché vi resteranno, si attengano a quelle direttive e norme che sono di solito in esse rispettate, come pure a tutte le prescrizioni ingiunte agli Oblati che vivono nella Casa del Santo Sepolcro o ad altri fratelli simili, in quanto esse non contrastano con le regole del Seminario o dei Collegi».

Cap. V. «Se poi ci fossero alcuni che non trovano posto né nelle case collegiate né in quelle dei Convitti o dei Seminari o di pii Collegi; costoro, fino al momento in cui potranno essere inviati in queste Case, rimangano in altri luoghi rispettabili, per ordine del Reverendissimo Arcivescovo. Qui si dedichino con diligenza agli studi, e prestino senza esitare i servizi del loro ordine alla chiesa a cui sono stati ascritti, e inoltre dedichino le loro cure a ciò che riguarda particolarmente la loro Istituzione.

Ma in verità sia quegli stessi, di cui abbiamo parlato poco prima, sia anche gli altri che, per impossibilità di residenza, non possono vivere né nelle Case proprie né in quelle Comuni degli Oblati, si incontrino in determinati giorni in una qualsiasi casa religiosa della città o nelle singole pievi delle Diocesi, o in una determinata zona della città o della Diocesi, con il Preposito dell'associazione degli Oblati di quella zona o di quella regione, e si attengano alle sue disposizioni. Da parte sua quello stesso Preposito si prenda cura della sua associazione in modo tale che questi Oblati, per quanto concerne l'adesione agli impegni della loro Istituzione e lo stile di vita, si sforzino, per quanto è possibile, anche se vivono separati, chi qua chi là, dalla mensa comune, di imitare, in base al proprio stato, il modo di comportarsi di coloro che vivono insieme nelle Case proprie o comuni. Inoltre sia questo stesso Preposito, sia tutti gli Oblati, devono sottostare al Preposito del Santo Sepolcro. Coloro che risiedono in città si rechino almeno una volta al mese dal Reverendissimo Arcivescovo, ed una volta alla settimana dal Preposito del Santo Sepolcro.

Coloro che invece risiedono nella Diocesi, si rechino almeno una volta dal Reverendissimo Arcivescovo e dal Preposito del Santo Sepolcro ogni tre mesi, a meno che il Reverendissimo Arcivescovo non abbia disposto diversamente; perché possano rendere conto dei loro progressi negli studi letterari ed in quelli religiosi, oppure dell'esercizio delle proprie incombenze e del loro profitto spirituale».

Libro III, cap. III. «Pertanto, nelle case del Santo Sepolcro, come pure in altre case simili, in cui vivono insieme gli Oblati, quelli che non godono del beneficio ecclesiastico, a cui è connesso l'impegno di residenza, non sono esonerati dal recitare insieme e in oratorio l'ufficio divino o le preghiere delle ore, ad eccezione di coloro che in quel momento si trovano impegnati in altre incombenze, per ordine del Preposito.

Frattanto però, finché il numero degli Oblati è ancora esiguo, e la chiesa non è ancora grande come dovrebbe, si rechino per compiere le loro funzioni, in quelle chiese dove saranno inviati dal Rev. Arcivescovo, per uso, disposizione o connessione.

...

Gli Oblati che vivono in città e che tuttavia non risiedono in case di vita comune, si rechino più volte alla settimana sia dal Preposito della loro associazione, sia nella Casa del Santo Sepolcro, in base alla minore o maggiore distanza dei luoghi, si rechino dal Preposito, a cui è affidata la cura dell'associazione degli Oblati di quella pieve, o del vicariato, o della regione in cui essi abitano. Gli Oblati che vengono istruiti nei seminari abbiano una propria cappella od un piccolo locale riservato alla preghiera, dove possano radunarsi molto spesso, per disposizione e cura del loro Prefetto spirituale; e qui si dedicheranno insieme ad alcune pratiche spirituali particolari, oltre a quelle che sono proprie degli altri chierici del Seminario».

- 2° «E così, in tutto l'Egitto e la Tebaide, dove i monasteri non sono fondati secondo il capriccio di ogni singolo eremita, ma attraverso la successione e le tradizioni degli antichi fino ai giorni nostri, o durano nel tempo o sono fondati per durare, abbiamo visto che si mantiene il modo conveniente di pregare nelle riunioni Vespertine o nelle veglie notturne» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Giovanni Cassiano, Istituzioni cenobitiche*, libro II, cap. XIII).
- 3° «Se alcuni Fratelli, che conducono la stessa vita dei canonici, opteranno per una vita solitaria o più severa, dovranno comunicare la propria decisione ai loro Superiori, ai quali spetterà esaminare con cura e impegno la natura delle persone, perché non abbiano di queste aspirazioni coloro che non sono in grado di sopportare l'insolito peso di veglie e digiuni, a causa di una debolezza naturale, o per età, o perché queste pratiche si protraggano a lungo. dunque, una volta fatte queste considerazioni, non impediamo che sia dato il benessere a coloro che, volendolo e desiderandolo, sorretti dal vigore fisico, sono in grado di farlo.
Tuttavia, se ciò recasse un disagio alla Chiesa o un danno spirituale o fisico ai Confratelli, riteniamo che debba essere loro assolutamente vietato. Pertanto, tenendo conto di queste ragioni, si dovrà concedere questa facoltà in via definitiva o temporaneamente; ci sia una chiesa custodita e chiusa da ogni parte, in un luogo isolato, intorno alla quale sorgano delle celle, in cui essi possano dimorare, vivendo secondo le disposizioni del Priore e attenendosi in tutto alle sue decisioni» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. XXXI).
- 4°. La Casa in cui vivono sia coloro che fanno solenne professione di povertà sia coloro che sono incaricati, temporaneamente o definitivamente, di mendicare il cibo, potrà anche accogliere queste due categorie di persone:
1. quella dei novizi, soprattutto nel primo anno di noviziato;
 2. quella dei Penitenti, i quali una volta pentitisi, sono sottoposti ad un regime di vita più austero. Per quanto riguarda questi penitenti, sono in un certo senso appropriate queste parole di San Gregorio: «Volendo infatti parlare di degni frutti di penitenza, bisogna sapere che chi non ha commesso nessuna azione illecita, ha il diritto di servirsi di ciò che è lecito: pertanto, faccia pure le opere di carità, senza rinunciare, se vorrà, alle cose del mondo. Ma se qualcuno è caduto nel peccato di fornicazione o, ancor peggio in quello di adulterio, deve tanto più rinunciare assolutamente a ciò che è lecito, in quanto egli ha coscienza di aver commesso anche ciò che è illecito». (Om. XX, sui Vangeli, Luca, cap. III).